

**Università Degli Studi Di Pisa**  
**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Corso di Laurea in Storia e Civiltà**

**Donne a Carrara**  
**dalla fine dell'800 al secondo dopoguerra.**  
**Lavoratrici, imprenditrici, amministratrici.**

**Candidata:**

**Serena Marchini**

**Relatore:**

**Chiar.ma Professoressa**

**Laura Savelli**

## Introduzione

*Le donne tenevano vivo il fuoco, anno dopo anno.*

Maria Dell'Amico, Quarceta di Bergiola

Questa ricerca è un omaggio alle donne di Carrara, delle sue frazioni e dei paesi a monte di Carrara, a quelle che sono state, a quelle di oggi ed anche alle nuove generazioni perché conoscano le proprie radici attraverso la vita delle loro antenate. Di essa si sono perse già molte parti, ma non è poco quanto possiamo ancora conoscere su come vivevano, su come lavoravano per sbarcare il lunario, sulle loro sofferenze e sui modi in cui hanno scelto o si sono trovate ad essere sorelle, madri e mogli.

Per questa ricerca sono state raccolte testimonianze di donne di questi paesi e frazioni, per capire meglio la situazione in cui vivevano e per capire meglio le situazioni, i disagi e le restrizioni che dovettero affrontare. Inoltre sono servite per tratteggiare meglio le figure di alcune donne particolari che sono state affrontate nelle biografie. Queste testimonianze sono state raccolte sia da me sia da terzi, soprattutto di alcune mie parenti anziane. Considerate le testimonianze (riguardanti i propri anni giovanili e quelli delle loro madri, talvolta delle loro nonne), il panorama risulta diacronico, con notizie che vanno dal secolo scorso alla generazione che ha vissuto la propria giovinezza negli anni della seconda guerra mondiale. Un'attenzione particolare è stata riservata al periodo fascista, sia perché molti ricordi convergevano su quegli anni, sia per tentare una valutazione dell'impatto locale delle politiche del regime relative alla donna, alla famiglia ed al lavoro, sia considerando l'influsso particolare delle idee anarchiche sui lavoratori e lavoratrici della zona delle Apuane.

Una periodizzazione molto precisa delle testimonianze non è stata sempre possibile perché diverso era il raggio dei ricordi. In alcuni casi si è tenuto conto anche di memorie non databili con esattezza quando potevano rivelare situazioni e stili di vita condivisi o quando portavano notizie utili alla conoscenza delle diverse tipologie del lavoro femminile, sulle quali si è cercato di offrire la più ampia rendicontazione possibile.

Inoltre, si è voluta evitare un'eccessiva rigidità tematica e, pur essendo il lavoro l'argomento prioritario d'indagine, si sono raccolte anche tutte quelle notizie che potevano essere utili ad offrire uno spaccato su alcune dimensioni di vita tramontate da così poco tempo da sembrare ancora appartenerci, ma, al tempo stesso, così violentemente travolta dallo scorrere del tempo da sembrare lontanissima (come le addette alle cave o ai lavori tradizionali della zona), mentre altre continuano ad esistere ancora oggi (scultrici, imprenditrici, operaie).

Non serve essere profondi conoscitori della realtà carrarese per capire che il cavatore, specialmente quello di un tempo, è, a suo modo, una figura mitica: sfruttato, offeso, da sempre ha rischiato, e talvolta perso, la vita in uno dei mestieri più pericolosi; la sua figura, però, è ammantata da qualcosa di straordinario. Sarà per quel suo lavoro che è una sfida alla montagna cui strappa le preziose viscere marmoree, sarà per l'aspra fierezza del suo carattere, vera o presunta che sia, sarà per quelle convinzioni libertarie, delle quali si è cercato in vari modi di rintracciare la genesi, dedicati al cavatore e al suo mondo, di cui esistono innumerevoli studi, di taglio antropologico, economico, sociale e storico. Ma le donne, che pure hanno contribuito a scrivere la storia del marmo, benché esista qualche fotografia che le ritrae sui luoghi del lavoro, sia loro sia le contadine, lavoratrici instancabili delle Montagne Apuane, le lavandaie, le operaie della polveriera di Torano e le lucidatrici al manettone nei laboratori cittadini saranno destinate a non avere volto.

È una lacuna dovuta anche a quella disattenzione alla storia delle donne di cui si parlava prima; del resto è noto che solo in anni recenti questa abbia attirato l'attenzione e l'interesse degli storici che si sono occupati di studi specifici tesi alla lettura critica delle vicende femminili troppo a lungo trascurate e dalle tracce sempre più labili. La tendenza all'oblio è così forte che è diventato

assolutamente necessario documentare ed affidare alla memoria scritta anche quegli aspetti di vita quotidiana che ai più anziani sembrano ovvi perché appartenenti alla loro dimensione esistenziale, modi di vita ed usanze che non sembrano “appartenere alla storia”.

Dimenticate sono rimaste proprio loro, le donne dei paesi del marmo, così conosciamo pochissimo della famiglia dei cavaatori, della giornata delle loro mogli, e, soprattutto, abbiamo scarse notizie su alcune occupazioni femminili, da quelle domestiche a quelle retribuite. Per quanto riguarda le condizioni professionali, la lacuna è spiegabile anche in una prospettiva non locale: più sostenuto politicamente dai partiti e sindacalmente dalle organizzazioni operaie, il lavoro maschile ha sempre messo in ombra quello femminile, meno competitivo contrattualmente, quasi per niente organizzato in associazioni; per giunta, da sempre soggetto ad uno sfruttamento più subdolo di quello maschile, il lavoro delle donne non si presta agevolmente ad essere studiato perché, mentre alcune attività riguardanti il mondo femminile (svolti in settori come la ristorazione, le cure domestiche, il cucito, destinati fatalmente a non produrre beni duraturi, ma, per così dire, “effimeri”, ed a essere erogati in luoghi meno visibili e controllabili), sono stati sempre visibili e considerati appropriati alla condizione femminile, altri (come il lavoro negli opifici, o quello delle artiste e delle imprenditrici) erano considerati, invece, inappropriati per una donna. Bisogna sottolineare, inoltre, che questo valeva soprattutto per le donne sposate, che, nella visione tradizionalista del ruolo della donna, si sarebbero dovute occupare solo della casa e dei figli: le donne potevano essere artigiane, operaie, insegnanti, ma il loro lavoro extra-domestico era considerato temporaneo e aggiuntivo a quello del capofamiglia. Per le nubili e soprattutto per le vedove, che non avevano un salario maschile come principale sostegno economico della famiglia, il lavoro extra-domestico poteva essere considerato continuativo ed importante, se non principale, risorsa economica della famiglia, ma, in ogni caso era considerato di qualità inferiore proprio perché compiuto da donne. Una tacita divisione del lavoro ha finito per affidare alla forza maschile, fisica ed intellettuale, le opere materiali e culturali destinate a durare nel tempo<sup>1</sup>, mentre le donne operavano silenziose a dare continuità alla vita: attingere acqua, fare il pane, crescere i figli.

Ed anche quando le loro energie si consumavano fuori dall’ambiente familiare, il lavoro nero, connesso con quella segregazione occupazionale, che le escludeva da determinati ambiti lavorativi, ed il fatto che spesso fossero pagate in natura, faceva sì che la mole di lavoro da loro effettivamente svolto fosse assolutamente impari rispetto a quanto risulta dalla registrazione in atti ufficiali: censimenti, libri paga e tutto quant’altro possa configurarsi come fonte ufficiale per rintracciare modi e tempi del lavoro femminile, vale a dire per renderlo accessibile al resoconto storico<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Da questo di vista non sembra essere causale che fino a pochi anni fa fossero davvero poche le donne scultrici. A Carrara, nel primo Novecento, se ne può segnalare una soltanto, Resita Luzzato, triestina di nascita ma carrarese di adozione per aver sposato il pittore Domenico Cucchiari. Essendo ebrea, la signora subì in prima persona mortificanti forme di persecuzione. Il fratello e la cognata, invece, usciti di casa per una gita in bicicletta, non furono più ritrovati. Resita fu allieva di Arturo Dazzi e come scultrice ebbe una certa notorietà esponendo in mostre di notevole prestigio, quale la Biennale di Venezia del 1930. Sul non facile rapporto donna-scultura è interessante il libro di Anne Delbeè, *Una donna chiamata Camille Claudel. Il sacrificio di un genio al femminile*, Milano 1995.

<sup>2</sup> Con la segregazione occupazionale si allude al fenomeno quasi automatico di esclusione delle donne da tutta una serie di settori con conseguenze “di discriminazione e tipizzazione dei mestieri femminili che sottende altrettanti fenomeni di marginalità, di bassa qualificazione, di marcata subalternità che hanno rappresentato un costante nella storia del lavoro delle donne.” Così M. C. Meini in *Lavoro e professioni femminili in Italia: dirlo con i numeri*, Polis, III, 2, Agosto 1989, pag. 249. Sul tema si veda anche il lavoro di Alessandra Pescarolo *Il lavoro e le risorse delle*

Bedizzano, Bergiola, Castelpoggio, Codena, Colonnata, Gragnana, Miseglia, Noceto, Sorgnano, Torano, questi sono i paesi dove, attraverso una serie d'incontri, si è cercato di conoscere il lavoro delle donne.

Ne è venuto fuori un mondo di ricchezza umana straordinaria; per di più, le problematiche economiche, politiche e sociali della zona ne sono risultate ritratte in una prospettiva diversa, ed inoltre sono emersi elementi comuni a tutta la realtà femminile italiana novecentesca, in cui, ovviamente, si riflettono i tratti specifici del lavoro delle donne nel comprensorio carrarese.

Tutto ciò risulta evidente anche da questa ricerca, dove emergono, fin dall'inizio e con una certa immediatezza, alcune linee di lettura che la rendono peculiare, poiché riflettono aspetti e movimenti della realtà carrarese, fortemente caratterizzata dall'estrazione e trasporto del marmo e dalla sua lavorazione negli studi artistici della città.

Esistevano, infatti, delle potenzialità femminili che si esprimono e valorizzano appunto attraverso i laboratori di statuaria, allora numerosi, e la stessa Accademia di Belle Arti. Quantunque assai minoritarie rispetto agli uomini, vengono qui documentate alcune artiste, scultrici e pittrici ...

Non mancano anche mogli di industriali e commercianti del marmo, che, pur native di altre località –quali la Goldenberg Jaccard, svizzera, o la fiorentina Fabbricotti Mazzei- risultano, nel corso della loro esistenza, tanto ben radicate nel tessuto sociale della città del marmo da farne la loro seconda patria.

Le donne del popolo appaiono alquanto precocemente, rispetto ad altre realtà, nella nostra storia, il che è dovuto sia all'intensa industrializzazione del territorio, che le fa essere d'appoggio agli uomini che lavorano nelle cave, sia alla presenza di vicende locali intessute di grandi lotte e ribellioni: da quelle contro gli Estensi, ai Fatti del '94, alla dura resistenza antifascista e, infine, alla guerra di liberazione.

All'inizio le troviamo prevalentemente succubi o vittime, in via diretta o indiretta, di repressioni politiche o di particolari socio-economiche, in seguito appaiono sempre più attive, partecipi delle vicende storiche e coscienti del ruolo.

Il lavoro è stato diviso in sei capitoli: nel primo, per inquadrare meglio la condizione delle donne, le loro storie e le loro vite, si è effettuata un'analisi storico-economica dell'epoca, partendo dalla fine dell'800 per arrivare alla seconda metà del '900 con accenni alla situazione dei giorni nostri. Abbiamo diviso il capitolo in un paragrafo generale e in altri tre incentrati più in particolare sul settore lapideo, su Avenza e su Marina di Carrara, quest'analisi è necessaria per inserire nel contesto della zona di Carrara le vicende generali e particolari delle donne che vissero in quest'epoca e per capire meglio le situazioni, i disagi e le restrizioni che dovettero affrontare.

Nel secondo capitolo si è analizzato il lavoro delle donne nel settore lapideo, quello più importante sia dal punto di vista economico, sia per riflesso, socio-culturale per Carrara; questo è facilmente comprensibile considerando che il marmo ha sempre rivestito un ruolo centrale per la storia e la vita di Carrara, ruolo intorno a cui hanno ruotato e a cui si sono affiancati per lungo tempo tutti gli altri settori socio-economici. In questo capitolo descriviamo il lavoro delle donne nelle cave, nel trasporto dei materiali, soprattutto sabbia, come personale di fatica e nella realizzazione delle strade che collegavano Carrara con i paesi a monte e alle cave stesse, nei frullatoi (per la lucidatura delle lastre di marmo) e nel settore artistico legato al marmo. Si deve ricordare, infatti, il ruolo importante svolto a Carrara dall'Accademia di belle arti nel promuovere le varie espressioni

---

*donne in età contemporanea* in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari 1996, pagg. 297-344, J. W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot (sotto la direzione di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari 1991, pag. 355-385, Bettio, *The sexual division of labour*. In particolare la Pescarolo distingue una segregazione spaziale relativa ai luoghi, una orizzontale attinente la "separazione dei mestieri e delle sfere di attività" ed una verticale relativa alle attribuzioni agli uomini di funzioni gerarchicamente più elevate (pag. 308).

artistiche, soprattutto la scultura. In questo campo, e con molte difficoltà, emersero le figure di Resy Luzzato, di origine triestina ma residente a Carrara, e di Anita Fiaschi. Difficoltà dovute sia alla resistenza del mondo artistico, che non considerava l'arte espressa da una donna degna di nota, sia alla situazione politica causata dal fascismo e dalla seconda guerra mondiale (la prima era di origini ebraiche, il padre della seconda un antifascista). Ma questo sarà descritto più approfonditamente nei profili biografici delle due artiste. Un paragrafo è stato dedicato ad un'altra artista carrarina, Almina Fusi Dovati, che si distinse però nella tecnica delle acqueforti.

Nel terzo capitolo analizziamo il lavoro delle donne come operaie negli opifici (un esempio è la Filanda di Forno, dove la manodopera era prevalentemente femminile) e a domicilio (per esempio le fiascaie, le aggiuntatrici, le trecciaiole). Nell'analisi si fa riferimento anche all'evoluzione delle politiche di tutela del lavoro di donne e bambini nel corso dei vari decenni, mostra anche come queste siano state aggirate o disattese, soprattutto nei casi di lavoro a domicilio, sommerso e quindi, spesso, non registrato.

Il quarto capitolo esamina il lavoro delle donne in settori tradizionali specifici della zona, come la raccolta delle castagne e delle olive, la produzione del ghiaccio e del carbone, la vendita di caldarroste, di corbezzoli e di nocciole. Inoltre si è voluto sottolineare il ruolo svolto dalle donne nella cucina e di come alcune di loro abbiano saputo trasformare la normale preparazione degli alimenti, con prodotti specifici della zona, in un'attività economica (pastaie, pasticcerie, ecc.).

Nel quinto capitolo abbiamo presentato alcune donne che riuscirono, superando grandi difficoltà con coraggio e determinazione, a impiantare un'attività commerciale e a svilupparla, a volte con grandi profitti. Sono Armida Bertani, che aveva un'impresa per il trasporto dei blocchi di marmo su carri trainati da buoi, Vidimira Carozzi, commerciante di alimentari e figura molto nota a Carrara, Giuseppina Ardito, che rilevò l'esercizio di fotografo del marito deceduto, e tante altre, molte di più di quante si possa pensare. A questo proposito, si deve sottolineare il fatto che queste donne erano quasi tutte vedove, e questo era il motivo per cui probabilmente si misero alla testa della propria attività commerciale. Infatti, poiché non avevano alle spalle il sostegno finanziario di un salario o reddito maschile, l'opinione generale ammetteva e non considerava inappropriato che svolgessero un lavoro extradomestico che non era né temporaneo né semplicemente integrativo a quello del capofamiglia. Una menzione particolare meritano le cantinare, cioè le donne che, in proprio o coadiuvanti il marito, svolgevano l'attività di mescita dei vini e di ristorazione, i cui locali, che spesso recavano nell'insegna il loro nome, erano noti punti di ritrovo.

Nell'ultimo capitolo si è analizzato il ruolo delle donne carraresi nella vita pubblica, ruolo in linea con i numeri nazionali sulla presenza femminile nell'amministrazione, quindi poco incoraggiato e spesso relegato a settori che, tradizionalmente, sono sempre stati considerati appannaggio del mondo femminile. Dopo un primo paragrafo sulla politica e le donne in generale, viene analizzata la situazione locale, con un approfondimento sull'associazionismo femminile a Carrara e il ruolo da protagoniste delle donne nelle giornate del 7-11 luglio, quando impedirono lo sfollamento della città ordinato dalle autorità nazi-fasciste. Un ultimo paragrafo è stato dedicato all'analisi di due donne elette al consiglio comunale di Carrara, la professoressa Giuseppina Biso, che partecipò anche alla Resistenza, e la dottoressa Gilberta Berti, responsabile, tra l'altro, delle colonie marine della zona.

Per realizzare questa ricerca, oltre al materiale bibliografico e archivistico, sono state importanti le testimonianze raccolte tra gli anziani carrarini ancora in vita, raccolte personalmente o attraverso terzi; alcune testimonianze non sono state inserite come tali, ma come parte della narrazione in quanto sedimentati nel ricordo comune della gente tanto da diventare una sorta di memoria storica comune alla maggior parte delle persone più anziane della zona.

# Capitolo I

## Situazione economica della zona

### 1. Situazione generale

Carrara è circondata da paesi a monte e a valle. Tre valli si distinguono per ampiezza e importanza: la valle di Torano, quella di Bedizzano e Colonnata e quella di Gragnana. Le prime due sono le più importanti dal punto di vista economico. Infatti tutte le cave di marmo sboccano in queste vallate.

Dalla parte del mare si estendono numerosi paesi o Ville come si chiamavano una volta: infatti si diceva Carrara e le sue Ville. Subito alla periferia della città si trova Fossola, con le frazioni di Fontia e Moneta. Quest'ultima fu molto famosa nei secoli passati per l'esistenza di un Castello che faceva da dirimpettaio al Castello di Ficola, oggi non più esistente. Tra questi due Castelli si chiudeva l'accesso alla città.

Seguono, proseguendo verso Marina la Perticata, la Gildona, Sant'Antonio e Avenza che sorgono tutte lungo il Viale XX Settembre, sulla sponda destra del Carrione.

La località più importante tra quelle nominate è Avenza, fondata nell'alto Medioevo, come difesa della città di Carrara. Successivamente Castruccio Castracani, Signore di Lucca, si impossessò della zona fino, addirittura, a Sarzana e ricostruì nel 1322 il Castello, che da lui è chiamato il Castello di Castruccio. Attorno ad Avenza sorgono numerosi frazioni quali Nazzano, Fossone, Anderlino, la Piombara e Turigliano.

Fu sul territorio di Avenza che sorse il paese di Marina di Carrara, grazie ad un Decreto di Francesco V, Duca di Modena, attorno al 1850. Il mare allora era molto più vicino ad Avenza di oggi, tanto è vero che allora si diceva Marina di Avenza. La popolazione di Avenza prima della costruzione della Zona Industriale era dedita prevalentemente all'agricoltura. Coltivava oltre al grano soprattutto la vite e gli ortaggi.

La città di Carrara da sempre è stata messa in relazione con il marmo, il marmo bianco, per la precisione. Il rapporto tra questo materiale e la città è in effetti un rapporto totale e indissolubile, e tale fatto genera e definisce un vero e proprio patrimonio di cultura immateriale costituito da saperi, credenze, modi di dire.

Oltre all'industria e al commercio del marmo, che rimangono le attività principali, Carrara fa leva sul turismo, in particolare quello artistico (da visitare ovviamente le cave e il centro storico) e balneare (la città mette a disposizione dei turisti spiagge attrezzate e numerosi locali); peraltro il turismo rappresenta tuttora un fenomeno economicamente marginale. Rilevante è la presenza di industrie, in particolare chimiche e alimentari. Notevole è stato nel passato recente il settore dell'abbigliamento, in particolare per alcuni nomi celebri fra cui quello della sartoria D'Avenza, fondato nel 1857 da Myron Ackermann:

Il modo di lavorare di D'Avenza [...] era, e lo è tuttora, analogo a quello di una tradizionale sartoria artigianale, solo su più vasta scala. Pertanto all'epoca D'Avenza era all'avanguardia rispetto a molti colleghi italiani. Negli ultimi quarant'anni la manifattura ha acquisito fama di solidità, e sebbene non rappresenti più l'avanguardia offre sempre una qualità di altissimo livello.<sup>3</sup>

Lungo il corso dei secoli la realtà non solo di Carrara, ma di tutta la Provincia ha dovuto fare i

---

<sup>3</sup> Cfr. L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara*, Olschki, Firenze 1976, nel quale vengono analizzate le condizioni socio-economiche della provincia nel periodo postunitario. Cfr. anche R. Mori, *La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)*, Le Monnier, Firenze 1958, nonché, per la zona di Carrara, A. Bernieri, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pacini, Pisa 1983.

conti con molteplici problematiche essendo collocata in un luogo di confine e di transito, tra la Lunigiana ed i traffici da Livorno e dalla Liguria, il passo della Cisa ed i traffici dai ducati di Modena e Ferrara, ed a sud dal ducato di Toscana (Pisa, Firenze).

Oggi gran parte dei paesi della nostra montagna si presentano fortemente degradati e addirittura spopolati, abbandono che si è fatto più grave con il trascorrere del tempo, dopo che tali insediamenti si erano organizzati e sviluppati per almeno un millennio.

Il fenomeno dell'emigrazione si è notevolmente accentuato a partire dai primi anni del Novecento, periodo in cui il fenomeno ha interessato comunque tutto il territorio nazionale. Negli anni più vicini a noi, e cioè dopo la seconda guerra mondiale, l'esodo ha continuato il suo corso: chi aveva necessità di trovare un'occupazione, ovvero una fonte di reddito, per poter sfuggire alla miseria, lasciava il paese natale per emigrare in altre zone del paese o addirittura all'estero. Nei paesi rimanevano soprattutto i vecchi che vivacchiavano con gli antichi metodi, basati sull'agricoltura, sulla pastorizia e sui mestieri tradizionali.

All'epoca dell'Unità d'Italia la provincia di Massa-Carrara, considerata nei suoi confini attuali, contava 105.689 abitanti e la stragrande maggioranza della popolazione attiva era ancora dedita all'agricoltura.

Le condizioni di vita e di lavoro erano pessime. Solo nella zona di Carrara lo sviluppo dell'industria marmifera aveva già raggiunto un livello sufficiente ad assicurare agli operai lì impiegati un salario, peraltro di pura sussistenza. Nel resto della provincia, ed in modo particolare nella Lunigiana interna, le possibilità di sopravvivenza erano legate ad una agricoltura poverissima, a sporadiche attività artigianali altrettanto poco redditizie e, soprattutto, all'emigrazione.<sup>4</sup>

Mentre dalla Lunigiana si emigrava, nell'area costiera si registrava il fenomeno opposto. Solo una forte immigrazione, infatti, può spiegare l'enorme aumento della popolazione verificatosi in Apuania nel periodo 1861-1931, tenuto conto che i valori dei tassi di natalità e di mortalità non si discostavano in misura apprezzabile da quelli delle altre province italiane.

Anche lo sviluppo dell'area apuana aveva una sua motivazione, la crescita dell'industria marmifera, ma questa motivazione non aveva, apparentemente, nulla di particolare se si considera che molte altre zone del paese furono, nello stesso arco di tempo, interessate da processi di industrializzazione, spesso anche più marcati di quello marmifero, senza che per questo registrassero aumenti demografici così elevati come quello apuano.

Il "fenomeno", se lo si vuole definire così, si può spiegare solo accreditando il settore marmifero di una forza di attrazione superiore a quella esercitata da altri settori industriale in via di sviluppo.<sup>5</sup>

In effetti l'industria dei marmi apuani possedeva questo "di più" grazie ai caratteri peculiari del suo processo produttivo, la cui articolazione e frammentazione, in una molteplicità di fasi e sottofasi, offriva, nelle sue tante "pieghe", numerose occasioni di lavoro precario, saltuario e irregolare per la forza lavoro dequalificata; e lasciava, altresì, spazi e margini ad attività imprenditoriali che molti "mestieranti" di valore non erano alieni dall'intraprendere per rincorrere, qualche volta con successo, il traguardo del "fare fortuna", che è sempre stato un tratto latente della comunità del marmo.

Inoltre, nei periodi di congiuntura favorevole, quando il reddito prodotto dal settore raggiungeva livelli ragguardevoli, il suo raggio di diffusione travalicava gli stretti confini del "padronato" e si

---

<sup>4</sup> Gestri, *ibidem*.

<sup>5</sup> Il Magenta, che scriveva nel 1870, stimava in 4.500 "il numero delle persone che annualmente si recano sul suolo carrarese per partecipare al lavoro dei "marmi"", che si aggiungevano ai 4.100 residenti; la stima pare esagerata ma è certo che l'industria marmifera ha attirato, fin dal suo nascere, un consistente flusso di "pendolarismo" che in seguito si è tradotto in immigrazione. Cfr. C. Magenta, *L'Industria dei marmi apuani*, Tipografia Barbera, Firenze 1971, pag. 75.

riversava, in qualche misura, sugli strati sociali coinvolti. Erano, quasi sempre, solo gli avanzi del banchetto che andavano a forza lavoro camuffata da attività imprenditoriale, e tuttavia concretizzavano quella generale “aspettativa alla partecipazione” che non aveva riscontri negli altri settori industriali dominati dalla fabbrica e dal lavoro a domicilio.

Bisogna anche considerare che, con tutta probabilità, la continua crescita dell'industria marmifera aveva innescato, nel rapporto con l'ambiente circostante, un insieme di interrelazioni che agivano positivamente, vuoi nel contenere gli effetti negativi della crisi dell'agricoltura, vuoi nello stimolare le potenzialità di quei settori suscettibili di sviluppo (mare e turismo).

La grande crisi del '29 sopraggiunse a distruggere in modo definitivo e irrimediabile una situazione che la politica deflattiva del regime fascista aveva già seriamente compromesso.

L'industria del marmo ne fu la più colpita; al crollo della produzione e delle esportazioni si aggiunse la decimazione della classe imprenditoriale con il conseguente sconvolgimento dell'assetto possessorio degli agri marmiferi<sup>6</sup>; anche l'agricoltura conobbe tempi più duri del solito “con la diminuzione generale dei raccolti e l'aumento di coloro che pongono il lavoro agricolo come l'unica fonte di reddito.”<sup>7</sup>

Del sistema sopravvisse ciò che ancora non era emerso (attività marittime e turismo) ma soprattutto rimase la pesante eredità di un carico demografico che, in rapporto all'estensione del territorio, era uno dei più alti d'Italia: 572 abitanti per chilometro quadrato contro i 136 del resto del paese e i 127 della Toscana.

Ci fu, promosso dai politici locali, l'intervento del governo a supporto dell'economia apuana, intervento che si concretizzò nella seconda metà degli anni Trenta con l'istituzione e la rapida realizzazione della Zona Industriale apuana, avvenuta con il “trapianto” dall'esterno di attività manifatturiere di grandi gruppi industriali nazionali, a ciò sollecitati dallo stesso governo. La Zona venne istituita con D.L. n. 1266 del 24 luglio 1938 in un territorio di circa 800 ettari, situato a cavallo tra i comuni di Massa e di Carrara. Furono disposte provvidenze di vario genere (soprattutto agevolazioni fiscali e tariffarie) che incentivarono il rapido sorgere di insediamenti industriali fino a raggiungere, alla data dell'8 settembre 1943, il numero di quarantaquattro stabilimenti attivi con l'occupazione di 7.902 operai.

Deve essere ricordato anche un fatto, importantissimo, cioè che il clima permanente di guerra nel paese spronò le iniziative di carattere industriale che, in qualche modo, avevano relazione con lo stato di guerra, cioè le industrie metalmeccaniche e quelle chimiche (fertilizzanti ed esplosivi). Naturalmente i complessi industriali che si dedicarono a questa nuova fase della politica economica italiana erano principalmente i complessi monopolistici, come la Montecatini. Infatti, molti complessi industriali del Nord, come la Montecatini, Edison, Breda, Fiat, Pirelli, Olivetti, Fibronit, Innocenti, e della Toscana, come Manzolini e Bianchi, con tante altre piccole industrie, spinte dalle agevolazioni fiscali, chiesero ed ottennero di partecipare alla creazione della nuova Zona Industriale.

Questa fu la vera ragione per cui sorse la Zona Industriale di Apuania (ZIA), anche se la giustificazione ufficiale e propagandistica fu quella di “offrire un'alternativa di lavoro agli addetti dell'industria marmifera che attraversava un momento di grande difficoltà.”<sup>8</sup>

L'infrastruttura più importante e determinante per lo sviluppo di alcune industrie era il porto di Marina di Carrara, per il quale lo Stato aveva rinnovato l'impegno –impegno che non è stato mantenuto fino in tempi recenti- di ultimare la costruzione.

---

<sup>6</sup> Per le vicende che portarono al fallimento di alcune fra le maggiori aziende carraresi ed all'appropriazione, da parte della Montecatini, di parte degli agri marmiferi, cfr. A. Bernieri, op. cit., pp. 207 e ss.

<sup>7</sup> Bertozzi-Mainardi, *Note sull'agricoltura apuana (1927-1933)*, in “Annuario '73-'74”, Biblioteca civica di Massa, 1977, pag. 158.

<sup>8</sup> Cfr. L. Gestri, *Capitalismo...*, op. cit.

La creazione della ZIA, anche se non fu seguita negli anni precedenti alla guerra (1938-1940) da quello sviluppo che si era sperato, costituì ugualmente un fatto di grande importanza nella vita e sociale della zona. Comportò la nascita di una classe operaia nuova, diversa, per formazione ed origine, da quella del marmo, più aperta ai problemi sociali moderni, creatrice di una cultura proletaria nuova. Si deve fare attenzione a questa trasformazione culturale della popolazione, sottratta ad un'economia basata solo sul marmo: la massa dei salari che si riversò nella provincia fu accompagnata da un graduale ingresso della popolazione in un contesto più ampio della vita sociale italiana. Fu appunto la coscienza di questa conquista, materiale e culturale, che indusse i lavoratori a considerare come una propria conquista la ZIA e a difenderla durante il conflitto. Tuttavia, gli avvenimenti bellici, soprattutto i vari bombardamenti, determinarono la completa distruzione di undici stabilimenti ed il danneggiamento di tutti gli altri. Dopo la guerra, la ripresa dell'attività si svolse, nell'area apuana, con ritmi particolarmente lenti ed in un clima di generale incertezza. Furono ripristinate, con appositi decreti, tutte le agevolazioni di cui la Zona aveva goduto e fu creato il Consorzio della Zona Industriale apuana con il compito, tra gli altri, di organizzare la ripresa dell'attività.

Con la legge n. 818 del 21 luglio 1950, le disposizioni riguardanti la ZIA furono estese ad alcuni comuni della Lunigiana (Aulla, Villafranca, Filattiera, Fivizzano e Pontremoli) e ad altri comuni della Versilia.

Al censimento del 1951 il numero degli occupati nelle aziende della Zona Industriale era ancora lontano dai livelli raggiunti nel 1943 (5.262 rispetto ai 7.902) mentre il settore marmifero era ben distante dai livelli produttivi ed occupazionali del 1926, e soprattutto si trovava ad operare in una situazione di mercato che comincia ad evolversi in direzioni diverse da quelle del passato.<sup>9</sup>

Gli occupati nell'industria del marmo risultavano, sempre sulla base dei dati del 1951, più numerosi di quelli nelle aziende della Zona Industriale (6.047 contro 5.262) ed anche questo fatto contribuì a fare emergere, per la prima volta nella storia apuana, una sorta di contrapposizione tra due modi diversi di vedere le prospettive future dell'area litoranea.

Il successivo graduale recupero dei livelli occupazionali, attivato dalle aziende della Zona Industriale, ed il contemporaneo accentuato ridimensionamento dell'occupazione legata all'industria marmifera fanno rientrare questa contrapposizione, che restava comunque latente nella società apuana e che avrebbe potuto scomparire solo grazie ad un salto di qualità che trasformasse i grossi insediamenti industriali da semplici centri di occupazione salariale in occasioni di sviluppo della zona.

Non solo questo salto di qualità non avvenne, ma negli anni Settanta anche i modesti incrementi occupazionali che si registrarono nelle aziende della Zona Industriale riguardano imprese di contenute dimensioni, e soprattutto del settore lapideo; per cui l'insieme dei grossi insediamenti industriali si configurava sempre di più come un colosso ingombrante, ed a volte inquinante, che rimase immobile ed estraneo rispetto alla realtà circostante, alla quale pose non pochi problemi.<sup>10</sup>

Solo nel 1970 furono raggiunti i livelli occupazionali dell'anteguerra, e da più parti si è giustamente attribuito alla mancata proroga delle agevolazioni fiscali e tariffarie (scadute, rispettivamente, nel 1951 e nel 1956) i tempi lunghi della ripresa ed il modesto ulteriore sviluppo delle attività industriali.

Ma di problemi ce ne furono altri: l'impossibilità, per mancanza di finanziamenti, di effettuare, o completare, i lavori stradali, le opere fognarie e le opere relative ai servizi generali e, soprattutto, il fatto che

---

<sup>9</sup> *Rapporto sulla situazione e sulle prospettive della Zona Industriale Apuana*, Consorzio ZIA, Massa 1951.

<sup>10</sup> *Rapporto sulla situazione e sulle prospettive della Zona Industriale Apuana*, Consorzio ZIA, Massa 1970.

“l'eccessivo ritardo nell'approvazione del PRG della Zona industriale (1963), l'assenza, solo recentemente colmata, di specifici piani particolareggiati di destinazione interna delle aree, la mancata realizzazione di un demanio industriale pubblico nella disponibilità prima dei Comuni poi del Consorzio non hanno permesso di guidare con la dovuta incisività e specificazione l'insediamento industriale. Peraltro il territorio, ricoperto da un vincolo troppo generico, in carenza di sicure prospettive di completamento industriale, ha sofferto di una pressione di tipo urbanistico residenziale che ne ha compromesso diverse parti non più validamente utilizzabili ai fini originari.”<sup>11</sup>

Ma il problema più grosso era, ed ha continuato ad essere, “l'incapacità delle grosse aziende a generare ondate di iniziative collaterali e complementari” così come denunciava, già nel 1970, il consorzio nel rapporto sopra citato.<sup>12</sup>

La mancata soluzione di questo problema ha fatto dei grossi stabilimenti industriali apuani niente di più che dei puri e semplici erogatori di salari, e sono così venuti meno il disegno e le speranze di creare il polo di sviluppo tante volte annunciato; di contro si sono rafforzate le posizioni legate alle vecchie “vocazioni” del territorio che hanno sempre conservato un qualche spirito di rivincita nei confronti di una realtà che, fin dal suo nascere, era stata più subita che accettata. Stanno qui, a nostro giudizio, le cause di fondo che hanno determinato la crisi degli anni Ottanta, concretizzatasi in un processo di deindustrializzazione, che è venuto dispiegandosi con una rapidità pari a quella registrata nel lontano quinquennio 1938-1943, in occasione della formazione della ZIA.<sup>13</sup>

Non vanno, naturalmente, sottovalutate, e tanto meno ignorate, altre motivazioni di carattere più specifico: la politica di disimpegno, adottata in alcuni casi dalle imprese pubbliche e dai grossi gruppi privati; la commistione di attività industriali con residenze civili, coi relativi problemi che ne sono conseguiti; la presenza di industrie chimiche gestite senza i dovuti riguardi all'ambiente circostante<sup>14</sup> oltre ai problemi legati alle attività turistiche. Qualunque siano le cause che hanno determinato questa situazione resta il fatto che nella Zona Industriale apuana si è instaurato, negli ultimissimi anni, un clima che, per usare un'espressione un po' forte e per certi aspetti fuorviante, si può definire da “stato d'assedio”. Gli “assedianti” si sono presentati numerosi ma spinti da motivazioni molto diverse: la popolazione che risiede all'interno della ZIA per gli inevitabili disagi causati dalla vicinanza degli stabilimenti; gli ambientalisti e gli operatori turistici, per i guasti ecologici, reali e presunti, causati dagli insediamenti industriali; le aziende lapidee e non, per la necessità di spazi che nel resto del territorio sono diventati introvabili; le amministrazioni pubbliche, per l'esigenza di spostare altrove le attività industriali ed artigiane che insistono all'interno del tessuto urbano.

L'assedio si è concluso piuttosto rapidamente anche perché gli “assediati” non hanno manifestato molto interesse nel difendere le loro posizioni e la classe operaia, che per le aziende è sempre stata troppo conflittuale, si è trovata isolata, sia nel contesto generale che in quello provinciale.

Si trattava, innanzitutto, di prendere atto che è venuto a mancare il supporto esterno che negli anni Trenta si era reso necessario per alleviare la crisi economica di un territorio nel quale le risorse

---

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Da un documento interno del consorzio risulta che al 31 dicembre 1989, degli 822 ettari che costituiscono l'area della Zona Industriale, solo 542 sono destinati ad attività produttive (e di questi circa 190 non sono utilizzati) mentre 280 sono occupati da infrastrutture, abitazioni ecc.

<sup>13</sup> Cfr. L. Gestri, *Capitalismo...*, op. cit.

<sup>14</sup> Il “caso” Farmoplant ha avuto risonanza nazionale; ricordiamo l'incendio scoppiato nell'agosto del 1980 e, soprattutto, l'esplosione del luglio 1988, che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime; nell'ottobre del 1987, con un referendum che aveva visto l'affluenza alle urne dell'80% degli aventi diritto, il 77% dei votanti aveva chiesto lo smantellamento della fabbrica, la Farmoplant è ora chiusa ma non ancora bonificata.

locali non erano più in grado di assicurare livelli minimi necessari di occupazione e di reddito. Ne è conseguito che, ferma restando l'esigenza di promuovere altri supporti esterni, risulta oggi prioritario riconsiderare, nella nuova situazione che è venuta a crearsi, le potenzialità che le risorse locali sono in grado di esprimere, ed operare affinché queste potenzialità possano tradursi in posti di lavoro.

Tanto più che le risorse locali ci sono e non sono di poco conto. Più in generale si deve constatare che, mentre i colossi della Zona Industriale si disimpegnavano da un territorio con il quale non erano mai riusciti ad integrarsi, le altre componenti dell'economia apuana sono riuscite a riannodare, non senza contraddizioni e conflittualità, le fila del modello di sviluppo che la grande crisi degli anni Trenta aveva interrotto. Questo processo di ricomposizione delle "vocazioni" ha prodotto, per il momento, una struttura economica che non ha né la dimensione né la forza per ridurre il tasso ufficiale della disoccupazione; ma ha dimostrato, in compenso, di possedere la capacità di attutire l'impatto sociale di migliaia di senza lavoro. Non è poco, se si considera che questa struttura si è formata spontaneamente e inconsapevolmente, senza cioè la guida di una classe dirigente ed il supporto di un programma politico.

## **2. L'industria del marmo**

Come già detto, in ogni tempo e in ogni luogo, nominare Carrara significò e significa evocare l'idea del marmo, l'immagine delle cave e quanto vi è legato.<sup>15</sup>

Lo sfruttamento dei giacimenti marmiferi carraresi, iniziato alle quote più basse già in epoca romana, ha raggiunto l'apice nell'ultimo quarto del ventesimo secolo grazie anche alle nuove tecnologie che permettono una coltivazione più veloce e razionale. Il paesaggio odierno degli agri marmiferi è perciò il risultato di quanto la natura, nei tempi antichi, e in soprattutto l'uomo, negli ultimi secoli, hanno operato in tutti questi anni; è un panorama in continua e veloce evoluzione perché Carrara e il marmo sono un binomio inscindibile ed anche in futuro si continuerà ad escavare e creare ravaneti su cui si inerpicheranno altre strade di arrociamento che porteranno a nuovi fronti di escavazione.

Gli innumerevoli lavori realizzati con l'impiego dei marmi apuani, ad opera di artisti e professionisti di grande prestigio, per conto dei "grandi" di tutto il mondo e di tutte le epoche, hanno fatto sì che il nome di Carrara sia diventato sinonimo di marmo, e viceversa; a diffondere, a rafforzare e a mantenere viva questa fama hanno poi contribuito le migliaia di cavaatori ed artigiani costretti all'emigrazione nei periodi di crisi o richiesti altrove per la loro riconosciuta abilità.

I bacini marmiferi di Carrara costituiscono il territorio più vasto tra quelli affioranti nell'area apuana, e sono, insieme a quelli di Massa, i più coltivati. Nel territorio carrarese si contano quasi 200 cave delle quali 80 attualmente ancora attive disseminate sui monti che si innalzano quasi a forma di semicerchio alle spalle del centro città.

Per quanto riguarda le cave, il mondo tradizionale vi sopravvisse, nonostante il progredire delle tecnologie, fino agli anni '60. I primissimi metodi di escavazione del marmo di Carrara, come detto sopra, risalgono a tempi molto lontani e precisamente in epoca romana. La prima vera rivoluzione industriale si ebbe nel sedicesimo secolo, quando nelle cave venne usata per la prima volta la polvere pirica per le mine. Era il 1570 e l'avvenimento fu considerato talmente importante che Alberico Cybo fece coniare una moneta celebrativa. La tecnica era definita varata e consisteva nello scavare un cunicolo in cui veniva collocata la polvere nera, che esplodendo, causava l'abbattimento di una considerevole quantità di marmo, in gran parte però fratturato; infatti solo i blocchi più integri potevano essere riquadrati a mano e ridotti a misure commerciali. I lati negativi della varata erano senza dubbio molti, come la pericolosità per i cavaatori, l'alta percentuale di scarto rispetto al marmo utilizzabile con una eccessiva produzione di ravaneti, ed infine i danni

---

<sup>15</sup> B. Borgioli, B. Gemignani, *Carrara e la sua gente*, pag. 13.

creati al giacimento dall'esplosione.

Agli inizi dell'era moderna l'"industria" dei marmi apuani presentava ancora un carattere decisamente arcaico e, nel processo produttivo, l'uso delle macchine era completamente sconosciuto. E solo a partire dai primi decenni del diciannovesimo secolo scorso che iniziarono le spinte esterne, provenienti dalla rivoluzione industriale, e quelle interne, le prime di una certa consistenza, dovute agli imprenditori stranieri, così com'era avvenuto per altri settori dell'industria italiana.

Ma soprattutto fece il suo ingresso in campo, per la prima volta, la tecnologia; rudimentale finché si vuole<sup>16</sup> ma sufficiente a quintuplicare, nel giro di pochi decenni, la produzione del grezzo (dalle 10.000 tonnellate annue della fine del Settecento alle 50.000 del 1840) e ad avviare le prime consistenti attività di trasformazione.

L'industria marmifera cominciò a crescere e raggiunge in breve dimensioni ragguardevoli: da un acuto osservatore di quel tempo, la Carrara dell'epoca post-unitaria veniva descritta come

un centro di grande attività economica [...] se 42 segherie armate di 200 telai e 20 frulloni sorgono sulla riva del Carrione, 115 officine di scultura e d'ornato si annunerano all'interno della piccola e laboriosa città [...] il servizio dei trasporti viene fatto da 450 persone, da 300 paia di bovi, da 125 carri a 4 ruote e da 300 a 2. Tremila persone lavorano alle cave; circa 100 donne sono dedicate a portar acqua per uso dei cavatori [...] 550 persone lavorano nelle officine di scultura e negli opifici di segheria. La produzione [...] fu nel 1863 di circa 38.000 tonnellate; nel 1864 di 43.000; nel 1865 di 46.000 [...] nel 1869 [...] superò le 80.000 tonnellate.<sup>17</sup>

Affinché l'industria marmifera crescesse erano sufficienti i doni della natura e la disponibilità di forza-lavoro qualificata; per passare dalla crescita allo sviluppo occorrevano capitali e imprenditori. Secondo il Magenta non erano i capitali che mancavano. Sosteneva, quindi, che l'industria marmifera apuana fosse ancora molto arretrata e dimostrava la sua tesi con una serie di puntigliosi raffronti con gli altri paesi da cui questi ultimi uscivano vincitori in tutte le fasi che componevano il processo produttivo (escavazione, trasporto, segazione, lavorazione). Ne conseguiva che l'industria apuana fosse pressoché esclusa dalla commercializzazione dei prodotti finiti:

Quando porgiamo mente che il marmo italiano, dopoché entra nel Belgio, ritorna poi a Parigi lavorato, e, dopoché entra nelle officine di Marsiglia, talora ritorna sotto altre forme a Genova, dobbiamo convenire che ad onta de' cento e più laboratori che sono nella sola Carrara, presso noi si lavora il marmo in piccola misura e con una spesa maggiore di quella che si richieda in que' due paesi.<sup>18</sup>

Ciò che sfuggiva al Magenta erano le cause che determinavano i limiti di cui soffriva la nascente industria dei marmi apuani. Alcune di queste cause erano di carattere generale, ed infatti le carenze quantitative e qualitative della classe imprenditoriale erano problemi che ritroviamo in tutti i settori dell'economia italiana di quell'epoca; ma v'erano, nella fattispecie, cause di carattere specifico per le quali non si può che ribadire che

se da un lato la pratica del subaffitto, conseguente alla concentrazione in poche famiglie del

---

<sup>16</sup> Ci si riferisce alla polvere pirica ed alla possibilità di usarla razionalmente dopo l'invenzione della miccia a combustione lenta del 1831.

<sup>17</sup> Cfr. C. Magenta, *L'Industria...*, pp. 74-76.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pag. 115.

possesto degli agri marmiferi, determinava un tipo di accumulazione in cui si intrecciavano rendita e profitto, da un altro lato la sostanziale posizione di monopolio che il marmo apuano esercitava allora su tutti i mercati mondiali aggiungeva un ulteriore elemento alla formazione di un ceto imprenditoriale che, pur tra contraddizioni, si caratterizzava per la sua vocazione al privilegio e alla rendita.<sup>19</sup>

La successiva evoluzione ha risentito di tale condizione caratterizzante. Una moderna cultura della produttività ha faticato ad affermarsi. Inoltre, ancora sessant'anni dopo il Magenta, la tipologia del materiale commercializzato registrava una larga prevalenza dei blocchi grezzi rispetto ai prodotti finiti.

Questo non significa che nell'arco di sessant'anni tutto fosse rimasto immutato; il prevalere di una politica di conservazione non ha impedito che si registrassero momenti importanti di progresso e di modernizzazione, basti pensare alla realizzazione della Ferrovia Marmifera e all'applicazione del filo elicoidale. Come tutti i processi, anche quello seguito dall'industria marmifera apuana si è svolto con contraddizioni, anche pesanti, ma non sufficienti a modificare il giudizio complessivo che si deve esprimere sull'evoluzione del sistema di escavazione e di trasporto dei marmi.

Dopo l'introduzione delle mine per il processo di estrazione la vera rivoluzione tecnologica delle cave iniziò alla fine dell'800 quando venne introdotto l'uso del filo elicoidale, che, ideato dal belga Chèvalier nel 1854, entrò definitivamente in uso nel 1895. Fu la ditta Adolfo Corsi la prima ad utilizzarlo, seguita subito dopo dalla ditta Faggioni.

Gli anni compresi tra il 1903 e il 1914 furono gli anni di maggior floridezza della Marmifera, ma la grave crisi economica che a cavallo delle due guerre mondiali colpì l'Europa, si fece sentire anche nel settore marmifero. Nei depositi carraresi erano stoccate tonnellate di blocchi invenduti. La politica deflazionistica del regime fascista e la grande crisi del '29 misero in ginocchio un'industria che continuava a crescere sulla base del cosiddetto "modello carrarese"<sup>20</sup>, che la classe imprenditoriale considerava funzionale ai propri interessi. La sovrapproduzione, unita ad alcune restrizioni e monopolizzazioni, quali il Consorzio Obbligatorio per l'Industria e il Commercio del Marmo, introdotte dal Regime dell'epoca, fecero sì che alcuni tra i più grandi proprietari di cave furono costretti al fallimento. Così i vari Lazzoni, Marchetti, Faggioni e, soprattutto Fabbriotti, dopo aver segnato un'epoca nella storia di Carrara e delle sue cave, uscirono di scena per far posto a nuovi imprenditori. In particolare la Società Montecatini, approfittando della situazione fallimentare di gran parte delle aziende locali del settore dell'escavazione, le rilevò a un prezzo bassissimo. L'escavazione, complici la crisi del settore e quella mondiale, rallentò enormemente, fino quasi a fermarsi, con la seconda guerra mondiale. I tragici fatti che colpirono la nostra zona fecero sì che le cave divenissero un teatro di battaglie piuttosto che di lavoro. Solo alla fine della guerra ricominciò una lenta ma costante ripresa dell'estrazione dei marmi, caratterizzata inizialmente dall'apertura di moltissime cave da parte di piccoli imprenditori, quasi tutti escavatori, che, prendendo in concessione o in affitto la cava, tentavano di far fortuna, o comunque, di lavorare. È questo anche il periodo in cui si formarono cooperative di cavatori che ottennero dalla Montecatini Marmi la gestione di alcune tra le cave più importanti, quali erano e sono Gioia, Lorano e Canalgrande.

Grandi furono gli sconvolgimenti anche dal punto di vista dei trasporti. La costruzione di strade, definite di "arroccamento", che, salendo sopra i "ravaneti" portavano direttamente in cava,

---

<sup>19</sup> AA.VV., *Quadri di Economia Apuana*, SEA, Carrara 1978, pag. 153.

<sup>20</sup> "La crescita dell'industria marmifera apuana aveva da sempre poggato su tre elementi di fondo: le fortune del marmo bianco, la domanda estera e la vendita del materiale grezzo ed erano questi gli elementi costitutivi di quello che possiamo definire "modello carrarese di sviluppo"', da *Sviluppo dell'industria marmifera mondiale: anni '20, anni '50, anni '80*, IMM, Pacini, Pisa 1984, pag. 7.

favorirono l'introduzione dei mezzi meccanici, in particolare le ruspe che facilitarono e incrementarono il lavoro, e i camion che prelevavano i blocchi li trasportavano direttamente nelle segherie. Questo portò in pochi anni alla scomparsa di due pilastri della storia della movimentazione dei marmi: la lizzatura prima e la Ferrovia Marmifera, che, iniziata a smantellare nel 1963, cessò completamente di esistere nel 1969. Da allora si assistette ad un fenomeno contrario agli anni precedenti: le cave lavorate iniziarono a diminuire, ma, al contrario, la produzione crebbe enormemente.

Da allora l'industria apuana ha imboccato strade nuove che l'hanno portata, nel giro di un quarto di secolo, a diventare l'industria leader del settore lapideo mondiale: la sua tecnologia è all'avanguardia, i suoi prodotti finiti sono richiesti in tutto il mondo. Grazie alla sua produttività, molti di questi prodotti derivano dalla trasformazione di materiali provenienti da paesi lontani e sono venduti in paesi altrettanto lontani. Nei suoi depositi, accanto ai marmi bianchi delle Apuane, si trovano marmi e graniti di tutti i paesi. Dopo essere stata, per secoli, una grande cava per tutto il mondo, oggi ne è diventata il più grande emporio.

Da allora tutto è cambiato: la grande meccanizzazione e le profonde trasformazioni nell'estrazione e nel trasporto hanno fatto scomparire numerose maestranze<sup>21</sup> e secolari tradizioni. Non c'è più bisogno della lizzatura o di spostare in uno sforzo simultaneo e corale i marmi con leve o martini: ci sono i camion, le gru e i bulldozer; non più sabbia, acqua e... pazienza: le bancate si tagliano come burro coi filo diamantato. E' stata smantellata la gloriosa ferrovia marmifera.

Si corre persino il rischio che alcuni racconti non vengano neppure ben compresi, sia per l'ambiente lavorativo e sociale riproposto, sia per i termini tecnici non più in uso in un'industria che ha cambiato quasi totalmente aspetto. Non ha più grande importanza l'arte di scavare il marmo o di saperlo scapezzare bene, senza rovinarlo. Sono andati perduti i segreti e gli accorgimenti tramandati preziosamente di padre in figlio o appresi fin dall'infanzia in cava. Il profondo orgoglio d'essere un *òm bòn, valént*, di saper far bene quel mestiere al monte in cui si era degli specialisti, è scomparso.

Le comunità preindustriali erano generalmente incentrate sull'autoconsumo. La scarsità delle risorse, ed insieme la complementarità dei diversi mestieri imponevano o consigliavano l'arte di arrangiarsi. Fin dal vitto, che divideva buona parte della nostra penisola, a seconda dell'altitudine, nell'area del castagno contrapposta all'area del granone e della polenta, al vestiario, tessuto nelle case, all'abitazione medesima. Il marmo, i suoi residui entravano naturalmente nell'uso quotidiano. A partire, ovviamente, dall'edilizia civile, quella che ancora una volta, segmenta in molteplici aree il nostro paese, proprio in base alle risorse locali. Se nel Meridione c'è l'area del tufo, dove, specie nell'Italia costiera e pianeggiante, sussistono ricchi banchi argillosi, compare il mattone, mentre la cultura delle vallate appenniniche ed alpine sposa al legno la pietra, anche per rivestire i tetti<sup>22</sup>. Lo stesso discorso vale per gli elementi decorativi. Nei portali, nelle colonne, negli stipiti o nelle balaustre, tornano le pietre locali. Per esemplificare, larga parte della Toscana si affida per molti di

---

<sup>21</sup> Per un quadro della gran massa di lavoratori impiegati nel carrarese, negli specifici settori (alle cave, alle segherie, ai laboratori, ai trasporti e caricamenti) dal 1898 al 1913, cfr. Gestri L., *Capitalismo...*, op. cit., pag. 33, da cui traiamo i dati complessivi che seguono: 6.522 (1898), 8.019 (1904), 11.040 (1908), 11.973 (1913). Prendendo in esame i soli lavoratori alle cave, nel 1898 erano 4.363, nel 1913 ben 8.530 e quasi altrettanti (8.326) nel 1920 dopo la recessione relativa alla prima guerra mondiale. La concentrazione operaia era altissima se si tiene conto che il comune di Carrara contava nel 1881 poco più di 30.000 abitanti, e, nel 1911, quasi 50.000. Nel secondo dopoguerra i lavoratori alle cave scendono a 2.771 e a 1.333 nel 1975. Gli ultimi dati in Andreazzoli G., *La zona apuana del marmo (1945 - 1976)*, Firenze, 1987, pag. 182.

<sup>22</sup> Questo uso edilizio del materiale locale differenzia visibilmente anche la nostra provincia. In Val di Magra sono appunto le lastre di pietra (le *piagne*) a formare il tetto, e la pietra sostituisce il mattone, data l'assenza nella zona di argilla.

questi manufatti al macigno o pietra serena, quando la sua consistenza è tale da resistere alle intemperie. A Carrara subentra il marmo, anche nelle sue stilizzazioni più semplici e negli ambienti più poveri. E così pure il marmo torna per la canalizzazione dell'acqua, anche la più semplice, sostituendosi, pur con identica tecnica, alle lastre in pietra o a legno propri di altri panorami umani. Torna nelle trabeazioni, e torna, come pietra irregolare, a comporre insieme alla malta le mura degli edifici minori. E torna ancora nelle fontane, o nelle "pile" pubbliche, in una dimensione che non è quella del monumento.

Ancora, il suo uso domestico ricalca le medesime linee. Valgano per tutti alcuni esempi. Il mortaio in primo luogo, uno strumento necessario per la cucina, che non necessariamente è lo stereotipo più o meno raffinato che troverà sbocchi esterni di mercato, ma è lavoro di poco costo fatto con il materiale a disposizione, come altrove sarà ancora una volta la pietra serena o il sasso fluviale. Una medesima valutazione si può fare per l'*endz*, l'uovo posticcio infilato nel pollaio per invogliare le galline a deporre altre per la covata: in altri luoghi, era ancora una volta un sasso fluviale, biancastro ed arrotondato -a volte, oltre che dalle acque, anche dalla mano dell'uomo. Infine le *konke*, le conche in marmo che, specie a Colonnata, aiutano a produrre il lardo, un tempo cibo "povero", oggi diffuso non solo sulle mense più ricche della regione apuana, ma anche apprezzato fuori dei suoi confini.

La metafora del detto popolare '*l marm i è 'l pan*, il marmo è il pane del popolo, presente in poeti e scrittori locali <sup>23</sup> e già colta nel Settecento dal Pittor Sassone <sup>24</sup>, risultava particolarmente attuale un tempo, quando in Carrara erano diffuse tante piccole attività artigianali che permettevano a molte famiglie di vivere con i proventi derivanti, non solo dall'estrazione e dall'utilizzo industriale e artistico del marmo, ma anche dalle sue più semplici trasformazioni <sup>25</sup>.

Il marmo allora era visto, usato, manipolato molto più di adesso da tutta la popolazione. Troviamo nella zona il marmo ancora ovunque utilizzato all'esterno in mille modi per realizzazioni classiche (stipiti, gradini...) e quale materiale da costruzione <sup>26</sup>, per acciottolare o lastricare aie, come copertura di pozzi e cisterne. Di esso sono documentati gli oggetti più svariati, perfino... tappi per damigiane.

Questo tipo di manufatti poveri usati comunemente e mai celebrati proprio perché tali, costituisce l'altra faccia, quella popolare, dell'utilizzo del marmo. Un'eccezione può essere costituita dalle fontane, di cui si parlerà più avanti, che, seppur talora d'impianto pregevole, per la loro stessa funzione originaria di dispensare l'acqua venivano usate da tutti e a tutti erano care e familiari.

Indipendentemente dal pregio indubbio del marmo, tra esso e la gente che lo estraeva, e che lo estraeva, è sorta una sorta di simbiosi che si rivela ancora oggi nelle forme linguistiche con le quali vennero e vengono chiamati molteplici aspetti di tale materiale. Con il marmo si viveva e si vive quotidianamente, ed esso è sempre stato considerato dai carraresi quasi un essere vivente e con lui si è sempre istaurato un rapporto indissolubile. La parlata popolare relativa al marmo fornisce una testimonianza di simbologie e idee proprie di questa alchimia.

Già il Repetti notava che l'indole dei carraresi:

E' assai somigliante al bel marmo in mezzo al quale sono nati: la materia ne è preziosa e

---

<sup>23</sup> Così ad esempio in *Composizione*, di Arfavelli V., in *La luna sui ravaneti*, Carrara, 1974, pag. 27: "... la montagna geme/urla, è straziata/e il suo ferito seno/si fa candido scoppio di marmi/bianca mollica/di pane odoroso e abbondante/per i fanciulli/liberi come il falco..."

<sup>24</sup> "Dives marmoribus tellus -terra ricca di marmi-", dice Rutiio Namaziano, "ma sarebbe una terra poverissima se gli uomini non avessero trovato l'arte di trasformare la pietra in pane." Così Martini G. C., *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, Massa 1969, pag. 368.

<sup>25</sup> I grandi laboratori che lavoravano su vasta scala affidavano l'esecuzione di molti manufatti ai privati.

<sup>26</sup> Si tratta per lo più di materiale non particolarmente pregiato di tipo cosiddetto ordinario.

buona, renitente bensì ai colpi mal diretti, ma altrettanto suscettibile di prestarsi alle più lodevoli forme sotto la mano di chi ne sa prendere il verso.<sup>27</sup>

Questa similitudine identifica in toto la natura dell'uomo con quella del minerale. Se ne possono fare vari esempi: per estrarre il marmo occorre conoscere l'andamento dei litoclasti, i cosiddetti *pèli*. Il detto comune *al tòk piàrl pr 'l so vèrs*, bisogna prendere qualcuno per il verso giusto, è collegato strettamente a questo tipo di cultura. Si consiglia infatti, riferendosi a persona dal carattere particolarmente difficile, *lulì al tòk piàrl pr 'l so vèrs kòm 'l pèl dl marm*, bisogna prenderlo per il suo verso come il pelo del marmo.

Caratteristiche del marmo sono la durezza e la sensazione di freddo al contatto. Di qui deriva il detto *i è frèd kòm 'l marm*, è freddo come il marmo, e così come *dur kòm 'l mur*, è duro come il muro, e *dur kòm 'l marm*, duro come il marmo, o *kòm 'l mas*, come il masso, inteso localmente nel senso di roccia marmorea. *I dorm kòm un mas*, dorme come un masso, è riferito a una persona dal sonno particolarmente pesante, è diffuso ovunque ma qui si intende proprio la roccia marmorea.

Lo stesso blocco di marmo è considerato come un essere vivente anche nel linguaggio figurato della cava e del laboratorio. Il marmo sembra pensare, soffrire, teme l'operaio non abile perché sa di non essere valorizzato da questi, anzi, di uscirne quasi certamente rovinato. Si dice infatti che *al blòk a i si ariz 'l pel*, gli viene la pelle d'oca dalla paura, quando vede avvicinarsi a lui un *guerzòn*, un guercio, così chiamato in gergo chi è incapace di individuare gli eventuali difetti del marmo per correggerli adeguatamente, senza sciupare materiale.

Anche nella terminologia tecnica il blocco viene umanizzato: in esso si distinguono la *testa*, ciascuna delle due superfici anteriore e posteriore, e la *faza*, la faccia, quella superiore e inferiore. La sua superficie è detta *peda*, una pelle che può essere lustra, se sottoposta a lucidatura o lisa, cioè liscia. In particolare, alle cave il marmo è trattato come una persona, gli si prepara il letto e le coperte. Prima di staccare i blocchi dalla tecchia<sup>28</sup> è necessario infatti preparare il piazzale, *far 'l lèt*, il letto, con cocciame, per evitare danni agli stessi nella caduta. Ai blocchi estratti invece, occorre, se c'è rischio che cada qualcosa dall'alto, *far la kopèrta*, sempre mediante detriti, per proteggerli.

Ma la simbiosi uomo-marmo è magistralmente racchiusa in un detto che ancora oggi è molto utilizzato dai carraresi: *la kava e la vita a l'en tute na salita*, tutta l'esistenza dell'uomo non è altro che un duro faticoso salire, un percorso obbligato e pieno di insidie che deve essere affrontato ogni giorno con cautela e coraggio: *la vita a l'è tuta un ravanet*.

### 3. La situazione ad Avenza

Avenza è sempre stata un paese ribelle, sia sotto gli Estensi che sotto il Regno d'Italia; vi furono dei moti nel 1877, con l'arresto e la condanna di tredici internazionalisti, poi fu al centro di quelli che furono definiti i moti della Lunigiana nel 1894 (uno scontro sul ponte tra carabinieri e dimostranti provoca un morto per parte); gli arresti e le condanne che seguirono lasciarono risentimento nella popolazione per molti anni.

La seconda metà dell'800 rappresentò un momento di cambiamento e di sviluppo con la costruzione dei pontili alla marina (il primo fu costruito da William Walton nel 1853, e da lui prese il nome), la ferrovia che arrivò ad Avenza nel 1863, e, ancora, la ferrovia marmifera che dal 1876 collegò le cave ai pontili d'imbarco. Anche l'agglomerato di Marina (500 abitanti alla metà del secolo), munito di un piano regolatore già in epoca Estense, si espanse, acquistando una sua

---

<sup>27</sup> Affermazione riferita a un ignoto visitatore della città di Carrara che conclude un capitolo dell'opera di Emanuele Repetti e riportata in R. M. Galleni Pellgrini, *Parole di marmo: il marmo come metafora nella cultura popolare carrarese*, Massa, SEA, 1997, pag. 27.

<sup>28</sup> La tecchia era la parete verticale della cava.

individualità; censita nel 1881 (con 1.592 abitanti), pian piano assunse il nome di Marina di Carrara.

Avenza crebbe più disordinatamente, lungo le grandi strade di comunicazione, anche a ponente del fiume; le segherie che usavano come forza motrice l'acqua del Carrione, costellavano la bassa vallata dal monticello al mare. Il rapporto degli avenzini con il loro "fiume" è sempre stato complesso: è stato fonte di vita da sempre, cioè acqua per irrigare i campi, per muovere le macine dei mulini, infine insostituibile per i telai delle segherie; ma il suo carattere torrentizio ha sempre costituito un pericolo costante per cui possiamo dire che ci troviamo di fronte a un rapporto di odio-amore.

Le recenti norme sulla tutela ambientale hanno restituito il colore naturale alle acque, inquinate dagli scarichi.

Le segherie nella zona di Avenza (Magnani, Montecatini, Faggioni), che usavano le acque del fiume convogliate dalla *gora*, invasero la piana intorno al 1880; per la costruzione di una di queste, la segheria Zaccagna (poi Magnani ed oggi Valmar-Daer), si usarono i sassi della "Fortezza".

In questo contesto, infatti, si consumò il "delitto" della demolizione della storica fortezza di Avenza, dapprima lasciata nell'incuria più assoluta dallo Stato Italiano e poi ceduta come cava di pietra (vista la forte richiesta per l'edilizia) per 2.000 lire. Ne venne salvata in extremis la parte che ancora si vede grazie allo studioso tedesco Theodor Mommsen nel 1883. Fu lui che compì il primo passo per far sì che lo Stato ricomprasse ciò che ne restava per 6.000 lire!

L'apertura delle segherie portò nuove occasioni di lavoro e nuova mano d'opera afflù in zona. Ciò comportò anche un processo di "proletarizzazione" per l'alto numero di lavoratori dipendenti impiegati. Questo popolo di *bovattieri*, lizzatori, carratori, ecc., abbracciò nuovi mestieri per adattarsi alla nuova realtà, a creare la quale contribuì anche l'apertura della Ferrovia Marmifera nel 1876.

Il Novecento, nonostante la marginalizzazione riservata ad Avenza dall'amministrazione comunale, trovò ancora il paese molto vitale, e tante furono le iniziative assistenziali, politiche, sportive.

Si aprirono nuovi esercizi commerciali verso il nuovo asse del Viale XX Settembre (aperto nel 1911 e ristrutturato per la linea tranviaria nel 1915). In questo periodo tre o quattro sale cinematografiche operarono contemporaneamente; nel 1939 fu aperto dalla Cassa di Risparmio di Carrara il primo sportello bancario sul territorio comunale fuori dalle mura carrarine, alla Centrale. L'istituzione del comune di Apuania, parve assegnare ad Avenza un ruolo di maggiore centralità; la realizzazione della Zona Industriale, nell'immediato periodo prebellico, fu la risposta del regime alla crisi del marmo e produsse un serio cambiamento nella cultura avenzina. Cambiò anche il volto della campagna di levante; si aprirono nuove strade tra cui la nuova Aurelia.

Dopo la Seconda guerra mondiale, Avenza conobbe una nuova esplosione demografica e, circa sessant'anni più tardi, un processo analogo alla costruzione a metà Ottocento delle diverse segherie con l'istituzione della Zona Industriale Apuana (R.D.L. 24/7/1938 -conv. in legge 5/1/1939 n. 343): si aprirono le speranze per le migliaia di avenzini disoccupati per la crisi che aveva investito il settore marmifero.

Data la crisi del settore del marmo, infatti, il governo pensò di venire incontro alle esigenze della popolazione con la zona industriale, cioè una zona franca dalle imposte. Effettivamente il provvedimento favorì l'occupazione; i disoccupati trovarono lavoro negli stabilimenti dell'industria chimica, metalmeccanica e dell'abbigliamento. L'industria marmifera, allora, non poteva insediarsi nella zona industriale perché il regolamento della zona stessa glielo vietava.

I primi tecnici che dovettero organizzare il lavoro, si trovarono di fronte a segatori, "lustratori", "scapezzatori", contadini, barbieri, ma pochi meccanici, quasi nessun elettricista, nessuna traccia di tubisti industriali, saldatori e tornitori, finché la scuola di avviamento professionale o semplicemente la pratica, non cominciò a fornirne in quantità. Molti vennero fatti venire dal Nord Italia e, dopo la guerra, la zona attirò anche un certo numero di meridionali.

La Zona Industriale, sebbene contestata oggi per l'impatto ambientale di alcune fabbriche, costituì obiettivamente un cambiamento nella vita locale, anche dal lato politico sociale. I settori di attività economia più importanti erano quello chimico e quello metallurgico; i sei stabilimenti più grandi in questi due settori erano la Dalmine, RIV, Nuovo Pignone, Olivetti, Montecatini Azoto, Rumianca. Il più importante complesso chimico produceva ammoniaca utilizzando gas di cokeria, fornito da un altro stabilimento locale. Inoltre si produceva acido nitrico, acido solforico, dicloroetano, ossido di propilene, acido borico, ecc; fertilizzanti fosfati, concimi complessivi ternari, prodotti chimici per l'industria, cloro liquido, soda caustica, acido cloridrico, ecc; ed ancora coke metallurgico, catrame, benzolo; infine si immagazzinavano metano e propano.

Tra i diversi impianti della Zona Industriale vi furono quelli della Cokapuania, oggi scomparsa (al suo posto si vede solo il terrapieno dell'autostrada). Un'attività collaterale di questi stabilimenti fu la creazione di mense per gli operai, dove lavoravano in prevalenza donne, come cuoche, lavapiatti, ecc.

Particolarmente importanti erano i laghi artificiali della fornace "Saudino". Questi stagni erano localizzati tra la località Battilana ed il Viale Picciati (oggi Galilei), scavati a partire dal 1926 per fornire alla fornace l'argilla necessaria alla fabbricazione dei mattoni. Cessata l'attività negli anni Sessanta, gli stagni furono incautamente riempiti con rifiuti urbani e ricoperti con inerti e terra.

Ma con il passare del tempo la situazione si deteriorò e la crisi dell'industrie chimiche rovesciò la situazione: mentre impediva alle industrie chimiche di installarsi aprì le porte agli stabilimenti per la lavorazione del marmo. Infatti lungo le rive del Carrione sorsero numerose segherie e laboratori.

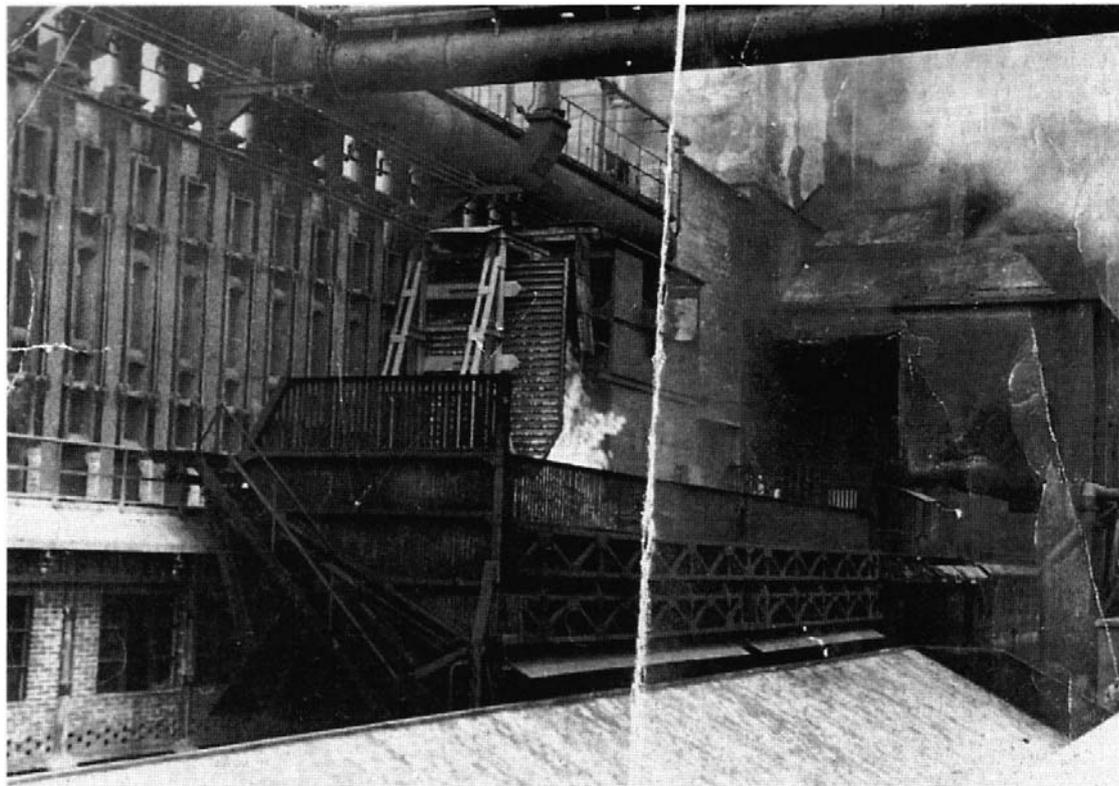
Rimanevano, inoltre, molte attività artigianali: per esempio, le donne che lavoravano all'arcolao e sferruzzavano, le sartine del Viale della Stazione e la popolare "Dulcinea" con "1 banc d'i trentacinqui" (perché tutti gli articoli costavano 35 lire).



La "Dulcinea", popolare venditrice di caramelle, al "banc d'i trentacinqui", al Paradiso.



Anni '40 -(Coll. Fanti) Fornaci Saudino. In primo piano uno dei "bozzi", gli stagni artificiali creati dall'escavazione dell'argilla.



Anni '40 –Interno della Cokapuania.

Tuttavia (e questa è storia dei nostri giorni) si rischia la perdita d'identità. Dimentica della sua storia millenaria, è sommersa dal cemento e disgregata in anonimi quartieri. Alcuni segnali sono poco incoraggianti: la stazione ferroviaria è "in via di estinzione", i cinema sono tutti stati chiusi, la

Zona Industriale ha un futuro molto incerto.

Tuttavia, la sua centralità, i commerci, le attività produttive che si sono insediate nella piana, rendono di per sé giustizia ad Avenza, e fanno guardare al futuro con un certo ottimismo.

#### 4. L'economia a Marina

"Il più bel paese del mondo", dicono del loro gli abitanti di Marina e, in effetti, data l'imponenza delle Apuane e la loro vicinanza alla costa, il panorama è unico.

Un tempo esso era ancora più peculiare per essere il litorale tutto un deposito all'aperto di bianchi marmi che al sole del tramonto si tingevano di rosso come i monti dove erano nati. Incantavano l'osservatore il contrasto di colori, le numerose vele sul mare, lo spettacolo degli arrivi delle navi, delle partenze, persino dello stivaggio: "... i blocchi sono deposti dalle gru a sinistra e a destra (dei pontili) con una lentezza puntigliosa perché non tocchino controtempo il bastimento sempre più o meno ondulante."

Tutto, perfino il lavoro degli scapezzatori e segantini così "en plein air"<sup>29</sup>, così inusuale su un arenile di fronte al mare, congiurava a far dimenticare i costi in "lacrime e sangue" della preziosa materia.

Anche qui infatti la durezza della vita e del lavoro non era poi molto diversa da quella delle cave e delle segherie: alla *kumpagnia* del lizzatore corrispondeva la *garavana* del *buscaiolo*, lo stesso canto di lavoro risuonava ovunque ed ugual pericolo incombeva dai monti al mare, accomunando le donne nell'ansia quotidiana.

Naturalmente le vicende del marmo e dei marmisti carraresi è strettamente legata anche alle vicissitudini del Porto e la storia di Marina di Carrara s'identifica, infatti, con quella del suo porto. Infatti, com'era naturale, lo sviluppo del commercio del marmo ingrandì anche il piccolo centro di Marina di Carrara. La popolazione da poche centinaia di abitanti passò i 5.000 circa ai primi del secolo nuovo e con l'aumento della popolazione aumentarono anche le esigenze della vita civile: Marina pur essendo divenuta un enorme deposito di marmi, sia in blocchi sia in lastre, che provenivano dalle segherie costruite anche nei pressi del paese, mancava ancora delle strutture portuali.

Attorno agli anni della prima guerra mondiale, Marina era divenuta una cittadina, sempre all'interno del Comune di Carrara. La Camera del Lavoro di Carrara era stata affiancata da una sezione della Federazione dei Lavoratori del Mare. Questo fu l'organo che più di ogni altro si agitava per la costruzione del porto che avrebbe dovuto soppiantare gli ormai obsoleti pontili caricatori. Già nel 1914 usciva il giornale "Il Porto", vero e proprio manifesto che organizzava comizi in favore della costruzione del porto, cui alla fine di settembre 1914 parteciparono il Segretario della locale Federazione dei Lavoratori del Mare, Vatteroni, l'anarchico Errico Malatesta e l'avvocato Francesco Betti, socialista della corrente comunista.

Ma lo scoppio della guerra fece rinviare ogni progetto. Del porto si occupò attivamente l'on. Eugenio Chiesa, milanese ma eletto a Carrara, che rappresentò alla Camera per ben venti anni nel partito repubblicano, che allora amministrava il Comune di Carrara, di cui era sindaco Edgardo Lami Starnuti, che nel secondo dopoguerra fu ministro per il partito Socialista Democratico.

Terminata la prima guerra mondiale la popolazione di Marina attraverso i suoi rappresentanti nell'Amministrazione comunale e nelle organizzazioni sindacali, insieme con il Municipio di Carrara, riprese subito l'azione a favore del porto la cui realizzazione entrava ormai nella fase

---

<sup>29</sup> La citazione e la descrizione del caricamento delle navi in ", Julie Goldenberger Jaccard, *En Lunisiane*, pag. 115. Lo spettacolo dei blocchi di marmo sulla spiaggia arrossati dal tramonto ispirò anche i poeti: "Sperso di blocchi con vigor pugnace/divelti a' nati culmini apuani/biancheggia il lito, ove quadrati e immani/li raggia il vespro ardente come brace..." Così nel sonetto *Fra i marmi* di Giovanni Marrani in *Ballate moderne*, Roma, 1894.

esecutiva. Nel 1922 si iniziò a gettare la diga di ponente prevista dal progetto come normale alla spiaggia che in quel punto, pochi metri ad occidente del pontile Thomas Pate (dal nome dell'ingegnere che lo progettò), era larga, sabbiosa, con stabilimenti balneari frequentatissimi nella stagione estiva. Era la spiaggia detta di "dodan" affollata soprattutto dai carraresi. Contemporaneamente si portò avanti, per oltre mezzo chilometro, la gettata dei massi della diga di levante.

Con interruzioni e riprese i lavori proseguirono ancora per oltre dieci anni ma il porto non poteva ancora dichiararsi terminato. Tuttavia allo scoppio della seconda guerra mondiale aveva dimostrato una certa funzionalità poiché le strutture costruite permettevano un minimo di agibilità non soltanto ai piccoli bastimenti a vela, navicelli e brigolette, ma anche a piroscafi di maggiore stazza che univano i porti inglesi con Marina di Carrara.

Il fascismo arrivò quando a cose già fatte e s'impossessò dei meriti di Chiesa e della popolazione tutta di Marina, ma sortì un effetto finale che è poco definire tragico. Scoppiò la seconda guerra mondiale ed i Tedeschi, prima di abbandonare i territori italiani occupati, minarono e fecero saltare quella parte del porto già costruito, che non era stato affatto terminato. Così il porto di Marina, sulla base del progetto Inglese, fu totalmente ricostruito nel secondo dopoguerra, grazie soprattutto agli sforzi della Compagnia dei Portuali che, tra l'altro, comprarono con i loro mezzi finanziari le attrezzature marittime necessarie alle operazioni di imbarco e di sbarco.

Il porto nella sua struttura attuale è conforme al progetto che più di mezzo secolo fa studiò l'Ing. Ignazio Inglese né le varianti apportate hanno modificato i criteri fondamentali di orientamento delle strutture ideati per la costruzione di un porto su una spiaggia sottile con ripari naturali molto limitati, capace di assolvere la funzione di scalo di partenza delle grandi quantità di marmi verso tutte le parti del mondo. Il sorgere della zona industriale di Apuania e l'assunzione della città di Carrara del ruolo di Centro commerciale mondiale dei prodotti lapidei (non solo di marmo ma anche di granito) imposero al porto di Marina di Carrara compiti nuovi ed imprevisi nel passato, che affrontò con notevole capacità.

La sua importanza andò progressivamente affermandosi attraverso la trasformazione ed il successivo commercio dei materiali delle più svariate provenienze. Marmo in primo luogo per tutte le destinazioni del Mediterraneo e in particolare i grandi porti da dove, imbarcato su grandi mercantili, proseguiva e prosegue per i vari continenti. Ma la resa dei traffici marittimi anche ieri non avrebbe potuto essere soddisfacente senza carichi di ritorno. I navicelli, gli schooner partivano dunque con lastre e blocchi per il mercato nazionale, prevalentemente blocchi per gli altri paesi del Mediterraneo riportando in patria dopo aver toccato altre sponde, Francia e Spagna in particolare, altri materiali. In Sicilia si caricavano vino, agrumi e cassette di capperi destinati soprattutto a Genova; a Napoli e Castellammare legnami e doghe per le botti, pasta, farina. Dall'Algeria grandi forme di pece per gli asfalti stradali, dalla Sardegna, quando il granito veniva utilizzato per fini meno nobili di adesso, pietre destinate ai cordoli dei marciapiedi, sughero, bestiame.

L'esistenza del porto, della crisi del marmo e, conseguentemente di un gran numero di disoccupati, furono tra le cause che negli anni Trenta indussero il regime a favorire la scelta del territorio di Apuania, comprendente i Comuni contigui di Carrara, Massa e Montignoso, per la istituzione della Zona Industriale. Alcuni insediamenti industriali gravavano sul territorio di Marina di Carrara, come la Cokeria e la Nuova Pignone.

Da Carrara partivano anche materiali per l'edilizia, mattoni e mattonelle; e con il carico di ritorno si sbarcava ferrovecchio destinato alle varie fonderie, in particolare a Bagnoli ed a Piombino. A bordo i marinai, per strappare qualche lira in più, facevano una cernita dei rottami raschiando dove era possibile il più prezioso rame. A Vulcano si imbarcava pomice. A Napoli anche calce: e i marinai mugugnavano perché la polvere appiccicata sui corpi sudati produceva vere e proprie piaghe.

Il nascere e l'affermarsi della zona industriale allargherà enormemente la gamma delle merci in arrivo (in particolare materie prime per le aziende chimiche) e partenza. L'ampliamento del porto e la possibilità di attracco per mercantili di rispettabile tonnellaggio quando non addirittura portacontainers, consentiva oltre al mai venuto meno traffico lapideo un eccellente sfogo ai manufatti delle aziende metalmeccaniche (Dalmine,

RIV, Nuovo Pignone, Eaton ...). E dal porto partivano e partono anche materiali spediti da aziende lombarde ed emiliane che lo trovano più conveniente di altri scali.

Ma per molti anni, quasi fino agli anni Cinquanta, la componente tradizionale rimase un elemento di grande importanza per l'economia della zona e di essa facevano parte le donne, il cui ruolo era ancora più importante dati i lunghi periodi di lontananza degli uomini imbarcati sulle navi. La cucina occupava sempre il maggiore spazio sia nella capanna che nella casa ed il suo arredo era costituito da una grossa catena fissata ad un trave o sotto la cappa del camino, dove si appendeva il paiolo in rame od il lavaggio in bronzo a seconda dell'uso che se ne faceva, ma non tutti avevano il secondo e più costoso recipiente.

I due utensili servivano per cuocere le minestre, fare la polenta, bollire le verdure, scaldare l'acqua per i vari usi di casa; su due capifuoco in ferro a volte foggiate artisticamente da valenti artigiani era posta la legna per il fuoco, per cucinare e per scaldare l'ambiente.

Nelle veglie autunnali e invernali il fuoco era alimentato dalle donne che stavano a filare la lana, a confezionare maglie e maglioni, calze e calzini, a rattoppare abiti da lavoro degli uomini di casa.

La legna era ricavata dalla potatura delle viti, dal cambio dei pali e traverse delle stesse. Chi non possedeva né vigne né campi andava alla ricerca di rami secchi nelle macchie vicine ed anche lontane come quelle dei Fieschi (Marinella di Sarzana) o della Partaccia (a levante del fosso Lavello) o al termine della via Rinchiosa.

Le giovani e le maritate scendevano anche sulla spiaggia a raccogliere la legna fra il minuto *rusco* (sterpame, rametti e rifiuti portati dalle onde) riversato sull'arenile dalle mareggiate di libeccio seguenti ad una fiumara del Magra.

Nel *rusco* dei tempi passati si trovavano prodotti del sottobosco, quali foglie secche, rametti di alberi, cardi di castagne, erba secca; i contadini raccoglievano il tutto perché ottimo concime per la campagna. A volte assieme al *rusco* c'era frutta ancora commestibile come pere, mele, noci, castagne e perfino animali vivi da cortile.

Per fare il fuoco si sceglievano i *tapparelli*, pezzi di legno di varia misura levigati dalle correnti del fiume per la loro lunga corsa dai monti al mare ed impregnati di acqua salata, ragion per cui una volta asciutti e gettati sul fuoco, scoppiettavano come piccoli fuochi d'artificio.

Le donne, riempita di *tapparelli* la cesta, costruivano, attorno alla stessa, una corona di lunghi pezzi di canna secca trovati nel *rusco* e continuavano a metter su legno facendone una pila talmente alta che, venendo dalla spiaggia, sembravano tante concorrenti alla Corsa dei Ceri di Gubbio.

Fino agli anni Venti gli abiti delle donne sposate erano generalmente scuri, neri quando restavano vedove o all'affacciarsi della vecchiaia. I vestiti erano lunghi fino alle caviglie e accollati sotto il mento; sopra la veste un grembiule munito di due grosse tasche, in testa un fazzoletto dello stesso colore dell'abito, legato a foggia diversa secondo l'età.

Il fazzoletto in testa era molto ampio perché doveva servire a fare il ossia la ciambella su cui veniva sistemata la cesta piena di legna o il recipiente con la biancheria da portare al fosso. Giovani o vecchie, le donne, come gli uomini, calzavano generalmente zoccoli in legno con solo mezza tomaia posta sul davanti del piede, più facili da infilarsi e da togliersi con una spinta del piede verso l'alto, più o meno forte a seconda della destinazione degli zoccoli o dell'umore di chi li portava. A volte gli zoccoli erano anche un mezzo di difesa o di minaccia verso giovani troppo intraprendenti messi a tacere a suon di zoccolate in testa.

A compenso di modesti abiti a volte confezionati dalle stesse donne di casa per aver appreso cognizioni di taglio e ricamo, la biancheria e la maglieria indossata dai membri della famiglia era più ricca, come la biancheria di lino, o le pezzate acquistate nella vicina Pietrasanta in occasione del mercato annuale di San Biagio, patrono del paese, ricorrente il 2 febbraio.

Quel mercato era rinomato specialmente per le lenzuola in lino ed in cotone, tanto che su di esso si riversavano molte donne provenienti anche da paesi lontani.

La maglieria era di buona confezione, lavorata a mano con lana bianca o colorata acquistata dai

pastori del piano o dei monti di Carrara. La lana era filata dalle donne con la rocca a mano consistente in un semplice pezzo di legno opportunamente sagomato in alto per avvolgerla ed un fuso in legno pesante per tenere sempre ben teso il filo scendente dalla rocca tenuta sotto il braccio.

Per filare la donna allungava la mano destra per prendere filo e fuso già alimentato di lana e lo faceva girare su se stesso imprimendogli un prillo, come fosse una trottola, per torcerlo; riprendeva poi un giusto pizzico di lana di volta in volta umettandosi il dito pollice e indice con la saliva e ripeteva l'operazione sino a quando desiderava lavorare.

Durante le veglie invernali e nei momenti liberi dal quotidiano lavoro anche le giovani filavano la lana con la rocca di legno azionata a pedale, un semplicissimo arnese di fabbricazione artigianale.

Le maglie a pelle confezionate con lana bianca, dette maglioni erano in filo più grosso di quello usato per calze e calzini; i buscaioli in particolare ed i marinai portavano questi pesantissimi capi sotto la camicia anche d'estate. Dicevano che là dove non passava il freddo non passava nemmeno il caldo, perché il maglione di pura lana assorbiva il calore ma lo espelleva subito dando nuovamente freschezza al corpo; questa era comunque la loro opinione.

Contro il freddo le donne usavano grandi scialli triangolari in lana lavorati a mano con ferri grossi e li utilizzavano anche per ripararsi frettolosamente dalla pioggia quando dovevano spostarsi di pochi passi da casa o per andare nell'orto. Lo scialle veniva intrecciato sul davanti ed allacciato in vita sotto l'immane grembiule.

Anche anziani e vecchi facevano uso di uno scialle a forma rettangolare in tessuto di lana con frange a colori e disegni di tipo scozzese. Poggiato sulla schiena, era tenuto aperto sul davanti o chiuso portandone un estremo sulla spalla sinistra, come le mantelline grigioverdi usate un tempo dai soldati in guerra.

Dopo cena madri e figlie restavano a veglia, a volte anche oltre la mezzanotte, a filare la lana o confezionare maglie e maglioni coi gomitolini filati dalla nonna durante il giorno, a volte aiutata da qualche nipote.

Durante le veglie si aggiustavano giacche o pantaloni da lavoro rattoppati a volte con tanta arte da fare invidia alle finte toppe di certi blue-jeans oggi di moda.

Allo stesso modo si eseguivano rammendi a capi di vestiario in cotone e lino da sembrare usciti dalle mani di provette ricamatrici, tanto bene sapevano lavorare le giovani dopo aver frequentato le prime scuole di cucito.

Oltre alle normali veglie familiari c'erano quelle in compagnia dei vicini di casa e dei parenti: si lavorava e si scambiavano notizie sulle rispettive famiglie, si commentavano eventi locali, si raccontavano storie più o meno fantasiose. A volte, specie la sera della domenica e delle festività, la veglia era animata dal gioco della tombola.

Il governo della casa era compito della mamma, delle figlie più piccole ed anche, quando c'era, della ancora vegeta nonna. Le ragazze sorvegliavano i piccoli, attingevano l'acqua dal pozzo dell'orto, andavano alla ricerca della legna secca nelle macchie e nei boschi vicini ed anche in quelli più distanti dal paese, come nelle vaste tenute dei Fieschi a ponente del torrente Parmignola.

## Capitolo II

### Le lavoratrici del settore lapideo

#### 1. Addette alle cave

Quando arrivai sei donne tiravano con la corda fissata alla lizza e tre uomini stavano dietro al blocco facendo leva con dei legni per aiutarle. Lavoravano con tirate così corte, che quasi non si vedeva lo spostamento del blocco, pesante oltre 20.000 libbre. La forza del movimento derivava dalla simultaneità degli strappi. Uno degli uomini, per far sì che tutti producano lo sforzo nello stesso momento, gridava delle parole di incitamento o dei nomi di santi, come per esempio: O Santo Antonio issa! O San Francesco issa! O donne issa! O bravi issa! O tirate forte issa! Tutti ripetevano “issa” dando al tempo stesso una corta tirata.<sup>30</sup>

Così a metà Settecento il “pittor sassone”, al secolo Georg Christoph Martini, a seguito della sua ascesa sulle Apuane, descriveva nel suo diario di viaggio la procedura della lizzazione insieme con uno schizzo dove le donne, di cui si parla nel testo, sono rappresentate davanti alla carica del marmo nel ruolo che, in tempi a noi più vicini, sarebbe toccato agli animali da tiro. Il disegno, così come il racconto, descrive fedelmente la procedura della lizzazione marmifera, rimasta sostanzialmente invariata fino agli anni sessanta del nostro secolo, quando le nuove procedure la resero obsoleta, che non si può dubitare della sua fedeltà al vero. Eppure è difficile credere che l'organizzazione dei lavori del tempo, per quanto potesse essere arretrata, ammettesse per le donne un'occupazione così faticosa.

Infatti, una volta eseguito il taglio a monte i cavaatori hanno sempre dovuto affrontare il problema del trasporto del blocco di marmo. Le vicende geologiche che portarono alla formazione delle imponenti masse di marmo che caratterizzano le montagne di Carrara ma anche di Massa e della Versilia, fecero sì che il materiale pregiato si trovasse in alto, abbarbicato alle pendici dei monti o addirittura sulle vette, e fin dalle origini, il problema tecnico fondamentale fu quello di realizzare una discesa frenata dei blocchi che non compromettesse l'integrità del materiale. Oggi i blocchi vengono caricati sui camions che raggiungono il piazzale di cava e che li portano alle varie segherie o laboratori situati a valle, ma naturalmente non è sempre stato così; fino agli anni sessanta del Novecento, come già affermato, il trasporto dei blocchi di marmo ha causato non pochi problemi ai lavoratori del settore.

Anticamente i blocchi dovevano scendere a valle tra colate di detriti marmorei chiamati ravaneti. I mezzi erano i carri trainati dai buoi dove era possibile costruire almeno una strada rudimentale; e dove la montagna invece non permetteva neppure questo, un sistema semplicissimo ed efficace per far scivolare lentamente i blocchi a valle era il metodo della lizzazione.

---

<sup>30</sup> G. C. Martini, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, Massa 1969, pag. 366. Su Martini, detto “pittor sassone”, che soggiornò a lungo a Lucca, si veda B. Cherubini, *Massa e Carrara nei giornali di viaggio di un tedesco del secolo XVIII*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province modenesi”, Serie X, Vol. I, 1966, pagg. 183-190.



Forno, 1930 circa. Alcune donne lavoravano alle cave alla pari degli uomini.

Con il nome di lizzatura si comprendevano tutte le operazioni di spostamento dei blocchi di marmo escavati e abbattuti dal fronte di cava; questo sistema fu usato sin dall'epoca romana e abbandonata solo dopo la seconda guerra mondiale quando la costruzione di un adeguato sistema viario permise agli automezzi di arrivare sino in cava. Ne fanno, tra i tanti, una descrizione appropriata Borgioli e Gemignani nella loro *Carrara e la sua gente*. Il nome deriva dallo strumento principale di questo sistema di trasporto, e cioè la lunga slitta di legno detta appunto lizza, formata da tronchi di faggio lunghi da 4 a 6 metri, scorrenti su parati, cioè tronchetti in faggio più corti e disposti in successione, a costituire un ininterrotto piano scorrevole. Il nome lizza in seguito si trasferì ad indicare i piani inclinati lungo i quali la lizza veniva fatta scivolare che furono chiamate vie di lizza e poi lizze.

La slitta su cui venivano appoggiati i blocchi, come si è detto, si spostava sui parati, disposti sotto di essa, che riducevano l'attrito anche nel caso che il carico dovesse si fosse mosso in piano, come accadeva nel piazzale di cava o in tratti meno pendenti delle vie di lizza. I blocchi abbattuti sul piazzale di cava, prima di poter essere spostati, erano soggetti all'operazione di riquadratura necessaria a dar loro una forma regolare di parallelepipedo che ne facilitasse il trasporto. Una volta riquadrati i blocchi venivano preparati per la lizzatura, formando le cariche, che potevano essere costituite da un solo blocco molto pesante o da una serie di blocchi più piccoli (*tavolini*) che dovevano essere accuratamente disposti; in genere si cercava di porre al di sotto dei blocchi più piccoli uno assai largo che fungesse da piano di carica. Le cariche, una volta pronte, avevano un peso variabile tra le 15 e le 20 t, ma potevano anche toccare le 26 t.

Durante le operazioni di preparazione della carica, si aveva cura che la base di questa poggiasse

sulle *soqqadre* cioè pile di detriti o piccoli massi destinati a tenerla sollevata da terra in modo da consentire in un secondo momento, al di sotto di essa, l'introduzione della lizza. I singoli tronchi avevano una sezione di circa 15x15 ed erano disposti parallelamente alla direzione di movimento della carica, con le punte leggermente rialzate sul davanti, per favorire il movimento anche in presenza di qualche asperità. In genere le lizze erano legate sul davanti con un robusto filo di ferro alle braghe d'acciaio che fasciavano la carica, mentre dietro erano libere, cosa che consentiva, se necessario, la sostituzione di una o più di esse.

Una volta disposta la lizza sotto la carica si procedeva a imbragare i blocchi con le cosiddette braghe, cavi d'acciaio del diametro di 28-32 mm che venivano passati intorno alla carica dall'alto al basso e raccolti posteriormente per mezzo di un grosso anello di metallo, il grillo. Per esso i lizzatori (uomini e donne) nutrivano un'attenzione particolare, perché un eventuale cedimento di questo anello avrebbe avuto effetti disastrosi; badavano dunque a non lasciarlo mai cadere pesantemente per evitare che si creasse qualche fessurazione anche minima e a non lasciarlo abbandonato in qualche angolo dove il gelo dell'inverno potesse minarne l'efficienza. Il grillo funzionava da raccordo tra le braghe e i cavi principali di sostegno; spesso i lizzatori incastravano tra il cappio delle braghe e il cappio di uno dei cavi una traversina di legno robusto che in caso di rottura del grillo potesse garantire un minimo di tenuta. I cavi principali erano per i primi tempi della lizzazione di canapa invece che di acciaio, la loro tenuta era dunque assai più limitata, e soprattutto erano soggetti a fortissima usura, con la conseguenza di un alto numero di incidenti. Per cercare di diminuire il calore sviluppato dall'attrito, i lizzatori cercavano di svolgere le operazioni al mattino presto, quando l'aria fresca raffreddava un poco le corde. Con i canapi non venivano utilizzate le braghe: il blocco era avvolto con le funi principali legate sul retro della carica. A partire dalla metà degli anni Venti i canapi furono progressivamente sostituiti dai cavi di acciaio, ma ancora alla fine degli anni Venti si potevano trovare lizzazioni con i canapi.

Preparato in questo modo il carico da lizzare, si procedeva a una operazione molto delicata: con le mazze si rompevano le soqqadre e il peso dei blocchi andava a gravare sulla lizza, momento questo, chiamato sprendere la carica. Accadeva tuttavia di frequente che la carica, per arrivare al punto dove il pendio era sufficiente a farla avviare in discesa per il suo stesso peso, dovesse attraversare il piazzale di cava per qualche decina di metri. Lo spostamento si realizzava allora, in tempi recenti, trainando la lizza con un argano, e in tempi più antichi spingendola a forza di braccia con l'aiuto del più semplice eppure più soddisfacente strumento del lavoro in cava, il palo. Con questa robusta leva di ferro, lunga circa un metro e quaranta, i lizzatori riuscivano a muovere pesi apparentemente impossibili con una precisione che lascia increduli, applicando alcune semplicissime leggi fisiche.

In un susseguirsi ritmico e cantilenante di incitamenti gutturali gli uomini e le donne della compagnia scandivano il tempo per applicare contemporaneamente le forze nel punto giusto, e facevano scorrere i massi esattamente nella direzione richiesta. La lizza scorreva così sui parati che venivano man mano disposti trasversalmente davanti ad essa, e il sistema di scorrimento, grazie anche al fatto che i parati erano accuratamente spalmati di sapone, garantiva la riduzione dell'attrito della carica.

Quando la carica giungeva sull'orlo del pendio era il momento di assicurarla per renderne possibile la discesa frenata. A questo scopo venivano usati i *piri*, ossia corti e robusti pali anticamente costruiti in legno ma anche in marmo che venivano impiantati nella viva roccia, oppure, in mancanza di un tratto solido di monte, nei forti, grossi massi che venivano trasportati nel punto voluto e affogati fra i detriti del ravaneto in modo da garantire la tenuta. Intorno ai *piri* erano avvolti i cavi principali usati per la calata, agganciati al capo opposto al grillo della carica. Una serie di spire avvolte sul *piro* procurava un attrito sufficiente a trattenere il carico, e semplicemente aumentando o diminuendo il numero di esse, l'uomo addetto allo scorrimento dei cavi sul *piro* faceva scorrere o frenava il peso della lizza.

Al momento in cui la carica si affacciava sul pendio, tutti gli uomini della compagnia si

disponevano al loro posto e il capolizza prendeva il comando delle operazioni. Il suo era il compito più delicato e pericoloso, doveva disporre i parati sul terreno davanti alla lizza indirizzandone in tal modo il percorso e dare il segnale ai mollatori di allentare o stringere i cavi al momento giusto, infatti il movimento della carica doveva essere determinato dai *mollatori* con una azione omogenea e coordinata, pena, lo sbandamento della lizza. Il capolizza in genere non poteva vedere i *mollatori* e comandava il movimento con forti grida. L'opera del capolizza era determinante per evitare che la carica si incostasse, cioè si spostasse letteralmente con grave pericolo. Al momento della partenza gli uomini si disponevano intorno alla carica ognuno con un compito preciso. Man mano che la lizza andava lasciava libera i parati posteriori che subito recuperati venivano lanciati dai legnaroli con un rapido passamano sul lato della carica fino a raggiungere l'uomo che stava accanto al capolizza, detto *ungino*, che provvedeva a insaponarli per poi passarli al capo. Spesso l'*ungino* fungeva anche da vice capo della compagnia e il suo compito era importante perché quando la lizzatura era veloce era essenziale che il parato arrivasse nelle mani del capolizza senza che questi esercitasse il minimo sforzo per trarlo a sé. Un rallentamento anche minimo poteva significare l'avanzamento eccessivo della carica, con il rischio di farla appoggiare a terra, oppure anche semplicemente perdere il momento buono in cui la carica aveva preso a scorrere in modo fluido.

Nel frattempo, un uomo, davanti ai blocchi, di solito l'uomo addetto alla preparazione dei *piri*, detto per questo, *piantapiri*, si preoccupava di rimuovere eventuali intralci, sassi sporgenti, buche ecc, e sul retro della carica gli uomini addetti alla fune facevano sì che la parte non tesa dei cavi, molto pesanti, scorresse senza intoppi fino alle mani dei *mollatori*, i quali, con uno straccio unto di olio lubrificavano le corde contro l'attrito e al tempo stesso proteggevano le mani dal forte calore generato dallo scorrimento delle corde stesse. L'enorme peso della carica e le asperità del fondo stradale causavano una fortissima usura dei materiali, in particolare delle lizze.

In mezzo a tutte queste difficoltà la carica procedeva spedita verso il basso, verso il suo naturale punto di approdo, e cioè il "poggio caricatore" oppure "l'imbarcatello", dove era pronto a riceverla il tradizionale carro apuano, trainato da numerose coppie di buoi. Per potere depositare il carico di marmo sul pianale del carro era necessario effettuare l'operazione inversa a quella iniziale, cioè la "carica" veniva *squadrata*, cioè appoggiata a pietre poste sotto i quattro angoli, e quindi *spresa*, appoggiandola su soqqadre o tronchi di legno per poterla liberare dai cavi dalle braghe, e sfilare le lizze da sotto.

A questo punto entravano in azione altri operai. cioè "caricatori", i quali, avvalendosi di pali e *manzine* (cioè gru) e aiutandosi ancora con legni unti di sapone, collocavano i marmi ora sui carri trainati da buoi ora su quelli ferroviari, ora sulle primordiali *zavatone* o *ciavatone*, cioè i primissimi autoveicoli usati per il trasporto dei blocchi."

A questo punto la lizzatura si poteva considerare terminata, ma non lo era il lavoro dei lizzatori, che per poter ricominciare da capo, dovevano trasportare il mattino dopo, o anche il giorno stesso, nel caso di lizzature brevi, tutto il materiale nuovamente sino al piazzale di cava risalendo al via di lizza appena discesa o, quando essa era troppo rigida, sentierini più comodi che la fiancheggiavano. Il capolizza, che in genere era anche il più anziano, aveva diritto, in considerazione del suo ruolo e del pericolo che correva, a portare solo un peso piccolo, nella maggior parte dei casi il palo e il grillo che pesavano sui 10 kg l'uno, oppure, il sapone, l'olio, i *ciocchetti* (piccoli pezzi di legno da porre a contrasto tra le braghe e il marmo) mentre gli altri, uomini e donne, si dividevano i materiali restanti.

I lizzatori per poter raggiungere i piazzali di cava al mattino presto, l'ora più propizia per la lizzatura, partivano nel cuore della notte, verso le due, le tre del mattino, e camminavano con tutti i pesi anche per ore. Per questo motivo si diceva che il lavoro dei lizzatori, che rientravano al paese la sera tardi durava da "stelle a stelle".



Trasporto a spalla di materiale per la cava. 1907

La prima grande innovazione nell'ambito del trasporto del marmo prima dell'avvento, nei primi anni del Novecento, dei mezzi meccanici, fu la costruzione della Ferrovia Marmifera, che tanto grande impulso diede al trasporto dalla cava al piano dei blocchi di marmo. Questi dalle piazzole di carico a monte arrivavano, tramite i vari svincoli e raccordi, direttamente alle segherie dove venivano trasformati, con un enorme risparmio di tempo. Nello stesso tempo sui vagoni diretti al monte, venivano caricati tutti i materiali necessari per la lavorazione in cava, quali sabbia, funi ed attrezzature varie.

Le migliori testimonianze sulle diverse fasi della lizzazione si riferiscono ad un periodo successivo alla seconda metà dell'Ottocento, quando la presenza delle donne nella pratica estrattiva divenne sempre più marginale. Con ogni probabilità, comunque, sbaglierebbe chi considerasse la presenza femminile alle cave come un fatto episodico e marginale.

Esistevano alcuni ruoli nella lizzazione riservati agli uomini: il capolizza, per esempio, stando davanti alla *kàrika*, era esposto ad un rischio maggiore. Anche questa era in un certo senso un'arte. Inoltre, poiché la realizzazione di un buco da *piro* era un'operazione tutt'altro che facile (i *piri* dovevano essere molto saldi e inamovibili in quanto attorno ad essi venivano avvolti i cavi che trattenevano i blocchi) occorreva essere riquadratori provetti e richiedeva inoltre tempo ed impegno.<sup>31</sup>

Ruoli svolti dalle donne nella lizzazione erano quelli più generici (da personale da fatica) e, anche se più raramente, quello di *mollatore*, la persona che allentava o stringeva il cavo d'acciaio attorno al *piro*. Era un lavoro faticoso e, soprattutto d'estate, per resistere al calore dello sfregamento si proteggevano le mani con degli stracci.

Perfino questi cenci, come altri usati in cava, venivano riutilizzati. Inzuppati nella morca (olio di scarto) servivano a fare la *ladra*, la fiaccola per illuminare il buio dei furi, le lunghe ed oscure gallerie della ferrovia marmifera che dovevano essere percorse nel cammino verso il lavoro, oppure il *bagàsc*, il ragazzo di cava, attorcigliandoli, ne faceva funette per reggere il fiasco dell'acqua da bere che portava agli operai.

<sup>31</sup> Era molto difficile fare le buche per i *piri* delle vie di lizza a causa della particolare forma e delle dimensioni. Sui dati relativi, corredati anche da chiare immagini dell'insieme, cfr. R. Baratta, *L'ultimo dei lizzatori*, Carrara, 1988. Un bell'esemplare di buco da piro è osservabile al Museo Etnografico delle Apuane, agli Oliveti di Massa.

Le corde di canapa erano soggette a notevole usura, tanto che, dopo ogni viaggio di lizza, dovevano essere risistemate dagli operai. Attorno ai *piri* esse lasciavano spesso dei tipici filacci lunghi e sottili detti *stréfli*.<sup>32</sup> C'erano molti che raccoglievano tali residui, che, candeggiati e tessuti, divenivano in quell'economia di pura sussistenza addirittura teli per uso domestico.<sup>33</sup>

Non è assolutamente da escludere che le donne siano state una presenza importante nella lavorazione lapidea al monte e, se il Martini può essere una fonte attendibile, è certo che lo siano state in ruoli assai gravosi e non marginali, tanto da guadagnarsi sul campo la concretezza e l'efficacia dell'antico proverbio che era un autentico riconoscimento delle loro abilità: *Al sa far da lè e da lù* (sa lavorare da uomo e da donna).

Ad ogni conto, e comunque si voglia interpretare quel disegno, bisogna ricordare che un'interdizione normativa chiara alle donne minorenni in lizzatura e nel "taglio massi alle cave" arrivò soltanto con il regio decreto 7 agosto 1936 n. 1720.

Certo è che intorno al 1810, secondo un'altra testimonianza iconografica, nella raccolta di chine acquerellate di Saverio Salvioni conservata presso l'Archivio Storico di Massa<sup>34</sup>, le donne sono variamente rappresentate nei diversi paesaggi delle cave; si vi può trovare un'illustrazione in cui alcune figure femminili trasportano sulla testa dei mortai di marmo (che, da un'altra immagine, si capisce essere stati scolpiti in prossimità della cava), in un'altra si vede una donna recare sul capo il tipico mastello di legno fasciato in metallo, utilizzato un tempo per il trasporto dei liquidi.

Ma il fatto più importante è che, nella raffigurazione relativa alle cave di Spondarella, due donne sono rappresentate a fianco di due grossi blocchi di marmo, posti ai piedi di una rapida discesa, forse un ravaneto; entrambe hanno accanto a sé degli oggetti, di non facile identificazione, che tengono appoggiati ai blocchi: forse si tratta di un indizio troppo debole per considerarlo una riconferma della presenza delle donne nella lizzatura, ma non può non sorgere il dubbio che si tratti proprio di questo. Allo stato attuale degli studi non c'è risposta e non sarà certo facile trovarla, per quella difficoltà, a cui si è già accennato, a reperire testimonianze documentarie sul lavoro femminile alle cave nel passato.

Si conosce relativamente meglio la situazione della seconda metà dell'Ottocento, quando il lavoro femminile, come si è detto, non si svolgeva nella pratica estrattiva vera e propria, ma come attività, spesso altrettanto faticosa, di supporto a quelle maschili.

Carlo Magenta ne *L'industria dei marmi apuani* del 1866 valutò nel numero di tremila gli addetti alle cave e nel numero di cento le donne che "sono dedicate a portare acqua ad uso dei cavatori, prendendola 'a piani inferiori delle valli e recandola ai punti più elevati". Occupazione non leggera, ma comunque all'apparenza meno onerosa delle precedenti ed in seguito affidata quasi esclusivamente ai *bagasc*<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> In italiano *trefolo* è il filo attorto che compone la fune; cfr. Petrocchi-Tommaseo alla voce corrispondente. "Alcuni uomini rifasciano con strefoli (funicelle di canapa) il canapo logoro per afforzarlo"; in G. D'Annunzio, op. cit., pag. 324.

<sup>33</sup> Cfr. M. Barattini, *E Berta filava*, Carrara, 1975, pag. 61.

<sup>34</sup> Cfr. Archivio Storico di Massa, fascicolo libero.

<sup>35</sup> C. Magenta, *L'industria...*, op. cit., pagg. 96-97. Il *bagasc* era il bambino che in cava assisteva i cavatori per varie necessità: dall'attingere acqua al portare utensili al fabbro perché li accomodasse, fino all'arrotare le subbie. Vari episodi sulla figura del *bagasc* sono riferiti da R. M. Galleni Pellegrini in *Il marmo, l'uomo e la memoria*, Carrara 1996, pagg. 46 e 68. si veda anche G. C. Bertuccelli, *Da pionieri a classe subalterna. Due millenni di storia e di costume*, Massa 1994, pag. 18 e 72. Al *bagasc* Carlo Fontana ha dedicato una delle sue opere giovanili più note, si veda in proposito R. M. Galleni Pellegrini, *Carlo Fontana e Carrara*, Carrara 1996, pagg. 7-11. Non può destare sorpresa la conversione al maschile di un termine spregiativo usato per le donne, ma se pensiamo che i giovani garzoni abbiano soppiantato in parte la manovalanza femminile, la parola allora può rilevare qualcosa di importante sul livello di accettazione e di considerazione delle

A determinare questo mutamento possono essere state decisive dinamiche di segno opposto: da quelle autenticamente tese alla tutela dei soggetti più deboli, donne e bambini, a processi di natura contraria, che si manifestarono in quel periodo per diversi comparti produttivi, tendenti ad emarginare il lavoro femminile in particolari settori escludendolo da altri, a creare quella segregazione occupazionale cui si accennava prima, per meccanismi di concorrenza tendenti a privilegiare l'occupazione maschile <sup>36</sup>.

Se dunque possiamo prestar fede alla testimonianza di Magenta, sembra che il lavoro femminile alle cave si sia fatto nella seconda metà dell'800 sostanzialmente meno rilevante. Non era comunque scomparso nel 1866, data della pubblicazione del libro. Eppure nel censimento del 1871 le donne non compaiono tra gli addetti alle cave (stimati in provincia nel numero di 2.558 maschi di cui 96 al di sotto dei 15 anni). Sono invece censite in buon numero (444 di cui 116 sotto i 15 anni, per tutta la provincia) fra il "personale di fatica non fisso" (categoria 16) ed è probabile, quindi, che le portatrici d'acqua siano state considerate sotto quella dizione.

In altre realtà le donne risultano invece fra i censiti alla prima categoria (produzione di materie prime) alla voce "addetti a cave e miniere". Il dato rispetto al regno è di 37.997 addetti maschi (di cui 5.506 sotto i 15 anni) e di 181 femmine (di cui 114 sotto i 15 anni); ammesso che il censimento dia un resoconto realistico, l'analisi dei numeri disaggregati per provincia permetterebbe un confronto tra le zone in cui le donne sono censite in quella categoria e quelle in cui non compaiono per capire se possono essere state caratteristiche di tipo geomorfico a produrre quell'esclusione nella zona apuana.

Ma non può non sorgere un dubbio: è poi proprio vero che siano scomparse dal lavoro di cava vero e proprio o è più probabile che abbiano continuato in occupazioni rimaste nell'ombra a casua della tendenza a sottovalutare il lavoro delle donne?

A determinare una nuova fase nella presenza femminile alle cave sembra essere stata l'introduzione del filo elicoidale, utilizzato a partire dal 1895, quando cominciarono a rendersi necessarie notevolissime quantità di sabbia silicea e di acqua per moltiplicare la potenza abrasiva del filo, ma già nel 1890, in un resoconto statistico riguardante le cave, si registravano 28 donne adulte e 345 bambini sotto i 13 anni <sup>37</sup>.

Infatti, per quanto riguarda la tecnologia in cava, la novità più importante dei primi dell'800 e che generalizzò anche l'uso delle varate, fu l'introduzione della "miccia a combustione lenta" e che richiedeva una lunga e meticolosa preparazione: veniva scavato un tunnel che terminava con una "camera da scoppio". Questa era riempita con quintali di esplosivo quindi *murata*, cioè chiusa ermeticamente e fatta esplodere. Le varate erano senz'altro spettacolari vista la quantità di blocchi che venivano staccati, ma anche molto pericolose. Non di rado, la non perfetta esecuzione e il mancato controllo di questa, provocava vittime tra i cavaatori. Questi eventi erano talmente spettacolari che attiravano frotte di spettatori e turisti che giungevano apposta da lontano.

---

maestranze maschili verso quelle femminili. Sia detto per inciso, inoltre, che sulla presenza dei minori alle cave non esiste uno studio sistematico.

<sup>36</sup> Magenta, op. cit.

<sup>37</sup> Si vedano ancora Scott, cit., Pescarolo, cit. e E. J. Hobsbawn, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Bari 1986, pagg. 98-118. Per le questioni relative alla tutela del lavoro femminile si veda M. V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna 1979 e id. *La protezione concessa l'uguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in *Il lavoro delle donne*, cit. pagg. 445-469.



Trasporto materiale per mine, località Canaloni, 1907

Il sistema si rivelò poi devastante, in quanto le enormi varate, il più delle volte, sotterravano le cave sottostanti, oppure, data la grande deflagrazione che provocavano e la conseguente snervatura e deterioramento dei marmi rimasti, portavano alla chiusura della cava stessa. Questo fattore, unito alla pericolosità per la mancanza di una regolamentazione, portò all'introduzione, nel 1895, di nuove leggi che sottostavano le varate al nulla osta del Distretto Minerario. Furono poi definitivamente proibite nel 1932, vista la loro pericolosità. Oggi vengono ancora usate saltuariamente e in casi eccezionali, solo per eliminare situazioni di pericolo in cava.



Donne addette al trasporto con i muli, 1907

Fu in realtà questo, sul finire del secolo XIX, un periodo molto prolifico dal punto di vista delle innovazioni tecnologiche. Ma, come si è detto, la prima vera rivoluzione fu l'introduzione del filo elicoidale che nel 1895 venne utilizzato per primi dalla ditta Adolfo Corsi, subito seguita dalla Ditta Faggioni.

Con questo sistema le cave cominciarono a cambiare aspetto: i tagli regolari sostituirono il disordine creato dalle mine. Si potevano effettuarsi tagli di grandi dimensioni con il minimo spreco di materiale utile e le cave cominciarono ad assumere l'odierno assetto a bancate regolari. Il filo elicoidale ha un diametro di circa 3-5 millimetri ed è costituito da trefoli di acciaio che formano scanalature ad andamento elicoidale capaci di trascinare in movimento una miscela di acqua e sabbia silicea, originariamente proveniente da Massaciuccoli. La sabbia silicea, granelli di quarzo di circa un millimetro, trascinata dal filo, aveva la funzione di tagliare il marmo per abrasione.

L'acqua oltre a trasportare la sabbia e la polvere di marmo abrasa, raffreddava il cavo che per il forte attrito tendeva a surriscaldarsi. Il filo aveva lunghezze anche superiori al chilometro e veniva fatto scorrere su una serie di pulegge disposte intorno alla cava e messe in moto da motori a combustione interna e successivamente da motori elettrici. Pochi anni dopo, esattamente nel 1897, sempre la Ditta Corsi, introducendo il "Monticolo", per prima adoperò le corone diamantate e le pulegge penetranti che permettevano di carotare i blocchi, guidare il filo elicoidale dentro il masso e, con l'ausilio di acqua e sabbia silicea (la migliore era quella di Viareggio), tagliare omogeneamente il blocco dal monte.

Anche nell'ambito della movimentazione dei blocchi si ebbero alcune innovazioni: comparvero gli argani elettrici in grado di sostituire i tradizionali *martini* e *grapauds* (pericolosi argani a manovella) permettendo lo spostamento di enormi blocchi con più rapidità e sicurezza.

Più rapidità e più sicurezza, ovvero una più alta resa dei giacimenti marmiferi e meno incidenti che potevano bloccare il lavoro dei cavaatori: non sorprende, quindi, la sempre più massiccia e rapida diffusione di queste innovazioni tecnologiche. A testimoniare, oltre che a fornirci notizie su questo ultimo scorcio del XIX secolo, arrivano anche dalle testimonianze di molte donne, che ricordano di aver sentito le loro nonne parlare del trasporto al monte della sabbia e dell'acqua necessarie per la nuova tecnica di taglio; le donne portavano i materiali in sacchi o in grosse ceste tenendolo sospeso sulla testa. Quel tipo di trasporto durò circa un cinquantennio e coinvolse sicuramente almeno tre generazioni; infatti le intervistate rammentano pure di averlo visto fare dalle loro mamme e di averlo praticato anch'esse in maniera sistematica, alcune fino agli anni '50, in cave evidentemente non raggiunte né dalle strade di arroccamento né dalle teleferiche.

Persino in censimenti più recenti come quelli del '31, che pure annoverava fra gli addetti alle cave un esiguo numero di donne, la presenza femminile nel lavoro del marmo appare comunque sottostimata. Di quel periodo, a riprova che le donne fossero alle cave una presenza evidente, si hanno dei dipinti di Lorenzo Viani, che le raffigurano con sintetica efficacia espressiva. In particolare in quello intitolato "*Monte Cerchio*" (1920-1921), la sagoma della capofila di un gruppo di portatrici d'acqua appare quella di una donna in stato di gravidanza.

È evidente che gli imprenditori avevano interesse ad assumere anche i fanciulli, che non di rado svolgevano lavori pesanti e costavano poco. Nel 1890 erano occupati 477 fanciulli al di sotto dei 15 anni su un totale di 5.679 cavaatori adulti e, mentre questi percepivano un salario giornaliero variabile da lire 2,20 a lire 2,75 e le donne di una lira, i fanciulli venivano pagati con sole 0,8-0,9 lire. Per dare un'idea dell'esiguità dei salari, basta pensare che, nel 1884, come è scritto nel Bollettino n. 3 del Comune di Massa, sui mercati c'erano i seguenti prezzi: farina di castagne, centesimi 42 al chilogrammo; carbone di legna dolce lire 8 e 40 centesimi al quintale; legna da ardere forte lire 3 al quintale; paglia di frumento da foraggio al quintale L. 4; pane di frumento di ordinario consumo, prima qualità, centesimi 39 al chilogrammo; seconda qualità centesimi 37 al Kg; carne bovina macellata fresca, prima qualità, lire 1 e centesimi 4 al chilogrammo; suina L. 1 e centesimi 10 al Kg.<sup>38</sup>

Bisogna ricordare, però, che per esigenze belliche, nel 1915 la proporzione dei fanciulli e delle donne rispetto al totale dei cavaatori si elevò. Fino all'ultimo conflitto mondiale, il *boccia* apprendista frequentava ancora la cava, ma, subito dopo, il numero dei ragazzi occupati nelle cave si ridusse drasticamente, e anche le donne, fatta eccezione di qualche *capannara* e di alcune squadre di *renaiole*, scomparvero dalle cave.

Dagli incontri nei paesi a monte risulta inoltre che le donne erano molto spesso occupate nel trasporto di materiali di vario tipo, da quelli per le costruzioni a quelli agricoli, fino ai generi alimentari, al carbone, al ghiaccio (quest'ultimo era preso in grosse stecche dalla fabbrica in località Linara e distribuito in tutte le città): ricordano di aver praticato vari tipi di trasporto alcune ultranovantenni, ma anche delle donne più giovani, che raccontano di aver visto madri e nonne

---

<sup>38</sup> Bollettino n. 3 del Comune di Massa, Archivio di Stato di Massa.

trasportare anche pietre per la costruzione di strade, di scuole e di altri edifici di pubblica utilità; eppure tra i dati che compaiono nel censimento del '31, se si va a cercare una definizione professionale che dia conto di quella presenza femminile nel lavoro non si trova una categoria corrispondente. Alle donne di fatto non viene riconosciuto un ruolo né nel lavoro di cava né relativamente ai trasporti.

È però notevole il loro numero sotto la voce “personale di servizio e di fatica”. Ne scaturiscono due ordini di considerazioni: innanzitutto, sembra di poter ravvisare in ciò una svalutazione del lavoro se in quella categorie sono state censite anche coloro praticavano di fatto un mestiere, fosse anche quello della portatrice; il dato rivela comunque che un buon numero di donne erano impegnate in tutti quei lavori occasionali che non richiedevano una professionalità specifica a riprova che erano concentrate in attività che potevano essere svolte senza possedere un vero e proprio mestiere e che non si definivano in una categoria professionale vera e propria<sup>39</sup>.

Nelle protagoniste, per contro, si rintraccia talvolta a sottovalutare il rilievo del proprio lavoro, a non vederlo come una professione, ma come qualcosa di occasionale e comunque d'importanza privata e non economica in senso lato: segno forse di una sorta di non consapevolezza delle lavoratrici rispetto al proprio ruolo sociale.

Era la percezione della miseria, della fatica, di una mole di lavoro disumana ogni giorno ad essere chiara nella coscienza delle donne, ma l'idea di poter avere dei diritti e che fosse possibile un'emancipazione sul piano del diritto era labile, così come erano ignorate da un lato e violate dall'altro le leggi a tutela del lavoro femminile e minorile<sup>40</sup>. Basti pensare che il lavoro notturno era praticato da quasi tutte coloro che durante il giorno dovevano occuparsi della famiglia: alcune erano fornaie di notte e donne di fatica di giorno. Ancora un esempio: la legge 26 aprile 1934 n. 653, che peraltro non entrava nel merito del lavoro domestico, agricolo e a domicilio, con l'articolo 11 stabilì a favore di donne e fanciulli precisi limiti di peso per i carichi sollevabili e trasportabili, mentre con l'articolo 17 si fissava un tetto alle ore erogabili in quelle prestazioni d'opera. Da quanto si è potuto registrare grazie alle testimonianze orali, entrambi i vincoli erano costantemente violati e le donne, inoltre, ignoravano che esistesse una legislazione in loro favore.

Del resto è noto che a Carrara, come altrove, in periodo fascista i lavoratori erano in balia dei “padroni” che “violavano metodicamente i contratti collettivi di lavoro”<sup>41</sup>.

Anche dai racconti delle donne che riportiamo è facile evincere quanta retorica vi fosse nella propaganda fascista, ed anche clericale (sintomatica a proposito l'enciclica *Quadragesimo anno*<sup>42</sup>) tesa ad enfatizzare l'ideale della donna come angelo del focolare: mentre venivano allontanate dalle professioni più qualificate, si tolleravano ampi margini al lavoro sommerso, si negava di fatto alle donne un ruolo economico fondamentale all'interno della famiglia, svalutandone il lavoro (basti pensare per l'agricoltura al coefficiente Serpieri) proprio mentre la congiuntura economica

---

<sup>39</sup> Pescarolo in op. cit. pagg. 321-322 cita un'inchiesta romana da cui risulta che in rapporto alle professioni donne ed uomini utilizzavano una diversa sintassi, fatto rilevante in relazione all'autoidentificazione femminile rispetto al lavoro. “Gli uomini fanno di solito seguire al verbo “essere” l'indicazione dell'appartenenza ad un mestiere: non importa se “oste” o “sartore”, “calzolaio” o “salumiere”. Le donne al contrario usano il verbo “fare”, seguito dall'enumerazione estraniata di una pluralità di attività, che affianca in modo indistinto lavori di casa e lavori “per vivere”. Per esempio: “Faccio le faccende di casa ed anche la tessitura.””

<sup>40</sup> Per questo tema si vedano le indicazioni alla nota 6 e F. Marchetti, *Le cave. Dal diritto romano alle leggi regionali*, Carrara, 1995.

<sup>41</sup> Si veda A. Bernieri, *Il senso di una vita. Ricordi e pensieri autobiografici*, a cura di M. Bernieri, Carrara 1993, pag. 49.

<sup>42</sup> *Quadragesimo Anno* è il titolo dell'enciclica sociale promulgata il 15 maggio 1931 da papa Pio XI che riafferma la validità della dottrina sociale della Chiesa cattolica secondo le linee della *Rerum Novarum*.

imponere alle donne proletarie un durissimo impegno per integrare i salari da fame dei mariti<sup>43</sup>. Il suo essere marginale nei vari settori produttivi rispetto alle figure professionali fondamentali, la diffidenza dei lavoratori, che vedevano nelle donne delle potenziali concorrenti all'occupazione maschile, la tendenza ad allontanarle dai luoghi di lavoro, oppure a destinarle a settori considerati specificatamente femminili, culminata con il fascismo, sono fatti che davano al lavoro femminile un carattere di precarietà, e questo elemento ha finito da un lato per aprire spazi enormi allo sfruttamento delle donne e dall'altro ha giocato a sfavore della visibilità del lavoro femminile e della possibilità di una registrazione ufficiale configurata come storica.

In termini contemporanei, ed entrando nella fattispecie della situazione apuana, le notizie circa il lavoro, la vita, le esperienze delle donne anche per il passato recente sono di difficile reperimento: costrette a lavori faticosi e sottopagati, le donne hanno lasciato deboli tracce del contributo da loro portato alle attività produttive del settore lapideo; così, mentre per altri settori si hanno conoscenze più ampie, per le attività connesse al marmo, soprattutto nel comparto a monte, si sa davvero poco. Le differenze tra i vari paesi a monte sono notevoli, sono differenze economiche, di tradizioni e di linguaggio, ma esaminando il mondo femminile si nota che prevalgono le analogie, se non nelle occupazioni nella scansione dei tempi di lavoro. Le donne sono state a lungo accomunate da uno stile di vita in cui la giornata era interamente dedicata alle cure domestiche, cui quasi sempre erano affiancate faticose occupazioni che non sempre costituivano un mestiere vero e proprio, ma si configuravano come attività utili a rendere meno miserevoli i magri bilanci familiari. Quasi tutte, fatti salvi rari casi di donne addette fin dagli anni Trenta a professioni impiegate, iniziavano la giornata all'alba: le contadine come le portatrici di sabbia ed acqua, le casalinghe, per terminarla a notte inoltrata con un sonno sempre breve.

Le donne dei cavaatori hanno cercato ogni sorta di attività per alleviare le sofferenze della famiglia in una vera e propria economia domestica della miseria: finché le funi di lizzatura furono di canapa (i *canapi* appunto) le donne andarono a raccogliere persino i filamenti che restavano impigliati ai *piri* (i sostegni della lizza) per filarli e tesserli in tele molto robuste. Raccoglievano persino i residui dei pani di sapone da lizza (*grostedi*), li conservavano con cura e, portati a casa, se ne servivano per lavare i panni.

In tempo di guerra anche quest'umile prodotto, come il sale, era diventato prezioso. I fortunati che lo possedevano poterono quindi usarlo come mezzo di scambio per avere farina e generi alimentari.<sup>44</sup>

Dalle parole delle donne più anziane sono emerse le forme di quella miseria in cui la città era sprofondata a seguito delle politiche monetarie del regime fascista e dell'istituzione del Consorzio del marmo, che fu aggravata ulteriormente dalla guerra e dalla quale i paesi a monte non si risollevarono se non negli anni '50<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Il coefficiente Serpieri, così chiamato dal nome del suo ideatore, l'economista Arrigo Serpieri, sottosegretario all'agricoltura dal 1929 al 1935, calcolava la produttività della famiglia contadina secondo una scala valutativa gerarchizzata che attribuiva al capofamiglia una capacità lavorativa notevolmente superiore a quella della moglie, e così ai figli maschi rispetto alle femmine. In base al cosiddetto coefficiente Serpieri, posto il valore della giornata lavorativa di un uomo pari a 1, quello della giornata lavorativa della donna risultava pari 0,60. Una donna, cioè, lavorava lo stesso numero di ore dell'uomo per ricevere un compenso che era poco più della metà. Fu abolito solo nel 1964.

<sup>44</sup> Questi ed altri esempi in R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo, l'uomo, la memoria*, cit., pag. 179. A Colonnata, Ornella Danesi, nata nel 1930, ha raccontato che da bambina andava in cerca di parati da lizzi, dismessi perché danneggiati, da usare come legna da ardere.

<sup>45</sup> Sul Consorzio del marmo A. Bernieri, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pisa 1983, pagg. 207-218 e E. Walser, cit. pagg. 105-113. Sulla condizione della classe operaia si veda il fondamentale lavoro di L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara*.

Si è evidenziato, inoltre, fino agli anni '50, una situazione operaia in cui i lavoratori, uomini e donne, erano impotenti davanti all'indifferenza padronale nei confronti della loro salute, della loro stessa vita.

Le donne lavoravano in continuazione, avevano fame; se si ammalavano non si potevano curare. L'inverno era triste davvero: si chiudeva la porta d'ingresso appoggiandoci contro una sedia perché altrimenti il vento l'apriva e alle finestre avevano lastre di latta al posto dei vetri, i muri erano neri come il carbone per la fuliggine e l'umidità; era facile ammalarsi.

La medicina non esisteva: c'erano tanti cavatori rovinati nel viso, nelle mani, ma non avevano niente come primo soccorso, ci si limitava a lavarli e a fasciarli con degli stracci prima che li portassero via; se uno si tagliava un dito gli mettevano intorno la cipolla.

La coltivazione delle cave -abbinata a quella delle fasce in superficie- era un'attività dura e insalubre: i cavatori non avevano vita facile e l'assenza di strade carrozzabili costringeva le donne, addette al trasporto delle lastre, a camminare lungo la fitta rete di sentieri lastricati che scendevano al mare in fila indiana o a gruppi di 4 e 6, con il loro carico in equilibrio sulla testa.

A questo bisogna aggiungere i gravi e frequenti incidenti sul lavoro. Quando suonava il *mugnòn* era sicuro segno che era avvenuto qualche incidente alle cave. A Colonnata si riversavano tutti lungo le strade, bambini, donne, vecchi... lo sguardo fisso, diretto verso le vie d'arrocamento. Quindi tutti convergevano verso il luogo da dove stava scendendo il ferito.

Allora era tutto un grido e un lamento generale. "*Guanàt, guanàt, ki sen fati mal.*" "Piangete tutti, piangete tutti..." Così *tuti a guanàr* finché i portatori non erano a un tiro di voce. "Di dov'è?" si domandava allora. E di Codena... è di Bedizzano..." Un sospiro di sollievo. "*Non guarnit pù, ki i né di nòstri!*"

Non era cinismo dicono a Colonnata, dove conoscono bene questa storiella raccontata nei paesi vicini, bensì un incontenibile grido liberatorio. Le disgrazie allora avevano anche pesantissime conseguenze economiche, non solo affettive. Quando uno andava a lavorare al monte, non sapeva "se e come" sarebbe ritornato a casa, perciò comunemente si diceva che "andare alla cava è come andare in guerra."

Si dovette al Meschi se le assicurazioni contro gli infortuni furono estese a tutti gli operai, se a Carrara fu fondata la Cassa Pensione per gli operai inabili al lavoro, se i cavatori ottennero la riduzione dell'orario lavorativo...<sup>46</sup>

---

*Dall'unità d'Italia all'età giolittiana*, Firenze 1976, che denuncia i colpevoli ritardi della classe operaia e l'economia di rapina del comparto lapideo apuano. Si vedano inoltre A. Bernieri, cit. e AAVV, *Sindacato e lotte operaie nel territorio apuano (1901-1996)*, a cura di L. Gesti, Pisa 1996, voluto dalla Camera del Lavoro nel novantacinquesimo anniversario della sua fondazione. Per le politiche mussoliniane della famiglia si vedano V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Padova 1993, C. Saraceno *Costruzione della maternità e della paternità*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia* (a cura di A. Del Boca, M. Legnani e M. G. Rossi), Bari 1995, pagg. 475-497. Sul tema della costruzione del ruolo materno più in generale si veda A. Bravo, *La nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione*, in *Storia della maternità* (a cura di M. D'Amelia), Roma-Bari 1997, pagg. 138-183, e l'intervento di A. Scattigno, *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo*, ibid., pagg. 273-299, che affronta la problematica fino alle prospettive contemporanee.

<sup>46</sup> Cfr. Rolland U., *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, pag. 95; cfr. anche Andreazzoli G., op. cit., che parla a lungo, nell'introduzione, dell'operato di Meschi. Un monumento al grande sindacalista anarchico, che aveva saputo creare attorno a sé il consenso di tutti, ricorda proprio la conquista del 1911, cioè la riduzione dell'orario di lavoro per i Cavatori a 6 ore con partenza dal poggio. Cfr. Bernieri A. Gesti L. *75° anniversario della fondazione della Camera del Lavoro di Massa Carrara. Documenti e immagini*, Carrara 1977, per una puntuale panoramica delle lotte sociali e le precedenti conquiste su cui si innestò l'operato di Meschi.

Le donne, tuttavia, erano ancora pagate una miseria, e cominciavano a lavorare giovanissime, a volte anche a dieci o ad undici anni. Sia detto per inciso che, proprio perché le donne portavano continuamente pesi in testa, un detto paesano suona più o meno così: “*I a spostan una con le nate*”, ad indicare qualcuno che avesse una moglie superba. In dialetto le nate sono infatti le cisti cutanee che impedivano di portare pesi: una donna con le nate era pertanto una persona che non si piegava ai lavori umili. Le donne quindi mostravano una specie di callosità che inequivocabilmente si presenta come una deformazione da lavoro; altri segni sul capo, invece, ricordano tristemente le sere in cui il marito aveva bevuto un po' troppo.

A Colonnata, le donne qualche volta erano incaricate anche della preparazione dei fori per l'inserimento delle mine: una persona teneva puntato sul marmo un pistoletto, utensile simile ad un grosso punteruolo dalla punta piatta, che veniva percosso con una mazza cuba e girato regolarmente per produrre la cavità che funzionava come camera di scoppio. Oppure si occupavano del lavoro di carico e scarico della teleferica.

Le donne erano presenti in cava anche come cuoche o come capannare quando si sposavano con un custode; si trattava di un lavoro che implicava anche lunghi periodi di isolamento ed un'aspra solitudine. Talvolta le capannare organizzavano per i cavatori una mescita o preparavano i pasti. A Bergiola si ricorda di Elisa Morelli, nata nel 1912, che è stata sia capannara che cuoca fino ad anni recenti.<sup>47</sup>

Inoltre, le donne portavano alla cava l'acqua potabile o no per i cavatori. Nella cava, infatti, non c'era acqua potabile. Alla sete dei cavatori provvedevano soprattutto i bagasci e anche le donne portandola in secchi o piccole damigiane. Nel lavoro di lizza molto di frequente si presentava il problema della sete, specialmente se si trattava di lavorare nella stagione estiva. Per far fronte a questa esigenza c'era chi teneva in bocca una *secchina* (una castagna secca) come una caramella, facendola durare perfino un paio di ore, per sollecitare la salivazione, o perfino un pezzetto di marmo.

Quando mancava la secchina, l'acqua della sorgente o della fontana, c'era un altro modo per potersi togliere la sete. Lungo le vie di lizza si trovano i buchi “*da pir*”, fori scavati nella roccia ogni ventitrenta metri dentro cui erano conficcati i piri. In questi buchi, quando pioveva, confluiva acqua piovana che lizzatori non esitavano a bere.

Il trasporto della sabbia e della ghiaia, per il taglio del marmo e per le costruzioni, era diffusissimo in tutti i paesi, a Bedizzano come a Colonnata, ma anche a Gragnana, a Noceto, a Sorzano ed a Castelpoggio. Esistevano portatrici di moltissime merci: si conosce la vicenda di Bruna Franchini di Miseglia, nata nel 1876 e morta per una polmonite contratta a causa di un raffreddamento seguito da uno sforzo eccessivo nel 1906, che si occupava, con una grossa gerla, al trasporto di tutti i generi possibili, dalla legna alla farina al carbone. Ancora a Miseglia si ricorda la figura della Ghiacciaia, il soprannome dato ad una portatrice di ghiaccio, che si recava nella frazione di Linara, dove si trovava la fabbrica, prendeva delle grosse stecche ed andava a venderle in città.<sup>48</sup>

A Noceto, molte donne erano impiegate anche nel trasporto dei sassi alla cosiddetta Fornace, la fabbrica di calce e ghiaia situata lungo la strada che sale verso Castelpoggio. La loro principale attività era quella di contadina e di addetta alla raccolta ed essiccazione delle castagne, ma quando avevano tempo andavano a portare i sassi che servivano alla Fornace. C'erano anche donne di

---

<sup>47</sup> Non di rado i lizzatori facevano ritorno a casa un po' ubriachi per aver bevuto grandi quantità di vino, che si andava ad aggiungere alla stanchezza accumulata durante la giornata di lavoro. I lizzatori di Antona in alcuni periodi dell'anno erano soliti restare lontani da casa tutta la settimana. Questo è accaduto anche negli ultimi tempi quando lavoravano in Ami e nella Lavagnina. Nel bacino di Casette dormivano in una capanna vicino a Campo Rapi, mentre per i pasti facevano affidamento su una donna del posto.

<sup>48</sup> Testimonianza di Matilde Vita.

“A questo punto si vuole doverosamente esaltare il ricordo della donna apuana in cui l’aspetto austero della classica figura muliebre non contrastava con la grazia e la forza fuse armoniosamente proprio dalla donna “addetta a portar sabbia”. Infatti non erano rari i casi ed i luoghi dove nemmeno il mulo, notoriamente forte e paziente, poteva accedervi per la scabrosità ed impraticabilità dei sentieri che si sviluppavano, in più tornanti, lungo scarpate di monte di 45-50° di pendenza, a tratti gradonati dall’uomo a colpi di mazzuolo e subbia. In questi casi, e non erano pochi, in mancanza di una teleferica tutto quanto occorreva in cava veniva portato a forza di braccia, sulle spalle o sulla testa. Per questo motivo si incontravano lungo i sinuosi sentieri, in qualche raro caso fino a trenta anni fa, le donne che procedevano in fila indiana, quasi a ridosso l’una all’altra, con i muscoli tesi sotto il carico dei pesanti sacchetti di sabbia (20-30 chili), superando i forti dislivelli lentamente, con prudenza dai poggi di fondo valle fino ai piazzali di cava. Solo così molte giovani, belle e robuste, potevano “permettersi” la preziosa biancheria, foriera di gioie domestiche sognate “ad occhi aperti” tra le scaglie di marmo candido, dei vasti “ravaneti” e sotto il sacchetto pieno di preziosa sabbia dorata che dal “gualco” scendeva invisibile, insinuandosi, non si sa come, anche tra i folti capelli graziosamente raccolti e protetti dal grande fazzoletto di tela nera.” (pag. 318)

Pur non volendo dubitare della buona fede degli autori, ottimi conoscitori del settore lapideo, ai quali si deve comunque quest’importante descrizione, nel voler rendere omaggio alle portatrici di sabbia, si deve osservare che dal brano citato risulta più di un luogo comune sul lavoro femminile, mentre il contesto generale appare filtrato da una lente eccessivamente ottimistica. Quel lavoro pesantissimo appare così ingentilito da assomigliare più ad un esercizio ginnico che ad uno sforzo brutale: portare sabbia non solo non fondeva forza e grazia, ma procurava alle donne malattie professionali e deformazioni. Quanto poi alla discesa invisibile della sabbia dorata, che nel testo appare come una sorta di amenità, era in realtà un tormento, come risulta anche dalla testimonianza di Irlanda Ricci. Bisogna poi soffermarsi sull’utilizzo dei proventi di quel mestiere: sicuramente gli autori avranno avuto altre fonti, ma le donne con cui si è discusso non hanno parlato di acquisto di biancheria, quanto piuttosto dell’acquisto di pane. In quel passaggio, raffiora in maniera implicita ed involontariamente un luogo comune, peraltro diffusissimo: quello secondo cui il lavoro delle donne servisse per acquistare generi voluttuari (in questo caso si parla di biancheria da corredo, in altri contesti di calze di seta). Infine, le donne impegnate nel trasporto risultano essere nubili, che lo praticavano quasi per accelerare la possibilità di sposarsi: in realtà le portatrici erano non di rado anche madri di famiglia costrette dal bisogno.

A volte, insieme a quest’attività ne svolgevano un’altra, ormai scomparsa definitivamente, quella della raccattrice di concime. Nel passato, infatti, le strade erano percorse da ogni sorta di animali. A Carrara c'erano lunghe file di buoi che trainavano i mezzi per il trasporto del marmo, e le vie

---

<sup>49</sup> Mentre per le portatrici di ghisa di Marina di Carrara si trova un breve riferimento in un testo che contiene interessanti indicazioni anche per i mestieri di cui si parla nella presente ricerca, *Artigianato nella storia. Antichi mestieri della Provincia di Mass-Carrara* (a cura della CCIAA di Massa-Carrara), La Spezia 1995, nessuna menzione vi è fatta riguardo alle portatrici di sabbia per le cave. Del resto, su questa attività delle donne si trovano nella bibliografia del marmo solo rarissimi passaggi: il Walser, parlando dei paesi che forniscono la manodopera del comparto marmifero, fa un riferimento alle “femmes porteuses”. Si veda E. Walser, *Les marbles de la région apuane*, Montreux 1956, pag. 65. Ben più dettagliato ed articolato il discorso in D. e R. Pandolfi, *La cava*, Livorno 1989, un testo di rilevante importanza nella bibliografia del settore lapideo, da cui è tratta la citazione successiva.

erano costellate dagli effetti delle necessità fisiologiche di queste bestie. La rimozione di questi effetti era svolta da singolari personaggi, che, in possesso di un asino e un *baroccio* (carretto), con una pala dal manico corto raccoglievano il letame per poi venderlo ai contadini, oppure da queste donne che lo raccoglievano per le necessità familiari. La raccolta di questi residuati, che forniva gratuitamente un servizio pubblico, serviva a qualcuno per vivere alla meno peggio. In genere chi si dedicava a questo servizio era un “lavorante in proprio”, che ammucciava davanti alla casa il raccolto delle peregrinazioni giornaliere, e quando ne aveva accentrato un discreto quantitativo lo vendeva ai contadini. Il prodotto era ricercato perché di ottima qualità, particolarmente adatto per la coltivazione degli ortaggi. Ma quelli con il *micetto* (asinello) e del *barroccio* erano i privilegiati (anche se ancor più privilegiati rispetto alle donne che svolgevano quest’occupazione saltuariamente), perché c'erano anche quelli che per questa raccolta si servivano della carriola, ed allora, oltre subire una maggior fatica, si trovavano svantaggiati per il più ristretto raggio di azione. Pian piano, però, la meccanica si sostituì alla bestia. Scomparvero gradualmente i veicoli a traino animale; e coloro che ne traevano i mezzi di sostentamento sparirono pure.

Tornando invece alle malattie ed alle menomazioni da lavoro delle donne, è importante notare che la stessa testimonianza è emersa anche in altri paesi. Per Torano, dove però le donne, per la vicinanza alla città e per il fatto che la strada fu costruita prima, vivevano un’esistenza relativamente più facile. Dal fondo valle dove veniva depositata dai carri o dalla ferrovia marmifera le donne di Torano, spesso vedove, prendevano la sabbia e la portavano fino ai piazzali di cava.

Il periodo di maggior impiego delle donne coincise con la prima guerra mondiale e la pratica si protrasse fino agli anni Trenta; infatti persone nate in quel periodo non ne hanno memoria. Per quest’attività a Torano si ricorda il nome della Gigiotta, Luigia Bertolini, nata nel 1898, due volte vedova e madre di numerosi figli, e deceduta nel 1985.

Un grande impiego delle donne come personale di fatica si ebbe, proprio nello stesso periodo, in altri settori e lavori. Dice Alteo Ricci, buon conoscitore della realtà di Torano, che le donne hanno letteralmente costruito la strada che sale dalla località Postiria fino alla Piastra. Portavano in testa i sassi, depositati dai carri lungo il percorso, e li sistemavano lungo la prima traccia: i sassi servivano per rassodare il fondo che per la natura del terreno era molle e fangoso.

A Bedizzano, le donne furono impiegate per portare materiale per la costruzione della scuola del paese. Riempiti dei grossi secchi con sassi e detriti di marmo, li andavano a versare nei solchi che, lungo la via Carriona, strada ovviamente non ancora asfaltata, (il nome deviva dai carri che la percorrevano per trasportare i blocchi di marmo dalle cave al mare) si formavano a causa del passaggio dei carri per il trasporto del marmo: altrimenti, si sarebbero riempiti di fango rendendo più difficile il transito dei buoi. Le donne riempivano i solchi, poi degli uomini, che in genere non erano di Carrara, con la *mazeta*, quella dal manico lungo, li spezzavano pareggiandoli ed eliminando le buche.

Lungo la via Carriona, in estate e nei periodi secchi, si formava uno strato di polvere alto decine di centimetri: il Comune, allora, incaricava squadre di donne perché bagnassero la carreggiata, impedendo così che si sollevasse un polverone ad ogni soffio di vento. Per capire le condizioni in cui si trovava la Carriona basta lo sprezzante ed ironico *a l à la bléza dla kararéza*<sup>50</sup>, è bella come la Carriona.

Infatti, nei tempi passati, le strade erano poche e la loro condizione era tutt'altro che soddisfacente. Per ripartire meglio sul terreno il carico dei veicoli che vi transitavano, i selciatori e i lastricatori ricoprivano il suolo con uno strato di pietre grezze e ghiaia; a Carrara venivano utilizzate le scaglie

---

<sup>50</sup> Cfr. Persino i canoni estetici venivano tratti da analogie con cose e persone legate in qualche modo al mondo del marmo. A. Stoppani, op. cit., pag. 317 così descrive la via Carriona: "Qual via, per carità! Polverosa e fangosa ad un tempo, tutta infossature e ridossi, rilevata nel mezzo a schiena d'asino, fiancheggiata da due fosse parallele, cioè da due rotate larghe e profonde."

marmoree. Essi miglioravano il fondo stradale rendendolo più solido ed uniforme. Rivestivano anche il fondo delle piazze, dei cortili con selci o piccole pietre grossolanamente sbazzate.

Quando pioveva violentemente, nella Carriola si formava una fiumara che scorreva nei solchi lasciati dai carri, allargandoli. Anche i *bassi riversi*, cioè quelle canalette che attraversavano la strada per permettere il deflusso, quasi sparivano per l'azione delle acque dilavanti e, allora posto, si formavano delle grosse pozze che rendevano la strada impraticabile. Occorreva quindi che le buche fossero al più presto colmate.

Le donne dal fiume portavano in testa ceste colme di sassi e gli uomini li buttavano interi nelle buche più grosse, poi riducevano alcuni di essi in pezzi minuti per pareggiare il piano stradale. L'alluvione perciò diventava... una fortuna per tutti, un'occasione insperata di guadagno, specie per le donne.

Secondo la legislazione estense era il comune, proprietario degli agri marmiferi a dover curare le strade grazie al ricavato della tassa sul pedaggio marmi.

Il problema generale di tutte consisteva nel far quadrare magro il bilancio familiare: l'amministrazione della *quindicina* non era davvero facile.

Rimasi orfano di padre nel 1932... A quel tempo per una famiglia perdere il padre significava fame... così mia madre cominciò a fare i lavori più umili. Scendeva al mattino presto in città (abitavamo a Fantiscritti), dove, se fortunata, poteva trovare panni da lavare e rimediare pochi soldi. Quando il sole calava dietro le montagne ci sedevamo io e mio fratello (eravamo ancora bambini) ai margini di un ravaneto che sovrastava la via dei carri ad aspettare nostra madre. Ricordo la sua figura esile, vestita di nero, salire la strada scoscesa a testa china. Dall'alto io e Urzio incominciavamo a chiamare il suo nome, per farle compagnia e infonderle coraggio mentre saliva al buio per quei viottoli irti...<sup>51</sup>

Le donne restavano allora sole, spesso senza sussidi e assistenza. In tale precaria situazione perfino i figli piccoli cercavano di aiutare economicamente la famiglia secondo le loro forze. Così accadde nella famiglia di un cavatore deceduto nel '19 in seguito alle conseguenze di una caduta sul lavoro.

La mamma rimase sola con tre figli... La rivedo ancora dalle 7 di mattina fino a tardissima ora accudire alle sue mansioni per procurare ai figli il necessario alla vita e far sì che io potessi continuare i miei studi. Mia sorella Tilde, per poter coadiuvare la mamma in questo scopo, all'età di undici anni lavorava presso un'azienda trasportando sacchetti di sabbia dal torrente Carrione al cantiere del lavoro edile. Da parte mia cercai un lavoro e fui assunto come bagàsc. Non tralasciai però gli studi.<sup>52</sup>

Proprio le donne legate alle cave, sia per il lavoro proprio o per quello dei loro familiari, dovendo far quadrare i bilanci, sapevano bene quanto fosse vera la metafora che identificava il marmo col pane: *il marm i è pan*.

Nella lirica di Borgioli è la montagna stessa, personificata, a generare con dolore, squarciata da mine, pane per i figli di chi la lavora rischiando la propria vita<sup>53</sup>: "La montagna geme,/urla, è straziata/e il suo ferito seno/si fa candido scoppio d marmi,/bianca mollica/di pane odoroso e abbondante/per i fanciulli/liberi come il falco."<sup>54</sup>

---

<sup>51</sup> Rosini G., *In prima fila*, Pontremoli, 1986, pag. 32.

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> "A l'è kòm 'ndar 'n guèra": è il tipico commento presente in tutti i racconti che parlano di disgrazie alle cave. La lirica è intitolata *I sen fati mal*, di M. Borgioli, in *'L cor...*, op. cit., pag. 29.

<sup>54</sup> Da *Composizione*, di V. Arfavelli, *La luna sui ravaneti*, Carrara, 1874, pag. 27. Si sentono echi di D'Annunzio: anche questi, pur con altre finalità, aveva parlato nei *Taccuini*, op. cit., pag. 512,

Un pane guadagnato sempre con grande, dura fatica "*un pan ch'i sa d marm*".<sup>55</sup>

Del resto, se si fermava l'attività estrattiva, cui tutto era collegato, mancando in genere produzioni alternative, non c'era che desolazione e fame. Il marmo dava il pane, ma solo attraverso il lavoro, perché *'i marm i n s magn*. Poter lavorare ogni giorno era gran cosa: un tempo, se pioveva o gelava, si restava a casa senza paga. Il periodo più difficile era quello dei primi mesi dell'anno in cui al freddo si univa la fame: *fin a Natàl va la/da Natàl 'n la/fréd e fama 'n kuantità*. Così il significato assunto qui da un detto sorto nelle società contadine povere e riferibile in genere al progressivo esaurirsi delle provviste invernali. Quando veniva a mancare il salario in un ambiente industrializzato, quale il nostro, in cui la sussistenza dipendeva praticamente solo da questo, in casa non c'erano davvero più né fuoco né pane.

Bastava inoltre una restrizione dell'esportazione per provocare disoccupazione e rovesci di fortune. Le crisi erano ricorrenti, *'i marm i va e i vén*.<sup>56</sup>

Da ciò una generale tendenza a vivere alla giornata, *venga nòta ke di a d è*, venga pure la notte, tanto ora è giorno (un dialettale "carpe diem"); *fin ke a i n è/viva Lulè/kuand a n i n è pu/viva Gesù*: finché ci sono i soldi non preoccupiamoci, quando non ci saranno più, faremo penitenza.

Del resto i tempi brutti si dimenticavano alla svelta, se il marmo ricominciava a "tirare": *fmit d piòvr, fmit d sgolàr*. Ci si augurava dunque di aver sempre il lavoro, anche se a quel tempo guadagnarsi il pane sotto il padrone era particolarmente duro: *far la zornata a le kave* significava faticare dall'alba al tramonto o, come si diceva, *da stéda a stéda* (o *da skur a skur*). La frase è riferita tuttora a chi s'impegna all'eccesso.<sup>57</sup> Allo stesso modo "*far la bonòra e la sopròra*", gli orari prolungati tipici della stagione estiva.

Le difficoltà consistevano per i cavatori non solo nel lavoro in sé, ma anche nel raggiunger la cava a piedi. Ogni mezz'ora circa ci si fermava a far la *posata*<sup>58</sup> in quanto la strada era lunga e tutta in salita. *Posàr*, riposare, ha tuttora un significato ricco di significato: riprendere fiato, concedersi un attimo di riposo nel mezzo o dopo un faticoso lavoro.<sup>59</sup>

I padroni invece si spostavano a cavallo: per questo forse *èsr a kavàd e èsr a pé*, sono tuttora simbolo di condizioni economiche e sociali opposte. E così *ki pé i pé e ki i n pé i va a p*: chi può, può e chi non può, va a piedi.

Un tracollo finanziario poteva sempre rovesciare la più rosea delle situazioni, ma la forbice sociale si era andata notevolmente allargando con lo sviluppo dell'industria marmifera. Poche famiglie detenevano un incredibile potere economico. Carlo Andrea Fabbricotti era uno degli uomini più facoltosi d'Italia, tanto che *èsr o far 'i Karlandrèa* era sinonimo di persona che vantava le sue autentiche o presunte ricchezze. Il suo nome -come quello del padre Karlàz- spesso era simbolo di uno "status" sociale offriva il massimo benessere.

Ma gli operai del monte gli invidiavano solo un privilegio: quello di potersi alzare tardi al mattino. "Se diventar potessi Carlandrea, che alla mattina m'alzerei alle dieci...": così una nota canzone.

Il cavatore infatti doveva levarsi ancora a notte per poter compiere quel lungo e faticoso tragitto che lo portava, già affaticato, al luogo di lavoro.

---

418, 321, del "grembo dell'Antica Madre", di "viscere di marmo" e di "falchi che nuotano nell'azzurro".

<sup>55</sup> Tratta da G. Paoletti, *Dai te 'na man*, op. cit.

<sup>56</sup> Si è creata anche una variazione su questo tema, con un interessante riferimento ad orologi vecchi e mal funzionanti, quindi inaffidabili: "*'i marm i va kòm a l 'ndév ci oriòl dl me nonò. I 'ndév un pò d témp, pò i s f'rmàv un pò. Mà i va, pò i n va... al momént a n s n kapìs niént.*"

<sup>57</sup> *Da skur a skur* è più, per così dire, letterario e si trova negli scrittori dialettali.

<sup>58</sup> C'erano anche dei luoghi stabiliti, i *posatòri* dove ci si sedeva a fare colazione e scambiare qualche breve parola. I lizzatori facevano, si dice, la cosiddetta *ponata*, la sosta prestabilita nel viaggio di andata alla cava.

<sup>59</sup> L. Milani, op. cit., pag. 8

"Il tempo impiegato varia da una a tre ore e non è tanto la durata quanto la fatica tormentosa di un cammino accidentato e malagevole che deprimono il lavorante, e anzi per le cave più lontane il viaggio sembra forse la fatica maggiore sembrando più leggere tutte le altre occupazioni. Prima dell'alba gli operai devono essere già a strada inoltrata e procedere svelti e... giunti alla meta, non possono concedere alla stanchezza dei muscoli nessun riposo perché l'aria gelida che spira arresterebbe bruscamente la traspirazione... il respiro affannoso, i volti stillanti sudore e l'indolenza che negli ultimi tratti si osserva nello sguardo e nell'incedere stanno ad indicare il notevole consumo di energia fisica." <sup>60</sup>

Il viaggio diventava così metafora del lavoro e dell'esistenza stessa e, come tale, realizza esiti di grande poeticità. *Ki al vò sufrir le péne d l'infèrn i vag 'n Btòsi stata e 'nvèrn....* chi vuoi soffrire le pene dell'inferno, vada tutti i giorni alle cave sul monte Betogli, col caldo dell'estate e il gelo dell'inverno. <sup>61</sup>

Il detto sottolinea la ripetizione continua, meccanica di un percorso sempre identico e impervio per giungere al luogo di lavoro. Ed è messo in evidenza tutto lo sforzo dell'arrancare in alto senza la gioia dell'arrivo in vetta. *La kava e la vita a l èn tute na salita:* tutta l'esistenza dell'uomo non è altro che un duro e faticoso salire. Un percorso obbligatorio, pieno di pericoli, che dev'essere affrontato ogni giorno con cautela e coraggio: *la vita a l è tuta un ravanèt.*

Era un'esistenza durissima, che lasciava, a uomini e donne, solchi fitti e profondi, scavati dalle intemperie e dal duro lavoro, bruciati dal sole, tali da far paragonare la pelle dell'uomo alla grezza e scura roccia calcarea non ancora scavata: *i à la pèda kòm 'I mònt vérg'n.*

Il tributo di sangue è sempre stato altissimo. Tuttavia, anche dopo un grave incidente per cui era consuetudine sospendere tutte le attività, il giorno dopo bisognava lo stesso tornare lassù: l'escavazione non poteva fermarsi. <sup>62</sup>

Ancora nel 1953 alle cave massesi si ebbero diversi incidenti con morti e feriti. Inoltre, quell'anno chi era costretto ad abbandonare il lavoro alle cave per sopravvenuti problemi di malattia o infortunio, doveva incontrare forti difficoltà per avere una pensione poiché, se il lavoratore non aveva lavorato almeno cinque anni assicurato dal datore di lavoro, non aveva diritto ad alcun compenso o assegno vitalizio.

Il cavatore o il lizzatore doveva avere acquisito almeno 52 contributi settimanali. Se invece si trattava di un impiegato dello stesso settore industriale, occorrevano 12 contributi mensili. Per avere diritto alla pensione di vecchiaia negli anni '50 dovevano esistere questi requisiti:

---

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> La cava è tristemente famosa per quella che è rimasta nella memoria popolare la "tragedia dei Betogli": una frana nel 1911 travolse e uccise quattordici cavatori tra cui il bagàsc di soli dieci anni. L'avvenimento fu raffigurato nella copertina dell'Illustrazione Italiana del luglio-agosto 1911. Cfr. F. Bellonzi, *Proverbi toscani*, Milano, 1968, pag. 92.

<sup>62</sup> Per un quadro generale della situazione anche negli anni seguenti, cfr. C. Magenta, op. cit., e le citate, fondamentali opere di Bernieri e Gestri. La storia degli incidenti alle cave, di come, quando e perché avvenissero ed avvengono non è stata mai scritta e sarebbe una pagina fondamentale nella storia del movimento operaio e sull'organizzazione del lavoro. Dalle testimonianze emergono ricordi di una medicina che sarebbe già un eufemismo definire improvvisata e che deriva da un misto d'ignoranza e miseria; la malattia, tra l'altro, era vissuta spesso come una vergogna. Basta in proposito un esempio: una signora, che vuole restare anonima, ha raccontato di una sorella morta di peritonite alla vigilia delle nozze per aver "confessato" di sentirsi male solo quando ormai non c'era più nulla da fare; del resto non sono poche le donne che hanno lamentato lo stato di totale ignoranza rispetto al proprio corpo, soprattutto in relazione alla propria sessualità, nel quale erano state tenute dalle madri; qualcuna ha parlato delle terribili sofferenze fisiche e morali a seguito delle primitive pratiche abortive.

- un importo minimo di contributi di Lire 1.125 se operaio; di Lire 2,925 se impiegato;
- un periodo minimo di assicurazione di 15 anni;
- 55 anni di età se donna e 60 se uomo.

Alla pensione di reversibilità avevano diritto le vedove, il vedovo inabile di donna assicurata, i figli con età inferiore ai 18 anni non occupati e i figli totalmente invalidi; i genitori dell'assicurato, se non vi erano né figli, né mogli.

Inoltre c'erano i problemi causati dalle avverse condizioni metereologiche: neve, nubifragi, gelate. Infatti, se l'escavazione si bloccava non c'era possibilità di cassa integrazione, diritto conquistato molto tardi, per cui il lavoratore veniva lasciato a casa per giorni e anche per mesi finché non erano stati risolti i problemi. Sulle Apuane si ricorda ancora l'inverno del 1956 quando la zona fu colpita da molte giornate di tempesta e cadde una notevole quantità di neve, causando la chiusura delle cave e delle attività di lizzatura. Un inverno in cui ci si dovette arrangiare per mangiare, tanto che i bottegai dovettero registrare sul loro libro le tantissime segnate delle famiglie per la certezza del pane, della farina e dello zucchero necessari per i mesi invernali.

I lavoratori del marmo, cavaatori e lizzatori, ma anche i carratori, le donne addette al trasporto della rena e gli addetti ai laboratori e segherie, oltre agli infortuni sul lavoro, avevano sempre dovuto fare i conti con altri problemi, quelli della loro salute. Lavorando in ambienti molto particolari, tra polvere, freddo, caldo e varie altre intemperie, erano esposti a disturbi che invece non sono riscontrabili per altri lavoratori che avevano lavorato in attività produttive diverse. Tra le malattie professionali più diffuse vi erano la silicosi, dovuta all'ambiente insalubre della escavazione che comportava un'enorme quantità di polvere prodotta soprattutto durante l'operazione di estrazione dei marmi dalla montagna. Ma le malattie che si possono elencare sono anche altre: tubercolosi, reumatismi, artriti, artrosi. Infatti ancora oggi gran parte delle persone che avevano lavorato alle cave sono affette da queste malattie, soprattutto le donne addette al trasporto della rena. Alcune, come gli ultimi lizzatori, erano ridotte a camminare ricurve sul bastone e con le gambe malmesse a causa dei pesi portati sulle spalle, oppure per avere lavorato decenni a mollare al piro, a ricevere e passare nuovamente i parati.

Tra l'altro, bisogna sottolineare che il lavoro delle donne si era intensificato durante la prima guerra mondiale e negli anni di più nera miseria del ventennio fascista. Durante la prima guerra mondiale molte donne di Bedizzano andavano a lavorare alla polveriera di Forte di Marmi dove in genere erano addette all'innesto delle spolette degli obici. Il capo del personale era una donna, Amelia Biancardi in Danesi, che finita la guerra tornò a casa a fare la casalinga.

Detto per inciso, questo fatto riveste un certo interesse perché è una manifestazione di quel fenomeno tipico della Grande Guerra, quando il richiamo al fronte di molti uomini e l'aumento della produzione bellica provocarono l'aumento vertiginoso delle donne nel mercato del lavoro. Questa circostanza implicò conseguenze notevoli a livello del loro stato sociale di subalternità, che fu messo in discussione dalla prova dei fatti per le capacità dimostrate dalla manodopera femminile nei processi produttivi ed in tutti i mestieri dove le donne avevano sostituito i richiamati al fronte.

Ne seguì una tendenza alla rivalutazione della presenza delle donne nella società, che culminò con la legge del 1919 n. 1176, che proclamava, fra l'altro, "L'uguaglianza completa della donna all'uomo nell'ammissione all'esercizio di tutte le professioni e di tutti gli impegni pubblici." Benchè nell'applicazione si siano in seguito molte restrizioni, la legge fu considerata un punto d'approdo decisivo a coronamento di un momento favorevole nel "lungo viaggio" delle donne verso l'uguaglianza giuridica<sup>63</sup>.

Durante la prima guerra mondiale, come si è detto, le donne ottennero di necessità una sorta di promozione sociale ed anche all'interno della famiglia fu attribuito loro un valore che non in tutte

---

<sup>63</sup> Per l'inquadramento generale del rapporto donne, diritto e diritti si veda A. M. Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili delle donne dall'Unità ad oggi*, Pisa 1992.

avevano. A Sorgnano la signora Carla Cattani in Nardini conserva ancora una bella lettera inviata dal nonno Fausto Bertelà, nato nel 1886 e morto nell'ultima avanzata sul Piave, alla moglie, a cui si rivolgeva con profondo rispetto, riconoscendole un ruolo fondamentale nella famiglia:

“Coraggio dunque cara sposa che unicamente in te dipende la tutela dei nostri interessi familiari, la sorveglianza, la guida, l'educazione dei figli nostri. Dipende tutto da te, fino al mio ansante ritorno.”<sup>64</sup>

Il trend positivo si arrestò bruscamente nel ventennio fascista nel segno della discriminazione o della demagogia nel rapporto donna-lavoro. A Carrara, ed in particolare nei paesi, la crisi e la miseria provocate dalle politiche monetarie e dall'instaurazione del Consorzio costrinsero le donne ad arrangiarsi con mestieri di fortuna, faticosi e sottopagati. Il ritorno delle donne al lavoro domestico, tuttavia, non fu indolore: a Carrara si registra in proposito un'interessante episodio. Le operaie della ditta Frugoli furono licenziate ventiquattro ore prima della promulgazione di un decreto con il quale alle licenziate veniva riconosciuta un'indennità. Ne seguì una vertenza che si chiuse poi con il successo delle operaie.<sup>65</sup>

## 2. Addette alla levigatura e lucidatura del marmo

Quest'attività del settore lapideo era svolta quasi esclusivamente da donne, in quanto era effettuata all'interno di laboratori e non prevedeva l'impiego di particolare forza fisica, ma velocità ed accuratezza. Inoltre, il fatto che lo stipendio di una donna fosse inferiore a quello di un uomo era un incentivo per gli industriali del marmo ad assumere manodopera femminile.

La levigatura è un'operazione preliminare ed indispensabile alla lucidatura, e consiste nel rendere una superficie marmorea liscia, esente, cioè, da scheggiature e rigature, anche di piccola entità; si ottiene mediante lo strofinamento con abrasivi. Naturalmente, se si vuole evitare un lavoro troppo lungo è necessario che la superficie sia già il più possibile regolarizzata per mezzo di altri strumenti che hanno un'azione più veloce, come gli scalpelli, poiché per la levigatura è necessario asportare tutte le parti emergenti fino a raggiungere il livello delle incisioni più profonde. Per rendere più veloce e razionale il lavoro si usano prima abrasivi a grana grossa per il primo abbassamento, e, poi, abrasivi sempre più fini per eliminare le rigature lasciate da quelli precedenti, fino alla scomparsa completa di ogni traccia di lavorazione. I lustratori per portare a pulimento e a lucido il marmo lavorato adoperavano con molta perizia, anche il *ferro da rasare*, il *graffietto* e poi lime, raspe, pietre, sabbie e ingredienti speciali.

Inizialmente si ripristinava il candore del resto del marmo con un metodo del tutto casereccio: esponendo il pezzo al sole, proprio come avviene per i *tesanchi* (tessuti) di lino e cotone.<sup>66</sup> La prima operazione era detta *armondàr* –nel linguaggio di cava era una delle operazioni più importanti, e consisteva nel ripulire nel modo più attento possibile la tecchia, la parete verticale sovrastante, in modo che non cadessero pietre sul piazzale dove si lavorava-, nel linguaggio comune voleva dire potare i rami secchi o eliminare la pellicina alle castagne, e, in quello dei frullatoi, togliere con accuratezza le scorie.

---

<sup>64</sup> Per una lettura critica della missiva e per il testo integrale si veda D. Canali, in “Le città”, 11-II-1988.

<sup>65</sup> Su questo si veda H. Rolland, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, in *Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana*, Vol. I, Firenze 1972, pag. 125.

<sup>66</sup> “Gli artisti necessitati di rendere il pristino candore ai massi o ai lavori che il tempo ricoprì di patina, si limitano ad esporli alla rugiada e in seguito all'azione dell'atmosfera e del sole”, procedimento simile “all'imbianchimento delle telerie”; cfr. E. Repetti, op. cit., pag. 95.

Solo dopo si usavano le *marmette* (piastrelle da pavimento), che si producevano nel diciottesimo secolo nella regione apuana spaccando fette di marmo che venivano regolarizzate a mano con scalpelli dentati (*dente di cane* e *gradino*), e, quindi, levigate strofinandole le une sulle altre con l'interposizione di sabbia di fiume setacciata ed acqua. Ma, nello stesso periodo, le lastre segate con telai a lama di ferro venivano levigate con una macchina (*frullone*), azionata anch'essa da una ruota ad acqua dal frullonaio. Consisteva in un asse verticale che faceva girare un cerchio con raggi dentati trascinati la lastra a contatto di altri pezzi di lastra, irrorati da acqua e sabbia. Nel frullone ad acqua la rastrelliera appesa al perno verticale azionata dalla ruota ad acqua trascinava alcune lastre a sfregare contro altre sottostanti che restavano fisse; la miscela d'acqua e sabbia produceva l'abrasione e, quindi, la levigatura. I *frullatori* introdotti a Carrara nel XVIII secolo non fecero altro che sostituire le braccia dell'uomo nello sfregare tra loro le *marmette*, lavoro che era svolto principalmente da donne, vecchi e bambini; nell'Ottocento vennero perfezionati e si applicò ad essi una ruota orizzontale con getto d'acqua forzata per aumentarne la velocità.

Naturalmente le lastre segate presentavano superfici già abbastanza regolari che non richiedevano la levigatura più grossa. Tale tipo di macchina rimase in uso fino ai primi decenni del secolo scorso, quando fu progressivamente perfezionata (*manettone*), con l'installazione di un motore elettrico, e di un braccio snodabile che permetteva il facile spostamento orizzontale di un disco girante al quale potevano venire applicati diversi piatti con abrasivi di grana più o meno fine e, persino, il feltro per la lucidatura. Negli ultimi decenni, il tentativo di creare lavorazioni automatiche in catena vide l'introduzione di banchi con nastro trasportatore, sui quali le lastre passano successivamente sotto piatti giranti con abrasivi sempre più fini, fino al feltro di lucidatura.

Fu nella seconda metà del '700, che a Carrara iniziarono a funzionare questi macchinismi che, mossi dalla forza dell'acqua in caduta libera su un roteggio, imprimono movimento ad una sega atta a segare il marmo in tavole e ad un frullone per lucidare le quadrette.

Era una tecnica innovativa, introdotta a Carrara nei primi anni cinquanta del XVIII secolo dalla vicina Seravezza, e che veniva ad aggiungersi alla secolare lavorazione del marmo effettuata a mano, senza sostituire immediatamente l'antico processo produttivo, né incontrare l'interesse di molti mercanti imprenditori di marmi.

Ma per alcuni la segagione del marmo effettuata con la sega mossa da telaio azionato dalla forza idrica e il *frullone* per lucidare le *quadrette* erano il futuro della lavorazione del marmo: innovazioni tecniche che consentivano di ridurre i costi e di aumentare la produzione di marmi lavorati, la cui richiesta si andava consolidando in quegli anni, tra la nobiltà e la ricca borghesia d'Italia e d'Europa.

Un'innovazione tecnica che, entro i primi cinquant'anni, portò, se non rivoluzionava, significativi e concreti processi di trasformazione nella lavorazione del marmo; tali da far nascere, seppur non in maniera univoca e lineare, un primo sistema di fabbrica a Carrara. In taluni casi vediamo progressivamente mutare l'organizzazione del lavoro, i rapporti di produzione e, con essi, i soggetti dell'intero processo economico, fino al 1860, quando prese il via la nuova era delle segherie e dei frullatoi.

La piena disponibilità di acqua dei torrenti e del fiume Carrione era fondamentale per alimentare l'intero processo produttivo, al punto che in alcuni mesi dell'anno "non sempre si lavora(va) coi telaj per mancanza dell'acqua."<sup>67</sup>

---

<sup>67</sup> ASMs, Ducale, *Risoluzioni della Ducal Reggenza in esecuzione di sovrani ordini*, 204. *Lettera del Magistrato del Commercio alla Reggenza del 2 giugno 1793*. Nel 1791 "la rena di Macciucco (lago di Massacciuccoli) veniva pagata lire settanta (di Carrara) per ogni navicellata". "Diversi anni prima (veniva pagata) anche a lire sessanta... e i navicellai... pregavano... le persone a comprarla". Questa è la dichiarazione resa il 2 giugno 1793 da Lorenzo Berti di Codena e da Carlo Morescaichi nello studio del notaio carrarese Giovanni Maria Del Vecchio, cfr., ASMs, Ducale, *Risoluzioni...* cit., 204, Dichiarazione del 2 giugno 1793. Questa sabbia finissima era quella più

Da maggio a settembre inoltrato molti edifici restavano inattivi.

Oltre all'abbondanza di acqua, da cui ricavare una portata costante perché si generasse la forza motrice; notevole importanza aveva la "rena di Macciucco"<sup>68</sup>, (l'antica denominazione del lago di Massacciuccoli), la sabbia finissima che facilitava, mescolata all'acqua, l'azione di taglio delle seghe nel marmo, facilitando la segatura o la lucidatura, ma con una produttività che era di "due tavole per ogni settimana sopra blocchi lunghi metri 1,50 per metri 0,75 di altezza e metri 1,25 di larghezza."<sup>69</sup>

E il suo continuo rifornimento risultava fondamentale per il mercato di Carrara: frequenti navicelli provvedevano al trasporto da Viareggio al punto d'imbarco di Marina di Avenza. Se la "rena" scarseggiava, gli edifici rallentavano la produzione fino a fermarsi.

Questa schiera di possessori di frulloni e di edifici per segar marmi non si curò di lavorare unicamente la produzione di marmi estratti dalle proprie cave, ma si pose sul mercato, ora affittando le nuove strutture industriali, ora facendo lavorare i marmi portati a segare o a lustrare dai vari produttori di cave, piccoli o grandi. E il ruolo dei nuovi macchinismi nel contesto dei marmi lavorati crescerà nel giro di un quindicennio fino ad assorbire gran parte di questa lavorazione, sostituendo quella manuale e differenziando i mestieri degli occupati. Si fece strada l'avvio della concentrazione della lavorazione del marmo: segagione di tavole e marmette e relativa lucidatura in un edificio, con un nuovo sistema di lavorazione e di rapporti produttivi.

Ben presto privarsi degli edifici a seghe e dei frulloni per lustrar quadrette significò uscire dal mercato nella fase in cui le città estere richiedono nuovamente tavole, lastre, stipiti e balaustre, e questa necessità fu una spinta ulteriore all'impiego femminile in quest'attività. In questa fase di espansione, le lucidatrici furono tra le prime a costituirsi in leghe per la resistenza nella regione, agli inizi del 1901, subito dopo i fabbri; in questa categoria, come nelle altre del piano, la componente repubblicana era maggioritaria.

A Carrara è rimasta famosa l'agitazione di queste categorie, le lucidatrici e gli addetti ai laboratori, che ebbe inizio nel gennaio 1913, quando la loro organizzazione decise di pronunciarsi per l'orario unico di 8 ore in tutte le stagioni, in sostituzione dell'orario in vigore, che era di 9 ore e mezzo per il periodo primaverile ed estivo, e di 8 ore nei mesi invernali. L'Unione Marmisti che li riuniva, sorta nel 1911, era infatti ancora assai debole, organizzando poco più di 400 lavoratori dei 1.410 occupati nel Carrarese. Occorreva, invece, mobilitare tutti i marmisti della regione apuano-versiliese, operazione necessaria per vincere la resistenza dei proprietari dei laboratori del Carrarese, arroccati in un forte Consorzio, che per motivavano il rifiuto ad ogni richiesta operaia centrata sul salario o sull'orario di lavoro a causa dei minori salari percepiti in Versilia da questa categoria, e quindi della possibile concorrenza della zona limitrofa. Furono create nuove leghe nella Versilia e a Massa, così che fu presentata agli esercenti apuani e versiliesi la richiesta dell'orario unico delle otto ore e del riconoscimento, oltre questo limite, delle ore lavorate come straordinario, comportante una retribuzione pari al doppio di quella ordinaria. E poiché la controparte tergiversava, la CdL proclamò il 15 marzo lo sciopero della categoria in tutta la regione marmifera. Il settore ne fu completamente paralizzato, data l'adesione massiccia allo sciopero degli oltre 2.900 lavoratori; soltanto in una quindicina di piccoli laboratori, dove era stato immediatamente accordato il nuovo orario, il lavoro continuò da parte dei circa cento dipendenti.

---

diffusamente usata. Nel 1874 da una stima fatta si calcolava che "il (suo) consumo (solo) in Versilia non (fosse) inferiore alle 15 mila tonnellate, tra i frulloni ed i telai"; *Della segatura del marmo...*, op. cit. p. 40. Sulla sabbia "che si escava nel Padule di Viareggio... rena (che) serve ad alimentare le numerosissime segherie di Carrara, di Massa, di Querceta e di Seravezza" cfr. *Enciclopedia delle Arti e Industrie*, compilata dalla direzione dell'ingegnere M. Raffaele Pareto, Vol. II, Torino, 1880 p. 838.

<sup>68</sup> *Della segatura del marmo...*, op. cit, pp. 23-24.

<sup>69</sup> Lettera del Magistrato del Commercio del 2 giugno 1793... doc. cit.

Con l'aggravarsi della situazione per l'atteggiamento del padronato apuano e la minaccia di uno sciopero generale a tempo indefinito, il Consiglio comunale intervenne nella vertenza, iniziando lunghe trattative che si conclusero il 27 aprile con il riconoscimento delle rivendicazioni sindacali. Successivamente le lucidatrici rimasero coinvolte nella serrata del 22 novembre 1913 da parte degli industriali del marmo e del Consorzio dei laboratori, che avevano scelto la stagione a loro più favorevole, come rilevava una fonte dell'epoca:

Giova notare che nella circostanza gli industriali, oltre questa forza di organizzazione formatasi in seguito e in contrapposto a quella della CdL [...] avevano il vantaggio considerevole di sospendere i lavori verso la stagione invernale, in cui, per l'orario limitato e per causa del cattivo tempo, la produzione delle escavazioni è ridotta e meno redditizia, mentre d'altra parte tale stagione accresce i disagi delle masse operaie e rende difficile una lunga resistenza.<sup>70</sup>

Nel complesso, le ditte che attuarono la serrata furono 197, e gli operai licenziati ammontarono a circa 9.000. Non seguirono l'indicazione padronale alcune ditte, fra le quali quella, assai importante, della "Fabbricotti e figli" (dove il personale femminile era molto consistente<sup>71</sup>), per cui circa 2.300 operai poterono continuare il lavoro.

Il tempo però passava e lo scontro si acuiva: la CdL invocò l'aiuto finanziario di tutte le organizzazioni proletarie d'Italia, dispose che gli operai che lavoravano, a Carrara, a Massa, o nella vicina Versilia, versassero mezza giornata di paga per settimana (ottenendo così dalle 4.000 alle 5.000 lire settimanali) ed invitò tutte le Leghe aderenti a mettere a disposizione il proprio fondo di cassa. Grazie a tutte queste misure, il 9 dicembre cominciarono a funzionare in Carrara e nelle frazioni le "cucine comuniste" già apparse a Parma nel grande sciopero contadino del 1908, e destinate non soltanto a sfamare i serrati e le loro famiglie, ma anche a cementare ulteriormente la solidarietà fra i serrati e quindi ad esaltarne lo spirito di lotta.

Alla fine lo scontro si risolse senza vinti né vincitori dopo oltre due mesi e mezzo di serrata, soprattutto a causa dei danni economici sofferti da entrambe le parti (agli imprenditori costò una perdita di oltre 5.000.000 di lire, una cifra stratosferica per l'epoca).

Altre ripercussioni furono causate dallo scoppio della prima guerra mondiale, che chiuse tutto il mercato europeo: il commercio e la produzione dei marmi subì una brusca flessione (già nel 1914, quando gli effetti del conflitto avevano pesato solo sugli ultimi quattro mesi, la produzione dei marmi della regione apuano-versiliese era scesa dalle 426.667 tonnellate del 1913, a 357.227 tonnellate), destinata ad acuirsi con gli anni (200.000 le tonnellate prodotte nel 1915, 170.000 nel 1916, 120.000 nel 1917, 70.000 nel 1918). In questo quadro, fin dall'agosto del 1914, molte cave, molte segherie e laboratori interruppero le loro attività, licenziando i dipendenti. L'organizzazione operaia sollecitò gli industriali perché riaprissero, per qualche giorno la settimana, le cave e gli opifici, permettendo così turni di lavoro ai dipendenti, che avrebbero accettato, invece del salario in moneta, anche "buoni" o "mandati" per acquistare generi di prima necessità; tutto questo per riprendere, dopo l'agosto, le attività nel tempo breve. Inoltre, le Amministrazioni comunali di Carrara e di Massa premettero perché venissero costituiti, con il concorso della Banca d'Italia, i Magazzini generali del marmo, il cui compito era quello di acquistare il marmo escavato, sia pure ad un prezzo di favore, per sostenere così la produzione fino al termine del conflitto (che si riteneva assai più prossimo di quanto in realtà non fu). Tutto questo poteva però lenire la disoccupazione, non certo abolirla, soprattutto quella femminile (infatti, il personale femminile era il primo ad essere licenziato in tempi di crisi). Per questo, la CdL di Carrara curò insieme all'Amministrazione comunale la creazione di cucine gratuite per i disoccupati e le loro famiglie,

---

<sup>70</sup> Cfr. "Il Cavatore", 22 novembre 1913.

<sup>71</sup> Cfr. R. Musetti, *I Fabbricotti*, op. cit.

istituite con i fondi messi a disposizione dall'Amministrazione stessa e dai privati facoltosi. Anche a Massa si fece ricorso alle cucine gratuite per i disoccupati.

Del resto, con l'entrata in guerra dell'Italia, rimasero pochi lavoratori nei centri apuani; quelli che non ricevettero la chiamata alle armi, vennero "arruolati" ed inviati a svolgere lavori di manovalanza in altre regioni d'Italia o addirittura in Francia, lasciando i pochi posti disponibili liberi per l'assunzione delle donne.

### 3. Biografie e testimonianze

Come testimonianza delle condizioni di vita delle lavoranti nelle cave, si riportano qui le biografie di due donne, Stella Ricci ed Adelaide Rossi. Per tratteggiare queste due figure si sono utilizzati materiali bibliografici ed archivistici, e testimonianze degli anziani carrarini ancora in vita (di Maria Giulia Bassi, classe 1932, del maestro Alteo Ricci, delle mie prozie Iolanda e Matilde Vita e di mia nonna Gina Vaira), che però non sono state inserite come tali, ma come parte della narrazione in quanto sedimentati nel ricordo comune della gente tanto da diventare una sorta di memoria storica comune alla maggior parte delle persone più anziane della zona.

#### Stella Ricci

Per la figura di Stella Ricci si sono utilizzati dati ottenuti dalla consultazione dell'anagrafe del comune di Carrara e materiale tratto dai seguenti volumi: Maria Galleni Pellegrini, *Parole di marmo, Il marmo, materia e memoria* e Carlo Fontana e Carrara, entrambi della stessa autrice, *La cava* di Pandolci. Inoltre sono state preziose le testimonianze della signora Maria Giulia Bassi, del maestro Alteo Ricci e delle mie prozie Iolanda e Matilde Vita

Una foto la ritrae, non più giovane, in mezzo ai marmi lungo il sentiero che percorreva quotidianamente con la cesta in testa e sotto di essa *'l guàlk*, o *cercine*, la stoffa arrotolata a ciambella per proteggere il capo ed equilibrare il peso sostenuto. Piccola, il fisico asciutto e il volto senza tempo, abbigliata con *'l gumbiàl*, un vasto e lungo grembiule, come usava allora nei rioni popolari e nei paesi.

Se dietro e attorno a lei non ci fossero massi e scaglie marmoree, potrebbe essere figura emblematica di tutte le donne del popolo, da secoli e in tutto il mondo, abituate a portare sul capo carichi dei più svariati generi.

In città e nei paesi le si vedevano con in equilibrio sulla testa ceste di verdura, secchi pieni di panni da portare ai lavatoi o al *kanàl*, pesanti *bazili* di rame o di banda stagnata ricolmi d'acqua<sup>72</sup>. Nel carrarese, come altrove, le donne che non avevano avuto la sorte di nascere in una ricca culla, non dovevano "fare storie" o, come si dice, *"aver le nate 'n tèsta"*, per servire sempre la famiglia e aiutarla col proprio lavoro.

---

<sup>72</sup> Molte erano le donne che per contribuire al bilancio familiare facevano le lavandaie per gli altri. Ritiravano settimanalmente la biancheria sporca e spesso la riportavano anche stirata.



Stella Ricci –Archivio privato

Tale era la Stella. Una donna senza tempo, una verduraia di Colonnata che, come tante dei paesi, scendeva dal proprio, nel suo caso attraverso la cosiddetta via dei carri -Tarnone, Canalie e Ponte di Ferro-, per rifornire il suo negozietto di frutta e verdura con i prodotti del mercato carrarese. Da Colonnata a Carrara per poi risalire faticosamente la stessa con il carico della spesa.

Solo questo? Perché dunque la ricordano ancora tutti nella zona e lungo il percorso che faceva? E per qual ragione l'hanno raffigurata con la sua immancabile cesta in un bassorilievo marmoreo assieme ad altri personaggi, mentre si sta progettando un monumento tutto per lei?<sup>73</sup>

Il fatto è che Stella non era legata al mondo delle cave solamente per il suo quotidiano itinerario, ma in modo assai più profondo:

... all'alba quando d'inverno era ancora notte e faceva freddo, illuminava la buia strada tenendo una candela infilata in un fiasco spagliato. A tutti i cavatori che incontrava e che stavano facendo il percorso inverso dava il saluto "*Bon giom e fat a modr!, Fat a mudrìn!*" Per loro era diventata un personaggio." Gli uomini rispondevano: "*Se Dio vorà.*" E lei talvolta

---

<sup>73</sup> Ci si riferisce ad un bassorilievo posto in località Mortarola -in cui compare assieme ad altri personaggi, opera di Mario Del Sarto. È stato anche progettato un monumento che sarà posto nella Cava-museo a Fantiscritti di proprietà del signor Walter Danesi. L'ideazione e la realizzazione del monumento è dovuta allo stesso Danesi. Il voler porre questa figura di donna accanto alle immagini più celebrate della cultura popolare del marmo, sia a Mortarola che a Fantiscritti, è forte testimonianza di quanto questa figura sia legata, nell'immaginario locale, al mondo del lavoro di un tempo.

aggiungeva: "A te e a tut 'l mònd." <sup>74</sup>

Così nell'opera di R. M. Pellegrini in cui viene presentata per la prima volta <sup>75</sup>. E qui sta appunto la chiave dell'importanza di questa figura femminile per la cultura del marmo.

I cavatori, che stavano montando a passo lento e cadenzato il sentiero verso il posto di lavoro e che erano partiti a notte fonda dalla piana cittadina o da altri paesi, si sentivano lungo il tragitto ripetere dalla Stella lo stesso saluto che avevano rivolto loro le donne di casa, madri e mogli, al momento della partenza: la breve espressione *a mòdr*, che, nella sintetica parlata popolare, significa solo "fai attenzione".

Ma vuol dire ben altro. Accanto all'ammonimento ad essere vigili, attenti, pronti a schivare il pericolo sempre incombente, c'è anche la speranza che tutto vada bene, che la giornata di lavoro scorra senza inconvenienti. In *a mòdr* -frase che gli operai del marmo usano scambiarsi fra loro- è condensata quindi tutta l'apprensione della nostra gente per un tipo di lavoro in cui, come si usa dire, si sa come uno parte e non come uno ritorna.

La voce di Stella divenne quindi, per quanti incontrava, una piacevole consuetudine, un secondo saluto benaugurante. Lei rivolgeva la sua buona parola anche ai *bagàsc*, i più giovani, che si sentivano perciò stesso già adulti e erano orgogliosi di risponderle come di rito <sup>76</sup>.

*Fa a mòdr*, (o *a mudrìn*) -tipico saluto dei cavatori che si incontravano al mattino nella via verso il monte col quale si auguravano che il lavoro si svolgesse senza incidenti- viene tuttora ripetuto, soprattutto dagli anziani, a chi intraprende un viaggio oppure affronta un impegno che presenta pericoli e rischi. <sup>77</sup>

Il ritorno dei cavatori al piano avveniva a sera. Quello della donna al paese nella prima mattinata. Si trattava di tornare *asù* con un carico notevolmente pesante. Stella, fatta la sua spesa, o riusciva a salire sulla Marmifera che andava a Colonnata oppure ritornava lassù al paese a piedi, questa volta con un pesante carico. Allora erano i ragazzi ad aspettarla. A gara, a turno, le portavano per un bel tratto la cesta. Si aspettavano da lei, come ricompensa, un piccolo frutto, una mela, dono graditissimo un tempo. Anche loro, dopo decenni, la ricordano.

Stella rappresenta forse una qualità un tempo preziosa: la capacità di affrontare i disagi con pazienza e coraggio e di capire i problemi di chi vive nelle stesse condizioni. È una figura materna, un aspetto che il progresso e l'emancipazione femminile rifiutano poiché la donna è connotata non per se stessa, ma in funzione degli altri.

Anche il "darsi pazienza" è stato spazzato via, giustamente, dalla chiara comprensione e rivendicazione dei propri diritti nel campo del lavoro. Non è possibile disconoscere, tuttavia, che le virtù rappresentate da Stella -il coraggio e la serenità nell'affrontare i disagi della vita- erano allora una dote apprezzata, seppur giocoforza. "*Provàr a kél témp a dir d no!*", recita un rassegnato, ma

---

<sup>74</sup> R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo...*, cit., pag. 54-55. Molte le testimonianze su questo singolare personaggio. Qualcuno ha detto addirittura che le si dovrebbe fare un monumento. Forse in lei si identifica una figura di donna come tante del popolo che sa soffrire con pazienza e capire chi soffre.

<sup>75</sup> Per tale detto e il suo significato estensibile anche ad altri momenti l'esistenza umana, vedi, dell'autrice, *Parole di marmo...*, cit., pag. 108.

<sup>76</sup> Un'altra donna di Colonnata è ricordata perché, rimasta vedova con figli, aveva saputo crearsi un lavoro. Scendeva a Carrara dal paese col suo *micét*, l'asinello, carico di legna che portava a vendere; il ritorno se lo faceva a piedi, poiché l'asino veniva caricato di ceste e borse delle famiglie che l'avevano incaricata di fare la spesa in città. Esisteva la battuta un po' ammiccante: "*P'r portàr la spésa a Kolonara, diézi franki la miniata.*"

<sup>77</sup> La dicitura completa è "*Fat a mòdr*" (a modo). La risposta era "*se Dio vorà*", oppure "*ank a vò.*" In massese è più usato il diminutivo *mudrìn*. *Fa a mudrìn*, significa "sii accorto, va piano e sicuro." In I. N. Jacopetti, op. cit., pag. 295.

purtroppo storicamente veritiero, detto popolare.

Stella Ricci nacque il 21 marzo 1866 a Colonnata, paese di lavoratori del marmo. Suo padre, Girolamo, era cavatore e madre, Rosa Antignoli, era casalinga. A vent'anni sposò Fulgenzio Danesi, anch'egli cavatore.

Stella pertanto conosceva assai bene i problemi degli uomini che lei salutava e i pericoli cui sarebbero andati incontro durante giornata, perché li viveva in prima persona. Era ben consapevole quindi dell'intenso valore, anche affettivo, di quel "a mòdr", saluto che lei stessa aveva rivolto al padre e continuava a rivolgere al marito in partenza per le cave.

Nonostante le quotidiane fatiche cui la Ricci si sottopose per parecchi anni, morì quasi ottantenne. Era il primo novembre del 1944 e sulle montagne stava infuriando il secondo conflitto mondiale.

Nel suo paese tutti la ricordano e indicano con orgoglio il luogo dove aveva la rivendita: accanto alla volta che si percorre a Colonnata -traversata la piazza principale- per andare alla chiesa.

### **Adelaide Rossi**

Ugualmente, per ritrarre la figura di Adelaide Rossi si sono utilizzati dati ottenuti dalla consultazione dell'anagrafe del comune di Carrara e materiale tratto dai seguenti volumi: Maria Galleni Pellegrini, *Parole di marmo, Il marmo, materia e memoria* e *Carlo Fontana e Carrara*, entrambi della stessa autrice, *La cava* di Pandolfi. Inoltre sono state preziose le testimonianze della signora Maria Giulia Bassi, del maestro Alteo Ricci e delle mie prozie Iolanda e Matilde Vita

... non erano rari i casi e i luoghi dove nemmeno il mulo, notoriamente forte e paziente, poteva accedervi per le scabrosità ed impraticabilità dei sentieri che si sviluppavano, in più tornanti, lungo scarpate di monte di 45-50 gradi di pendenza, a tratti gradinati dall'uomo a colpi di mazzuolo e subbia...<sup>78</sup>

In questi casi, e non erano pochi, in mancanza di una teleferica tutto quanto occorreva in cava veniva portato a forza di braccia, sulle spalle o sulla testa.

Per questo motivo si incontravano lungo i sinuosi sentieri donne che procedevano in fila indiana, quasi a ridosso l'una all'altra con i muscoli tesi sotto il carico dei pesanti sacchetti di sabbia (20-30 kg) superando i forti dislivelli lentamente, con prudenza, dai poggi di fondovalle fino ai piazzali di cava.

Tra loro -a ricordo di tutte- Adelaide Rossi, detta Laide, nata e vissuta a Torano figlia di un cavatore del luogo, Ferdinando, e di Assunta Serri.

Dalla località detta Piastra sopra il paese partiva con altre compagne inerpicandosi per i disagiati sentieri così ben descritti, su, sempre più in alto verso le diverse cave. L'uso del filo elicoidale infatti richiedeva molta sabbia silicea che, assieme all'acqua era necessaria per il taglio del marmo. Era un lavoro affrontato da molte donne nella zona, specie versanti di Torano e di Colonnata dove alcune cave erano difficilmente raggiungibili. Parecchie anche le bedizanesi che andavano in quelle di Belgia<sup>79</sup>.

Sono pagate in genere a cottimo, perciò più viaggi fanno col loro carico, più guadagnano.

---

<sup>78</sup> D. Pandolfi, O. Pandolfi, *La cava*, Livorno, 1989, pag. 318, da cui è tratta la citazione. Questo tipo di trasporto cessò nei primi anni del secondo dopoguerra. La citazione sopra proviene dalla stessa fonte.

<sup>79</sup> L'uso del filo elicoidale e della sabbia silicea alle cave, in *ibidem*. Per quanto riguarda le località di provenienza delle portatrici di sabbia, si tratta in prevalenza di donne che abitavano nei pressi di cave disagiate. Risulta pertanto poco precisa l'indicazione in E. Walser, cit., pag. 65, per cui le "femmes porteuses" come altra manovalanza provengono da paesi agricoli quali Sorignano, Fossola e Fontia.

Si trattava di far quadrare il magro bilancio familiare e le donne si prestavano ad ogni fatica pur di aiutare la famiglia o sostenerla, se vedove o orfane: un lavoro quindi integrativo o sostitutivo che si svolgeva dalle Apuane al mare<sup>80</sup>.

Le donne ai monti portavano sabbia, in pianura e al mare si caricavano di ghiaia e materiali da costruzione<sup>81</sup>. Sulle colline tante vennero

“adibite... a trasportare, come animali da soma, legname giù dai boschi fino alla strada dove arrivavano i *barrocci*. Una vita da cani!”<sup>82</sup>

Le portatrici di sabbia partivano all'alba con un po' di pane e lardo per colazione e lavorano tutto il mattino salendo più volte col carico alle cave. Tra loro si aiutavano a porsi sulla testa il sacco, la cesta o, più spesso, un secchio ricolmo. Molte in seguito furono poi colpite d'artrosi o da schiacciamenti vertebrali, ma al momento non pensavano a nulla, né al tempo che occorreva, né allo strapazzo, né alla strada. Se salivano per le vie di lizza stavano attente solo a non essere d'intralcio al lavoro dei lizzatori, passando prima o dopo che loro sono scesi con la *karica*. Così racconta la bedizzanese Maria Giulia Bassi, classe 1932, che afferma di avere effettuato questo tipo di lavoro fino al 1956 circa.

Un lavoro come un altro? Certo tra i più faticosi e Laïde, che non era di costituzione robusta, lo affrontava anche grazie al suo carattere deciso, alla sua forza di volontà che riusciva a contagiare tutte le compagne; "*Ndiàn*", diceva semplicemente lasciandosi caricare come un *mic*, un asino.

E dal fondovalle, dove la sabbia veniva portata dai carri della ferrovia marmifera, *asù* fino ai piazzali delle cave, in cui ci si scaricava del pesante fardello per ridiscendere subito quegli erti sentieri tanto faticosamente saliti.

Questo ritmico "andare" alle cave degli uomini e delle donne che vi lavoravano –una salita continua e non scevra di affanni e pericoli- diveniva per la gente una chiara metafora dell'esistenza umana: "*La kava e la vita/a l'èn tute e dòa 'na salita.*"

La Laïde, nata nel 1872 e sposatasi nel 1895 con un cavatore originario di Monzone ma abitante a Torano, Silvio Santini vulgo Zén, ha da lui ben sette figli, cinque maschi e due femmine, che crescono sani, robusti e dotati di ottime qualità intellettive.

Forse per questa esperienza in prima persona -ma soprattutto per il suo carattere generoso e la grande disponibilità- assisteva le partorienti a Torano unitamente ed in sintonia con l'ostetrica del paese. E l'interessamento per la madre e il piccolo proseguiva anche per un certo periodo di tempo dopo il parto. Come già per il lavoro di portatrice, fu sempre un punto di riferimento per altre donne, compagne di viaggio e di fatica, recando ovunque calore di amicizia e buon umore con la sua cordialità e con il suo sorriso costante –segno d'incoraggiamento a se stessa a alle altre- ponendosi in testa il pesante sacchetto colmo di sabbia, dicendo: "*'Ndiàn! Asù!*"

---

<sup>80</sup> L'osservazione in R.M. Galleni Pellegrini, *Il marmo...*, cit., pag. 56, dove si parla di donne portatrici di sabbia contenuta in sacchetti o anche in ceste. Cfr. anche G. Bernardini, cit. Tra le vedove ricordiamo un'altra figura di donna, sempre di Torano. Si tratta di Camilla Lambruschi, vulgo Andreina (1909-1995) che, rimasta sola con tre figli, lavorò assiduamente come portatrice di sabbia trattandosi di una donna alta e robusta. Il fatto è che era anche zoppa e usava una scarpa alta di tipo ortopedico. Nonostante ciò saliva e scendeva ora ai Bettogli, ora a Lorano per strappare la sua giornata.

<sup>81</sup> Cfr. vari esempi in R.M. Galleni Pellegrini, *Il marmo...*, cit., relativi al trasporto di sassi per riassetare la Carriona, pag. 55, per quello -riferito ad un'orfana- di ghiaia e sabbia ai cantieri edili, pag. 57. Sulle trasportatrici di ghiaia e di altro materiale, vedi anche *Artigianato storia. Antichi mestieri della Provincia di Massa-Carrara*, (a cura CCIAA di Massa-Carrara), La Spezia, 1995 e G. Bernardini, cit., pag. 13.

<sup>82</sup> La citazione in M. Mascardi, cit., pag. 13.

Fino alla sua morte nel 1952.

#### 4. Scultrici

*Sarò io troppo ardito a inferire che Carrara è la patria moderna della statuaria? No, poiché essa le porge ad un tempo la materia e la forma, ed è una cava copiosa di preziosissimi marmi e di mirabili artefici.*  
Gioberti

Data l'importanza e la centralità rivestite dal marmo nell'economia e nella cultura carrarese non può stupire che alcune donne, pochissime dotate di grandi capacità artistiche, sebbene a fatica, siano riuscite ad entrare nel mondo degli artisti del marmo e a rivendicare il titolo di "scultrici".

A Carrara, proprio per l'importanza rivestita dal marmo, esistono innumerevoli studi, laboratori e scuole artistiche, la più importante di queste è l'Accademia di Belle Arti. L'Accademia ricopre un ruolo davvero speciale in quanto è allo stesso tempo un istituto scolastico e un luogo della memoria, a causa delle sue pregiatissime collezioni, dei suoi archivi e della sua biblioteca.

Come sottolineano gli storici Borgioli e Gemignani, l'Accademia è stata decisamente molto importante per la città:

l'evento più significativo che ha agganciato Carrara alla cultura moderna è, senza dubbio, da identificarsi nella nascita dell'accademia di Belle Arti, fondata nel diciottesimo secolo. Questo glorioso istituto scolastico infatti, al di là della funzione "ufficiale" assegnatagli, favorì una crescente polarizzazione di alcune correnti artistiche e di pensiero: grazie a questa aperta e moderna impostazione didattica il corpo insegnante dell'Accademia (che fu sempre di prim'ordine) oltre che sulla formazione della popolazione scolastica influì anche sul costume collettivo. L'impegno sociale degli insegnanti fu, in certi periodi così scoperto da provocare la reazione delle autorità le quali, naturalmente, volevano un'educazione scolastica meno problematica: Carrara grazie alla sua Accademia, fu una delle prime città a veder diffusa l'Enciclopedia di Diderot e D'Alambert e a vivere in modo davvero collettivo sia le entusiastiche speranze accese dalla rivoluzione francese e dal periodo napoleonico, sia le delusioni conseguenti la mancata attuazione di quanto sperato.<sup>83</sup>

L'atto di fondazione ufficiale dell'Accademia di Belle arti, risale al 26 settembre 1769 per volontà di Maria Teresa Cybo, duchessa di Massa e principessa di Carrara. Ubicata nell'edificio già sede comunale e attualmente della biblioteca civica e della circoscrizione, si trasferì nel 1805 per iniziativa di Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone, nel palazzo principesco costruito nel '600 annesso al castello malaspiniiano, con il quale forma un unico corpo (una sede distaccata si trova a Pietrasanta). L'Accademia oggi è un istituto di formazione che collabora con importanti manifestazioni territoriali ed extraterritoriali, quali la Biennale Internazionale di scultura o Extempore a Suvereto, e che promuove molteplici attività culturali, mostre e attività didattiche.

I documenti conservati nell'Archivio sono di fondamentale importanza per la conoscenza della storia di questa istituzione, ma di difficile accesso. La ricognizione effettuata dalle autrici mostra come la presenza femminile tra gli allievi dell'Accademia sia frequente solo dagli anni Venti del Novecento, ma la scultura rimase per buona parte del secolo un'arte maschile: erano semmai scultrici straniere quelle che dalla fine del XIX secolo presero contatto con i laboratori di scultura

---

<sup>83</sup> Borgioli, Gemignani, op. cit. Sull'edicola sono incise le firme di Michelangelo, Gianbologna e Canova a testimonianza di un'usanza antica che, in segno di memoria indelebile, tramite l'incisione del nome, voleva testimoniare il passaggio di personaggi illustri.

cittadini. E forse sarebbe opportuno, anche come frutto di questo censimento, rinnovare la memoria delle poche artiste: Anita Fiaschi, Maria Questa, Almina Dovati, legate all'Accademia; di quest'ultima si conservano incisioni al Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi e alla Biblioteca Marucelliana.

E' necessaria poi una distinzione fra le arti praticate dal sesso femminile: mentre infatti era abbastanza comune che le donne della borghesia o del ceto nobile si dilettassero di pittura, specialmente della tecnica dell'acquerello, ben diverso appare il discorso per quanto riguarda la scultura ritenuta fino a buona parte del Novecento un'assoluta prerogativa maschile. Tanto più ciò era vero in una piccola città come Carrara, mentre le prime ricerche condotte sul campo hanno verificato la presenza in città di alcune scultrici straniere, americane o danesi, che, dalla fine dell'800, contattarono i laboratori di scultura cittadini per le loro creazioni.

Se la presenza femminile nel mondo dell'arte e della cultura in genere non è mai stata scontata, sembra proprio la scultura a configurarsi nel senso comune come attività tipicamente maschile e pertanto preclusa alla creatività femminile; forse a causa del valore simbolico del plasmare, che appare più consono allo spirito dell'uomo, ma anche per la particolarità dei materiali scultorei caratterizzati, con la loro consistenza, dal permanere nel tempo, mentre ciò che nei secoli hanno manipolato le donne ha avuto una natura più "effimera". Il frutto delle fatiche femminili, quand'anche non si consumi nell'arco di un giorno, come ciò che è connesso alle cure domestiche, è più facilmente deperibile: si pensi ad esempio al ricamo o alla tessitura, da sempre attività tipicamente femminili.<sup>84</sup>

Come si è accennato, in Accademia la presenza delle donne come allieve o insegnanti si rivela nel Novecento; prima si è potuta ritrovare solo qualche voce di madre che richiedeva, con breve letterina, l'ammissione del proprio figlio ai corsi; sappiamo poi di una presenza femminile che rimase all'ombra del direttore dell'Accademia, Ferdinando Pelliccia: sua moglie, Anna Micheli (1806-1881) dipinse non solo ad acquerello ma si dedicò anche alla più impegnativa pittura ad olio.

Per l'anno 1900, invece, lo scorrere di una lista di allievi, distinti secondo i corsi seguiti, ci permette di conoscere la presenza di 5 allieve iscritte al corso di architettura ed ornato su un totale di 20; quattro di loro sono di Carrara, mentre una proviene dalla Francia. Altri nomi femminili si ritrovano, sempre più numerosi, negli anni seguenti.

Dopo la Grande Guerra venne attivata, in stretto legame con l'Accademia, una Scuola di Arti e Mestieri sul modello di quante ne stavano sorgendo un po' in tutta Italia con l'intento di rimediare alla crisi sofferta dalle scuole normali femminili, le quali, dopo un'iniziale boom di iscrizioni e il raggiungimento del diploma di maestra da parte di tante ragazze, avevano sofferto di un allontanamento, forse per saturazione. Le scuole di arti e mestieri avevano l'intento di dare un'infarinatura di cultura di base a quelle giovani il cui proponimento principale era comunque diventare buone operaie o preparate madri di famiglia, o entrambe le cose.<sup>85</sup> A Carrara giunsero così numerose domande di ragazze che chiedevano l'ammissione ai corsi e di insegnanti che

---

<sup>84</sup> Al di là delle implicazioni psicologiche ed antropologiche relative all'uso dei materiali, è importante sottolineare un altro aspetto ben focalizzato da J. W. Scott: le donne "se erano ritenute adatte a lavorare nel settore tessile, nell'abbigliamento, nelle calzature, nel tabacco, nell'alimentazione, nella pelletteria, raramente le si trovava nell'industria mineraria, nell'edilizia, nelle manifatture meccaniche, nelle costruzioni navali, anche quando c'era necessità della cosiddetta "manovalanza". Un delegato francese all'esposizione del 1867 descrisse chiaramente le distinzioni in base al sesso, ai materiali, alle tecniche. "All'uomo il legname ed i metalli (nel nostro caso si può aggiungere il marmo e la pietra). Alla donna la famiglia ed i tessuti." J. W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot (sotto la direzione di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari 1991, pag. 365.

<sup>85</sup> Archivio dell'Accademia di Belle Arti.

cercavano un posto di lavoro; spesso le ragazze accludevano documentazione di famiglia povera, di anziani o minori a carico (stato di famiglia, dichiarazione del reddito familiare) e, a volte, con lettere di presentazione da persone di un certo peso sociale del territorio (parroci, notabili o, addirittura, nobildonne), che sottolineavano le capacità e la buona volontà delle candidate e il loro precario stato economico.

Tra le artiste preparate in Accademia delle quali si è potuta rinvenire traccia nella parte di archivio esaminata o delle quali rimangono testimonianze artistiche nella pinacoteca o comunque all'interno della struttura se ne possono rintracciare tre: due carraresi di nascita, l'altra d'adozione.

## 5. Biografie

In questo paragrafo si vuole esaminare più dettagliatamente le vicende di alcune donne che, con molte difficoltà, emersero in questo campo. Sono le figure di Resy Luzzatto, di origine triestina ma residente a Carrara, e di Anita Fiaschi. Difficoltà dovute sia alla resistenza del mondo artistico, che non considerava l'arte espressa da una donna degna di nota, sia alla situazione politica causata dal fascismo e dalla seconda guerra mondiale (la prima era di origini ebraiche, il padre della seconda un antifascista). Si parla, inoltre, di un'altra artista carrarina, Almina Fusi Dovati, che si distinse però nella tecnica dell'acqueforti.

Per queste biografie si sono utilizzati materiali anagrafici e archivistici provenienti dall'Accademia di Belle Arti, oltre che dai cataloghi di mostre alle quali queste artiste hanno partecipato e da riviste specializzate. Inoltre, si sono usate informazioni tratte da libri scritti da testimoni dell'epoca riguardanti soprattutto le persecuzioni per motivi razziali e politici sofferti dalle artiste e dai loro familiari.

### Resy Luzzatto



Resy Luzzatto -Autoritratto.

Per questa biografia abbiamo utilizzato materiali anagrafici e archivistici provenienti dall'Accademia di Belle Arti, oltre che dai cataloghi di mostre alle quali l'artista ha partecipato e da articoli di giornale e di riviste specializzate ("Il marmo nell'arte, nell'industria e nel commercio", "Attività Femminile Sociale", "Marmi, pietre, graniti, nell'arte, nell'industria e nel commercio"). Inoltre, abbiamo usato informazioni tratte da libri scritti da testimoni dell'epoca riguardanti soprattutto le persecuzioni per motivi razziali e politici sofferti dall'artista e dai suoi familiari (Enzo Ferrari, rievocazione di don Luciano Pesce sul giornale parrocchiale di Ortonovo "Sentiero, 1981). Sono state importanti le testimonianze della signora Francesca Cucchiari e gli studi della professoressa Luisa Passeggia e della Presidentessa di Seroptimist Apuania Anna Vittoria Laghi sulla scultura a Carrara.

Ringrazio delle notizie e dei materiali fotografici la signora Francesca Cucchiari, nipote di Domenico Cucchiari, marito della scultrice.

Resy Luzzatto, alta, di corporatura robusta, aveva il volto fine dai lineamenti aristocratici e le mani forti, larghe, col pollice un po' rovesciato all'insù. Un dono della natura -così sosteneva scherzosamente- per poter meglio modellare la creta.

Moglie di un valente pittore che discendeva da una delle famiglie storiche di Carrara, Domenico Cucchiari <sup>86</sup>, Resy Nella Luzzatto era originaria della Venezia Giulia. Nacque infatti a Gorizia il 19 luglio 1892 e si formò culturalmente a Trieste dove andò a risiedere appena adolescente. Di famiglia ebrea, si convertì per amore del marito al cattolicesimo. Il rito del battesimo venne celebrato nella cappella di famiglia della loro bella villa fossolese "La Fiorita". Come scultrice era molto brava, degna allieva del suo grande maestro Arturo Dazzi. Non si diede mai arie; "tanto eccellente nel proprio lavoro, quanto semplice e modesta" ricorda chi ebbe piacere di conoscerla e frequentarla. <sup>87</sup>

Molte opere, da lei create in gesso, terracotta, maiolica colorata, erano dedicate ai parenti ed amici: era una passione la sua, come quella del marito per la pittura, non certo un mestiere o la ricerca della fama. La maggior parte di queste opere si trova presso privati, ma alcune sono esposte nell'Accademia di Belle Arti. Ringrazio delle notizie e dei materiali fotografici la signora Francesca Cucchiari, figlia di Silvio e nipote di Domenico. Sia lo zio, più anziano di tredici anni di suo padre, sia Resita vollero molto bene a lei e ai suoi figli: a tutti la zia Resy aveva scolpito ritratti. Altri ne fece a membri delle famiglie Faggioni e Marchetti.

Insieme al marito, visse per lo più a Roma in un bellissimo studio sulla via Flaminia accanto al quale abitavano. Passando gli anni, lasciarono questo studio perché troppo vasto e si trasferirono in uno più piccolo, in via dell'Oca. Sopra di loro abitavano Moravia e la Morante, poi -dopo la separazione- solo la scrittrice.

Resy e Memmo, così chiamavano parenti ed amici Domenico, non ebbero figli. L'arte quindi era tutto per loro. Comunque si aprirono alla vita sociale, agli affetti: i nipoti, la figlioccia, le amicizie, forse un po' selettive, ma sempre care e sincere. Tra queste ricordiamo in particolare Ina Sacerdoti, moglie di Giovanni Pellerano, appartenente a una nota famiglia massese. Anche lei proveniva da "fuori": era modenese, proprietaria di una vasta tenuta agricola e di famiglia ebrea. La univa a Resy pure il comune amore per la scultura: come l'amica, era scolaria di Dazzi.

Una vita sempre a due quella dei coniugi Cucchiari: lui dipingeva mentre la moglie era intenta a scrivere a macchina o a modellare.

---

<sup>86</sup> Figlio di Francesco Cucchiari, dopo studi a Lucca, fu un interessante e affermato pittore. Rappresentò anche le cave per cui venne molto lodato come l'artista che amava illustrare "anche una parte del suo paese ancor poco conosciuto per quanto tutto il mondo ne parli". Espose a Firenze, alla terza Biennale Romana nel 1925 con due quadri intitolati "Alla fontana" e "Bambole veneziane", alla XV Biennale di Venezia e alla XCI Esposizione Romana. Notizie in "Il marmo nell'arte, nell'industria e nel commercio", marzo-aprile, 1925: ibidem, luglio-agosto 1926.

<sup>87</sup> Cfr. Conferenza della professoressa Luisa Passeggia, *La scultura femminile a Carrara*.

Resy aveva vari hobby: era brava nel cucito, amava leggere. La sua biblioteca era molto ricca e qualificata. Conosceva le lingue, soprattutto il tedesco, oltre l'inglese, provenendo appunto da una città mitteleuropea come Trieste, ricca di fermenti, la città di Saba, di Svevo, di Joyce...

Trascorse tuttavia anche lunghi periodi a Carrara. Uno di questi -particolarmente doloroso- restò per sempre fisso nel suo ricordo. Era l'epoca in cui, perseguitata dalle leggi razziali, lei, la sorella Cecilia sposata Liebman<sup>88</sup>, e il figlio di questa, Luigi, vennero nascosti e tutelati da famiglie carraresi amiche e, il ragazzo, ospitato sotto falso nome dal parroco di Ortonovo<sup>89</sup>.

Un altro fratello, Riccardo, e sua moglie Elena, a Roma, non tornarono più dopo una passeggiata in bicicletta: rinchiusi in un campo di concentramento tedesco vi morirono<sup>90</sup>.

Il suo primo lavoro è datato dicembre 1915: si tratta di un figura di fanciullo in piedi a braccia conserte di ottima fattura.

Nell'ottobre del 1920 partecipò al Pensionato artistico nazionale<sup>91</sup>. Una cronaca dell'epoca parla di lei diffusamente in modo assai elogiativo: "Fra i moltissimi concorrenti in scultura, una sola donna Rosita (sic) Luzzatto ed è quella che, se il concorso sarà giudicato con un vero senso di giustizia, come si ha fiducia otterrà la pensione..."<sup>92</sup>

La Luzzatto pur ispirandosi alle opere del suo Maestro, Arturo Dazzi, seppe nettamente formarsi una personalità. Sviluppò il tema, che era: "Gioie della vita" con un grande medaglione decorativo a bassorilievo e cornun gruppo.

In entrambe le composizioni trionfa tutta la pura gioia della maternità con un senso di gioconda freschezza, in una forma di grande eleganza. Non è certamente estranea, alla ottima riuscita delle due opere, la preferenza che la Luzzatto ha saputo dare nello sviluppo del tema. Scelse la maternità, e la sua anima, squisitamente femminile, ha saputo tradurre plasticamente tutto il contenuto di un'altissima ispirazione. Come ripeto, entrambe le opere sono eccellenti; ma a mio parere il gruppo, per completezza di forma, per sicurezza di modellazione, per giusta armonia di composizione in tutti i suoi punti di vista, è manifestazione di un ingegno veramente maturo.<sup>93</sup>

---

<sup>88</sup> Durante il secondo conflitto mondiale era rifugiata a Carrara inizialmente presso Pina Bisio, poi da Carlo Cucchiari, parente del marito di Resy. Nel periodo postbellico si fermò a Fossola presso la sorella.

<sup>89</sup> Si tratta di don Luciano Pesce (1905-1981), di cui sul giornale parrocchiale di Ortonovo -dove era venuto nel 1938- "Sentiero", è apparsa una rievocazione toccante a firma di Enzo Ferrari: "Nel nome della Madonna hai dato ospitalità nel convento a disertori stanchi della guerra, a soldati sbandati, a perseguitati politici. Per tutti avevi una buona parola ed un piatto di minestra per togliere loro la fame..."

Trasferito a Genova ed ivi deceduto, ha voluto essere sepolto nel cimitero di Ortonovo.

<sup>90</sup> Un altro fratello, Tullio Liebman, era professore di diritto all'Università di Genova.

<sup>91</sup> Nel 1891, l'allora ministro Pasquale Villari, istituì il Pensionato Artistico Nazionale, diviso nelle sezioni di pittura, scultura, architettura e, per ultima, decorazione, a sostegno della giovane arte italiana. Si trattava di un'istituzione che, attraverso l'erogazione di un assegno annuo, garantiva, ai giovani che avessero vinto il concorso, la possibilità di soggiornare a Roma e di frequentare le lezioni dell'Accademia di Belle Arti. Soprattutto, però, il Pensionato costituiva un'occasione di scambio e di confronto tra gli artisti per i quali il vivere quotidianamente fianco a fianco e i numerosi viaggi di studio e di lavoro erano un'opportunità di crescita personale ed artistica.

<sup>92</sup> In I. Magliocchetti, *Le donne e il Pensionato Artistico Nazionale*, in "Attività Femminile Sociale", a. I, n. 2, Roma, 1921.

<sup>93</sup> Ibidem.



Resy Luzzatto-Annunciazione

La maternità era un tema che affascinava molto Resy, vi ritornò infatti con un altro magnifico gruppo. Molta tenerezza, unita a maestria indubbia, si evidenzia anche in immagini di giovanette altamente espressive e sciolte nell'atteggiarsi, in figure di fanciulli e in alcune teste in ceramica o in marmo.

Le qualità umane del suo lavoro sono evidenti anche ai critici che le sottolineano. Parlando di una sua scultura presente alla XVII Biennale di Venezia, il commentatore parla di “una spontanea e dolce testina”<sup>94</sup>. Qui venne chiamata Resita Cucchiari. Forse perché i tempi erano cambiati e il suo era un cognome dichiaratamente ebreo? Oppure perché la scultrice preferiva ormai usare quello del prestigioso casato del marito?

Alla XX Biennale presentò un gruppo in terracotta raffigurante due donne, una in atto di suonare e l'altra di ascoltare. Era una composizione che rivelava un grande gusto dell'equilibrio armonico, presente anche in un insieme più complesso, formato da tre fanciulle di cui una si specchia.

Le opere di Resy sono in maggioranza profane: figure di donne in vari atteggiamenti sempre eleganti. Pensiamo alla “Danzatrice”, alle “Quattro Stagioni” oppure a divinità pagane, “Diana cacciatrice”, “Venere silvana”... Amava scolpire animali in varie pose come il bel “Gatto” in marmo nero teso verso la preda.

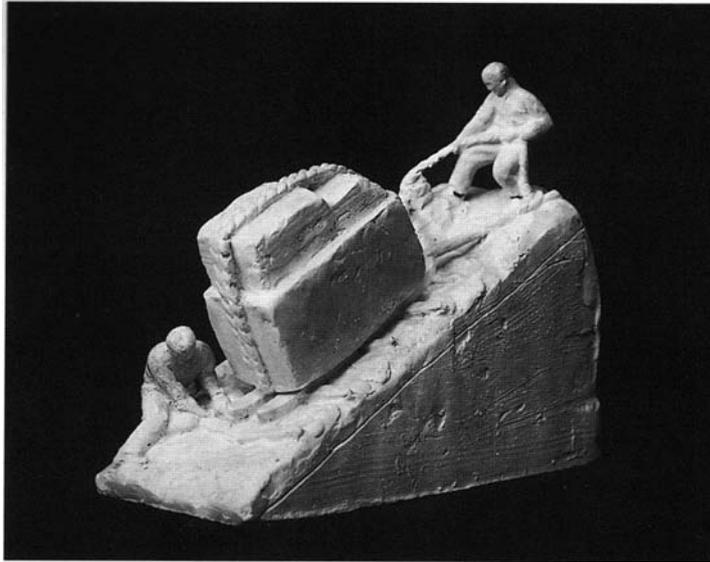
La scultrice, tuttavia, non disdegnava i temi sacri che interpretava ugualmente con grande umanità e sensibilità. Si ha di lei un “Angelo custode con fanciullo”, in bassorilievo, e, a tutt'oggi, un'Annunciazione, una “Sacra Famiglia”, una Madonna con in grembo Gesù teneramente baciato da San Giovannino, un'intensa “Deposizione”.

Un altro tema da cui traeva ispirazione erano figure del popolo nei loro tipici abbigliamenti; ricordiamo, tra gli altri, una coppia di pastori o due operai impegnati nella lizzatura. Dai monti al mare: con “Una portatrice di reti”, “nobilmente studiata” così il commento -era presente alla prima Quadriennale Romana accanto ai nomi più prestigiosi della scultura: Wildt, Marino Marini, Medardo Rosso, e i carraresi Dazzi, De Veroli, Morescaichi. Una presenza ancora una volta, la

<sup>94</sup> In E. Marchetti, *La scultura alla XVII Biennale di Venezia*, in “Marmi, pietre, graniti, nell'arte, nell'industria e nel commercio”, a. VIII, n. V, settembre-ottobre, 1930. Ringrazio delle notizie e dei materiali fotografici la signora Francesca Cucchiari.

sua, di tutto rispetto.<sup>95</sup>

Terminò i suoi giorni il 31 agosto 1981 nella villa di Fossola, in seguito ad una fatale caduta dalle scale. Aveva da poco compiuto ottantanove anni. Nel certificato di morte compare "professione: scultrice".



Resy Luzzatto -La Lizza.

### **Anita Fiaschi**

Per questa biografia si sono utilizzati materiali anagrafici e archivistici provenienti dall'Accademia di Belle Arti, oltre che dai cataloghi di mostre alle quali l'artista ha partecipato e da articoli di giornale e di riviste specializzate "La Nazione", "Toscana oggi-Vita apuana", "Le città", "Carrara"). Inoltre, si sono usate informazioni tratte da libri scritti da testimoni dell'epoca riguardanti soprattutto le persecuzioni per motivi politici sofferte dall'artista e dai suoi familiari (A. Bernieri, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*; A. Bernieri, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*; L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia*; F. Marchetti (a cura di), *Memorie su Carrara del Cavaliere Girolamo Fiaschi*; L. Cairola, *Guido Gozzano da Torino-Vico Fiaschi da Carrara. Un'amicizia letteraria*, Tesi di laurea; F. Botti, *Monterosso (1903-1926)*; Bizzarri, Giampaoli, *Carrara*) Inoltre sono state importanti la testimonianza di mio nonno Roberto Vita, le lettere di Anita Fiaschi e di Giuseppe Botti conservate all'Archivio dell'Accademia di Belle Arti e gli studi della professoressa Luisa Passeggia e della Presidentessa di Seroptimist Apuania Anna Vittoria Laghi sulla scultura a Carrara.

Anita Fiaschi (1908-1946), diplomata al corso di scultura dell'anno 1927-1928, è presente come unica scultrice fra venti nomi di artisti in una guida del 1932. E' lecito pensare che l'ambiente familiare potesse nel suo caso aver avuto una certa influenza essendo figlia di Vico Fiaschi, avvocato socialista noto nel territorio; comunque sia rimane la sua una scelta, quella di dedicarsi in maniera professionale alla scultura, abbastanza inusuale in Italia ancora negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale. Di lei rimangono nell'Archivio dell'Accademia di Belle Arti, si intende nella parte che si è potuta visionare, alcune lettere e foto dell'opera che eseguì quando partecipò al concorso per il pensionato di Roma. Esempio ne è la seguente minuta con la quale Anita si riferiva ad un'opera finalizzata ad un concorso intitolato a San Francesco, dalla quale si evince una certa

---

<sup>95</sup> Resoconto con immagine dell'opera in A. Pimar, *La scultura alla primi Quadriennale romana*, in "Marmi, pietre, graniti", n. 1, 1931. La scultrice è chiamata anche qui Rosita. La stessa scultura partecipò alla Sindacale Triestina del 1934.

sicurezza per l'età di diciannove anni:

[...] Data la misura si capisce che non si vuole il modello di una vera e propria statua, dove si potrebbe ricercare, con una forma più tersa e più [illeggibile] certa espressione di sentimento, ma semplicemente il bozzetto di un'idea: il Santo della povertà. Dunque il modo più caro era questo di rappresentarlo nel momento della rinuncia dei beni terreni e con mezzietetici forse un po' voluti ma molto chiari, Carrara 30 maggio '27, Anita Fiaschi.<sup>96</sup>

Tutto era importante intorno a lei sul piano culturale e politico. Lo era il padre, l'avvocato socialista Vico Fiaschi, amato e stimato dalla cittadinanza, fin dall'epoca in cui -nel 1898-ventitreenne studente universitario, venne arbitrariamente arrestato e processato.<sup>97</sup>

L'accusa dalla quale dovette difendersi era gravissima: associazione a delinquere a scopo anarchico, confezione ed esplosione di bombe, tentato omicidio -avvenuto nel gennaio 1897- nei confronti di un delegato di P.S., Antonio Salsano. Fu pienamente assolto assieme agli altri coimputati, in tutto 30 persone. Di lui parlarono le cronache di tutti i giornali e il suo ritorno a casa fu un trionfo.<sup>98</sup>

La madre Elisa, detta Lisetta, apparteneva ad una tra le famiglie più in vista di Querceta ed era sorella di Luigi Salvatori, un amico di Vico, anch'egli avvocato, socialista e in seguito deputato di quel partito.<sup>99</sup> Il matrimonio tra Vico ed Elisa era stato celebrato il 29 settembre 1906. Due anni dopo nacque Anita, il 18 luglio 1908, così chiamata forse in onore della compagna dell'Eroe dei due mondi, un mito ancora vivo a Carrara.

Attorno a lei si dipanava una vita culturale tra le più intense. Le frequentazioni del padre erano personaggi di spicco che ricorrono nella letteratura e nell'arte locale e nazionale. Erano Ceccardo Roccatagliata Ceccarcci, Enrico Pea, Lorenzo Viani, Plinio Nomellini, Giuseppe Ungaretti...

Vico conosceva bene anche Guido Gozzano, forse attraverso Ceccardo e la Riviera Ligure, rivista per cui entrambi scrivevano, e, attraverso il padre, anche Anita fece la sua conoscenza.<sup>100</sup>

---

<sup>96</sup> Cfr. in Archivio dell'Accademia di Belle Arti.

<sup>97</sup> Il suo nome esatto era Michele Francesco Enrico Ferdinando Carlo Vico. Nacque da Girolamo - notaio e presidente della Camera di Cirio- e da Maria Wagener in "Via degli Uomini illustri". Così dai documenti anagrafici. Quanto alla figlia Anita, citiamo l'estratto dal Registro degli Atti di Nascita dell'anno 1908 (atto n. 110), del Comune di Seravezza, "Fiaschi Anita Marietta, Concetta, Giovanna, nasce il 18 luglio 1908 alle ore 9,20 in Seravezza nella casa posta in Querceta n. 18, figlia di Vico e Lisetta Salvatori."

<sup>98</sup> A titolo di cronaca ricordiamo che tra gli imputati c'erano anche due donne denunciate per falsa testimonianza: Angela Pellistri ed Elsa Gori. La difesa di Fiaschi fu condotta dall'avvocato Carlo Micheloni e da Pietro Gori. Su Vico Fiaschi e sul processo del '98 vedi A. Bernieri, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Milano, 1961; A. Bernieri, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pisa, 1983; L. Gestri, *Capitalismo...*, cit. Cfr. anche F. Marchetti (a cura di), *Memorie su Carrara del Cavaliere Girolamo Fiaschi*, 1894, Carrara, 1997.

<sup>99</sup> Luigi Salvatori fu colpito in seguito dalla repressione fascista come poi lo stesso Fiaschi. Avendo curato la difesa di molti antifascisti tradotti in giudizio fu arrestato e, nel 1928, condannato dal Tribunale speciale a 2 anni di reclusione, scontati i quali rimase fino al 1933 al confino di polizia.

<sup>100</sup> Sui rapporti Gozzano-Fiaschi, Cfr. L. Cairola, *Guido Gozzano da Torino-Vico Fiaschi da Carrara. Un'amicizia letteraria*, Tesi di laurea, relatore G.A. Venturi, correlatrice L. Biagini, facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Firenze, anno accademico 1995-1996.

Nel 1913 la "signorina" Anita Fiaschi -aveva solo cinque anni- ricevette una cartolina da questo grande amico del padre, la cui dicitura probabilmente si riferisce ad una discussione a proposito di... bellezze femminili. "Il tuo papà ha torto. Sei molto, molto, molto più bella tu. Un bacio affettuoso dal tuo Gozzano."<sup>101</sup>

Il poeta diceva il vero: bionda, con grandi occhi scuri Anita era tanto graziosa da venir scelta più tardi, nel 1918, assieme a un bel ragazzino bruno, suo coetaneo, per offrire -entrambi vestiti alla marinara- beni di conforto ai soldati feriti ricoverati nell'ospedale militare allestito nei locali dell'asilo Garibaldi.<sup>102</sup>

Fu sempre delicata nel fisico e nei tratti, "un'autentica miniatura", timida e schiva con chi la conosceva poco, ma aperta alle amicizie di studi e di sport tra i quali prediligeva l'alpinismo e lo sci, che la portavano a contatto con le meraviglie della natura.

L'ambiente, le frequentazioni e la forte personalità del padre, un vero "distributore di amicizie", portarono naturalmente Anita ad amare tutto ciò che era bello ed artistico. Il padre del resto era il suo unico sostegno. La madre, minata dalla tisi, morì presto durante l'epidemia di spagnola.

Vico Fiaschi aveva cominciato ad insegnare diritto all'Istituto Tecnico di Carrara, mentre come "avvocato dei poveri", così era chiamato, moltiplicò i suoi sforzi a difesa degli umili e come uomo politico si battè in favore della rivendicazione della proprietà degli agri marmiferi da parte della comunità di Carrara. Nel luglio 1921, al termine di una serie di accesi articoli su "Il cavatore", fu per questo -lo si è accennato- selvaggiamente aggredito dai fascisti e da quel fatto la sua salute restò per sempre compromessa. Uomo di spirito, raccontò ai suoi studenti delle manganellate ricevute terminando con un verso "dantesco": "per cui men duole ancor la cute e il pelo."<sup>103</sup>



Anita Fiaschi –Archivio privato

---

<sup>101</sup> In ibidem, pag. 32. La missiva è vista giustamente dal Cairola come una testimonianza degli amichevoli rapporti tra i due. Su una lettera del Fiaschi al Pascoli in cui si chiede una recensione per Gozzano, vedi R.M. Galleni Pellegrini, *Il carteggio di Vico Fiaschi-Gozzano e la cultura apuana*, in "La Nazione", 24 maggio 1997; sempre della stessa, *Guido Gozzano, Cosimo Giorgieri Contri e Vico Fiaschi-I loro rapporti culturali e la tesi di Luigino Cairola*, in "Toscana oggi-Vita apuana", 6 settembre 1998.

<sup>102</sup> In F. Botti, *Monterosso (1903-1926)*, dattiloscritto, 1988, pag. 36. Il ragazzino era Giuseppe Botti, nato appunto nel 1908, che in seguito fu allievo del padre di Anita.

<sup>103</sup> Testimonianza in una lettera alla scrivente del succitato Giuseppe Botti -all'epoca residente a Roma dov'era condirettore centrale della Banca Nazionale del Lavoro- che lo aveva avuto come insegnante di diritto all'Istituto Tecnico Commerciale.

Nel '20 si risposò con Lidia brago, una bella donna di origine polacca, vedova.<sup>104</sup> Aveva una figlia anche lei, Lisa.<sup>105</sup>

Dalla loro unione nacque nel 1922 un'altra femmina, Maria detta anche Marietta<sup>106</sup>. La sorella portava il nome della madre di Vico -nata Wagener- una versiliese che amava le poesie dell'Alfardi e del Prati anche perché quest'ultimo, in gioventù, era stato buon conoscente della famiglia e aveva dedicato una poesia a Giulia Lotti, madre di Maria, da lui chiamata la Ninfa Egeria di Bagni di Lucca.

L'avvocato Fiaschi morì nel 1933, il 14 settembre. Uomo coltissimo, molto esperto anche di epigrafia e numismatica nonché di storia e critica d'arte, era fiero -dicono- di avere in casa una scultrice.<sup>107</sup>

Tale infatti era diventata Anita, diplomatasi nella locale Accademia di Belle Arti avendo come maestri Carlo Fontana e Arturo Dazzi. Fine e sensibile, la giovane risultò particolarmente dotata per la statuaria. La sua ricchezza interiore e l'amore per l'arte erano inoltre alimentati dall'insegnamento dei maggiori artisti dell'epoca presenti allora a Carrara.

Nel 1930 Anita Fiaschi partecipò -unica donna tra cinque concorrenti- al Pensionato triennale di scultura dell'Accademia di Carrara. Il tema era la creazione di una fontana. L'ambito premio venne assegnato Giacomo Manfredini che presentò un tradizionale complesso di tre statue inserite in una cornice monumentale. Quanto agli altri, Giuseppe Galizia presentò un classico Nettuno, Alberto Ciardelli scolpì un pescatore, Felice Vatteroni dei tritoni che sorreggono una Venere... Anita creò invece qualcosa del tutto nuovo: un elegante nudo di fanciulla, visto di schiena che si appoggiava ad una lastra; ai suoi piedi si allargava un conca per raccogliere l'acqua. "Si veda la fine graziosa figura che Anita Fiaschi con sensibilità artistica, seppure femminile, ma certamente geniale e sapiente, ha riprodotto per la gioia degli occhi e il riposo della mente dei visitatori", scrisse una rivista dell'epoca riportando la fotografia dell'opera in gara<sup>108</sup>. Tra i membri della giuria c'era pure la figura prestigiosa di Dazzi da poco entrato in Accademia come titolare della cattedra di Scuola plastica di figura.

---

<sup>104</sup> Secondo la figlia Maria Fiaschi l'esatta grafia del cognome è Burago non Birago come appare nei documenti consultati. La seconda moglie di Fiaschi rimase nelle nostre zone e sappiamo che lasciò alcune carte di Vico Fiaschi alla signora Silvana Bovis che recentemente ne ha fatto dono alla Biblioteca civica Stefano Giampaoli di Massa.

<sup>105</sup> La giovane, nata nel 1914, studiò all'Istituto Tecnico Commerciale di Carrara, in seguito conobbe a Roma un giovane russo di cui divenne la moglie. Entrambi tornarono in Unione Sovietica nel 1937, ma, avendo risieduto a lungo all'estero, vennero fatti oggetto di pesanti sospetti. Lisa, che nel frattempo aveva avuto due figli, fu arrestata una prima volta e poi rilasciata. Quindi -incarcerato e processato il marito- le si chiese di confermare le accuse di due delatori. Poiché si rifiutava venne mandata in un campo di lavoro forzato in Uzbekistan. Aveva con sé il minore dei due maschi (allora di pochi mesi). Siccome non era abbastanza forte per lavorare quanto bastava per avere una tazza di zuppa, fu una compagna di nazionalità greca che generosamente l'aiutò a svolgere quanto le si ordinava di fare. La sorella Maria non ebbe sue notizie per anni ed anni e non si dette mai pace. Casualmente attraverso suo figlio medico, fidanzato con una giovane inglese che poi diverrà sua moglie, venne a sapere da Londra che la sorella era viva e che era stata liberata ai tempi di Krusciov. Con il "disgelo" le due sorelle poterono finalmente riabbracciarsi: prima Maria si recò in Russia quindi spesso anche Lisa venne in Italia. Morì nel 1989 ed è sepolta a Soci sul Mar Nero.

<sup>106</sup> Maria, di cui abbiamo già parlato sopra, vive a Cagliari dove ha sposato il medico Efisio Orani.

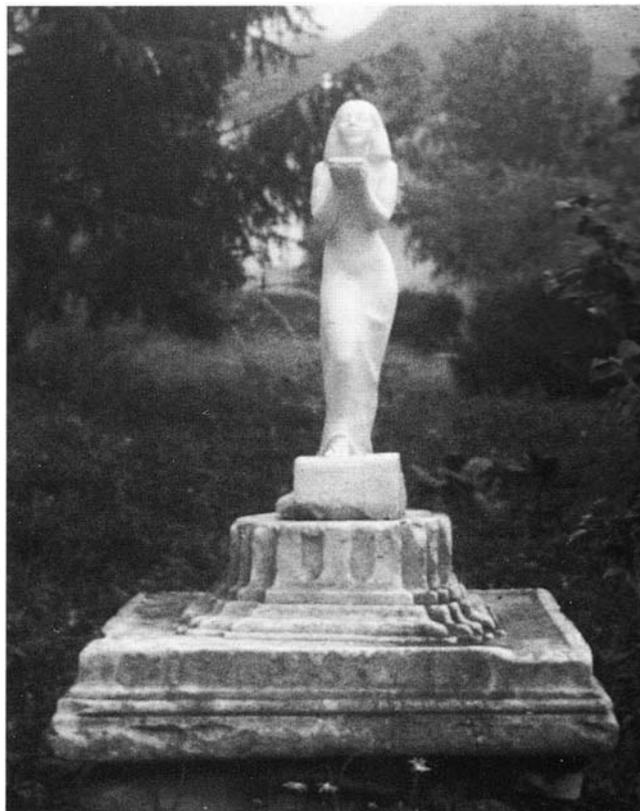
<sup>107</sup> Testimonianza di Roberto Vita.

<sup>108</sup> In G. Letta, *Accademia Reale di Belle Art -Esposizione dei saggi scolastici. Pensionato di scultura*, in "Carrara", a. I, fasc. VI, giugno 1930.

La giovane era molto stimata: in una guida di Carrara del 1932 su venti nomi di artisti tra scultori e pittori compariva anche il suo, ancora una volta unica donna.<sup>109</sup>



Anita Fiaschi - Fontana, bozzetto.



Anita Fiaschi - L'Offerente, coll. priv.

---

<sup>109</sup> A. Bizzarri, G. Giampaoli, cit., pag. XXVI.

Anita era molto orgogliosa di essere scultrice e nei suoi documenti questa dicitura viene riportata alla voce "Professione"<sup>110</sup>. Voleva pure essere indipendente dal punto di vista economico, con un lavoro "sicuro". Decise pertanto di insegnare discipline artistiche e si trasferì in Sardegna avendo ottenuto un incarico a Nuoro. Sembra invece che il preside, dopo un colloquio preliminare –vista la sua grande cultura- abbia voluto assegnarle la cattedra di lettere.

Dopo poco tempo conobbe ad Iglesias, dove era stata chiamata in seguito, il futuro marito, l'ingegner Fiorenzo Màsala, che sposò a Cagliari nella chiesa dell'Annunziata nel 1934 e da cui ebbe due figli. Non tralasciò tuttavia per questo la sua grande passione artistica. Alcune sue opere fanno parte di collezioni private.

Nel capoluogo sardo, dove andò a risiedere, si può ancora ammirare una sua scultura commissionata dalla famiglia Medici: una statua della Madonna col Bambino destinata alla cappella votiva della chiesa di Bonaria<sup>111</sup>.

Anita morì il 25 febbraio 1946, a fine guerra. Lei che era stata così presto orfana di madre, lasciò a sua volta due figli di appena sette e quattro anni.

### **Almina Dovati**

Nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Artirimangono invece alcune opere di due artiste unite in maniera differente all'Accademia: Maria Questa e Almina Dovati Fusi.<sup>112</sup> La prima è legata all'Accademia essenzialmente per il concorso indetto per la Mostra celebrativa del marmo del 1934 e per quello successivo del '35 che rappresentano il momento della sua affermazione artistica con due opere ad olio su tela che raffigurano entrambe momenti del lavoro alle cave. Nata a Roma nel 1903, si trasferì fin da giovane a la Spezia dove tenne la sua prima personale nel 1930. Divenne nota come la pittrice di Portovenere ed è conosciuta anche come poetessa, avendo pubblicato il volume di poesie *Il richiamo di una stella* nel 1959. Morì a Sarzana nel 1975.

Almina Dovati (1908-1992) era invece carrarese di nascita, ma visse e lavorò a lungo a Firenze. Per la sua biografia si sono utilizzati materiali anagrafici e archivistici provenienti dall'Accademia di Belle Arti, oltre che dai cataloghi di mostre alle quali l'artista partecipò (Giuseppina Mazzoni Rajnanel, *Catalogo per la mostra delle sue opere a Teglio, in Valtellina, per il Centro Tellino di Cultura*) Inoltre sono stati importanti gli studi della professoressa Luisa Passeggia e della Presidentessa di Seroptimist Apuania Anna Vittoria Laghi sull'attività artistica femminile a Carrara.

Fu allieva dell'Accademia dove si distinse nello stesso concorso al quale partecipò la Questa, vincendo il premio di pittura con un dipinto a olio intitolato Maternità. Almina aveva coltivato la passione per i pennelli fin dall'età infantile ed iniziò giovanissima lo studio del disegno e della scultura presso studi di artisti a Carrara e in seguito della pittura con Domenico Cucchiari di Roma del quale subì l'influsso per tutto il periodo precedente il suo trasferimento a Firenze. Qui frequentò la scuola del nudo presso l'Accademia di Belle Arti nell'anno 1939 e la scuola di pittura del Maestro Felice Carena. Conobbe allora l'incisore Francesco Chiappelli, dal quale ebbe consigli per iniziare lo studio dell'incisione. Da questa arte si sentiva particolarmente attratta e, appena le fu

---

<sup>110</sup> Questa dicitura appare in una carta d'identità rilasciata il 19 dicembre 1934.

<sup>111</sup> Dopo i restauri dell'interno, compiuti nel periodo seguente alla seconda guerra mondiale, la statua venne posta nel muro perimetrale della chiesa. Un altro suo lavoro in marmo, "L'offerente", fa parte della collezione privata di una famiglia carrarese.

<sup>112</sup> Un'altra artista legata a Carrara era Maria Teresa Mazzei Fabbricotti, che, dal dilettantismo dei primi anni, divenne un'apprezzata pittrice, partecipando anche a mostre, solo in seguito al tracollo economico del suocero, negli anni '30. Per una biografia della pittrice, cfr. M.T. Fabbricotti Mazzei *Album di memorie*, L. Tealdy, *Apuania –Collana di guide delle province italiane, a. XIX, E.F.*, R. Musetti, *I Fabbricotti*, A. Bernieri, *Prefazione* in C.A. Fabbricotti, *Poesie*.

possibile, iniziò a incidere, da sola, dedicandosi con grande passione all'acquaforte. negli studi accademici era stata allieva di Domenico Cucchiari. Fu questo trasferimento a farle cambiare stile, facendola avvicinare alla pittura macchiaiola e, in seguito, cambiò anche il percorso dedicandosi completamente alla tecnica dell'incisione nella quale diventò molto brava. Dal 1932 al 1958 svolse una notevole attività come pittrice, conseguendo premi e riconoscimenti. Durante la guerra 1940-45 ridusse la sua attività per dedicarsi all'opera di infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana presso Ospedali Militari e sulla nave Ospedale "California". Fu decorata con la Croce di guerra al Merito dalla Marina Militare.

Dal 1959 si dedicò esclusivamente all'incisione, particolarmente all'acquaforte e, come incisore, partecipò a numerose mostre nazionali e internazionali, ottenendo premi e riconoscimenti. La tiratura delle sue acqueforti era limitata a 10, massimo 15 esemplari, tutti firmati, numerati e timbrati.

Sue opere figurano presso Enti pubblici e presso privati all'Estero e in Italia, come al Museo storico della Marina a Roma, al Museo dell'incisione artistica a Verona, all'Accademia d'arte di Montecatini, al Hunt Institute for Botanical Documentation Carnegie-Mellon University di Pittsburgh in Pennsylvania, alla Galleria Francese di Cortona e di San Damiano in Assisi, alla Pinacoteca Mariana di Montenero. Una sua cartella e alcune lastre si trovano al Gabinetto Disegni e Stampe della Galleria degli Uffizi di Firenze.

Alcune sue acqueforti interpretano le liriche di M. Teresa Messori-Roncaglia Mari nei volumi in edizione numerata "Il frutto del melograno" del 1961 e "Picaresca" del 1964 e quelle di Lucia Mondiola Ciambellotti in "Sensazioni" del 1974.

Fu membro del Lyceum, dell'Unione Fiorentina, dell'Associazione Internazionale Toscani nel mondo, della Società delle Belle Arti - Circolo degli Artisti- Casa di Dante, del Gruppo Donatello, dell'antica Compagnia del Paiolo (fondata intorno al 1512) nella sezione arti figurative e per queste ultime associazioni organizzò mostre collettive di incisione. Fu membro dal 1954 dell'Associazione Incisori d'Italia (I.D.IT.). Fu accademica effettiva dell' Accademia delle arti del disegno e dell'incisione. Fece parte della Federazione Italiana Amici dei Musei. Il 4 Novembre 1978 le fu stato conferito "Lo sprone d'oro" a Firenze.

Le sue mostre personali, soprattutto agli inizi della sua carriera, furono nella nostra zona: nel 1932 alla Bottega d'Arte di Carrara, nel 1937 alla Galleria d'Arte Croce di Malta a La Spezia, nel 1943 all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Dopo una lunga pausa espose nuovamente nel 1961 alla Galleria Vigna Nuova di Firenze, che era allora l'unica Galleria che da anni allestiva quasi esclusivamente mostre di grafica: la sua attività cessò nel 1966 in seguito alla disastrosa alluvione che investì Firenze. Con le sue mostre la Galleria fece conoscere l'opera grafica dei più importanti artisti italiani e stranieri, in tempi nei quali l'attenzione del pubblico per l'arte contemporanea in genere, e per la grafica in particolare, era scarsa o nulla, essendo opinione comune che fosse arte minore rispetto alla pittura.

Nel 1964 espose nuovamente alla Galleria Carlevaro di Genova, nel 1965 alla Galleria Spinetti di Firenze, nel 1966 alla Galleria Delfino di Rovereto, e in molte altre città italiane, soprattutto a Firenze, città da lei molto amata e dove visse a lungo.

Le sue ultime mostre furono nel 1991 per Gruppo Donatello alla Mostra d'inaugurazione della Piazzetta Vasari a Firenze e alla Mostra collettiva della Compagnia del Paiolo sempre a Firenze, e nel 1992 alla Mostra "The Artist and the Book in twentieth Century Italy" al Museo d'Arte Moderna di New York .

Dal 1963 partecipò alla tradizionale mostra all'aperto in Piazza Donatello a Firenze, organizzata dal Gruppo omonimo. Fu invitata a mostre collettive nazionali e internazionali a Carrara, Firenze, Viareggio, Marina di Carrara, Roma, Vallombrosa, Reggio Emilia, Milano, Verona, Vicenza, Pesaro, Pontremoli, Bressanone, Cremona, Trieste, Pisa, Grosseto, Torino, Padova, Napoli, Prato, Lecce, Pratovecchio, Pistoia, Siena, Genova, Soragna, Arezzo, Palermo, Taranto, Ravenna, Forlì, Modena, Livorno, La Spezia, Iglesias, Osimo, Lido di Camaiore, Piombino, Marina di Pisa,

Rovereto. Fu presente alle Biennali Nazionali di Incisione organizzate dalla Associazione Incisori d'Italia (I.D.IT.) in molte città italiane.

All'estero partecipò nel 1946 alla Mostra del bianco e nero promossa dall'International Federation of Business and professional women di New York, nel 1963 Mostra all'Istituto Italiano di Cultura - Fondazione A. M. Lerici di Stoccolma, nel 1961 a La gravure italiane contemporaine nella Biblioteca municipale di Mulhouse, compresa nel quadro delle manifestazioni culturali delle journées italiennes (100 artisti scelti), nel 1967 al Troisième Salon Européen des femmes peintres et sculpteurs di Nancy, nel 1973 alla Mostra Italian Contemporary Art ad Auckland e poi nelle principali città della Nuova Zelanda, e nel 1977 alla Mostra Internazionale al Hunt Institute for Botanical Documentation Carnegie-Mellon University di Pittsburgh (USA).

Sue incisioni sono conservate oggi alla biblioteca Marucelliana e al Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi, un cospicuo numero di opere entrate in collezione tra il 1973 e il 1999 grazie alle donazioni dell'autrice e, in seguito alla sua morte, avvenuta il 18 marzo 1992 a Firenze, dal marito Umberto Fusi, il quale donò anche alla Biblioteca Marucelliana il materiale manoscritto, i volumi e gli opuscoli a stampa, i periodici, gli stampati, le fotografie, i cliché, le videocassette, i negativi fotografici, le bobine e le medaglie che costituiscono il fondo Dovati Fusi. Inoltre una sua opera si trova nel Museo Nazionale di Cracovia in Polonia e riproduzioni dei suoi lavori si trovano in giornali e riviste che si sono occupati della sua opera. Fiorentina di formazione, fu una di quelle rare artiste che hanno utilizzato quasi esclusivamente l'acquaforte per la loro espressione, raggiungendo in questo campo notevoli risultati, e contribuendo a richiamare l'attenzione su questa antica tecnica grafica. Nel corso della sua lunga vita artistica, tutta concentrata sulla grafica, disegni e acqueforti, si ritrovano una serie enorme di opere, parte ancora inedite: "Disegno da sempre", scrisse infatti lei stessa in un'autobiografia.

Le sue numerose acqueforti mostrano il quadro dei suoi temi prediletti: le montagne della natia Carrara, i paesaggi delle colline intorno a Firenze, i suoi amati e mai abbandonati fiori e gli aspetti più inconsueti della natura come le conchiglie fossili. L'evoluzione sia tecnica che iconografica dell'artista la mostra come un'acquafortista tanto abile quanto sensibile che riusciva a trasmettere attraverso la sua arte un'infinita quantità di emozioni e di stati d'animo. Alle radici dell'opera della Dovati Fusi c'era indubbiamente l'antica propensione toscana per la struttura disegnativa, così come è possibile individuare nel suo lungo viaggio nell'arte moderna il riflesso di suggestioni culturali più delle altre toccanti: il romanticismo di Bocklin, per esempio, ma anche il fascino del tempo del tempo sospeso di Morandi.

Le acqueforti della Dovati Fusi possono apparire a prima vista

Con oltre duecento lastre incise Almina poteva considerarsi uno dei "monocordi in quanto affrontano, preferibilmente, un mondo tematico costante: fiori, radici, sistemi di foglie. E non flora lussuosa, esotica od eccentrica, poichè la gran parte dei modelli utilizzati era reperibile senza difficoltà nella dimensione domestica di comuni giardini e della campagna toscana. Eppure -e qui sta appunto il fascino delle sue opere- l'apparente normalità e quotidianità dei soggetti si rovescia, per una sorta di individuazione ipnotica della loro essenza poetica, in figure di misteriosa realtà e di lucido sogno, con tutte le vibrazioni dei "segni" creatori delle forme, dei giochi chiaroscurali, dei contrasti fra i bianchi più luminosi e i neri più profondi. Così le radici, gli alberi morti venivano plasmati come sculture, vibranti, nelle linee di contorno e nelle scavature, di una vitalità prepotente che li accomunava ad esseri umani, tormentati dalle tragedie di secoli. Accanto a questi protagonisti, simboli della sofferenza umana, la Dovati Fusi sapeva però offrirci un richiamo alla bellezza più gentile, alla serenità, alla dolcezza: alberi vivi e leggeri; acque che scorrono lenti ma nitide tra rive erbose; monti che si stagliano sul fondo contro il cielo. Ma i soggetti

più puri sono i fiori bianchi, luminosi e quasi irreali.<sup>113</sup>

Sono pochi gli artisti graveurs italiani, quelli cioè che praticano l'incisione come attività artistica esclusiva o predominante, a differenza dei cosiddetti peintres-graveurs, che occasionalmente e sporadicamente vi si dedicano, essendo la pittura la loro attività prevalente.

Abbiamo detto che l'artista aveva scelto di proposito la tecnica dell'acquaforte. L'acquaforte si basa sul "segno", e dalla finezza del segno Almina è stata sempre affascinata, dalle infinite possibilità che questo offriva, da tutta la gamma di chiaroscuro che poteva esprimere. Inoltre le varie morsure nell'acido nitrico, richiedendo tempi più o meno lunghi e mettendo talvolta a dura prova l'intuito dell'incisore.

Rispetto alla xilografia, all'incisione a bulino o alla puntasecca, la tecnica dell'acquaforte potrebbe sembrare più facile: richiede al contrario un lungo tirocinio e una maestria non comuni per sfruttarla appieno in tutte le sue possibilità. Almina dimostrò di padroneggiarne le risorse in modo notevole.

Quando si poneva dinanzi alla lastra da incidere, come lo scrittore davanti al foglio bianco, c'era già nella sua mente il soggetto che voleva "costruire"; non predisponendo un disegno o uno schizzo. L'immagine del soggetto più volte osservato e studiato era trasferita segno dopo segno sulla cera e prendeva forma organicamente: non opera di fantasia, ma creazione concreta che si realizzava in forma d'arte. L'universo di Almina era nel mondo vegetale e minerale: fiori, alberi, rocce erano i suoi soggetti prediletti, resi al di là della semplice rappresentazione naturalistica, per misurati passaggi, dalla densità dei neri vellutati, alla graduale vibrazione dei grigi, allo splendore del bianco perfetto come certi fiori della magnolia da cui l'occhio non sa distaccarsi. Altre volte il segno rado e leggero crea un'atmosfera diafana e astratta attorno a un albero morto o a un masso inerte che riverbera la luce.<sup>114</sup>

Ha detto di lei, la critica Giuseppina Mazzoni Rajnanel catalogo per la mostra delle sue opere a Teglio, in Valtellina, per il Centro Tellino di Cultura, nell'agosto del 1974:

Perché natura e arte sono al centro della visione di questa nostra artista: la natura, nella eterna perfezione delle sue innumerevoli forme, legate l'una all'altra da ritmi melodici o lacerate da strappi violenti; l'arte, la meravigliosa interprete dei segreti del mondo, percorso da brividi misteriosi anche negli esseri inanimati.<sup>115</sup>

---

<sup>113</sup> Giuseppina Mazzoni Rajnanel, in *Catalogo per la mostra delle sue opere a Teglio, in Valtellina, per il Centro Tellino di Cultura*, agosto 1974.

<sup>114</sup> Ibidem.

<sup>115</sup> Ibidem.



Almina Dovati Fusi

## **Capitolo III**

### **Il lavoro delle operaie in fabbrica e a domicilio**

#### **1. Operaie**

Oltre che nel settore lapideo, le donne erano impiegate come operaie sia in opifici sia a domicilio. Queste attività erano prevalentemente svolte in rapporto a lavori tradizionalmente visti come tipicamente femminili, basti pensare all'attività tessile sia in fabbrica (nella Filanda di Forno, dove la manodopera era prevalentemente femminile) sia a domicilio.

È nel secolo XIX che la donna lavoratrice acquisì un rilievo straordinario: non a caso essa fu osservata, descritta e documentata con un'attenzione che non aveva precedenti, e i contemporanei discutevano dell'appropriatezza, della moralità e anche della legalità delle sue attività salariate. La rilevanza della donna lavoratrice non fu determinata tanto dal fatto che la meccanizzazione, fattore portante della rivoluzione industriale, creasse per lei posti di lavoro (anche se questo si verificò in alcune zone), quanto dalla percezione della donna lavoratrice come problema da risolvere con urgenza. Un problema che coinvolgeva il valore stesso della femminilità e che apriva alla discussione in termini morali attorno a domande di fondo. La donna doveva lavorare per un salario? Qual'era l'impatto del lavoro salariato sul corpo della donna e sulla sua capacità di adempiere ai suoi ruoli materni e familiari? Qual'era il genere di lavoro adatto alle donne?

La questione di fondo diveniva dunque la discussione sul ruolo delle donne nel momento del trasferimento della produzione dal nucleo familiare alla fabbrica. Si pensava che, mentre nel mondo preindustriale le donne avessero coniugato con successo l'attività produttiva e la cura dei figli, il lavoro e la vita familiare, diversamente il mutamento del luogo di lavoro avesse reso difficile, se non impossibile, questa combinazione. Si riteneva anche che le donne potessero lavorare per brevi periodi e non acquisire ruoli professionali specializzati, che dovessero ritirarsi dall'impiego salariato se sposate e con figli e che potessero riprendere il lavoro solo nel caso in cui i mariti non potessero mantenere la famiglia. La questione della donna lavoratrice diveniva dirompente nel momento in cui lavoro retribuito e impegni familiari apparivano entrambi compiti a tempo pieno, ma separati spazialmente: casa e luogo di lavoro non erano più gli stessi, al contrario di quanto si era verificato nei secoli precedenti. Perché, in realtà, la presenza delle donne nel mondo del lavoro aveva una lunga storia alle spalle.

Sia pur entro limitati spazi era dunque consentito alle donne svolgere un lavoro che portasse guadagno. La donna indipendente era vista come una figura innaturale e detestabile, mentre si riteneva che il padre o il marito avrebbero dovuto darle una casa contribuendo anche al suo mantenimento. E nella casa si doveva svolgere tutta la sua attività; se il bilancio familiare chiedeva l'intervento attivo della donna essa poteva guadagnarsi da vivere lavorando a domicilio come filatrice o tessitrice, secondo l'immagine di una forza lavoro in cooperazione -in cui il padre intrecciava, la madre e le figlie filavano mentre i bambini preparavano il filo- messa in discussione solamente con l'affermarsi della rivoluzione industriale e il crescere della fabbrica, soprattutto perché interessava agli industriali. E fu un modello forte, tanto più che ancora nel XX secolo il lavoro a domicilio continuò a sopravvivere a fianco della manifattura meccanizzata. Nel settore dell'abbigliamento (sarte, cucitrici, camiciaie) tale continuità con il passato è evidentissima. A queste lavoratrici era apparentemente consentito di conciliare l'impegno domestico con l'esigenza di far entrare nella famiglia un salario aggiuntivo a quello del marito. Il loro guadagno restava comunque molto basso e, quando non erano lavoratrici autonome ma dipendevano da un industriale, venivano sfruttate con il sistema della retribuzione a cottimo, che garantiva loro pagamenti molto bassi, mentre imponeva ritmi di lavoro intensi, tali da lasciare ben poco tempo da dedicare ai lavori domestici.

Il lavoro delle donne e la sua tutela passò attraverso un vivace dibattito anche all'interno delle diverse forze politiche, appartenenti sia agli schieramenti di destra che a quelli di sinistra

dell'epoca.

Il lavoro delle donne mette in evidenza la contrapposizione tra i fautori della donna madre e coloro che vedevano nel lavoro femminile, opportunamente regolamentato, un elemento insostituibile di emancipazione. In realtà, i sostenitori della donna madre ed "angelo del focolare" chiudevano gli occhi di fronte ad un'esigenza economica che non voleva e non poteva prescindere dal lavoro femminile.

Il primo inserimento delle donne nel mondo del lavoro determinò però una doppia illusione per quest'ultime, sia per quanto concerneva l'appoggio dei lavoratori dell'altro sesso, sia per la speranza di una rapida emancipazione.

I sindacati di ogni categoria fecero inizialmente tentativi per obbligare i datori di lavoro ad ostacolare o ad escludere le donne, timorosi di una concorrenza basata sul sottosalario femminile.

Fu illusoria anche la convinzione che l'inserimento delle donne nel mondo della produzione potesse avvenire automaticamente e comportasse un rapido progresso nell'emancipazione femminile. La donna nel primo periodo della rivoluzione industriale si vide discriminata rispetto alla manodopera maschile, sia in termini di occupazione sia in termini di salari, priva di servizi sociali in sostegno della maternità, costretta a sobbarcarsi ugualmente il tradizionale lavoro domestico di cura della casa, dei figli e dei vecchi.

Ciononostante, la fabbrica, pur nella sua durezza, sin dall'inizio portò conseguenze di grande rilievo per le donne, come la presa di coscienza della propria dignità, lo sviluppo del senso di solidarietà con le altre lavoratrici.

Un'altra contrapposizione si evidenziò tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento sulla questione femminile, che vedeva da un lato i fautori dei diritti della donna, considerati come prioritari, e, dall'altro, coloro che consideravano invece più importanti per il momento le conquiste operaie, come gran parte dei socialisti. L'accordo venne trovato tutelando il lavoro femminile, ma sacrificando soprattutto i diritti civili e politici delle donne, con particolare riguardo al diritto di voto, che venne posposto nel tempo sino a metà del '900.

## **2. Il Cotonificio di Forno**

Il Cotonificio di Forno fu costruito alla Polla del Frigido negli anni 1880-1890, ed iniziò la sua attività nel 1891. Il fatto curioso da segnalare è che sorse nello stesso posto dove, 400 anni prima, era stata costruita una fabbrica del ferro. Ancora una volta la presenza dell'acqua e la possibilità del suo sfruttamento energetico era la causa della nascita di una nuova industria. Questo fatto era già del resto confermato ampiamente dai dati dell'epoca. Nel 1886, pochi anni prima dell'apertura della Filanda, a Massa vi erano 39 opifici alimentati dall'acqua. Nello stesso anno, a Carrara, il Carrione con i suoi affluenti alimentava 97 opifici.

All'inizio della sua attività la Filanda era di proprietà della Società genovese Cotonificio Italiano, che nel 1895 trasformò la sua ragione sociale in Cotonificio Ligure. Nel 1891 lo stabilimento occupava 798 dipendenti dei quali 199 erano maschi adulti, 55 sotto i 15 anni, 384 femmine adulte e 160 sotto i 15 anni. La fabbrica disponeva di un motore idraulico della forza di 750 cavalli, di 3 caldaie a vapore della potenza di 500 cavalli e di un motore a vapore di 500 cavalli, il tutto per far funzionare un impianto di filatura di cotone da 20.000 fusi. Per quanto riguarda il movimento di cotone per la Filanda si trattava di quantità impressionanti: per esempio, nel 1897 erano arrivate, in circa un anno, 1500 tonnellate di prodotto.<sup>116</sup>

Il grande insediamento sconvolse la vita sociale della frazione. La manodopera, soprattutto

---

<sup>116</sup> *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Massa e Carrara*, in "Annali di statistica", 1893, f. XLVII, pag. 37. E da L. Gestri in *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara - Dall'Unità d'Italia all'età giolittiana*, Olschki, Firenze, 1976; pp. 57-58

femminile arrive dalla Versilia, dalla Garfagnana, dalla Lunigiana e dallo Spezzino (Carrara, Querceta, Vallecchia, Pietrasanta, ecc.). Forno, dal 1880 al 1900, raddoppiò i suoi abitanti da circa 1.000 a 2.000. Nel 1891, su spinta della grande azienda e degli industriali del marmo, Massa si dotò di una ferrovia che collegava il pontile di Marina, con la stazione ferroviaria e con Forno, dove i binari raggiungevano lo stabilimento.

Il Cotonificio Ligure, fu colpito con tutto il settore tessile italiano da una crisi alla fine del secolo e nel 1903 occupava 380 dipendenti. Nel 1907 ne aveva 560, 349 nel 1914, 503 nel 1917. Dopo la prima guerra mondiale si attestò sui 250-300 occupati. Alla fine nel 1942, dopo diverse crisi, sospese ogni produzione e fu utilizzato come magazzino dalla Marina Militare Italiana. Nel luglio 1944 fu incendiato e distrutto dai nazisti, così come erano soliti fare con tutti gli apparati industriali durante le fasi di ritirata verso il Nord d'Italia. Nell'ultimo dopoguerra, fino al 1970, la Società proprietaria ristrutturò e riutilizzò la turbina idraulica per la produzione di energia elettrica. Nel 1983 il Comune di Massa acquistò il complesso immobiliare dalla Società in regime fallimentare e nel 1985 riaprì la parte anteriore dell'immobile, dopo averlo ristrutturato.

Per le sue dimensioni e le capacità produttive ed occupazionali, fino alla realizzazione degli stabilimenti della Zona Industriale Apuane, la Filanda di Forno rappresentò la più grande realtà industriale della Provincia di Massa Carrara ed una delle più grandi dell'intera Toscana.<sup>117</sup> Il complesso comprendeva inoltre, a monte della fabbrica, un grande edificio destinato a magazzino e convitto per le operaie con 100 posti letto, gestito dalle suore, e sopra quest'ultimo, su una massa rocciosa a picco sul fiume, un palazzo ad uso abitazioni per gli "assistenti" con 10 appartamenti.

Gli anni della costruzione della Filanda (1880-1890) furono proprio i più significativi per la fase di industrializzazione del nostro paese, mentre quelli intorno al 1870 segnano lo spartiacque per l'apparire della grande fabbrica<sup>118</sup>.

La Filanda rappresenta un esempio significativo della storia industriale, sia sotto l'aspetto generale, che per quello locale. Per il primo aspetto, è infatti esempio notevole di una industrializzazione classica, quella tessile, che ripeteva il modello inglese della rivoluzione industriale, sviluppatasi appunto con la forza dell'acqua che muoveva, da sola, come a Forno, intere fabbriche. S'impose attraverso la tecnologia inglese all'avanguardia nel settore con il suo secolo d'esperienza. Officine inglesi, infatti, "impiantarono in Italia, tra il 1880 ed il 1890, più di un milione di fusi per la filatura del cotone, parte in stabilimenti nuovi e parte in vecchie filature desiderose di rinnovarsi."<sup>119</sup>

Ed inglesi, tra l'altro, erano tutti i suoi primi macchinari. Questo modello d'industrializzazione ebbe origine in Inghilterra, a partire dalla seconda metà del 1700, nell'epoca della vera e propria Rivoluzione Industriale. Su di essa esiste naturalmente una imponente produzione storico-saggistica, sconfinata addirittura nella letteratura. Ebbene quegli elementi si ritrovano a Forno nella storia della Filanda: le file di macchinari in movimento continuo ed assordante, il padrone con la tuba ed il calesse, le donne sfibrate da 12-15 ore di lavoro con alle gonne attaccati i bambini piccoli e scalzi e con quelli un poco più grandi già impegnati in fabbrica ad oliare le macchine, a pulire i ferri, a raccogliere cascame di cotone.

Ma la Filanda di Forno è anche esempio di un capitalismo, quello italiano, che promosse tardi la sua industrializzazione, appunto sul finire dell'Ottocento. E ciò avvenne, come si ripeté a Forno, con finanziamenti calati dall'alto, dallo Stato o dalla Chiesa, e guidati da una vera e propria politica sociale. Già gli imprenditori genovesi autori dell'insediamento, erano collegati alla finanza

---

<sup>117</sup> Cfr. oltre a L. Gestri, *Capitalismo e...*, cit. pp. 57-67; G. Mori, *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia*, ora in *Studi di storia dell'industria*, Roma, Ed. Riuniti, 1976, pp. 199-204

<sup>118</sup> Cfr. L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia*, Laterza, Bari, 1981, pag. 9

<sup>119</sup> Cfr. B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana - Dal XVIII secolo ai nostri giorni*, UTET, Torino, 1965, pag. 320 e Merli, *Proletariato operaio*.

cattolica vaticana, ed Ernesto Lombardo, prima direttore di Forno ed in seguito Presidente della Società, fu addirittura chiamato "Banchiere del Sacro Cuore", per le sue elargizioni alle istituzioni cattoliche, non ultimo il cospicuo finanziamento all'Università Cattolica di Milano.

La Filanda era quindi un grosso investimento imprenditoriale (portato dalla Liguria e quindi da fuori del contesto economico locale), che si fondava sulla presenza di una cospicua risorsa idrica e di manodopera a basso costo e che era chiaramente intriso nella sua progettualità da una filosofia cristiana di intervento sociale. A Forno nel 1890, questa "idealità" si concretizzò nelle case per gli operai, negli asili e colonie per i bimbi, nei refettori, negli spacci e nelle cooperative per le maestranze; cioè nel disegno di una "cittadella sociale", che si ripresentò sotto vari aspetti ed anche in altre epoche nella storia industriale italiana, e che pervase con la sua organizzazione l'intera frazione montana apuana. Il dato caratterizzante dell'operato sociale riscontrabile a Forno, fu la

creazione d'infrastrutture comunitarie intorno agli stabilimenti, dove sorsero case operaie e palazzine per gli impiegati e dirigenti, con orti e giardini, vari organismi assistenziali e organizzazioni per il tempo libero, il tutto con il preciso scopo di affezionare la classe operaia al suo lavoro ed al suo paese d'origine.<sup>120</sup>

Per il secondo aspetto vi è l'esempio negativo di una realtà imprenditoriale calata dall'alto e dall'esterno, non cioè locale e capace di autosvilupparsi. Un'attività quindi che nasceva con scopi politici e sociali, ma che non riusciva a toccare con la sua attività il tessuto economico circostante, a creare quello che modernamente si definisce l'indotto.

La grande azienda, simbolo di ricchezza, non costituiva però ricchezza per il territorio, ma solo per se stessa, perché con il suo ordine, le sue strutture, la sua organizzazione, le sue capacità, rimase una realtà a se stante che non aveva bisogno di ciò che la circondava per vivere. La carta intestata dello stabilimento fomesse avvertiva che per gli ordini commerciali ci si doveva rivolgere alla sede centrale di Genova. La direzione dell'azienda era quindi altrove, non a Massa. Un limite di questi tipi di insediamenti che purtroppo, nella zona Apuana, vedremo riprodursi identico nella Zona Industriale.

Il sorgere del grande opificio provocò grande rivolgimento nell'ambiente della piccola frazione montana che aveva, per secoli, basato la sua vita sociale ed economica soprattutto sulla pastorizia, in epoche più moderne sulle "fabbriche del ferro", sulla "industria dei cappelli" e nell'era contemporanea sul lavoro nelle cave di marmo.

Nel ventennio in cui si costruì e sviluppò l'attività della Filanda la popolazione era di fatto raddoppiata.<sup>121</sup> L'enorme e straordinario afflusso di gente creò anche problemi urbanistici perché, nonostante la costruzione in paese di case per gli operai, occupati che si ebbero i pochi spazi esistenti per nuovi edifici "le case non poterono che svilupparsi in altezza con problemi di

---

<sup>120</sup> Cfr. M. G. Rossi, op. cit., pp. 313 e 319.

<sup>121</sup> Per le notizie demografiche-economiche su Forno Cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, 1835, vol. II pag. 327 (voce Forno); G. Pappaianni, *Notizie sulla manifattura dei cappelli in Massa di Lunigiana -sec. XVII-XI'*, Tip. Cappelli, Rocca S. Casciano, 1937; S. Giampaoli, *Paesi della montagna massese*, Comune di Massa, 1988, pp. 15-28; L. Gestri, *Formazione e primo sviluppo del movimento operaio e socialista a Massa (1901-1914)*, in AA.VV., *Francesco Betti e il socialismo apuano*, Vallecchi, Firenze, 1985, pag. 17 e pag. 22; D. Alberti, *Forno, tracce per un profilo storico*, Comune di Massa, tip. Medici, s.d. E' da notare che, secondo i dati del censimento della popolazione del 1901, rispetto ai 2.000 abitanti di Forno, Massa città ne contava solo poco più di 10.000 e che frazioni più grandi erano solo Castagnola (2.000 ab.) e Turano (3.000 ab.). Tutta la Marina, per esempio, aveva poco più di 900 abitanti.

coabitazione e di proprietà fra i nuclei familiari.”<sup>122</sup>

Si assistette ad una notevole immigrazione proveniente soprattutto dai comuni limitrofi: Seravezza, Pietrasanta, Camaiore, Carrara, Sarzana. Così in paese cominciarono ad apparire cognomi nuovi e culture diverse.

Il dato sociologico più rilevante del fenomeno fu senz'altro il crearsi di una mentalità moderna, più aperta e disponibile al nuovo che ancora distingue Forno, per esempio nell'accoglimento dell'estraneo, dagli altri paesi montani rimasti più isolati e quindi, secondo canoni classici, più chiusi.

L'aumento della popolazione portò ad uno sviluppo immediato dei servizi commerciali che si moltiplicarono nel giro di pochi anni. Le adunanze della Giunta Municipale di Massa negli anni 1894-96 ebbero quasi sempre all'ordine del giorno richieste per l'apertura di nuove rivendite a Forno.<sup>123</sup>

La presenza del Cotonificio obbligò inoltre il Comune ad effettuare negli anni una decente sistemazione di Via Bassa Tambura, l'unica arteria di comunicazione che univa Forno alla città. Un moderno raccordo con la città era, infatti, di vitale interesse per la Società ligure, ed ancor più lo era un collegamento ferroviario per il trasporto delle merci e degli operai. Le pressioni del Cotonificio in questo senso furono enormi sia sull'amministrazione comunale sia sulla società della Tramvia, e, alla fine, portarono il treno a Forno e le rotaie fino al cancello dello stabilimento<sup>124</sup>.

Fino all'arrivo del treno non vi erano altri mezzi di locomozione che carri o altro<sup>125</sup>, perciò quegli operai che "settimanalmente ritornavano ai loro paesi per ricondursi poi, passata la festa, al Forno.”<sup>126</sup>

dovevano affrontare gli 8 Km di strada a piedi, in grossi gruppi, magari anche di notte come quando si avviavano al turno di lavoro della mezzanotte.<sup>127</sup>

Chiaramente il Cotonificio aveva sconvolto la realtà economica locale, ma Forno, come già detto, non beneficiò della ricchezza che lo stabilimento rappresentava. Certo in paese arrivarono beni e strutture che migliorarono la qualità della vita sociale, ma i profitti avevano altre destinazioni, e la condizione dell'abitante della frazione rimase

più quella del produttore che del consumatore e Forno, in definitiva, visse negativamente l'effetto del progresso nel senso del deperimento continuo invece che in quello dell'accesso a più alti livelli di ricchezza.<sup>128</sup>

---

<sup>122</sup> Cfr. S. Giampaoli, *Paesi...*, op. cit., pag. 16

<sup>123</sup> Cfr. A.S.C.M., *Delibere Giunta Municipale*, anni 1894-1896, libro 191

<sup>124</sup> Per una ricostruzione degli accordi e degli impegni tra la Soc. del Cotonificio e la Soc. della Tramvia Cfr. A.S.M. - Tribunale Civile. *Sentenza n. 204/1901, Causa Figari-Pellerano rappresentante Tramvia*, b. 97.

<sup>125</sup> A Forno nel 1896 erano registrati solo due cavalli, naturalmente di proprietà del Cotonificio (Cfr. *Registro Cavalli... del Comune di Massa anno 1896*, in A.S.M.-Archivio Generale Prefettura, b. 1562)

<sup>126</sup> Cfr. *Petizione al Sindaco abitanti della montagna in data 13.10.1895*, in A.S.M.

<sup>127</sup> Lo rivela un fatto curioso: L'anarchico Alberti Giovanni detto Pitocco (uno dei tanti fornesei arrestati e processati per aver partecipato agli scontri della Foce del 1894, i famosi "Moti di Lunigiana") "il 16.1.1894 veniva arrestato dai R. Carabinieri mentre alle ore 23,30 si avviava sulla strada che da Forno conduce a Canevara, coll'intento di far ritornare indietro gli operai che a quell'ora recavansi al Cot. Italiano di Forno." -Cfr. *Sentenza contro Alberti Giovanni* in A.S.M. - *Sentenze del Tribunale di Guerra di Massa 1894*, b. 555

<sup>128</sup> Cfr. D. Alberti, op. cit., pag. 6

Effettivamente un'industria con 1000 dipendenti alla fine dell'Ottocento fa immaginare un centro propulsivo vitale non solo per una frazione ma per una intera area economica. Ciò non avvenne e la ragione sta nel fatto che, come oggi si dice, la Filanda rimase una cattedrale nel deserto, un impianto enorme senza collegamenti locali dove infatti non creò alcun "indotto"; una realtà ricca, ma autosufficiente, quasi esterna al tessuto economico.<sup>129</sup>

Si può stabilire con sicurezza, inoltre, una tendenza storica progressivamente decrescente che da una fase di massima occupazione degli anni iniziali 1890-1895 con circa un migliaio di dipendenti, attraverso una fase centrale di assestamento intorno alle 500 unità nei primi decenni del Novecento, si concluse con i minimi occupazionali di 300-350 unità degli anni Trenta.

Si può infatti ipotizzare che il numero dei dipendenti dei primi anni inglobasse anche tutta la manodopera impegnata in lavori di rifinitura dello stabilimento, quella addetta alla costruzione del grande palazzo in paese (avvenuta sicuramente negli anni 1892-93), quella coinvolta in vari appalti di opere pubbliche, prima fra tutte la costruzione del terzo tronco della strada provinciale della Bassa Tambura, che la Società assunse nel 1895 e sul finire del secolo.

Ben presto sopraggiunse una certa razionalizzazione del lavoro: i vecchi operai ricordano di aver sentito parlare per gli inizi della lavorazione di due operaie addette per ogni macchina e per i vari turni, mentre negli anni Trenta una sola operaia governava una macchina ed esisteva il solo turno di lavoro giornaliero.

Inoltre l'industria cotoniera attraversò una dura crisi a livello nazionale negli ultimi anni dell'Ottocento. Vi era poi la questione della legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli che nel 1902 provocò, a detta dei dirigenti, necessarie restrizioni nel numero degli occupati. Vi furono poi gli anni della crisi legata alla grande guerra che penalizzarono l'intera economia del paese e quelli della recessione mondiale e dell'autarchia nazionale dei primi anni Trenta che danneggiarono oltremodo quelle produzioni più legate alle esportazioni.

Il Sindaco di Massa scrivendo al Prefetto in data 28/8/1893, in riferimento all'occupazione femminile, parlava per il Cotonificio di Forno di "circa 600 donne occupate."<sup>130</sup>

Nel 1906 il Prefetto di MS in relazione ai tentativi di sindacalizzazione delle operaie del Cotonificio ed alle conseguenti minacce di chiusura dello stabilimento fatte dal Direttore rilevava il "grave danno che ne sarebbe derivato essendo colà occupate più di 700 operaie."<sup>131</sup>

---

<sup>129</sup> Ibidem.

<sup>130</sup> Il documento in A.S.M. -Arch. Gab. Pref., 1888-1899, b. 14

<sup>131</sup> Cfr. *Prefetto di MS al Ministero Interni, 21/5/1906 -Inaugurazione bandiera Lega Cavatori Canevara*, in A.S.M. -Questura Gab., b. 12.

## Tavola dipendenti Cotonificio Ligure

	ANNO	NUMERO DIPENDENTI	MASCHI			FEMMINE			
			SOTTO 15 ANNI	SOPRA 15 ANNI	TOTALE	SOTTO 15 ANNI	TRA 15 E 21 ANNI	SOPRA 21ANNI	TOTALE
a	1893	798	55	199	254	160		384	544
b	1903	380	1	79	80	29	101	170	300
c	1905	476			89				387
d	1906	480			82				398
e	1907	560	31	124	155	40	176	189	405
f	1911	345	12	68	80	30	140	95	265
g	1913	370							
h	1914	349	3	55	58	58	144	89	291
i	1915	555	9	76	85	60	201	209	470
l	1916	479	3	61	64	60	174	181	415
m	1917	503	8	75	83	60	164	196	420
n	1925	350			100				250
o	1938	247			45				202

132

<sup>132</sup> I dati sono ricavati esclusivamente da documenti ufficiali e precisamente:

- a) Cfr. *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di MS*, cit. pag. 37 (pubblicazione che tra l'altro, come già segnalato, offre lo stesso dato di occupati per il 1891 -cfr. ivi pag. 45);
- b) Cfr. *Cotonificio Ligure –Denuncia annuale d’esercizio -in base alla legge 19.6.1902, n. 242 sul lavoro delle donne e defanciulli, 29.12.1903*, in A.S.C.M., b. 1338. Per il 1903 è da notare che L. Gestri in *Capitalismo e...*, cit., pp. 57-58, citando la fonte Ministero Agr.Ind.Comm.- Statistica industriale 1905, fornisce il dato di 850 occupati che differisce notevolmente da quello della denuncia;
- c) Cfr. *Cot. Ligure – Denuncia d’esercizio 28.2.1905* in A.S.C.M., b. 1338;
- d) Cfr. *Cot. Lig. –Denuncia d’esercizio 8.2.1906* in A.S.C.M., b. 1349;
- e) Cfr. *Cot. Lig. –Denuncia d’esercizio 7.2.1907* in A.S.C.M., b. 1360;
- f) Cfr. *Cot. Lig. –Denuncia d’esercizio 29.2.1911* in A.S.C.M., b. 1420;
- g) Cfr. *Cot. Lig. –Denuncia d’esercizio 1913* in A.S.C.M., b. 1451;
- h) Cfr. *Cot. Lig. –Denuncia d’esercizio 28.2.1914* in A.S.C.M., b. 1470;
- i) Cfr. *Cot. Lig. -Denuncia d’esercizio 1915* in A.S.C.M., b. 1486;
- l) Cfr. *Cot. Lig. –Denuncia d’esercizio 1916* in A.S.C.M., b. 1509;
- m) Cfr. *Cot. Lig. –Denuncia d’esercizio 29.2.1917* in A.S.C.M., b.1524;
- n) Cfr. *Denuncia di costituzione di Società anonima Cot. Ligure 29.4.1925*, doc. cit.;
- o) Cfr. *Questionario d’esercizio ditta Cot. Ligure –Stabilimento di Forno 30.1.1939* a firma Direttore Paolo Galbusera, compilato per il Censimento industriale e commerciale 1937-1940 dell'Istituto Centrale di Statistica. Il documento fa parte di una serie di carte esistenti presso l'ex abitazione della defunta Sig.ra Fedora Franzoni, dipendente del Cotonificio e, in pratica, dall'ultimo dopoguerra, responsabile locale dei beni della Società. Le carte sono oggi custodite dal Sig. Balloni Marco attuale proprietario dell'appartamento, situato a piano terra del Palazzo per gli Assistenti del Cotonificio in loc. Polla. Per comodità, ci si riferisce a questi documenti come Carte Franzoni.

L'impiego massiccio delle donne negli opifici non deve stupire,

in quanto le macchine permettevano di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili. Quindi lavoro delle donne e dei fanciulli è stata la prima parola d'ordine dell'uso capitalistico delle macchine.<sup>133</sup>

A questa inconfutabile asserzione dal Capitale di Karl Marx non sfuggì certamente la nascente industria italiana che, come in Inghilterra, soprattutto nell'industria tessile, vide un utilizzo indiscriminato di donne e bambini.

Il capitalismo di allora rispondeva alle critiche rifacendosi al più gretto moralismo ed in genere si spiegava che i bambini lavorando imparavano un mestiere e che comunque, in ogni modo, avevano garantito una minestra.

Nello specifico di Forno si affermava poi che le condizioni ambientali della nuova grande fabbrica erano di gran lunga più salubri ed igieniche di quelle delle abitazioni esistenti in paese. Un fatto quasi certamente vero (le case del paese erano umide, sporche, senza servizi, sovraffollate, ecc), che non poteva dare però ragione dello sfruttamento. Invece, ipocritamente, si aggiungeva che in fabbrica i bambini potevano stare accanto alle madri e non per la strada, fino a dedurne di logica conseguenza che meglio che a far niente potevano anche far qualcosa, tanto più che quel qualcosa non era affatto un lavoro pesante e contribuiva in parte a migliorare il reddito familiare.<sup>134</sup>

Il primo passo, almeno formale, contro questa logica fu la legge n. 3657 sul Lavoro dei fanciulli emanata il 11/2/1886. L'art. 1: "Vietava di ammettere al lavoro, negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere i fanciulli dell'uno o dell'altro sesso, se non hanno compiuta l'età di 9 anni, o quella di 10 se si tratta di lavori sotterranei."

La legge, tra l'altro, prevedeva l'obbligo di certificati medici per i ragazzi tra i 9 e i 15 anni, vietava l'orario di lavoro superiore ad 8 ore giornaliere per quelli tra 9 e 12 anni (art. 3) e stabiliva l'età di 15 anni per i lavori insalubri e pericolosi (art. 2).<sup>135</sup>

Queste disposizioni crearono difficoltà nella gestione delle aziende ed anche il Direttore del Cottonificio Italiano di Forno Ernesto Lombardo, in data 27/2/1893, era costretto a fare istanza, attraverso la locale Prefettura, al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio perché, in deroga alla legge citata, fosse concesso nel suo stabilimento l'utilizzo dei fanciulli al disotto dei 12 anni nel lavoro notturno.<sup>136</sup>

Prima di tutto Lombardo, vista la difficoltà incontrata dalla richiesta per il lavoro notturno, dichiarava e proponeva di

essere noi disposti, anche con grave sacrificio, a rinunciare alla loro opera, quando per le condizioni speciali nostre e di questi luoghi non si reputi equo almeno di poter accettare nelle nostre lavorazioni i ragazzi di età non inferiore agli undici anni, tenendo a sottolineare, però, di "non esservi nella nostra domanda la tendenza a voler lucrare a preferenza sul lavoro dei fanciulli, in quanto che è la terribile condizione di questo paese che ci costringe ad accettarli in difetto di quelli di età maggiore e di maggior profitto",

---

<sup>133</sup> Cfr. K. Marx, *Il Capitale –Libro 1*, Ed. Riuniti, Roma, 1984, pp. 437-438.

<sup>134</sup> Cfr. *Lombardo a Prefetto di MS 27.2.1893*, in A.S.M –Arch. Gen. Pref., busta 1748.

<sup>135</sup> Copia della Legge in A.S.M.-Arch.Gen. Pref., b. 1748

<sup>136</sup> Cfr. *E. Lombardo Direttore Cot. Italiano a Generale a Reggente la Prefettura –Relazione sulle condizioni igienico-morali dei locali di nostra lavorazione 26.5.1894*, in A.S.M. -Arch. Gen. Pref., b. 1748, da cui sono tratte le successive citazioni.

non mancando infine di minacciare che senza una parte del personale, “ne consegue che viene a mancare il lavoro anche nelle altre sale, costringendoci alla incompleta lavorazione epperò al licenziamento di gran parte del personale adulto.”

Il Direttore poi ricordava che

buona parte dei ragazzi che ci vengono, con giustificata insistenza, offerti appartengono più specialmente alle famiglie che trovansi per intiero occupate in questa lavorazione non avrebbero a chi affidare, meglio che a noi i loro ragazzi di quella età, col sicuro rischio che abbandonandoli a se stessi abbiano a corrompersi [...] mentre nel nostro stabilimento avrebbero la scuola del lavoro.

Quindi passando a parlare della "salubrità" del lavoro illustrava la struttura della fabbrica:

Gli ampi locali che misurano oltre 100 metri di lunghezza, 26 di larghezza e 6 di altezza, sono muniti di sufficienti caloriferi per l'inverno e di potenti ventilatori per le altre stagioni, senza tener calcolo di gran numero di finestroni che concorrono a mantenere libera e variata la circolazione dell'aria pura e salubre e dei piccoli ventilatori che, pur essi in sufficiente numero, asportano dalle sale la poca polvere che vi si produce.

Per affermare perciò con sicurezza che

tale lavoro nel modo che viene ripartito [...] non riesce gravoso e nocivo a nessuno e tanto meno ai ragazzi i quali tosto avviata la loro macchina, questa funziona regolarmente per lunghi periodi di tempo, permettendogli di riposarsi di frequente sopra le panchine appositamente piazzate in testa alle macchine. L'impianto della luce elettrica per tutte le sale fu pure inteso a speciale vantaggio degli operai poiché la salute e la vista non sono più offese dalle altre specie di illuminazione nocive.

Lombardo si gloriava poi dei servizi creati nell'interesse dei dipendenti:

abbiamo poi dei grandi fabbricati appositamente costrutti che formano vasti alloggi dei nostri operai ove si fa mantenere e si esige la maggior pulizia [...] L'ordine e la sorveglianza sono affidate alle quattro custodi. Conosciuto poi che la vera causa delle malattie di questi luoghi poteva trovarsi nella scarsità dei cibi e più specialmente nelle specie poco sane e di poco nutrimento dei cibi stessi, abbiamo appositamente costrutti altri locali destinandoli in parte all'impianto delle cucine economiche dove ben 500 persone ritirano giornalmente delle abbondantissime dosi di gustosissima minestra [...] Nell'altra parte di detti nuovi locali fu creata una vasta lavanderia [...] per la lavatura di tutta la biancheria dei dormitori, la quale viene poi passata nel vasto asciugatoio sovrastante. Sonvi poi un gran numero di lavandini, locali per bagno, locali ad uso infermeria [...]

E di fronte a questi "riguardi e cure speciali tipiche di collegi e dei ricchi ospizi di carità" rammentava che “fatte poche eccezioni, il nostro personale era abituato a vivere in luride tane quanto misere abitazioni senza sole e senza luce, sopra giacigli infettivi, con scarso e magro alimento [...]”

Come ogni buon imprenditore, Lombardo infine si lamentava che “le forti tasse di ogni genere che debbonsi corrispondere al governo [...] il dover derivare la forza motrice unicamente dalle macchine a vapore [...] portano alla necessità di richiedere il lavoro continuativo, col solo intervallo dei giorni festivi [...]”

Concludendo, forniva chiarimenti sull'orario di lavoro dichiarando che

il miglior orario per lavoro sia quel da mezzanotte a mezzogiorno e da mezzogiorno a mezzanotte, rimanendo così all'operaio oltre 12 ore per il riposo giornaliero [...] Il lavoro interno viene ad essere sospeso ogni 6 ore concedendosi un'ora per il riposo e per i pasti, i quali vengono fatti in locali sanissimi con le famiglie riunite.

E terminava affermando di "nulla trascurare per il benessere dei nostri operai", tanto da aver anche provveduto "acchè gli oli distribuiti giornalmente alle macchine per la lubrificazione vengano raccolti vicino a terra, sopra apposite latte, senza che possano in alcun modo venir assorbiti dai pavimenti e rimandare odori anche solamente molesti."

Anche i Reali Carabinieri, in data 31/5/1894, rispondevano al Reggente la Prefettura ed informavano "in ordine al Cotonificio di Forno" che attraverso "alcune visite improvvise" rilevarono come in quello stabilimento

lavorano di giorno dei ragazzi inferiori all'età di 12 anni. Il lavoro però cui vengono assoggettati non è affatto gravoso perché non rimangono applicati più di 8 ore al giorno e la loro occupazione viene interpolata da adeguati periodi di riposo [...] Il signor Direttore dello Stabilimento, persona filantropica oltre ogni dire tratta paternamente quei ragazzi, il cui lavoro viene più che adeguatamente retribuito.<sup>137</sup>

La legge era in generale disattesa in tutto il paese. Il Ministro dell'Agric. Indu. e Commercio Lacava in una circolare ai Prefetti del Regno, in data 1.10.1892, segnalava che molti opifici industriali in cui si impiegano fanciulli "non hanno ottemperato agli obblighi imposti dal Regolamento 17.9.1886 di esecuzione della legge sul lavoro dei fanciulli."<sup>138</sup>

Per tutti gli anni Novanta si sviluppò la discussione sul nuovo disegno di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne che portò alla legge del 1902. Il Ministero dell'Industria, attraverso le Prefetture, organizzò indagini ed analisi sulle realtà industriali e sull'occupazione femminile.

Il Municipio di Massa rispondendo al Prefetto su questo argomento, il 28/8/1893 segnalava che

nelle attuali industrie di questo territorio comunale nessun impiego trovano le donne se si eccettua lo stabilimento di filatura del cotone (Cotonificio Italiano) al Forno frazione di questo comune, dove sono circa 600 le quali per due terzi appartengono a questo comune e per l'altro terzo provengono dai vicini comuni di Carrara, Sarzana, Montignoso, Seravezza e Pietrasanta.<sup>139</sup>

E spiegava che quelle donne "devono stare sempre in piedi per periodi di 12 ore" con cattive conseguenze sullo stato della loro salute: "anemia proveniente, per quanto si ritiene dagli igienisti, da dovere stare in piedi, come si disse, per periodi di 12 ore, tanto più che la maggior parte sono ragazze all'età dello sviluppo."<sup>140</sup>

Il 22/11/1895, il Prefetto chiese all'Arma dei Carabinieri ad indagare "come sarebbe sentita dal

---

<sup>137</sup> Cfr. *Capitano Compagni Reali CC. di Massa a Reggente la Prefettura 31.5.1894*, in A.S.M. - Arch. Gen. Pref., b. 1748

<sup>138</sup> Cfr. copia della circolare in Camera di commercio ed arti di Carrara. Foglio per la pubblicazione degli atti della Camera, delle leggi e delle notizie attinenti all'Industria ed al Commercio, n. 11, 1.11.1892 (c/o B.C.C.C.)

<sup>139</sup> Cfr. *Sindaco di Massa a Prefetto. Sul lavoro delle donne negli opifici industriali 28.8.1893*, in A.S.M. - Arch. Gen. Pref., b. 1748

<sup>140</sup> Cfr. *Prefetto di MS a Comandante RR.CC. 22.11.1895 (minuta)*, in A.S.M. - Arch.Gen.Pref., b. 1748

ceto industriale e dalle classi lavoratrici l'abolizione assoluta del lavoro notturno [...] per i maschi fino all'età di 15 anni e per le donne fino all'età maggiore.”<sup>141</sup>

Puntualmente, il 13/12/1895, il Capitano della Compagnia di Massa confermava ancora che

in tutta la provincia non vi è che il Cotonificio Italiano, frazione di Forno, nel quale vengono impiegati donne e fanciulli nel lavoro notturno [...] Ma d'altronde trattandosi di occupazioni ormai facili le quali non richiedono alcun sforzo superiore non possono venire affidate che a donne e ragazzi.<sup>142</sup>

Infine il Prefetto, rispondendo il 21/1/1896 all'indagine del Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, dopo aver discusso che il disegno di legge trovava ragion d'essere in idee "umanistiche-igieniche" legate ad antiche esperienze lavorative e non alla moderna realtà dell'industria, dichiarava che

ulteriori limitazioni sia nell'ammissione di adolescenti agli opifici che nelle ore di lavoro di fanciulli e delle donne, o il divieto assoluto del lavoro notturno, porterebbero di necessità l'intermittenza del lavoro e talvolta un incaglio tale nelle operazioni delle industrie a lavoro continuo da renderle o impossibili o non remunerative [...] Esse farebbero cattive impressione nel ceto industriale e [...] pessime impressione nelle classi lavoratrici che volentieri accorrono agli opifici ed ogni famiglia si ritiene fortunata di poter mandare un figlio a lavorare là.<sup>143</sup>

Sulla realtà locale confermava:

Solo il Cotonificio Ligure a filatura meccanica esistente nella frazione del Forno, impiega donne e fanciulli nel lavoro notturno [...] La fatica di questi deboli lavoratori è lievissima e non richiede nè forza muscolare nè posizioni disagiate: essi sono bensì in piedi ma non obbligati a stare fermi: il lavoro consiste in sorvegliare ed all'occorrenza dirigere il movimento dei fili, spostare i piccoli recipienti ripieni, cambiare i gomitolì [...] In fatto di salubrità dei locali questo Cotonificio è grandioso [...] In fatto di perfezioni di macchine ha raggiunto quanto vi sia di migliore oggi in Europa.<sup>144</sup>

Gli industriali continuavano nel frattempo a chiedere deroghe alla legge tanto che nel 1901 il Prefetto di MS, in merito alle loro richieste di spezzettare l'ora di riposo imposta per i fanciulli occupati dal Regolamento d'Esecuzione del 17.9.1886, suggeriva di "attenersi per ora strettamente alla legge".<sup>145</sup>

La nuova legge n. 242 sul lavoro delle donne e dei fanciulli fu emanata il 19/6/1902.

Elevava a 12 anni l'età d'ammissione al lavoro, stabilendo che potevano rimanere quelli già impiegati che avessero compiuti 10 anni (art. 1); stabiliva l'obbligo di un libretto e di un certificato medico per i fanciulli sotto i 15 anni e per le donne minorenni (art. 2); obbligava ad una regolare denuncia annuale le aziende che occupavano donne e fanciulli (art. 3); vietava il lavoro notturno per i maschi fino a 15 anni e per le donne minorenni eccetto che quelle al momento già impiegate (art. 5); regolava per fasce l'orario dei fanciulli: per quelli tra i 10 e i 12 anni -non più di 8 ore nelle

---

<sup>141</sup> Cfr. *Comandante RR.CC. di Massa a Prefetto 13.12.1895*, in A.S.M. -Arch. Gen. Pref., b. 1748

<sup>142</sup> Cfr. *Prefetto di MS a Ministro A.I.C. 21.1.1896 (minuta)*, in A.S.M. -Arch. Gen. Pref., b. 1748

<sup>143</sup> Cfr. *Prefetto a Sindaco di Massa 8.3.1901*, in A.S.C.M., b. 1288

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> Cfr. *Prefetto di Ms ad organi di stampa. 3.8.1902 (minuta)*, in A.S.M. -Arch. Gen. Pref., b. 1748 (che contiene anche copia della Legge 19.6.1902, n. 242)

24-, per quelli tra i 12 e i 15 -non più di 11 ore-, per le donne in genere -non più di 12 ore- (art. 7); stabiliva inoltre riposi intermedi per i fanciulli e le donne: 1 ora di riposo sopra le 6 ore di lavoro, 1 ora e mezzo di riposo sopra le 8 ore, 2 ore di riposo sopra le 11 ore di lavoro (art. 8) garantendo riposi settimanali di 24 ore (art. 9). Vi erano finalmente anche alcune attenzioni specifiche per le donne: le puerpere non potevano infatti lavorare se non un mese dopo il parto (art. 6) e si prevedevano delle stanze per l'allattamento (art. 10).

Il Prefetto della Provincia in una circolare alla stampa locale del 3/8/1902 di illustrazione della nuova legge evidenziava l'opportunità da parte degli industriali di "astenersi nel frattempo dall'ammettere al lavoro fanciulli dell'età dai 9 ai 12 anni al fine di non inficiarne l'applicazione."<sup>146</sup>

La legge con le sue restrizioni provocò nuovi problemi alle industrie, nuove lamentele e nuove richieste.

Nel novembre del 1904 il Direttore del Cotonificio chiedeva alla Prefettura un nuovo orario di lavoro per gli operai compresi i fanciulli tra i 12 e i 15 anni: "ordinario dalle 6 alle 19 con il riposo dalle 12 alle 13 e mezzo, straordinario dalle 12 alle 24 ogni primo giorno di quindicina con l'intervallo di riposo prescritto per la distribuzione della minestra e della cena."<sup>147</sup>

In merito a ciò il Prefetto informava il Sindaco di Massa che il Consiglio Provinciale Sanitario, che per legge forniva il parere, non aveva approvato la richiesta perché in contrasto con la legge in alcuni punti quali "il divieto assoluto del lavoro notturno, il superamento delle 12 ore di lavoro giornaliero, il turno orario di riposo inferiore al dovuto e quello di 24 ogni settimana non previsto", ed aveva comunque concesso (come previsto dall'art. 7 della legge), di poter protrarre l'orario di lavoro per donne e fanciulli fino alle "12 ore giornaliere."<sup>148</sup> Tra Direzione Cotonificio, Prefettura e Comune si sviluppò poi una fitta corrispondenza sul problema dei libretti di lavoro resi obbligatori dalla legge.<sup>149</sup> Ancora il 10/1/1905 il Direttore Lombardo chiedeva al Sindaco di Massa di fornire i libretti previsti dalla legge "per non trovarci in contravvenzione quelle tali volte che per un incidente qualsiasi dovessimo lavorare in ore notturne anziché in quelle diurne",<sup>150</sup> richiedendo che il rilascio avvenisse per tutte le operaie dai 12 anni in avanti comprese le maggiorenni. In una successiva lettera di sollecito del 12/1/1905 informava che oltre 200 operaie ne erano ancora prive.<sup>151</sup>

Per quanto riguardava l'impiego di bambini e ragazzi in una successiva lettera del 13/5/1894 al Regio Commissario Straordinario per La Provincia di Massa Carrara, Gen. Heusch, nominato con la proclamazione dello stato d'assedio a seguito degli episodi di rivolta avvenuti a Carrara e Massa nel gennaio di quell'anno, il Ministro lamentava il fatto che

Nello scorso luglio l'ingegnere delle miniere del distretto di Genova, recatosi in codesta provincia onde accertarsi se vi fosse applicata la legge sul lavoro dei fanciulli, visitò il Cotonificio di Massa e trovò che la stessa legge era osservata in tutto, meno però per quanto si riferisce alla durata del lavoro tanto diurno che notturno per i fanciulli, ed all' impiego in quest'ultimo lavoro dei fanciulli di 12 anni non compiuti.<sup>152</sup>

Il Ministro spiegava che l'Ispettore non aveva elevato alcuna contravvenzione anche a causa

---

<sup>146</sup> Cfr. *Prefetto di MS a Sindaco di Massa -Domanda del Cot. Ligure orario operai -18.11.1904*, in A.S.C.M., b. 1329

<sup>147</sup> *Ibidem*

<sup>148</sup> Cfr. varie lettere sull'argomento in A.S.C.M., b. 1319

<sup>149</sup> Cfr. *Lombardo a Sindaco di Massa -10.1.1905*, in A.S.C.M., b. 1338

<sup>150</sup> Cfr. *Lombardo a Sindaco di Massa -12.1.1905*, in A.S.C.M., b. 1338

<sup>151</sup> *Ministro A.I.C. a Commiss. Straord. Provincia di MS 13.5.1894*, in A.S.M.- Arch. Gen. Pref., b. 1748

<sup>152</sup> Cfr. *Ministro A.I.C. a Commissario Straordinario Provincia di MS, 13.5.1894*, cit.

dell'istanza che i dirigenti dell'azienda gli dissero di aver inoltrato e che lo stesso Ispettore, per porre rimedio alla situazione, aveva proposto al Direttore il raddoppio del numero dei fanciulli impiegati in modo da diminuire il loro orario di lavoro; proposta a cui il Direttore aveva dichiarato di non poter aderire e che perciò i fanciulli "sarebbero stati tosto licenziati."<sup>153</sup> Da questo episodio scaturì una nuova visita al Cottonificio il 24/4/1894 durante la quale l'Ingegnere

Si formò il convincimento che in seguito alle sue visite dovevano essere stati allontanati temporaneamente dal lavoro parecchi fanciulli, convincimento avvalorato dal fatto che un accurato esame dei libretti dei fanciulli, che si dissero licenziati, mise in chiaro che il primo aprile dal Municipio di Massa fu rilasciato libretto di ammissione al lavoro al fanciullo Giusti Francesco di anni sette.<sup>154</sup>

Quanto importante fosse stato il dibattito sulla nuova legge lo si rileva da una lettera del Lombardo al Sindaco di Massa il 1/8/1903, in cui accusava la nuova legge di essere causa della crisi occupazionale del suo stabilimento ed affermava testualmente: "La legge del lavoro delle donne e dei fanciulli ci ha portato a dover cessare il lavoro notturno, tantoché dovemmo sopprimere gran parte del personale. Quello cioè di più tenera età e di più recente nomina."<sup>155</sup>

---

<sup>153</sup> Ibidem. Di certo sconcertante e di notevole valore documentario perché evidenzia il dramma delle condizioni dei lavoratori nel nascente capitalismo industriale. Il bambino era nato il 30/10/1886, il libretto fu rilasciato nell'aprile 1894; il dipendente del Cottonificio Italiano Giusti Francesco, "atto al lavoro" come dichiarato dal medico delegato, aveva perciò 7 anni e 6 mesi! Il Ministro rilevava che anche il Municipio che l'aveva rilasciato, ed il medico e l'ufficiale d'anagrafe avevano violato le disposizioni di legge e chiedeva per loro richiami ufficiali anche in considerazione del fatto che i libretti avrebbe dovuto rilasciarli il Comune e non l'Amministrazione dello stabilimento come sembrava avvenire a Forno.

<sup>154</sup> Cfr. *E. Lombardo a Sindaco di Massa -1.8.1903*, in A.S.C.M., b. 1341 e *Cot. Ligure -Denuncia d'esercizio 28.2.1905* in A.S.C.M., b. 1338, dove si specifica che la lavorazione nello stabilimento cessa alle ore 19,00 del sabato e riprende alle ore 6,00 del lunedì.

<sup>155</sup> Cfr. *E. Lombardo a Sindaco di Massa -1.8.1903*, in A.S.C.M., b. 1341



Forno -1930. La facciata del Cottonificio ed il piazzale prospiciente.

Alla destra della filanda, sopra la cascata, si nota un grande casamento, ancor oggi esistente, che servì ad alloggiare le famiglie degli operai. La società del Cottonificio Ligure secondo la logica di ogni insediamento industriale costruì, agli stessi scopi, un altro palazzo ancora più grande (cinque piani, circa trenta appartamenti) che si trova in paese sulla sinistra del Frigido.

Lombardo, partito senza avere alle spalle grandi patrimoni famigliari, divenne nel tempo Presidente del Cot. Ligure. Ciò gli permise di gestire tanto denaro e di destinare in opere di beneficenza dalle più piccole verso gli operai delle aziende, alle più grandi per gli ospedali e finanche l'università.

Storicamente è d'obbligo porsi la domanda se fosse stata proprio sua quella ricchezza così ampiamente elargita o se invece non derivasse dalla gestione di capitali di altri, magari della Chiesa, proprio tenendo conto di come erano "mirate" le beneficenze.

Il settimanale provinciale "La Battaglia" presentava frequentemente, all'inizio del secolo, articoli da Forno spesso riguardanti il Cottonificio. In un articolo del 1904 si riferiva che "i bene informati dicono, forse con ragione, che lo stabilimento appartiene alla Compagnia di Gesù" e si chiamavano i dirigenti dello stesso "i signori Gesuiti contro i quali nessuno osa muover foglia."<sup>156</sup>

Certo non bisogna dimenticare il clima di polemica politica di quei tempi che vedeva i socialisti

---

<sup>156</sup> Cfr. "La Battaglia", n. 27 del 30.7.1904

schierati pregiudizialmente contro colui che era visto sicuramente, nella frazione, come il principale nemico di classe; ma bisogna riferire la supposizione e, tra l'altro, il Lombardo amava definirsi “Cassiere del Sacro Cuore”.<sup>157</sup>

E comunque un'annotazione storica doverosa che non vuol certo denigrare la figura del Conte che fu sicuramente un galantuomo, persona coerente e ferma nei suoi convincimenti, sincera nelle intenzioni e nelle azioni. Il Lombardo ebbe infatti come uomo la stima di tutti, compresi i socialisti.

Non è certo, come afferma Don Ricci, che il Conte regalasse alla coppia di operai sposi e camera e cucina<sup>158</sup>; più in verità il regalo di nozze si limitava al cotone ed alla stoffa per materasso e lenzuola; comunque rimane confermato il suo interesse per la comunità della borgata sia attraverso aiuti personali, sia attraverso l'interessamento politico-sociale.

Frutto della “Rerum Novarum”, l'enciclica del 1891 che definiva la dottrina sociale della Chiesa ed il suo interesse per la questione operaia, e di cui il Lombardo era un convinto assertore, fu il Palazzo Operaio. Così viene tradizionalmente chiamato il grande edificio esistente in paese sulla sponda sinistra del Frigido.

Ai tempi della sua realizzazione il palazzo e per le sue dimensioni e per le sue caratteristiche (i lunghi terrazzi a ballatoio con ringhiera) rappresentò certamente un grosso impatto architettonico rispetto agli edifici esistenti.<sup>159</sup>

Così veniva descritto nel 1917:

La grande casa operaia, cui si accede attraversando un ponticello di proprietà privata del Cotonificio, ha una sola scala per mezzo della quale si perviene ad ogni piano ad un ballatoio esterno che da accesso ai vari appartamenti. E composta di un piano terreno con 21 vani adibiti a botteghe e 5 piani superiori con 7 appartamenti per piano per un totale di 35. I pavimenti sono in piastrelle di cemento, il solaio in travetti di legno, la copertura del tetto in tegole. Misura in lunghezza m 49.20 , in larghezza m. 10.75 ed in altezza m. 19.50.<sup>160</sup>

La sua costruzione avvenne qualche anno dopo quella dello stabilimento; quasi sicuramente negli anni 1892-1893.

In una delibera del Consiglio Comunale di Massa del 20/3/1894 relativa alla concessione d'acqua potabile si spiegava che il Cotonificio Italiano aveva richiesto l'allacciamento alla condotta che portava alla fontana della piazzetta del paese per “poter provvedere d'acqua potabile la casa operaia recentemente costruita sulla sponda sinistra del Frigido davanti alle case Alberti.”<sup>161</sup>

La richiesta fu accolta e l'acqua fu data con beneficio gratuito, con vincolo ad uso domestico.

Si sa, dalla relazione del Consigliere Comunale Fruzzetti, che nel 1885 Forno non aveva ancora una fonte pubblica e che perciò gli abitanti sfruttavano direttamente quella del fiume o quella delle varie sorgenti che circondavano il paese.

Gli abitanti chiesero ufficialmente una fonte nel 1889, protestando per l'acqua impantanata del

---

<sup>157</sup> Ibidem.

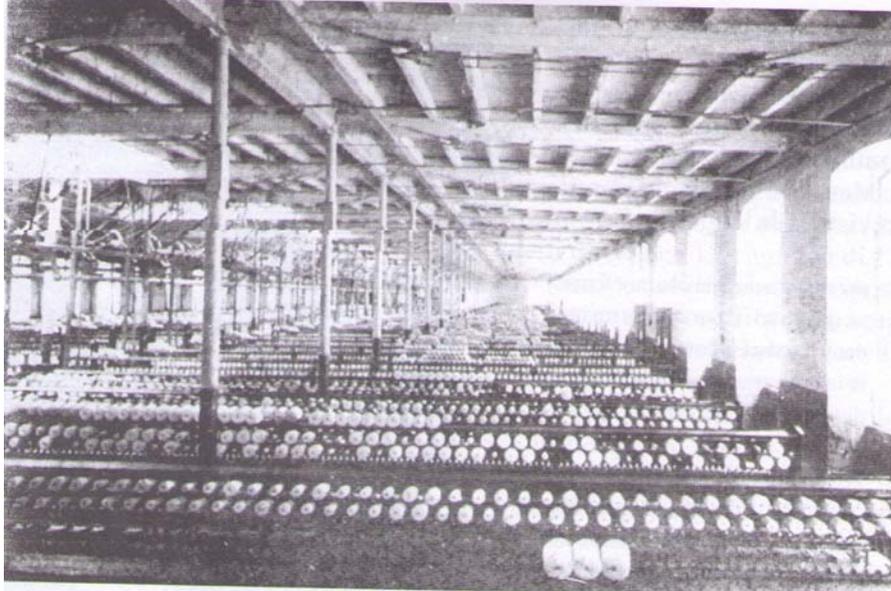
<sup>158</sup> Cfr. Don A. Ricci, *I fratelli delle Scuole Cristiane ricordano il Conte Ernesto Lombardo a 50 anni dalla sua morte*, Centro Studi di Storia Loc. Basilica Cattedrale di Massa, 1987, pag. 21

<sup>159</sup> È un'annotazione doverosa se si pensa alle moderne dottrine urbanistiche che concettualmente sembrano contrastare ogni nuovo insediamento che non si integri nella realtà storica, culturale ed ambientale degli abitati.

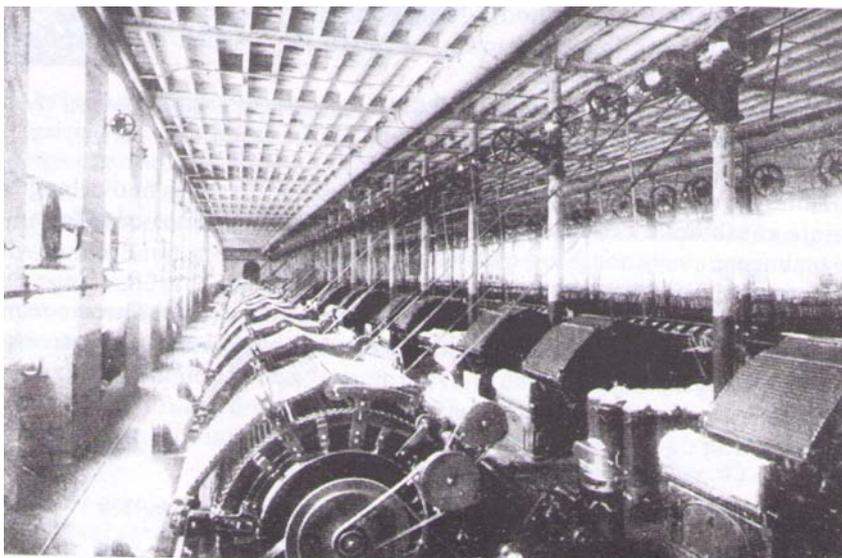
<sup>160</sup> Cfr. *Inventario 1917*, cit. (Prima della grande guerra il piano terra del palazzo era occupato da un grande emporio del commerciante massese Dell'Arsina e dopo di lui, negli anni Venti, dalla Coop Cattolica di Forno, la Coop dei PIPI (popolari), come la chiamavano i fornai).

<sup>161</sup> La Delibera sta in A.S.M. -Arch. Gen. Pref., 1889-1899, b. 1504

fiume dovuta alla costruzione del cotonificio. <sup>162</sup> Il Sindaco s'impegnò a costruirla ed in un manifesto invitò i fornese a prelevare l'acqua dal fiume a lavorazioni ferme. Lo stesso Lombardo nel 1890 richiese, da Consigliere Comunale, la necessità di una fonte pubblica a Forno. <sup>163</sup>



Sala pettinatura, anno 1927



Sala pettinatura, anno 1927.

Una lettera del Medico Provinciale al Prefetto, in data 21/10/1892, rivelava poi che a Forno erano frequenti le febbri infettive per le cattive condizioni igieniche ed una "sporcizia veramente indescrivibile dell'intera frazione"; e proprio di alcuni casi presunti di "iles-tifo" (registrati dal Medico Condotta) si accusava l'acqua della fontana, che si scopriva non realizzata nei termini progettuali, per questioni di proprietà con il Cotonificio sul cui terreno doveva trovarsi la camera di presa della condotta. Il Medico Provinciale così denunciava:

La presa dell'acqua invece che alla sorgente è stata fatta in un canale scoperto contrariamente ad ogni elementare norma igienica... un lavoro di tal genere è stato fatto nel 1892! A nulla

<sup>162</sup> Cfr. *Dom. Abitanti di Forno a Municipio di Massa- 19.3.1889*, in A.S.C.M., b. 1146

<sup>163</sup> Cfr. *Adunanza C.C. 7.1.1890* in A.S.C.M.-Delibere C.C., libro 228

sono servite le scoperte di quest'ultimo decennio, a nulla i tristi esempi avuti sull'importanza dell'acqua potabile nella diffusione delle malattie infettive! <sup>164</sup>

Forse proprio in base a queste denunce furono deliberati nel 1893 lavori di sistemazione della fonte, che (vien quasi da dire, naturalmente) furono affidati al Lombardo per L. 400. <sup>165</sup> Attraverso la vicenda della costruzione della pubblica fonte si ottiene così uno spaccato completo della vita sociale fornese negli anni dell'insediamento industriale.

Oggettivamente possiamo affermare che il proletariato industriale della fabbrica, in maggioranza femminile, non riuscì mai, per vari motivi (che in seguito meglio affronteremo), ad organizzarsi sindacalmente o ad esprimere capaci avanguardie. Ma la presenza di una così forte organizzazione del consenso quale era rappresentata dall'azienda e dal suo intervento nel sociale provocò o perlomeno contribuì alla crescita politica del movimento operaio. E forse una delle ragioni dello spirito solidaristico e riformista, dello stare sempre con i piedi per terra, riconosciuto al socialismo fornese, che lo distinse sempre dal massimalismo del Massese e lo accomunò maggiormente al movimento del Carrarese, trovò la sua ragion d'essere nella necessità di dare una risposta di uguale tenore a quegli strani padroni che tanto si interessavano degli operai. <sup>166</sup>

La presenza del Cotonificio, cioè la presenza ingombrante ed imponente di una grande azienda capitalistica che costruiva case per gli operai, dava sussidi, aiutava i malati, ecc, creando intorno a sé una struttura di controllo sociale perfettamente organizzata. Doveva essere forte, nei primi socialisti fornese, il desiderio di contrapporsi a quel modello, la voglia di dimostrare di poter fare altrettanto per l'interesse della frazione.

Dallo statuto, conservato presso l'Archivio Notarile di Massa, si sa che Lombardo fece nascere nel gennaio 1903 una Società Anonima Cooperativa di Consumo tra i Dipendenti del Cotonificio Ligure -Filatura di Massa, con lo scopo di (art. 1)

“Somministrare ai soli soci, per mezzo di magazzino cooperativo, i generi alimentari, combustibili ed altri di prima necessità” e con il fine di “Promuovere tra i soci la formazione di una società di mutuo soccorso che abbia vita autonoma quando sarà sviluppata.” <sup>167</sup>

Nel Consiglio di Amministrazione della Cooperativa c'erano tutti i dirigenti dell'azienda e Lombardo ricopriva la carica di proboviro insieme all'Avv. Cesare Cecchieri di Massa ed al Dottor Nerito Moretti, che era il Medico Condotta della Montagna. La Cooperativa aveva la sua sede al piano terreno del Palazzo esistente sul lato a monte dello stabilimento.

Ebbene anche i socialisti dagli inizi del secolo cercarono di costituire una Cooperativa di Consumo. Non vi riuscirono che nel 1912, quando la loro Coop trovò sede nella casa che avevano costruito. <sup>168</sup>

Altro grosso obiettivo per i socialisti fu l'organizzazione della manodopera del Cotonificio. Un tale

---

<sup>164</sup> Cfr. *Medico Provinciale di Lucca a Prefetto di MS -21.10.1892*, in A.S.M.-Arch. Gen. Pref., b. 1505

<sup>165</sup> Cfr. *Delibera G.M. 11.12.1893*, in A.S.C.M., -Delibere G.M. libro 190

<sup>166</sup> Cfr. L. Gestri, *Formazione e primo sviluppo nel movimento operaio e socialista a Massa (1901-1914)*, in A.A.V.V. *Francesco Betti e il Socialismo Apuano*, Vallecchi, Firenze, pag. 92

<sup>167</sup> Cfr. *Statuto Soc. Anonima Coop di Consumo operai e dipendenti Cotonificio -11.1.1903, Registrato a Massa 21.1.1903* dal notaio Bergamini, in Archivio notarile sussidiario di Massa, anno 1903, vol. 73, rep. 1778. I soci fondatori erano 45. La durata fu stabilita in 20 anni. Le azioni erano da L. 25 per i soci e da L. 5 per gli aggregati. Il Consiglio D'Amministrazione era composto da: Pres. Gaibusera Ferdinando, VicePres. Mosca Egidio, Cassiere Moresco Giacomo, Consiglieri Fascetti Settimo, Taccola Settimo, Fassoni Lorenzo, Ramboni Gaetano, Rossi Archimede. Sindaci erano Favella Ettore, Posterli Alfonso, Morriconi Raffaello. L'art. 3 sanciva che potevano essere soci della Coop solo i dipendenti dei Cotonificio.

<sup>168</sup> Cfr. “La Battaglia” n. 17 del 1.5.1912

numero di "proletari di fabbrica" doveva certo costituire un richiamo doveroso per l'ideologia marxista. Eppure i socialisti non vi riuscirono mai del tutto.

Gestri spiegava questo fallimento con la "qualità" femminile di quella manodopera, a quei tempi ancora troppo distante da una reale emancipazione politica<sup>169</sup>; Don Ricci invece lo attribuiva alla presenza del Lombardo e della sua politica sociale.<sup>170</sup> Quanto fecero le donne di Forno nella storia sociale e politica della borgata (durante la prima guerra mondiale, sotto il fascismo e nella Resistenza) spinge a propendere per la spiegazione di Don Ricci, tanto più che Lombardo non era solo benevolo, sapeva essere anche duro. Dalle donne, per esempio, esigeva decenza nell'abbigliamento e le informava di ciò formalmente attraverso circolari scritte.<sup>171</sup>

L'interesse dei Socialisti era rivolto soprattutto alle condizioni di lavoro che le donne subivano in fabbrica. Su questo argomento, per esempio, nel febbraio 1902 l'Avv. Modigliani di Livorno tenne in città, al teatro Guglielmi, un pubblico comizio.<sup>172</sup>

Su "La Battaglia" n. 10 del 7/3/1903 si segnalava da Forno la morte di una ragazza a seguito di un incidente sul lavoro avvenuto al Cotonificio e si commentava "chiediamo se sia permesso che una ragazzina sia applicata ai lavori notturni che la sua statura non gli permette di fare; noi chiediamo se in Italia ci siano codici e responsabilità anche per i direttori e proprietari degli stabilimenti industriali."<sup>173</sup>

L'intervento verso le operaie era assiduo, anche perché fare la tessitrice era un lavoro, oltre che accettato da una lunga consuetudine, particolarmente pesante. Ne da testimonianza Simonetta Ortaggi, che scrive:

Nessuna delle donne che aveva lavorato da bambina alle dipendenze della filatrice ha potuto dimenticare le umiliazioni subite, in specie gli spruzzi d'acqua sul viso. Era un lavoro molto avvilente perché oltre ad essere faticoso ci procurava delle umiliazioni... Se ascoltavamo i sotterfugi della mistra eravamo sgridate dal padrone; se non ascoltavamo la mistra lei ci puniva tirandoci spruzzi d'acqua sul viso...<sup>174</sup>

Pochi mesi prima, su "La Battaglia" n. 50 del 6/12/1902, si era annunciata al Cotonificio la nascita di una fiorente "Lega di resistenza e miglioramento che conta già 230 tra uomini e donne". Definendo la possibilità di rappresaglie e licenziamenti "cosa mostruosa ed assurda" perché nel XX secolo non poteva esistere "gente che ritiene delitto partecipare all'organizzazione operaia."<sup>175</sup> Era forse assurdo il contrario. In una lettera di pochi anni dopo il Prefetto di MS, scrivendo al Ministro degli Interni, riferiva della iniziativa sopradetta (attribuendola tra l'altro a Galileo Palla, un famoso anarchico che operò a Forno -dove si sposò- nei primi anni del secolo): "Il Direttore dello stabilimento, uomo abbastanza energico, licenziò subito i pochi sobillatori minacciando altresì di chiudere definitivamente l'opificio."<sup>176</sup>

Di organizzazione delle operaie si riparlò nel marzo del 1910. "La Battaglia" n. 11 del 12/3/1910 parlava delle dure condizioni di lavoro (11 ore e mezzo di lavoro per la paga di una lira) e della

---

<sup>169</sup> Cfr. L. Gestri, *Capitalismo e classe...*, cit. pag. 58 e dello stesso autore, *Formazione e primo sviluppo...*, cit. pag. 87

<sup>170</sup> Cfr. Don A. Ricci, *I Fratelli delle scuole...*, cit. pp. 27-28

<sup>171</sup> Ibidem, pag. 76

<sup>172</sup> Cfr. *Natale Curradi Segr. Casa dei Socialisti a Sindaco di Massa -Richiesta Teatro Guglielmi - 22.2.1902*, in A.S.C.M., b. 1307

<sup>173</sup> Cfr. "La Battaglia" n. 10 del 7/3/1903

<sup>174</sup> S. Ortaggi Cammarosano, *Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento. Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, Milano 1999, p. 133.

<sup>175</sup> Cfr. "La Battaglia" n. 50 del 6/12/1902

<sup>176</sup> Cfr. *Prefetto di MS a Mm. degli Interni -21.5.1906*, in A.S.M. -Questura Gab., b. 12

protesta nata a seguito del proposito di riduzione delle paghe. Nell'agitazione si era inserito come mediatore anche il Parroco Don Cimone, con cui i socialisti polemizzavano per i meriti che si attribuiva (in una lettera alle "Filandaie Fornesi", invitando alla calma, aveva garantito anche di aver ottenuto un piccolo aumento dal Direttore). Il giornale informava che le operaie, nella lotta, avevano cominciato a parlare confusamente di lega, di sciopero, di organizzazione ed in una nota a parte, sullo stesso numero, annunciava: "A Forno i compagni Marchi O. e Lorenzini A. presenziarono e parlarono ad una adunanza di donne, operaie del Cotonificio Ligure, costituendole in Lega."<sup>177</sup>

Sul successivo n. 12 del 19/3/1910 si informava che, a tenere una "conferenza privata sull'organizzazione alle donne del Cotonificio", era andato il Comp. Alessandro Galli, propagandista della Federazione Naz. Arti Tessili. Ma dopo questi grossi annunci anche di questo nuovo tentativo non si sentì più parlare.

Nei primi anni del secolo vi furono altre proteste della popolazione verso il Cotonificio, ed i socialisti ne furono alla testa. Nel 1902, dimostrando una moderna coscienza ecologica ante literam, si protestò contro gli scarichi organici dello stabilimento che rendevano pestilenziale il letto del fiume. Le "moderne" latrine dello stabilimento venivano periodicamente svuotate e sversate nel Frigido. Soprattutto d'estate, con la siccità, il fiume si riduceva ad un insieme di pozzanghere putrescenti e veniva descritto polemicamente come "un inferno dantesco".<sup>178</sup>

Nel 1904 la popolazione si ribellò per un incidente successo ai carri tranviari dello stabilimento che precipitarono lungo la strada fin nella piazza piena di gente, le donne soprattutto arrivarono a divellere le verghe ed a gettarle nel fiume, intervennero i carabinieri. È un episodio famoso ancor vivo nella memoria storica della frazione.<sup>179</sup>



Operai del Cotonificio sulla strada di Forno, primi anni del Novecento.

### 3. Testimonianze di dipendenti della Filanda

Queste testimonianze sono state raccolte la prima nel dicembre 1987, la seconda nel marzo 1989,

<sup>177</sup> Cfr. "La Battaglia" n. 11 del 12/3/1910

<sup>178</sup> Cfr. "La Battaglia" n. 16 del 12.4.1902

<sup>179</sup> Cfr. "La Battaglia" n. 20 del 16.7.1904 (Dopo un analogo incidente in cui perse la vita una donna schiacciata da un vagone, dal 1917/1918 i vagoni, nel tratto in forte pendenza tra Forno ed il Cotonificio, furono spinti e non più trainati dalla trattrice stradale. Lo ricorda E. Tonarelli, *Intervista...*, cit.)

entrambe da Fruzzetti Ruggero. Dina Marchetti in Tonarelli lavorò a lungo al Cotonificio come impiegata. Per la sua posizione lavorativa conosceva a menadito l'intera struttura dell'azienda. Il marito della signora Egidio Tonarelli, di soprannome "il Toscano", nato a Forno il 25/6/1906, lavorò al Cotonificio dal 1922 al 1941, l'anno in cui chiuse.

### **Dina Marchetti in Tonarelli - Intervista dicembre 1987**

Domanda: Tu abiti da sempre nel Palazzo Operaio, puoi parlarcene?

Risposta: Il paese non era in grado di fornire la forza umana necessaria alla lavorazione del nuovo stabilimento, oltre la metà degli operai vennero da fuori, prevalentemente dalle provincie di Pisa e Lucca. Per essi fu costruito il Palazzo Operaio. Inizialmente serviva da dormitorio. Oggi ci sono 35 appartamenti, ma una volta tutti i locali di un piano erano collegati tra loro da porte interne.

Vicino al Cotonificio fu costruito un altro palazzo ed un Convitto gestito dalle suore dove venivano ospitate le operaie esterne (vitto e alloggio) e dove si facevano attività ricreative: teatro e canto. Sempre nel Convitto vi era anche l'asilo infantile. Sul davanti dello stabilimento vi era l'abitazione del padrone, del custode e gli uffici. E la parte che recentemente è stata restaurata.

D: Ci puoi descrivere le condizioni di lavoro? Gli operai? La fabbrica?

R: L'ambiente di lavoro non era certo dei più salutari. Il rumore era assordante e la polvere spesso rendeva l'aria irrespirabile. D'estate soprattutto il caldo creava una situazione insopportabile. Le donne, quando rincasavano, erano spesso tutte imbiancate dalla polvere che avevano addosso.

L'orario di lavoro era il seguente :

Turnato 0,5-14 e 16-22. Giornaliero 0,8-12 e 13,30-17,30

Io mi riferisco in genere agli anni Venti-Trenta quando le unità lavorative erano circa 320, in prevalenza donne.

D: Come vestivano gli operai? Quanto guadagnavano? Ti ricordi i macchinari che usavano?

R: Le donne vestivano con abiti personali più un grembiule con taschetto fornito dalla Direzione. Gli uomini dell'Officina in tuta sempre fornita dalla Direzione, tutti gli altri con abiti personali.

Negli anni Trenta le paghe erano queste:

Donne lire 80 ogni 15 giorni. Uomini lire 90 ogni 15 giorni. Gli operai che guadagnavano lire 90 erano quelli addetti ai Battori ed alle Carde, gli operai dell'officina invece guadagnavano lire 96, sempre ogni 15 giorni.

I macchinari della fabbrica, secondo l'ordine di lavorazione e secondo il nome con il quale venivano usualmente chiamati, erano:

Battori - 2 macchine

Banchi - 50 macchine

Ritorti - 14 macchine

Aspe - 20 macchine

Carde - 30 macchine

Filari - 82 macchine

Bubiloni - 10 macchine

Presse

Colli.<sup>180</sup>

### **Tonarelli Egidio -intervista marzo 1989.**<sup>181</sup>

D: Puoi descrivere come si svolgeva il lavoro?<sup>182</sup>

---

<sup>180</sup> *Intervista a Dina Marchetti in Tonarelli*, a cura di Fruzzetti Ruggero, dicembre 1987.

<sup>181</sup> Cfr. Tonarelli E., *Intervista a Egidio Tonarelli*, a cura di Fruzzetti Ruggero, marzo 1989. Per dichiarazione dello stesso relatore, ha rappresentato una vera e propria miniera di informazioni con la sua memoria limpida e puntigliosa sorprendente per la precisione. Per dimostrare la lucidità dei ricordi di Egidio si riporta un esempio che ha valore d'aneddoto. Aveva raccontato l'episodio della inaugurazione della bandiera degli anarchici di Forno: la manifestazione si era conclusa con un comizio in piazza tenuto da Alberto Meschi, Segretario della Camera del Lavoro di Carrara, e da una donna alta, vestita completamente di nero, che parlava in modo impetuoso e veemente. Il tutto doveva essere avvenuto quando lui era ancora bambino, negli anni precedenti la grande guerra. Di tutto ciò si è trovata completa conferma in documenti d'archivio: a Forno esisteva un circolo anarchico intitolato a Pietro Gori, la cui bandiera fu inaugurata con un comizio di Meschi, Viani e Maria Ryger (nota propagandista anarchica di inizio secolo) il giorno 7.9.1913. Egidio aveva poco più di sette anni.

<sup>182</sup> Per comodità interpretativa, a fianco dei reparti indicati da Egidio è trascritta, tra parentesi, la lettera con cui sono contraddistinti nella pianta allegata. Si riporta qui il diagramma di lavoro di una Filatura così come era descritto nel manuale d'epoca di G. Beltrami, *La filatura del Cotone*, cit. pp. 4-5.

Le operazioni che subisce il cotone, per ridurlo a comporre un filo, si dividono in due classi e scopi:

a) la separazione delle fibre per pulirle dalle impurità e per separarle da quelle non adatte al prodotto da conseguire; b) il condensare le fibre scelte secondo quantità definite a seconda della grossezza del filo che si vuol ottenere.

Alla fase a) appartengono:

1) Apertura delle balle e mischia (prima grossolana separazione delle fibre fortemente compresse e mescola per ottenere prodotto più omogeneo –rompiballe e camere di mischia; 2) Apertura del cotone (i fiocchi di fibre sono separati dalle grosse impurità, sabbie, fibre morte, ecc -apritoi); 3)

R: Le balle arrivavano con i vagoni sulle rotaie sino al magazzino nella parte posteriore del Convitto (H) e poi su carrelli, attraverso un ponticello (H1), venivano portate alla Mischia il reparto dove si sfacevano le balle di cotone che pesavano 3 o 3,50 quintali ognuna. Queste balle erano numerate per tipo di cotone (cotone n. 1, n. 2, ecc) che appunto veniva mischiato per fare la fibra. A volte era il Direttore stesso che sceglieva la percentuale di mischia; osservava accuratamente il prodotto ed ordinava, per esempio, di mescolare tre balle di tipo 1 con una di tipo 2 e così via.

Fatta la mischia il prodotto andava ai Battitori, macchinari che lo giravano e lo sfacevano bene; a loro arrivavano tre fili e ne usciva uno. Mischia e battitori erano situati nel blocco posteriore (C) dopo il padiglione centrale con il tetto a terrazzo.

Poi veniva portato nel blocco centrale dello stabilimento (B) che era su 4 piani di cui 2 seminterrati. Prima nel salone a piano terra e precisamente alle Carde ed allo Stiratore installati nel lato verso il monte, poi al Banco Grosso, Medio e Fine che erano invece sistemati lato fiume.

Le fibre in questi passaggi erano stati trasformate in un filo che veniva portato in Filatura dove veniva filato nei Fusi. Questo reparto occupava tutto il primo piano del blocco centrale, era ciò sopra alle carde e quindi sottotetto. Il tetto era a terrazzo con grandi lucerni che d'estate imbiancavamo per far entrare meno luce e caldo.

I fusi venivano poi portati alle Aspe ed ai Bubiloni, che stavano, sotto alle carde, nel primo piano seminterrato dove il filo veniva annaspato. Il prodotto così terminato, dopo aver subito un bagno, veniva portato in Magazzino, che si trovava nel secondo piano seminterrato, quello più in fondo, dove si confezionavano i colli per la spedizione.

I piani seminterrati erano più piccoli di quelli scoperti che erano stanzoni immensi. 14 piani del blocco centrale erano collegati tra loro anche da 2 grandi ascensori montacarichi.

Gli stanzoni erano pieni di macchine tutte in fila, molte di esse avevano la targhetta con il nome del costruttore e l'anno; mi sono rimasti impressi i nomi Dobson e Brooks e le date 1890 e 1892.

Così descrive il Conte Lombardo:

aiutava tutti in paese senza distinzione. So che aiutò dei socialisti ed anche degli anarchici. A Massa ed altrove, anche a Milano fu un grande benefattore per le opere di carità.

Per i dipendenti dell'azienda creò anche una Cooperativa, un negozio dove compravano

---

Battitura (continua la pulitura e separazione delle fibre distendendole secondo uno strato di peso costante -battitoi) ; 4) Cardatura (separazione definitiva da ogni impurità e formazione di un velo di un determinato peso -carde) ; 5) Pettinatura (separazione delle fibre tra più lunghe e più corte -pettinatrici);

Alla fase b) appartengono:

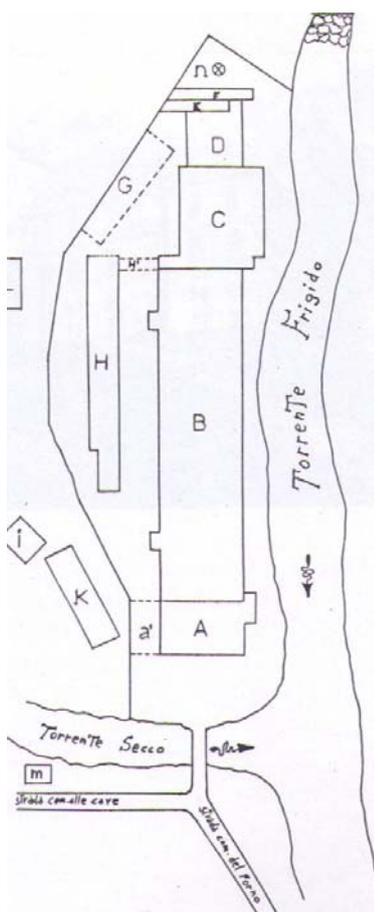
1) Stiramento della fibra (orienta le fibre secondo le loro lunghezze e le distende parallele le une alle altre -stiratoi); 2) Filatura Preparatoria (collega, torcendo leggermente, le varie fibreparallelizzate in modo da condensarle in determinate forme -banchia fusi); 3) Filatura Definitiva (distende ilprodotto fino ad ottenere ilfilo della grossezza che si desidera -filatoi)

alimenti e legna e carbone. Si trovava al primo piano del palazzo alla Polla, sopra la cascata; lo gestiva una donna che si chiamava Caterina. C'era anche il forno dal pane. Per gli acquisti gli operai usavano dei gettoni di alluminio con il timbro dello stabilimento e l'indicazione del loro valore corrispettivo in lire (da 10, da 20, ecc), oppure usavano il "libretto". Questa Cooperativa c'era già molto prima di quella dei socialisti che venne verso il 1912 e non è da confondere con la Cooperativa dei PIP (Popolari) che dopo la prima guerra mondiale occupava l'intero piano terra del Palazzo Operaio in paese e che aveva preso i locali del negozio Dell'Arsina. Quella della Polla era proprio una Cooperativa del Cotonificio.

Per le operaie che venivano da fuori organizzò il Convitto che tenevano le suore; all'educazione delle operaie teneva in modo particolare e le ragazze le mandava anche al mare, in delle case che possedeva al Bondano: le suore organizzavano i periodi per i bagni, di solito andavano la domenica con il treno

Con il Conte tutto filava liscio, tutto era ordinato; ogni operaio all'entrata in fabbrica attaccava in portineria la propria "medaglia numerata" che ritirava all'uscita.

Lui dava ma era anche severo; ricordo che il Palazzo Operaio in paese aveva un cancello all'entrata del piano terra che quando suonava la campanella posta all'ultimo piano veniva chiuso, tutte le famiglie a quell'ora dovevano essere dentro.



Legenda

Destinazioni d'uso dei vari corpi di fabbrica <sup>183</sup>

<sup>183</sup> Il disegno e la ripartizione sono ripresi dalla Polizza n. 7998-7999 di Assicurazione contro i

A -Portineria, uffici, abitazione del portinaio e del Direttore, locale dinamo e turbinetta relativa per impianto luce, nonché magazzini scorte di macchinario.

A1 -Tettoia per carico e scarico del materiale.

B -Pressatura e impaccatura filati, aspatura, binatura, inumidimento filati, cardatura e preparazione, filatura con rings.

C -Operazioni di mischia e battitura con relativa camera della polvere, e inoltre a ritorcitura e locale motori.

D -Officina fabbri e falegnami; con uso di seghe meccaniche, oltre che magazzino di scorte d'officina.

E -Deposito cascami non unti e ferramenta fuori uso. ( Il reparto E è separato dal vicino corpo D da un muro pieno senza aperture che superava di oltre 50 cm il tetto del settore E.)

F -Locale a forgia e saldatura autogena.

G -Tettoia in legno ed eternit su mensole di ferro, in parte chiusa da muro, adibita a deposito casse vuote e materiale diverso.

H1 -Passerella in ferro e cemento di comunicazione tra il corpo C ed il corpo H.

H -Magazzino cotone solidi e convitto operaio con cucina e refettorio, dormitorio e servizi, oltre che asilo infantile.

I-K-L-M -Fabbricati per civili abitazioni.

N - Ciminiera.

#### **4. La lavorazione del cuoio e delle pelli**

Fin dal secolo XV il commercio e la lavorazione delle pelli ebbe un'importanza notevole nell'economia di Fivizzano, Pontremoli, Bagnone ma anche del territorio montano di Carrara e Massa dove era concentrato il maggior numero di concerie presenti nella zona. La proprietà di questi impianti era di norma suddivisa tra privati non impegnati direttamente nelle operazioni di concia. Gli edifici destinati a questo scopo dovevano avere grande disponibilità d'acqua, indispensabile per lavare e tenere a mollo il pellame. Si trovavano perciò ubicati presso torrenti e canali ed erano dotati di vasche, anche all'esterno. Qualcuno è ancora identificabile nel fivizzanese ma non contiene più nessun macchinario e gli abitanti del luogo non sanno quasi nulla sui metodi utilizzati. Le pelli procurate preventivamente dal pellicciaio erano sottoposte alla concia; dapprima erano lavate in acqua corrente, poi lasciate a mollo per due o tre giorni. Il conciatore o il conciaiuolo raschiava via tutti i residui di carne e di grasso (la *borra* e lo *scaniccio*) con un coltello ricurvo. Dopo una breve essiccazione, immergeva le pelli in grosse vasche, chiamate *bozzi*, ricolme di calce entro le quali rimanevano per circa tre settimane. Non si è in grado di stabilire se i conciatori usassero dei procedimenti particolari per accelerare la massima dilatazione dei pori. Per dare alle pelli le qualità di resistenza che le rendeva atte all'uso, passavano il semilavorato da un bagno di tannino, ricavato dai boscaioli durante lo scortecciamento delle piante, un tempo effettuato su larga scala, a un altro più concentrato e così per varie volte consecutive.

Molte furono le condizioni che concorsero al radicarsi in zona di questo tipo di attività. Anzitutto, come già detto, una grandissima ricchezza d'acqua. Poi una grande abbondanza di cortecce concianti, grazie soprattutto alla notevole disponibilità di tannino ricavato da castagni, cerri, lecci e querce più o meno presenti nel contesto territoriale toscano. C'era anche la possibilità di reperire pelli. Quindi, la disponibilità di manodopera a basso costo completa il quadro delle "opportunità" sociali, economiche e, appunto, infrastrutturali che favorirono il lancio dell'industria conciaria nel

---

danni dell'Incendio a favore del Cotonificio Ligure- Stabilimento di Massa-Forno emessa in data 15.3.1938 dalla Mutua Assicuratrice Cotoni di Milano, in Carte Franzoni, cit. (Il documento specificava che i corpi di fabbrica A-B-C-D-F erano muniti di estintori d'incendio automatici Grinnels, installati dalla Casa Mather & Platt di Londra)

comprensorio.

Proprio a partire da allora venne progressivamente avviato, a livello produttivo, un graduale processo di modernizzazione che comportava l'utilizzo di macchine diesel e di bottali girevoli. Contando su questi nuovi metodi di lavorazione e ricorrendo alle nuove forme di energia, si poté così notevolmente alleggerire la fatica degli operai, inizialmente obbligati ad azionare il tutto con la sola forza manuale, e a ridurre quindi i tempi di concia che, in questo modo, passarono dall'anno circa ad appena 2-3 mesi.

Come abbiamo visto, la concia delle pelli si è sviluppata storicamente attraverso l'utilizzo dei tannini vegetali presenti in natura nelle foglie, arbusti, fiori, cortecce di svariate specie botaniche, talvolta proprio sotto forma di cortecce frantumate. La concia di questo tipo veniva definita concia al vegetale, e consentiva di dare al cuoio sostegno, rigidità e compattezza, distinguendo quelli "pesanti", impiegati come soles da calzature, da quelli più "leggeri". Successivamente l'introduzione dei sali di cromo e di altri concianti minerali creò nuovi schemi produttivi, consentendo la diversificazione degli articoli e la realizzazione di prodotti funzionali alle nuove esigenze del mercato e della moda.

Particolarmente importante era lo schema della concia al vegetale per il cuoio da suola. Le pelli con il pelo, secche o salate fresche, opportunamente venivano avviate alla prima fase, il rinverdimento dove riassorbivano l'umidità della pelle.

Successivamente avveniva il trattamento di calcinaio, indispensabile per togliere i peli e la parte del grasso che aderiva al lato carne, tramite l'uso di calce e solfuro di sodio.

A questo punto le pelli erano pronte per essere scarnate e successivamente avviate alla decalcinazione e macerazione. Finita la macerazione, le pelli venivano appese ad appositi telai e successivamente immerse in vasche contenenti dei liquidi tannici: la composizione di questi liquidi variava da conceria in conceria.

Durante il ciclo, che aveva una durata di 20-25 giorni, le pelli venivano spostate in altre vasche a concentrazione e acidità sempre più crescente. Una volta conciate, le pelli venivano tagliate a mezzo e così erano formati i due *gropponi*, denominazione tipica che identifica questo tipo di pellame.

Successivamente erano pressate in modo da eliminare l'eccesso di tannino assorbito, e quindi lasciate qualche giorno in sosta per agevolare la fissazione del tannino. Era poi la fase della rasatura, ossia l'operazione eseguita con un macchinario con lame taglienti rotative che serviva ad asportare parte del pellame per uniformarne lo spessore.

In questa fase entrava in gioco anche il lavoro a domicilio:

Ma sai, il lavoro a domicilio è estesissimo. C'è anche nelle concerie, se tu guardi. Perché la sforbiciatura e la ripulitura delle pelli era un lavoro che veniva dato prevalentemente a casa. Poi, poi... quello che una volta era il lavoro a domicilio, è diventata una fase quasi industriale.<sup>184</sup>

A proposito della sforbiciatura delle pelli<sup>185</sup>, bisogna ricordare che quella svolta nelle case era effettuata dalle donne. Man mano che la produzione veniva meccanizzata (in pratica dagli anni Cinquanta-Sessanta) emergeva un elemento che è importante sottolineare, legato al fatto che gli investimenti da sostenere fuori dalla fabbrica sono tutti a carico della lavoratrice.

Occorre infatti osservare che il decentramento non si avvaleva sempre -come alcuni credono-

---

<sup>184</sup> Intervista a G. Faraoni, classe 1947, ex segretario regionale della FILTEA, oggi direttore della Scuola edile di Lucca, in A. Villari, *Il lavoro a domicilio in Toscana. Le donne, le lotte*, Roma, 1981.

<sup>185</sup> Si tratta dell'operazione con la quale si pareggiavano i bordi sfilacciati delle pelli conciate.

di tecnologie superate; anzi, in certi settori (quello meccanico, ad esempio) le macchine utilizzate nelle piccole imprese sono spesso all'avanguardia. In altri settori (confezioni o maglieria) è invece proprio con macchine obsolete -magari vendute a lavoranti a domicilio- che viene eseguita la lavorazione trasferita fuori dalla fabbrica.<sup>186</sup>

Ma il peso economico che ricadeva sull'operaia non era dato solo dall'acquisto dei macchinari e del materiale. Nel computo complessivo degli oneri andavano anche considerati: il locale, l'elettricità, il riscaldamento, la pulizia. Tutte voci che ricadono sulla lavorante, che alla fine decurtavano il suo compenso. Ed erano oneri presenti in qualsiasi lavorazione a domicilio.

Nei calzaturifici li pagavano le donne, e questo lo so per certo, perché era una delle questioni sulle quali ci siamo più volte confrontati. Oltre a dover -perché poi gli facevano anche compra' le macchine da cucire, che non costano nemmeno poco. Poi gli facevano compra' queste macchinine per sbassare, e che poi c'era anche da mantenerle. Che non costano mica poco.

D: Gli ele vendevano loro?

O gli ele prendevano loro, e garantivano da chi vendeva queste macchine, o le compravano direttamente. Non ti dimentica' che le lavoranti a domicilio venivano da famiglie contadine, e sì c'era bisogno, ma tutto sommato qualche soldo c'era. Per cui spendere per comprare una macchina di cucire non era una cosa! Loro gli davano la pelle, il filo e basta. Nell'abbigliamento, no. Nell'abbigliamento glieli davano questi qui, la catena gliela mettevano su loro.<sup>187</sup>

Tutte le donne coinvolte sapevano di subire una pesantissima ingiustizia, oltre che un vero e proprio furto, ma eseguire la sottrazione rimase solo una possibilità che stava nell'ambito delle buone intenzioni. Forse in questo modo chi eseguiva questa attività e non aveva prospettive migliori all'orizzonte, teneva a bada la frustrazione nel peso complessivo del lavoro. Dentro questa cornice avere una stanza tutta per sé, era una vera e propria manna, una specie di compensazione importante nei confronti di tutto il quadro complessivo.

Tornando al ciclo di produzione, le pelli, dopo la sforbiciatura, venivano immesse nei bottali di riconcia senza acqua, con ingrassi e sali di varia natura per lubrificarne le fibre e riempire la struttura in modo da renderle più resistenti e flessibili.

Successivamente si passava alla fase di asciugatura: la pelle veniva agganciata ad un telaio ad altezza d'uomo in un ambiente condizionato per facilitarne il trattamento ed evitarne l'ossidazione. Dopo di che si passava ad applicare ai gropponi una cera e si procedeva quindi alla cilindatura -operazione meccanica eseguita con un cilindro metallico che pressava il cuoio fino da 150 a 200 atmosfere- necessaria per compattare e uniformare la fibra. Quindi il cuoio veniva inviato nel magazzino di stoccaggio per la vendita, dove venivano effettuate le ultime operazioni di selezione per spessore e qualità. Pelli così trattate erano utilizzate come suola per calzature o per fasciare i tacchi.

A questo punto avveniva un' altra attività del settore del lavoro a domicilio, quella dell'aggiuntatura della scarpa. Non era la sola operazione collegata ai calzaturifici che si svolgeva e si svolge dentro le abitazioni private. Era però la più professionalizzata e di conseguenza anche la più remunerata. È l'operazione con cui si cuciono insieme tutte le parti della scarpa con la tomaia. Riuscire ad eseguirla era una questione di tempo e di pazienza nell'apprendimento. G. Faraoni, ex

---

<sup>186</sup> Intervista a G. Faraoni, cit.

<sup>187</sup> Ibidem.

sindacalista di questo settore in un'intervista parla proprio di questo:

Tante di queste avevano imparato ad aggiungere a casa, magari andando con la mamma, con una vicina, da un'altra aggiuntatrice. Perché c'era questo meccanismo qui, per imparare il mestiere magari stavano tre o quattro anni senza guadagna' una lira, però poi imparavano ad aggiunta'.

D. È così difficile?

Ma sai, secondo che tipo di lavoro fai, non è facile, non è facilissimo. Intanto non è come una macchina da cucì che metti il filo, e metti il pezzo sotto, perché intanto te guarda le scarpe da donna, le cuciture farle diritte non è mica facile, i bordini, ribattere tutto con la colla. Poi c'erano quei sandalini con quei filini, specialmente molto fini, non è che pigli la pelle, la cucì, e la metti lì. Ci metti il rinforzo dentro, lì devi ripiegare... Un lavoro abbastanza di fino. Poi c'erano le aggiuntatrici che avevano anche le macchine per sbassare, come si dice. Per esempio, c'era la pelle, quando la dovevi piegare per metterci dentro il rinforzo, non è che la potevi, piegarla, incollarla e cucirla. C'erano delle macchine che te ce la passavi di sotto, e l'abbassava di qua, e l'abbassava di là, e quando te le rimettevi insieme dovevano avere lo stesso spessore. Spesso le lavoranti a domicilio che cucivano, facevano anche quel lavoro lì. Era una macchina che ci passavi la pelle sotto...<sup>188</sup>

Tutte le parti della scarpa da aggiungere venivano date a domicilio. Quindi quasi una fase della lavorazione data per intero ad esterni, come fosse stato un reparto di lavorazione fuori dall'impresa. Dentro rimanevano ancora due fasi importanti e delicate, quella del montaggio, e quella della rifinitura. Il montaggio è quell'operazione con la quale si mette il pezzo sulla forma, e si cuce o si incolla il pezzo della tomaia, con le parti cucite dalle aggiuntatrici, alla suola.

Come sottolineava Faraoni il montaggio e la rifinitura sono due momenti importanti,

perché il montaggio della scarpa non è una lavorazione semplice, deve tornare. Le devi mettere sulla forma e deve tornare. Te guarda anche i sandali, te le metti sulla forma e devono torna' diritte. Non possono... Se tu te le metti in piedi, tu gliele tiri dietro. Quindi il montaggio è sicuramente un'operazione complicata. La rifinitura non è un'operazione complicata ma è un'operazione d'attenzione perché la pelle si graffia, si macchia leggermente, per cui quando arriva in fondo alla manovra, di solito c'è delle persone, che di solito è gente molto brava, precisa, che di solito riesce a vede' il difettino con la spugnina, con la... Non so se te l'hai mai vista, c' hanno quella specie di spirito con la fiammina accesa, perché la pelle quando si screpola con questa tecnica non si rompe, insomma una serie di accorgimenti. Però la parte più difficile è la cucitura della scarpa, quindi l'aggiuntatura e il montaggio.

D. Quindi l'aggiuntatura fuori, e il montaggio dentro?

Sì, sono le fasi determinanti per la realizzazione di un buon prodotto. Naturalmente materia prima buona, perché se te prendi troiai, se pigli la plastica... Però con una buona materia prima, se c'hai delle brave aggiuntatrici e dei bravi montatori te hai un buon prodotto.<sup>189</sup>

La netta distinzione fatta dall'ex sindacalista fra montatori e aggiuntati era legata al fatto che i

---

<sup>188</sup> Ibidem.

<sup>189</sup> Ibidem.

primi in fabbrica erano solo uomini, mentre a casa lavoravano ad aggiungere solo donne. Faraoni attribuiva la ragione di questa diversificazione di genere tra i due lavori al fatto che, dentro lo stesso stabilimento calzaturiero, i montatori erano quelli meglio retribuiti. Alla forza lavoro femminile, nonostante fosse maggioritaria, l'organizzazione del lavoro da una parte, le consuetudini dall'altra, non permettevano l'accesso ai livelli più alti di salario. "Io ho visto solo uomini a fare questo... Forse non lo so. Forse era anche un fatto sociologico, perché è un lavoro qualificato che lo potevi pagare, e non potevi permettere di dare a delle donne un salario che fosse..."<sup>190</sup>

Le osservazioni dell'ex segretario testimoniano oltre ad un diffuso maschilismo all'interno della struttura lavorativa, anche una sua quasi totale accettazione da parte degli organismi sindacali della stessa CGIL. Per supportare questa visione del mondo si faceva anche una forzatura delle cose, perché il salario del montatore era anche un riconoscimento simbolico di professionalità. Le donne, nonostante il loro fosse un lavoro faticoso, non avevano questo riconoscimento.

Si metteva sotto la macchina e via. E si chiamava vegetale allora, da principio. Era tutta roba sfilata, massiccia, tipo cuoio, non cuoio, ma tipo cuoio, e si smacchina e via. Non c'era da mettere nastri, così, andare e riunire. Ma ora non esiste più questo lavoro qui. C'è roba che ti fa gira' le scatole proprio. E quindi non guadagni nulla perché i prezzi so' rimasti, come minimo a dieci anni fa, i prezzi del lavoro. Quando per un pezzo di scarpa ti danno, io ti parlo in lire, mille lire. Io non lo so. Quante ne devi fare? Noi si doveva prendere questo. Hai bell'e capito? Poi quando c'era lavoro, c'era chi faceva i soletti a casa, chi faceva i tacchi, era tutto a domicilio. Era una catena. C'erano le donne che non sapevano aggiungere, facevano i tacchi, addirittura per un periodo s'è fatto anche i soletti, sai quello smacchinato con la cucitura... quello all'interno della scarpa. Era imbottito con una specie di gomma piuma, e noi si doveva fare la smacchinatura giro giro, si doveva mettere un ago un po' speciale. E capitato anche questi periodi qui. Quello era già bell'e pronto, da macchinare o da mettere l'etichetta. Invece l'aggiuntatrice è più di fino... Ti portavano il campione e dovevi farlo uguale. Lo sai che a volte c'era un sandalo che c'erano venti cintoli, e allora prendevi tutti i nastri e rimandarli, rimandare il tubolare, da una parte e dall'altra. Il tubolare s'intende... il tubolare era così, e fare tutto uguale... Prima noi si faceva il decolté che è una scarpina semplicissima, si chiudeva di dietro, si rimandava [si tratta della cucitura del bordo interno, n.d.a.], o addirittura te le portavano già rimandate, le mettevi in fodera, smacchinavi qui, ed era bell'è finita. Ma se ne faceva! Centinaia di paia, centinaia! Io, mi ricordo che riempii il garage di questa roba. Mamma! Ma sai quant'è che non si vedono più. Ora c'è gli stivali che ti fanno rincretini', che so' di cento pezzi che vanno montati, dio ne guardi se tu sbagli a monta'! Poi lo devi lavorare chiuso, se lo sbagli! Ora è un periodo che non c'è da far, ma prima di far questi lavori qui, guarda è meglio star a reggersi le mani, guarda.<sup>191</sup>

Anche il semplice riconoscimento della propria professionalità in senso salariale trovava avversari insospettabili. Dall'intervista di G. Faraoni risulta infatti che le resistenze più consistenti contro la rivendicazione di un salario più alto e più adeguato alle mansioni, a favore delle lavoratrici a domicilio, venne dai militanti del Partito comunista, spesso mariti e padri di quelle stesse lavoratrici. "Loro stessi, i mariti, i padri, partivano dal presupposto che quello che la donna guadagnava era un qualcosa, e andava bene comunque, e non era un reddito derivante da una prestazione lavorativa, come la loro. Capito?"<sup>192</sup>

Lo scoppio della prima guerra mondiale servì a dare un nuovo e consistente impulso alla attività di

---

<sup>190</sup> Ibidem.

<sup>191</sup> Intervista a P. Cerri, in A. Villari, *Il lavoro...*, op. cit.

<sup>192</sup> Intervista a G. Faraoni, cit.

concia praticata in Toscana. C'era, infatti, una grande domanda di scarpe per l'esercito. Fu intorno al 1960 che si passò dalla tradizionale concitura completamente impostata con estratti vegetali al sistema di concia al solfato di cromo, mentre lo schema produttivo si diversificava sostanzialmente per il tipo di strutture utilizzate e per le tecniche applicative. Dopo la fase di decalcinazione e macerazione vi era il trattamento di pickel con vari tipi di acidi. Successivamente si proseguiva con la concia con sali di cromo, in questo caso sempre ed esclusivamente in bottale.

Il processo proseguiva con un trattamento di riconcia, dove, a seconda dell'articolo che si voleva realizzare, venivano utilizzate varie combinazioni di prodotti come resine, tannini sintetici e vegetali, filler naturali e ingrassi. Le varie combinazioni fornivano caratteristiche diverse in termini di morbidezza, tatto, leggerezza, resistenza, impermeabilità.

Si finiva il trattamento a umido della pelle con la tintura e l'ingrasso e quindi si passava all'asciugaggio. In questo processo la fase che forse caratterizzava meglio l'articolo era la rifinitura, effettuata con tecniche fra loro molto diverse, che prevedeva l'uso di pellicole a transfer, oppure l'applicazione di prodotti a spruzzo, o ancora la tamponatura, sempre con l'obiettivo di lucidare, uniformare, creare un disegno, ma soprattutto un effetto particolare capace di contraddistinguere l'articolo. Tutto ciò veniva affiancato da svariati trattamenti meccanici che aiutavano a ottenere i diversi effetti di lucidatura, incisione, stampa.

C'era poi un elemento che caratterizzava, in negativo, però, entrambi i sistemi di concitura: le precarie condizioni di salute delle lavoratrici per le malattie legate all'utilizzazione dei collanti nocivi. La situazione delle lavoratrici a domicilio, infatti, era pesante da tutti i punti di vista, quello della retribuzione, della continuità del lavoro, e quindi della stabilità di reddito, della sicurezza previdenziale e assistenziale, dei tempi di lavoro e di riposo, delle ferie. Ma soprattutto lo era per quanto riguardava la salute. Raccontava G. Faraoni: "Poi ci furono grossi problemi di neurite<sup>193</sup>. Anche lì s'impose un discorso perché c'era una fortissima incidenza, ora magari ne succedeva quattro o cinque gravi, una morì anche di polinevrite<sup>194</sup> perché diventò una larva. I centri nervosi venivano colpiti."<sup>195</sup>

Di sicuro la situazione dentro gli stabilimenti, dopo gli anni Sessanta, era più controllata dalle istituzioni pubbliche, soprattutto per il servizio di medicina del lavoro presente in quasi tutte le aziende sanitarie. Invece nel lavoro a domicilio le donne si controllavano da sole: dovevano farsi regolarmente l'esame del sangue per vedere. Alcune rimasero paralizzate, malattia che colpiva soprattutto quelle che faceva i soletti: infatti per i soletti e i tacchi si adoperava un mastice più forte, talmente forte che si sarebbe dovuto usarlo all'aria aperta. Inoltre molte non erano nemmeno assicurate, perché per le lavoratrici a domicilio non era prevista la copertura assicurativa.

Per le lavoratrici nel settore dei calzaturifici e delle conierie la situazione rimase grave per molto più tempo, rispetto a quelle di altri settori, come scrivono Francesco Carnevale ed Alberto Baldasseroni:

Le due epidemie, quella del benzolo e quella della paralisi da collanti, descritte verosimilmente in maniera riduttiva, a mo' di punta di iceberg, dai dati della letteratura scientifica, si succedono cronologicamente e per alcuni anni, nei primi anni Sessanta, si sovrappongono. Interessano lavoratori di diversi settori, quelli dove vengono utilizzati solventi organici, ma principalmente i calzaturifici dove i solventi vengono utilizzati nei collanti; inizialmente il solvente di elezione dei collanti, proprio perché evapora più in fretta, era il benzene che poi, accettata da tutti la sua pericolosità e anche sancita da una legge del 1963, che finalmente ne vieta l'uso, viene sostituito da una miscela di altri solventi organici

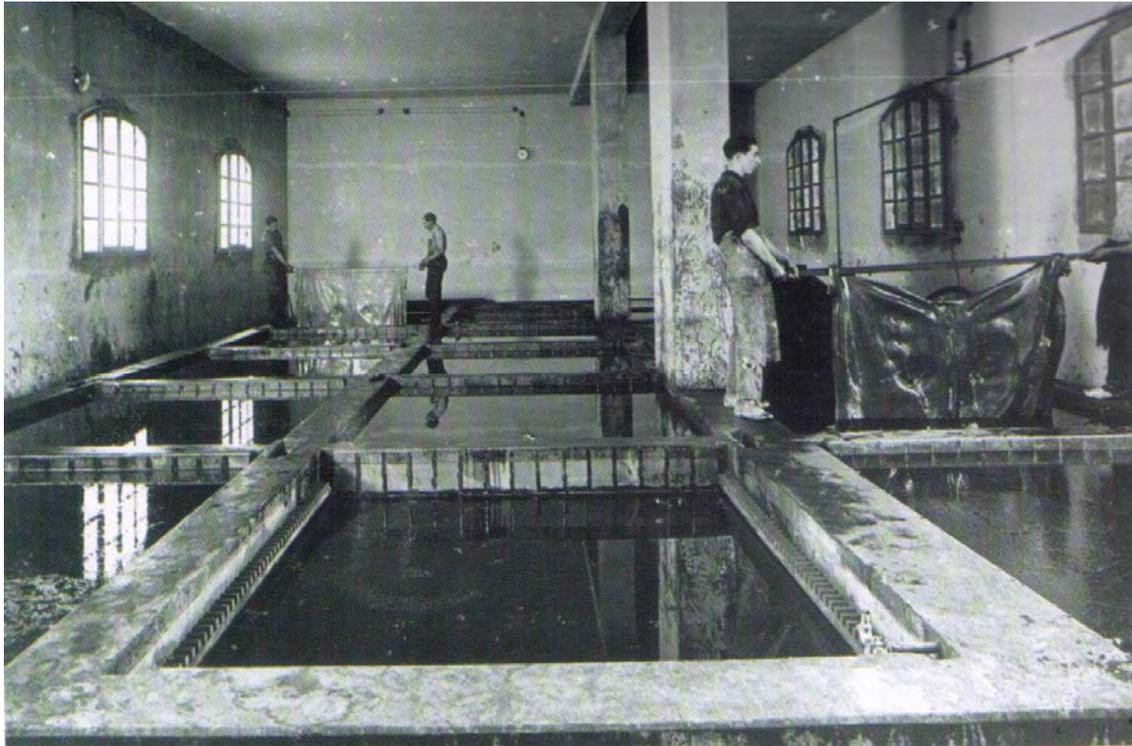
---

<sup>193</sup> Tumore benigno che si sviluppa nella guaina di un muscolo.

<sup>194</sup> Affezione infiammatoria che colpisce più nervi.

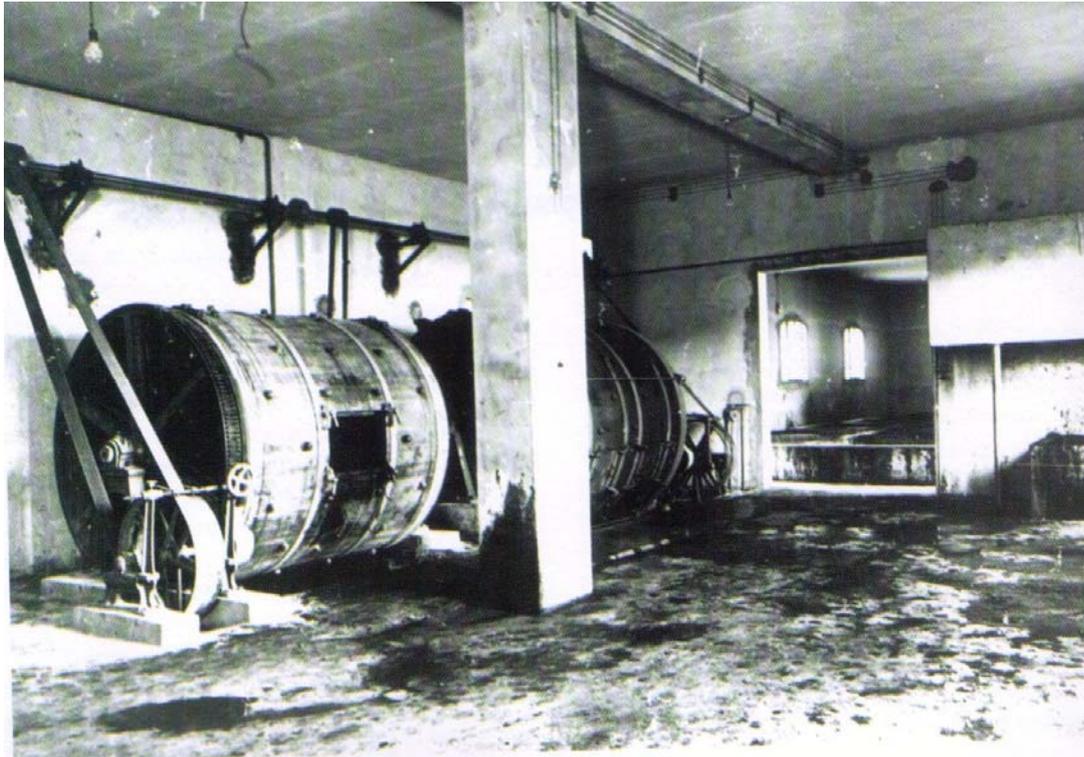
<sup>195</sup> Intervista a G. Faraoni, cit.

contenente prevalentemente esano tecnico. Le epidemie nei calzaturifici si sviluppano in Italia contemporaneamente all'espansione del settore che come è noto, negli anni considerati, si basa principalmente su piccolissime o piccole aziende... Una delle caratteristiche di tali unità produttive oltre che nella intensità e prolungamento del lavoro svolto e nella femminilizzazione e nella giovinezza della forza-lavoro risiede nel fatto, e ciò era sotto gli occhi di tutti, che i luoghi dove si svolge il lavoro sono precari, angusti, mal aerati e spesso, specialmente in Campania e in Puglia, [ma per la Toscana il discorso non cambiava, n.d.a.] si tratta di sottoscala, garage, di abitazioni, dove viene svolto lavoro a domicilio ma anche organizzato, con numerose lavoranti.<sup>196</sup>



---

<sup>196</sup> F. Carnevale -A. Baldassroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Bari, 1999, pag. 89.



Sopra e sotto: Reparto vasche e reparto bottai in una conceria degli anni '40.



## 5. La lavorazione del vimine

L'intrecciatura nella lavorazione del vimine é da considerarsi parte del patrimonio delle civiltà contadine anche se ormai è praticamente scomparsa. Le viminaie, le impagiatrici e le cesteie intrecciavano il vimine soprattutto a Barga, Sassalbo (Fivizzano) e a Villafranca ma anche nei

paesi circostanti Carrara e Massa. La rilevante presenza di castagneti e vetriciai ha fatto sì che il vetrice e le vette di castagno costituissero da sempre la materia prima dell'intreccio. Infatti questi due materiali erano solitamente utilizzati, insieme o separatamente, nella costruzione del cesto (*cavagno*), che era l'attrezzo per il trasporto a mano più diffuso. Costruivano anche le *capagnate*, che erano grossi contenitori circolari, fatti con *vettoni* di salice o di castagno, legati con vimini, usati per il trasporto a spalle del fieno. Altri materiali usati erano le vette di nocciolo, di corbezzolo e quelle ottenute per innesto, comunemente dette bacchette di salice.

La tecnica dell'intreccio, oltre ad essere impiegata nella costruzione di manufatti di uso domestico o agricolo, aveva una gamma notevole di utilizzazioni secondarie. Con le lamelle (*scorzi*) ricavate con la roncola dalle vette di castagno le viminaie costruivano dei graticci che venivano posti nello sbocco finale del *niccar*, particolare imbrigliatura delle acque ottenuta costruendo a secco uno o più muretti di sasso, messa in opera alla fine dell'estate per pescare le anguille. Intrecciature miste di vette di castagno e vetrici si utilizzavano per impedire gli smottamenti, gabbie di vimini erano costruite per difendere i terreni coltivati dalle piene d'acqua dei torrenti. Infine, il rivestimento di contenitori in vetro come damigiane, fiaschi e bottiglioni era tradizionalmente composto da un fondo in legno e da un intreccio di vimini o di altri rami flessibili opportunamente trafilati. L'intero processo di lavorazione del vetrice si divide in sei fasi: il taglio delle bacchette di vetrice con la roncola; il decorticamento eseguito con un attrezzo di legno tagliato longitudinalmente, chiamato *raparola*; l'essiccazione; il rinverdimento, che consisteva in un bagno d'acqua di circa 12 ore; l'intrecciatura, che prevedeva in un primo tempo la costituzione del fondo del manufatto; la rifinitura, eseguita con una piccola roncola ripieghevole e un pezzo di legno opportunamente ritagliato.

Il taglio dei vimini era compito delle donne e dei bambini, che ravvedevano anche al loro trasporto. Il decorticamento era solitamente una operazione collettiva, mentre l'intrecciatura veniva fatta dalle donne, ma anche dagli uomini nei ritagli di tempo. La maggior parte dei manufatti si produceva per il fabbisogno domestico o delle singole aziende agricole famigliari e solo una piccola parte era destinata alla vendita nei vari mercati paesani. I prodotti tipici della lavorazione manuale si indirizzavano verso la creazione di oggetti decorativi di arredamento. In Lunigiana nacque la produzione di materiale da intreccio essiccato che veniva poi lavorato a Firenze o in alcuni centri padani come Reggio Emilia, Carpi o Mantova. Ma anche questo mercato scompare quando si impone il vimini detto "iugoslavo" e vari tipi di paglia, il giunco ed il bambù, fino alle materie plastiche.

Il lavoro delle fiascaie era particolarmente pesante, specie se si trattava di lavoro a domicilio per l'industria. Scrive Anna Villari:

Il lavoro delle fiascaie era molto duro, una di loro [...] racconta che dovevano trascinare lungo le strade in salita del paese vecchi carretti con i barili di fiaschi [...] Un lavoro senza orario, alternato alle faccende domestiche ed alla cura dei figli, eppure... "dal campo deve sortire la fossa". Quello che non si fa di giorno, si fa di notte. Per essere sicure di prendere il lavoro dovevano trovarsi davanti alla fabbrica la mattina alle tre, se non addirittura passare la notte davanti ai cancelli. Lunghe file di carretti, una gran calca davanti alla vetreria, ogni tanto qualche baruffa perché qualcuna tentava di passare davanti alle altre.<sup>197</sup>

A volte il patto, la sala, il salicchio<sup>198</sup> venivano date in misura insufficiente e le donne dovevano

---

<sup>197</sup> A. Villari, *Il lavoro...*, op. cit. pag. 48-49

<sup>198</sup> Patto, sala, salicchio sono tutti termini che indicano piante palustri utilizzate per rivestire i fiaschi. Cfr. anche *La fabbrica delle fiascaie. Ricordi di Pietro Chiarugi lavoratore della vetreria Rigatti*, a cura dello SpiCGIL di Castelfiorentino, Castelfiorentino, 2005, p. 23.

andare in campagna a cercare canne per poter finire il lavoro; e aggiunge l'autrice: "Quando il ciuchino recalcitrava a fare la salita il portantino invitava le donne mestruate ad allontanarsi perché lo innervosivano."<sup>199</sup>

Questo particolare rinvia a tradizioni, credenze, pregiudizi, particolarmente forti nella campagna, che sono un miscuglio di misoginia da una parte e di arcaicità dall'altra. Le vessazioni provenivano però da tutte le parti; andavano dai compagni di lavoro fino alle forze dell'ordine che con solerzia si accanivano contro queste lavoratrici. Racconta Miretta Paoli: "Andavo a riscuotere i contributi sindacali e mi sono anche presa una denuncia per accattonaggi perché li riscuotevo davanti alla vetreria..."<sup>200</sup>

Per guadagnare 45 lire in una giornata dovevano lavorare anche nove ore, e le loro condizioni peggiorarono quando cessò l'importazione della paglia dall'Ungheria, che era più resistente di quella che dovevano comunque comprare direttamente dall'intermediario, di cattiva qualità e con scarti eccessivi.<sup>201</sup>

Le donne lavorarono in questo settore, fino a che non entrò in crisi per la sostituzione del vecchio fiasco impagliato con quello avvolto nella plastica.

## 6. La fabbricazione dei cappelli

La fabbricazione dei cappelli ebbe sostanzialmente due fasi. La prima fu fra il Sei-Settecento, quando si registrava nel territorio fivizzanese e nel massese un'avviata produzione di cappelli che erano venduti ed apprezzati anche fuori dall'area apuana. Secondo un documento manoscritto che riassumeva la statistica della produzione dei cappelli, a Massa, "al tempo della maggior floridezza", e riferibile alla fine del Seicento e prima metà del Settecento si contavano in quest'attività 34 grandi fabbriche e 18 fabbrichette distribuite sull'intero territorio.<sup>202</sup>

Le grandi fabbriche erano: 11 a Massa, 4 al Borgo (Ponte), 8 a Forno, 2 a Casette, 2 a Cagliaglia, 1 nei Canali, 2 a Canevara, 3 ad Antona. Le fabbrichette erano: 1a Borgo, 7 a Forno, 2 a Casette, 2 a Canevara, 5 ad Antona, 1 ad Altaghana.

Ad Antona (Massa) i cappellai li fabbricavano con la lana di pecora e la canapa. I più pregiati li confezionavano con la lana tosata sul dorso della pecora. A Forno (Massa) si confezionavano cappelli di pelo di lepre; per le tinte si usavano il verderame, il vetriolo e la colla. Nel XVII secolo nel territorio massese vi erano 17 fabbriche dove lavoravano oltre 400 operai. Anche Canevara (Massa), il cui nome derivava da canapa, aveva i suoi artigiani del cappello, vi erano cappellifici anche a Casette e a Cagliaglia (Massa). I cappellifici andarono scomparendo agli inizi del XIX secolo, riducendosi da 23 a 5. Il cappello è stato da sempre il distintivo di una funzione, un indizio di autorità. Per le donne serviva a distinguere l'estrazione borghese da quella popolare.

La totalità delle fabbriche dava lavoro a 500-600 operai e produceva annualmente non meno di 55.000 dozzine di cappelli, ossia 660.000 unità. Il valore di questa produzione, compresa la spesa per la manodopera, era di Lire 360.000 lucchesi, l'utile era calcolato in Lire 200.000.<sup>203</sup>

La dimensione delle aziende definite grandi non era indifferente. Michele Rossi, a Forno, occupava direttamente 50 operai e fabbricava annualmente 1.500 dozzine di cappelli. Antonio Felici, sempre a Forno, occupava all'interno dell'azienda 40 operai e molti altri per il trasporto ed i lavori esterni e produceva 1.200 dozzine di cappelli l'anno.

Tali industrie, che comunque non erano attrezzate che con macchinari semplicissimi, usavano

---

<sup>199</sup> A. Villari, *Il lavoro a domicilio*, cit., p. 126.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

<sup>201</sup> "Il Lavoratore", 7 aprile 1951.

<sup>202</sup> E. Bigini - A. Guidoni, *Massa nella storia*, Carrara, SEA, 1979

<sup>203</sup> G. Pappaianni, *Notizie sulla manifattura dei cappelli in Massa di Lunigiana (secc. 17-19)*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1937

materie prime quali lana, pelo di cammello, di lepre e di coniglio, verderame e coloranti per le tinte, colla, che venivano acquistate soprattutto sulla piazza di Livorno dove arrivavano dall'Egitto, da Smirne, dall'Olanda, dalla Sicilia e dalla Francia.

Sempre soprattutto attraverso Livorno avveniva poi lo smercio dei cappelli finiti che venivano esportati in Corsica, Sardegna, Parma, Lombardia, Roma, Sicilia e anche nelle Canarie. I cappelli massesi erano in genere di qualità ordinaria, che aveva un mercato più vasto.<sup>204</sup> I cappelli divennero l'elemento trainante di tutta l'economia dello stato portando ricchezza e scambi

Sotto il dominio francese, i cappellai vissero la loro grande crisi. All'incirca nel 1820 un anonimo cronista massese descriveva una situazione nel settore ormai catastrofica, spiegandola con il blocco dei porti e dei commerci vissuto sotto i francesi e lamentando l'emigrazione delle maestranze e delle professionalità all'estero, soprattutto in Liguria, e la scarsa avvedutezza dei governanti nella difesa e nella tutela di un'attività che aveva fatto fino a 30 anni prima la ricchezza del paese.<sup>205</sup>

La crisi di questo tipo di cappelli si accompagnò allo sviluppo dell'industria dell'intreccio della paglia.

La paglia, nostrana o d'importazione, era ottenuta da steli residui della maturazione del frumento, duri e grossolani, caratterizzati da un colore giallo intenso e disomogeneo, per cui i cappelli che ne venivano ricavati erano di bassa fattura e destinati valentemente ad agricoltori, che li adoperavano come copricapo da lavoro per proteggersi dai raggi del sole durante le estenuanti fatiche dei campi. Esisteva però anche una produzione di qualità più alta, che veniva generalmente inviata a Livorno. Da lì, via mare, giungeva fino in Inghilterra.

Il grano veniva seminato su terreni di conformazione scisto-argillosa a fine febbraio con semi ravvicinati, in modo da crescere con minore robustezza. In un paio di mesi si ottenevano dei campi di grano basso e tenero e, ai primi di giugno, si strappava il grano appena ingiallito con tutte le radici per farne piccoli mazzi che potevano essere tenuti nel pugno di una mano. Queste *manciatelle*, tutte di misura uguale, legate alla base e poi aperte a ventaglio, venivano esposte per alcuni giorni al calore del sole estivo e all'umido della rugiada dei campi. Questo tipo di paglia era eccellente per produrre cappelli morbidi, dai colori tenui e uniformi. Inoltre, essendo molto morbida e lavorabile, permetteva di creare copricapi di qualsiasi forma ed eleganza.

L'industria della paglia si sviluppò: il settore delle trecciaiole e dei lavoratori della paglia già a fine 1700 occupava in Toscana manodopera quasi uguale a quello del mondo agricolo. Il personale occupato era costituito soprattutto da trecciaiole e da cucitrici, lavoranti a domicilio. La lavorazione della paglia era organizzata da tre gruppi professionali con una loro precisa funzione operativa, che non rispecchiavano alla lettera il nome a essi attribuito: mediatori, fattorini e sottofattorini, negozianti.

Il mediatore conosceva tutte le aziende agricole della sua zona, le caratteristiche dei terreni, delle sementi utilizzate e della relativa produzione di grano da paglia. Questo personaggio spesso guidava i mezzadri nella scelta della qualità dei semi, nella lavorazione dei campi e seguiva con attenzione il variare delle richieste di mercato. Spesso contrattava il raccolto già prima della semina, che a quei tempi aveva una unità specifica per i campi di paglia, detta *stioia*.

Il fattorino, presso la sua casa-laboratorio, effettuava sempre una seconda e più attenta *spigatura* e, con semplici macchine manuali, procedeva alla *tagliatura* e *agguagliatura*, consistenti nella selezione degli steli a seconda del diametro. Infine preparava la divisione degli steli in *punte* e *pedali*, cioè la *spalcatura*, che si concludeva con la formazione dei mazzi da consegnare alle trecciaiole. Queste ultime annodavano diversi tipi d'intreccio:

- treccia in 13 fili, destinata esclusivamente ai cappelli rammagliati (cuciti a mano), il più classico

---

<sup>204</sup> Ibidem.

<sup>205</sup> *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814) - riforma dello stato e società: atti del convegno internazionale, Lucca 10-12 maggio 1984*, a cura di Vito Tirelli, Lucca, Banca del Monte di Lucca, Pacini Fazzi, 1986

dei cappelli;

- treccia in sette fili di *pedale*, detta anche *maglina*, idonea per la cucitura a macchina, che ha trovato la sua maggiore richiesta alla fine del 1800;
- treccia in sette fili di sole *punte*, non molto diffuso, perché i cappelli ottenuti con questo prodotto risultano più pesanti e meno lucidi di quelli realizzati con la treccia sopraddetta;
- treccia in 11 fili di *punte* e di *pedale*, che ebbe un discreto periodo di produzione, ma che si esaurì via via che venivano richiesti prodotti di migliore qualità eseguiti con treccia in sette fili;
- treccia combinata (paglia naturale insieme ad altra paglia colorata o ad altri fili vegetali) per ottenere generalmente prodotti di moda;
- *bigherini* o *bordure*, lavori in cordoncini di paglia filata eseguiti generalmente su telaio e di alto artigianato.

Una volta terminata l'intrecciatura, le donne annodavano la treccia e poi *zeconavano* con le forbici le cime di paglia sporgenti dal nastro. Successivamente le trecce potevano avere due diverse destinazioni, l'esportazione o la confezione di cappelli. Il fattorino ritirava le trecce nelle case delle lavoranti a domicilio e le consegnava tutte al negoziante, il vero imprenditore industriale della paglia, e, a seconda delle richieste di mercato, aveva impartito, per tempo, gli ordini d'acquisto ai suoi mediatori di fiducia.

Le trecce venivano *zolfate*, lavate e imbiancate, per ottenere un colore uniformemente omogeneo per tutta la "partita". Poi, divise secondo la loro larghezza, venivano confezionate in matasse di circa 46 metri, legate in pacchi di sei e dodici e messe in casse di legno che arrivavano a contenere circa 40 kg di prodotto. Ciò riguardava chiaramente l'esportazione delle trecce, ma il negoziante produceva direttamente anche cappelli di varie forme e misure. Le trecce venivano quindi riportate alle lavoranti a domicilio che cucivano i cappelli. Questi, dopo la cucitura, erano riconsegnati al negoziante e venivano tuffati in una soluzione di potassa per l'ultima lavatura e messi ad asciugare nei grandi cortili delle fabbriche o appesi alle *staggiere*, che venivano poi attaccate in appositi essiccatoi provvisti di grandi stufe. Spesso veniva usata un'ultima *zolfatara*, quando il colore del prodotto non era ritenuto sufficientemente bianco e uniforme.

Bisogna ricordare che l'industria del cappello di paglia ebbe sempre alterne vicende legate principalmente alle crisi del mercato internazionale, continuamente in balia delle vicende belliche che per tutto l'800 e la prima metà del '900 coinvolsero l'intera Europa, e il metodo adottato per risolvere le ricorrenti crisi, cioè inventando nuovi prodotti, nuove mode, nuovi materiali, portava ugualmente ad oscillazioni del mercato, in quanto i vari modelli erano di anno in anno soggetti al variare della moda.



*Sbarratura e soleggiatura della paglia (1912).*



*Cucitrici di paglia (1902).*

### **7. La lavorazione tessile a domicilio**

Sono rimasti attivi fino agli anni '60 i telai domestici di Sassalbo, su cui le donne tessavano canapa, lane per farne teli e tappeti. La coltivazione della canapa e, in misura molto minore del

lino, è stata molto diffusa fino all'ultima guerra mondiale.

Ogni famiglia aveva un piccolo appezzamento di terra, in un luogo umido, dove coltivare la canapa che essiccata, sfibrata, pettinata e filata veniva poi mandata a tessere in rudimentali telai che, nella trama e nell'ordito, riproducevano motivi ornamentali della tradizione locale. Lenzuola, coperte, tovaglie di canapa, ma anche teli per la preparazione di abiti e sacchi per il lavoro agricolo; variopinti tappeti tessuti con fili di recupero o stracci, molto simili a quelli tutt'ora preparati in diverse zone alpine. Anche questa forma di artigianato appartiene alla storia e di essa si conserva la memoria nel Museo Etnografico della Lunigiana di Villafranca, accanto ai superstiti stampi per decorare le stoffe ed ad un vecchio telaio di Sassalbo. Canapa, lino, mezzelane, erano colorate con essenze vegetali e tessute con trame dette *a macramè*, *a spina*, *ad occhio di pernice*, *a spina di pesce*, e gli schemi disegnati su carta per impostare nella trama e nell'ordito i disegni erano gelosamente tramandati di madre in figlia.

La coltura e la lavorazione della canapa, oltre ad avere un ruolo nella lavorazione tessile a domicilio, ebbero comunque una parte non trascurabile nel far fronte ad alcune delle necessità più elementari. Ogni comunità rurale, ogni famiglia di contadini riservava alla coltivazione della canapa un pezzetto di terra dal quale poter ricavare almeno lo stretto necessario per soddisfare gli usi domestici, dato l'alto costo dei tessuti più pregiati che in larga parte provenivano dalla Lombardia, da Genova e dalla Toscana. Ancora cinquant'anni fa a Pariana i canapari coltivavano la canapa, la raccoglievano e la seminavano a Tombara, e la mettevano a macerare nel Canal della Fossa. La lavorazione della canapa si effettuava anche a Canevara (Massa), nella valle del Frigido: in dialetto la canapa veniva chiamata *canava* da cui Canovaria e poi Canevara, quasi a dire il luogo della canapa. A Ripola (Licciana Nardi) nella valle del Taverone, più che altrove, la lavorazione della canapa rappresentò una attività preminente e caratteristica che seppe giungere a forme di genuina espressione di artigianato familiare. Quando, con il passare del tempo, molti dei telai dislocati in altre zone, perchè superati da procedimenti più evoluti, furono costretti a cessare l'attività, a Ripola queste pratiche sopravvissero ancora per molto tempo fino a cessare definitivamente intorno al 1950. A Pontremoli si produceva una stoffa di lino e canapa detta *pignolato*, che, oltre ad essere usata localmente, era anche esportata in Lombardia. Queste stoffe erano accessibili solo ad una ristretta categoria di persone; per i contadini, spinti dalla necessità, ma anche da una tradizione secolare che insegnava loro a risolvere il maggior numero possibile di problemi nell'ambito stesso della famiglia, fu necessario ricorrere a prodotti più economici che loro stessi potevano produrre, come la canapa appunto, che aveva il pregio di poter essere coltivata ovunque, di crescere senza particolari attenzioni e di essere una fibra molto resistente. Bisogna sottolineare che erano le donne ad occupavano di tutte le operazioni necessarie per ottenere il filato; agli uomini invece era riservato il compito di costruire gli strumenti d'uso. Se ogni famiglia era in grado di svolgere autonomamente tutti i procedimenti che vanno dalla semina alla produzione del filato, diversa considerazione merita la fase successiva, quella della tessitura ai telai che, essendo impostata con diverso criterio e su basi di una attività artigiana di più alto livello, era di pertinenza di una o al massimo due famiglie per ogni comunità. Gli impianti di tessitura, quasi tutti a conduzione familiare, erano dislocati un po' ovunque nella provincia, con maggior densità, naturalmente, dove più diffusa era la coltivazione della canapa, ma il fatto che sorgessero in un borgo anzichè in un altro, sfuggendo qualche volta a precisi criteri di importanza viaria o di centralità, dipendeva soprattutto dalla capacità professionale delle tessitrici, abilità che molto spesso veniva acquisita attraverso la continuità di una tradizione familiare tramandata di generazione in generazione. Dal tessuto che si otteneva con paziente lavoro al telaio, lavorando dall'alba al tramonto si poteva tessere un telo lungo due *radi* (m 7,50). La filatrice addetta al telaio era pagata per ogni *rado* di telo prodotto. Si ricavavano lenzuola, coperte, tende asciugamani e tovaglie per la casa, vestiti per neonati, pantaloni e camicie, gonne e grembiuli. La canapa era impiegata nella confezione degli indumenti estivi nella stessa misura in cui la lana era impiegata per quelli invernali. Praticamente le attività relative alla coltivazione e alla lavorazione della

canapa, nella provincia si estinsero definitivamente alla fine della seconda guerra mondiale.



*Gramola* utilizzata per separare le fibre legnose dalle fibre tessili di canapa e lino (Museo Etnografico Villafranca).

La canapa era utilizzata anche in altri aspetti oltre che per i tessuti. Con i fili di canapa e di lino chiamati *liguoli* o *trefoli*, uniti e ritorti a più capi e avvolti tra loro in spire, si costruivano le corde, le funi ed i cavi che servivano per legare, sostenere, trainare e compiere manovre in molte occupazioni (basti pensare a quanto si è già detto parlando della lizzatura). Diversi erano le cordaie o funaie che nel nostro territorio svolgevano questa mansione; spesso questo lavoro di filatura era complementare ad altre attività.



Antico telaio – Museo etnografico della Lunigiana, Villafranca

Legata ai lavori del telaio era l'attività di cucito e di sartoria. Come risulta anche dai censimenti, quella del cucito era in provincia un'attività assai diffusa tra le donne, che la praticavano sia per conto terzi che ad uso della famiglia: donne nate solo negli anni '50 ricordano, ad esempio, l'usanza di andare nel Vignale di Bedizzano a ricamare i corredi da sposa. Di sarte e ricamatrici parlano anche le anziane a Bergiola ed una in particolare ricorda che una sua zia insegnava cucito e ricamo alle ragazze del paese; la cosa è interessante perché cucito e ricamo appunto erano considerati una sorta di surrogato di un'istruzione non facile da ottenere ed in ultima analisi ritenuta per le donne neppure indispensabile, soprattutto in epoca fascista<sup>206</sup>. La maggior parte delle donne di questo periodo raramente avevano frequentato oltre la terza elementare, classe fino alla quale funzionavano le scuole dei paesi, e quelle che non cominciavano un lavoro a quell'età in genere andavano ad imparare a cucire<sup>207</sup>.

<sup>206</sup> Basti pensare che il decreto del 5 settembre 1938 prescriveva: la doppia tassa per accedere all'università; la riduzione del 50% del salario rispetto a quello degli uomini; l'esclusione dall'insegnamento delle lettere, della filosofia e della storia dai licei; la limitazione all'assunzione negli impieghi pubblici.

<sup>207</sup> I censimenti hanno sempre evidenziato in provincia un forte scarto fra le percentuali dell'alfabetizzazione femminile e quelle maschili; per gli uomini, inoltre, attraverso i laboratori di scultura, come pure attraverso la militanza politica e sindacale si aprivano canali di comunicazione, di scambio di idee e di accesso alla cultura che erano di fatto preclusi alle donne. Si spiega facilmente perché in tutto l'800 si conta a Carrara una sola pittrice, Anna Micheli in Pelliccia, che fu allieva di Calo Prayer, docente milanese di disegno presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara. L'artista dipinse, fra l'altro, per la chiesa della Beata Vergine della Pietà di Bedizzano un quadro che raffigurava la Madonna con il Bambino; di esso parla C. Lazzoni in *Carrara e la sue ville*, Carrara, 1880, (riedizione anastatica Bologna 1978), pag. 239. Il quadro è



1940 circa –La ròca, (l'arcolai) in via Colmbera.



Tessitrice alle prese con il suo telaio costruito almeno due secoli fa.

In particolare, una signora nata nel 1931, ricorda con amarezza, e non è la sola, quando sua madre decise d'autorità che gli studi, molto amati dalla ragazza, dovevano finire e la mandò ad imparare a cucire. La signora è poi riuscita a fare del taglio e cucito un vero e proprio mestiere che ha praticato con successo e per il quale è stata richiesta all'estero, costruendosi così una buona

---

però sparito dalla Chiesa. E' da notare che il nome della Pelliccia non compare nella rassegna di G. Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori, ecc. nativi di Carrara, Modena, 1873*, il quale pure cita il suo maestro Carlo Pryer. Vi è menzionata invece suor Maria Teresa Cybo, che deve l'iscrizione tra gli artisti al ricamo di una pianeta.

posizione economica.

Sua figlia, sia detto per inciso, ma la coda è significativa nel suo indicare un certo tipo di trasmissione di valori di emancipazione da madre a figlia, si é laureata ed è una professionista molto affermata.

Maria di Santin Venezi, moglie di certo Vita, ha lavorato fino a 80 anni e cioè fino al 1925-1926. La sede dell'attività da qualche anno è stata trasformata in luogo di abitazione.<sup>208</sup>

Elisabetta Fornari era un'altra delle donne attiva con il telaio. Un'operazione fondamentale era la preparazione dei *cannelletti*, intorno a cui si avvolgeva il filo azionando una ruota. La donna prendeva i *cannelletti* pronti e li applicava al telaio che metteva in movimento con la forza delle braccia. In inverno le stanze in cui funzionavano i telai erano molto fredde e per questo le donne provvedevano a riempire un caldanino con carboni accesi e lo tenevano costantemente fra le gambe.<sup>209</sup>

Un personaggio famoso era *Piè di Fico* Ciuffi, divenuto noto tra l'altro perché quando le tessitrici avevano bisogno di rifornirsi di tela era lui a caricarsi in collo tutto il materiale portandolo spesso da Avenza e da Sarzana fino ad arrivare al paese. Un compito certamente di gran fatica, considerato che il Ciuffi, specialmente quando si festeggiava San Marco ad Avenza, usava raccogliere e trasportare un sacco di lumache alla gente del luogo.

Un paio di giorni prima della festa girovagava per Avenza urlando: “È arrivato il *tesciandolo con le limache*”, un detto che è rimasto fisso nella tradizione orale. Nel paese c'è una località detta *Arozzon di Piè di Fico*; in questo luogo i Ciuffi avevano alcune proprietà e tra queste c'è l'antica sede dove facevano i *tesciandrin*, cioè dove avevano il telaio e le altre attrezzature.<sup>210</sup>

Soprattutto la lana era oggetto di commercio e di scambio, nei periodi in cui gran parte degli abiti erano fatti di questo specifico pelame. Il pastore vendeva parte della lana tosata verso maggio, un'altra parte, secondo i patti stabiliti, la doveva consegnare ai proprietari dei fondi che l'avevano autorizzato a pascolare il suo piccolo gregge. Talvolta questo tipo di scambio avveniva anche con ricotta o formaggio.

Negli ultimi decenni, alcuni pastori raccontavano che erano anni che non tosavano più le pecore, le tenevano per ricavarne soprattutto il concime da utilizzare per la semina di ortaggi, ma se talvolta lo facevano, erano costretti a gettare la lana al momento della tosatura, in quanto non c'erano più donne che si dedicavano a filare e lavorare tale prodotto.



Sartine al lavoro. Si noti la vecchia macchina da cucire Singer a pedale.

<sup>208</sup> Testimonianza di Matilde Vita.

<sup>209</sup> Ibidem.

<sup>210</sup> Testimonianza di Gina Vaira.

Queste consuetudini ed abilità furono presto sfruttate da imprese tessili e di maglieria, che trovavano manodopera femminile in gran quantità, abile ed a basso costo. Per tutte può valere il caso della D'Avenza, industria di abbigliamento di alta qualità e che predeva il nome dalla località dove sorgeva, Avenza per l'appunto. Il nucleo originale della fabbrica fu fondata da Simon Ackermann con il nome La Simon Ackermann, ed iniziò nel 1896 la sua produzione, realizzando il progetto dello stesso Ackermann di fondere insieme altissima qualità sartoriale e processo seriale. Fu quest'idea ad ispirare in seguito il lavoro del figlio Myron, coadiuvato dal fratello Raymond, che raccolse l'eredità del padre fondando nel 1935 la Chester Barrie in Inghilterra ed in seguito la D'Avenza nel 1957 a Carrara, rilevando la precedente azienda Abital. L'acquisizione aveva dell'incredibile: infatti venne rilevata dai fratelli Ackerman al solo costo di un dollaro, a patto che potessero dare lavoro a più di cinquecento operai del territorio (operazione più che riuscita, dato che negli anni '70 si contavano 700 operai, tutte donne). L'idea innovativa da parte di Myron Ackerman fu di mettere a disposizione la sua competenza nella confezione di abiti maschili di alto livello con la lavorazione artigianale dell'alta sartoria per un prodotto destinato alla distribuzione internazionale negli Stati Uniti; da qui la specializzazione di D'Avenza in tessuti leggerissimi. Nel caso della D'Avenza si trattava infatti di una fusione tra il processo in serie di origine americana, le tradizionali competenze sartoriali inglesi e la manualità italiana, ottenendo come risultato un capo innovativo e di gran classe. Tutto questo unito alla qualità dei tessuti e degli interni leggerissimi, motivate dalle esigenze del mercato USA a cui era destinato inizialmente il prodotto d'Avenza.

Apparsi sulla scena italiana fin dai primi anni '60, i capi d'abbigliamento D'Avenza, (anche con il marchio della casa madre Simon Ackerman), ebbero un forte impatto per la modernità del prodotto dovuto alla tecnica d'origine americana, alla tradizione inglese della casa madre Chester Barrie ed alla creatività sartoriale italiana. Tutto questo portò a realizzare prodotti di altissimo livello, allora sconosciuti in Italia, e che conquistarono rapidamente il vertice del mercato. All'origine di questo successo vi furono anche una serie di capi storici, spesso provenienti degli archivi della Chester Barrie, di cui la D'Avenza ripropose il modello in rivisitazione moderna. La quasi totalità di questi modelli proveniva dall'abbigliamento militare inglese o era legata allo sport della caccia o del cavallo.

Quest'aziende facevano largo uso del lavoro delle lavoranti tessili o sartoriali a domicilio, che erano quasi sempre sfruttate:

Caro mio, allora mi hanno assunta a paga oraria (come cottimista): quando ti assegnavano una partita di lavoro, ti dicevano che per questo tipo di maglia erano necessari un'ora e dieci, venti minuti, ma non si riusciva a stare dentro questo tempo; magari ti davano da fare e solo verso la fine riuscivi a stare nel tempo e alla sera dovevi consegnare quello che avevi prodotto e allora calcolavano. Magari avevi lavorato nove ore, dieci ore ma venivano pagate solo sette, sette ore e mezza di lavoro; e quando ero verso la fine della partita riuscivo a stare dentro nel tempo e allora mi dicevano "bisogna che ti scendiamo di cinque, di dieci minuti, perché prima ti avevamo assegnato quel tempo là, per agevolarti, altrimenti non avresti guadagnato nulla": in questo modo non riuscivo a farcela mai.<sup>211</sup>

Bisogna sottolineare, inoltre, che, fino a quanto il lavoro a domicilio si confondeva con quello svolto per le necessità familiari, questo sfruttamento era, in un certo senso, più limitato. Tuttavia, con il passare del tempo e l'aumento del decentramento produttivo da parte delle aziende tessili, le condizioni di lavoro delle lavoranti peggiorarono. Da uno studio di Dorian Giudice si ricava che

---

<sup>211</sup> Intervista a Livia Turato (53 anni) in *Fiom-CGIL, Metalmeccanici Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, coordinamento e cura di C. Chinello, Roma 2002, pp. 48-49.

negli anni Settanta, mentre in fabbrica era cresciuto e si era rinnovato l'apparato burocratico e di controllo, era diminuito l'apparato produttivo vero e proprio, che veniva trasferito fuori dello stabilimento, provvedendo di conseguenza alla riorganizzazione sia interna che esterna del ciclo produttivo.<sup>212</sup> Anche in questo caso, come per i calzaturifici, l'elemento da sottolineare è legato al fatto che gli investimenti da sostenere fuori dalla fabbrica erano tutti a carico della lavoratrice.

Occorre infatti osservare che il decentramento non si avvale sempre -come alcuni credono- di tecnologie superate; anzi, in certi settori (quello meccanico, ad esempio) le macchine utilizzate nelle piccole imprese sono spesso all'avanguardia. In altri settori (confezioni o maglieria) è invece proprio con macchine obsolete -magari vendute a lavoratori a domicilio- che viene eseguita la lavorazione trasferita fuori dalla fabbrica.<sup>213</sup>

Secondo lo studio di S. Brusco, specie nel settore della maglieria, i macchinari "molto spesso sono esattamente uguali ai macchinari usati per compiere le stesse operazioni nelle fabbriche."<sup>214</sup>

E fa l'esempio dei telai a comando elettronico. In ogni caso, siano macchine obsolete, siano macchine all'avanguardia della tecnologia, erano tutte pagate dall'operaia stessa, la quale non solo doveva acquistare questi strumenti, ma doveva provvedersi di tutto l'occorrente: mastice, colla, filato e ogni altro materiale a seconda dei lavori eseguiti.

Le ditte che fabbricavano questi strumenti avevano tutto l'interesse a sostenere la scelta del decentramento, scelta che estendeva il loro mercato. Sostiene P. Neglie: "A domicilio si svolgeva lavoro di alta qualità e precisione a costi irrisori, ma rappresenta nello stesso tempo anche un grande business per l'industria produttrice di macchine tessili. La domanda, infatti, da parte delle lavoratrici a domicilio ammonta complessivamente a 100 miliardi l'anno."<sup>215</sup>

Moderne o obsolete, le macchine erano dunque a carico della lavoratrice. E il materiale, ovviamente, era venduto dalla stessa azienda che commissionava il lavoro, il cui intermediario diceva: "Io te lo porto al prezzo d'ingrosso, se lo vai a comprare da te, costa di più." Il filo se costava cento te lo facevano cinquanta, però te, te lo pagavi. Poi invece coteste cose, poi più."<sup>216</sup>

Cioè la consuetudine di far pagare tutto il necessario per l'esecuzione del lavoro alla lavoratrice andò avanti nel tempo, ed il peso economico che ricadeva sull'operaia, come già detto, non era dato solo dall'acquisto dei macchinari e del materiale: andavano considerati anche il locale, l'elettricità, il riscaldamento, la pulizia. Tutte voci che ricadono sulla lavorante, che alla fine decurtavano il suo compenso. Ed erano oneri presenti in qualsiasi lavorazione a domicilio.

L'intermediario aveva un ruolo fondamentale. Visitava le donne che lavorano, casa per casa, spiegava come il lavoro doveva essere svolto, assegnava i tempi di consegna, distribuiva la materia prima, alla fine ritirava i pezzi consegnati e pagava.<sup>217</sup>

Le donne erano sole davanti all'impresa, ma lo erano anche davanti all'intermediario. La possibilità

---

<sup>212</sup> D. Giudice, *Sindacato e decentramento produttivo*, 15-30 gennaio 1979, (*Proposte*, VI, 62-63). pp. 11-12.

<sup>213</sup> *Ibidem*, pag. 14.

<sup>214</sup> S. Brusco, *Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia*, in "Inchiesta", III, 10 (1973), cit., p. 38. ; riproposto poi in Id., *Decentramento, costi di produzione e condizione operaia nel settore della maglieria*, in *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, 1989.

<sup>215</sup> P. Neglie, *Un sindacato industriale. Evoluzione organizzativa e maturità rivendicativa delle Federazioni tessili e abbigliamento (1960-1976)*, pag. 358, in *Il filo d'Arianna. Una federazione sindacale nella storia d'Italia: il tessile-abbigliamento nel Novecento*, a cura di S. Misiani -P. Neglie -A. Osti -D. Vascellario, Cosenza, 1996.

<sup>216</sup> Intervista a P. Cerri, cit.

<sup>217</sup> S. Brusco, *Prime note*, op. cit., pag. 36.

di strappargli qualche soldo in più era legata solo alla capacità individuale di contrattare le tariffe. E questa era legata alle potenzialità di argomentazione e alle conoscenze possedute, oltre che alla propria professionalità. Ma le capacità di argomentare e di affrontare una contrattazione verbale, si affinavano in un contesto pubblico, molto meno nell'ambito privato. Anche Anna Villari riscontrò qualcosa di analogo quando ad una delle sue donne intervistate, Iva Bindi, chiese se il lavoro veniva portato a casa (l'altra possibilità era che le donne se lo andassero a prendere in fabbrica o perlomeno andassero a riconsegnare il finito, come accadeva negli anni Cinquanta).

Si, forse dal '69. Questo fatto crea divisione tra le donne. Ognuna sta a casa sua e vede poca gente: il portantino ti impaurisce e minaccia di non portarti più il lavoro. Anche prima molte avevano il lavoro portato a casa, ma perché andavano a riscuotere in fabbrica, potevano incontrarsi con le altre lavoratrici.<sup>218</sup>

Il salario delle donne, dentro il contesto di difficoltà economiche degli anni Cinquanta, era un obiettivo indispensabile. Le lavoratrici aspiravano anche all'integrazione nella fabbrica, come soluzione definitiva, e come salto di qualità sia di vita che di salario.

[...] lavorando in casa, non puoi lasciar perdere la casa. Quando vai a lavorare chiudi la porta e alla sera, se è possibile, fai anche le faccende. Nel nostro lavoro non si lavora otto ore per fare la giornata, ma dodici, tredici. In fabbrica c'è più soddisfazione. Dopo che hai lavorato le otto ore hai una paga sindacale, ma per noi si lavora dodici ore e la paga...<sup>219</sup>

Tuttavia, sia in fabbrica che nel lavoro a domicilio, il tessile era sempre stato particolarmente nocivo per la salute delle lavoratrici. Negli anni Venti e Trenta del secolo scorso si dibatteva soprattutto negli Stati Uniti il problema della bissinosi<sup>220</sup>, della pericolosità del microclima che le lavoratrici respiravano dentro la fabbrica, e della pericolosità del cosiddetto "bacio della morte", quell'operazione con cui l'operaia era costretta ad aspirare il filo appoggiando le labbra alla navetta.<sup>221</sup>

## 8. La lavorazione dell'argilla

I vecchi del luogo raccontano che "non molto tempo fa", cioè tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, esisteva nella zona una produzione di terrine che venivano vendute nel circondario. Questo ceramica era senza decorazioni, di tipo semplice e con impasto molto fine e depurato. Nella provincia di Massa-Carrara la fragilità dell'economia locale non ha mai permesso una lavorazione artistica che andasse al di là delle strette necessità di costruire gli utensili necessari al vivere quotidiano. In questo caso si modellavano le scodelle per le minestre e il latte, gli scodellini per le salse e i condimenti, i bicchieri per il vino, le pentole, gli orci, le mezzine per attingere acqua alla fonte e le altre varie stoviglie. Questi oggetti venivano costruiti da artigiani diversi, ognuno si distingueva nella propria specializzazione: lo stovigliaio, il bigonciaio, il mezzinaio, il pentolaio, lo scodellaio.

Soltanto nel secolo XVIII sembra si sia affermato nel territorio la fabbricazione di materiali in

---

<sup>218</sup> Villari, *Il lavoro a domicilio*, cit., pag. 140.

<sup>219</sup> *Ibidem*, pag. 136. La testimonianza riportata era di Fedora Belci (1922).

<sup>220</sup> Si tratta di una malattia respiratoria chiamata anche "asma del cardatore" relativa alla lavorazione del lino, del cotone e della lana, direttamente collegata al fatto che le lavoratrici erano esposte per 3 molte ore al pulviscolo prodotto da questi materiali di solito in ambienti poco areati.

<sup>221</sup> F. Carnevale -A. Baldassroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Bari, 1999, pag. 89.

cotto, si iniziò a costruire i mattoni che sostituirono le *piagne*. In tutto il territorio sembra ce ne siano state 5, a Turlago, a Moncigoli, a Cecina (Fivizzano). Diverse fornaci iniziarono la produzione a Pontremoli, a Bagnone e ad Avenza (Carrara), costituite da un forno all'aperto e da un piano dove le mattonaie ed i vasai impastavano l'argilla per poi infornarla in cassette di stampo. Oltre alla produzione in serie di laterizi, queste fornaci servivano anche all'attività molto più modesta delle *fornaciaie*, delle *testaie* e degli *orciai*, che fabbricavano utensili prevalentemente per gli usi domestici, come le conche per il bucato o dei contenitori per cuocere gli alimenti (basti pensare ai *testi*, i recipienti da cottura che sono stati alla base della cucina lunigianese e hanno reso caratteristico il *testarolo* e il *panigaccio*), gli orci per mettervi dentro l'olio e gli *orciuoli* (boccali per l'acqua). Infatti, per le stoviglie da cucina, come i piatti, pentole, ecc., si usava la creta.

I *testai*, che potevano essere sia uomini che donne, andavano lungo i torrenti o nelle cave conosciute in cerca dell'argilla più adatta. Il quarzo, altro componente essenziale per l'impasto, lo cercavano le donne lungo i fiumi, e lo facevano cuocere sul fuoco fino a che non diventava friabile e di colore rosso, così da essere pronto per essere macinato. Poi lo sbriciolavano in piccoli granuli. Il *testaio* lavorava a mano l'argilla e toglieva tutte le impurità poiché se rimaneva anche un piccolo sasso, questo cuoceva a temperatura diversa e poteva provocare la rottura del recipiente; l'argilla veniva battuta e lavorata con acqua e con una spada di legno d'olivo; poi veniva stesa su un grande piastrone rotondo e arricchita con il quarzo: con un gesto veloce della mano si costruiva l'orlo e così la base del *testo* era pronta per essere essiccata al sole. Dopo una prima essiccazione in ambienti ben areati si procedeva alla cottura nel forno riscaldato a legna. Si facevano diversi tipi di *testo*, quello per le bombe di riso con il coperchio a forma di cupola che veniva preparato utilizzando una base di castagno su cui si stendeva l'impasto, quello per arrostiti, per piccole focacce e per focacce più grandi di grano.

A Podenzana si producono ancora oggi ogni anno migliaia di *testelli* in argilla destinati alla ristorazione locale per la cottura di panigacci e focaccine: una vera e propria risorsa del turismo gastronomico lunigianese. Questo oggetto in terracotta è, in realtà, il prodotto più antico dell'artigianato lunigianese, della capacità di utilizzare l'argilla locale, cotta fino a pochi anni fa (quando, a partire dagli anni '50 ha cominciato ad essere sostituito dai testi di ghisa) in forni rudimentali con tecniche arcaiche, ma ancora funzionali all'uso.

Michele Angeli nel suo "Aronte Lunense", parlando del territorio di Fivizzano, citava 5 sole fornaci che producevano embrici e tegole, conche per bucato e vasi, ma segnalava il fatto che stoviglie e pentole si dovevano importare.<sup>222</sup>

Hanno avuto fortuna, sul finire dell'Ottocento, le fornaci del Piano della Quercia di Aulla che producevano eleganti tegole, ma anche orci, vasi da giardino, decorazioni per architetture e del resto per la produzione di tegole sono state attive, in questo secolo, le fornaci di Aulla, Vallescura di Bagnone, Casa Corvi di Pontremoli.

Nel dopoguerra fu attiva una fornace nel piano della Quercia poi a Licciana, con creazione di mattonelle e piastrelle ed anche il tentativo di produzioni artistiche, di cui resta testimonianza negli altari delle chiese delta Quercia e di Licciana Nardi. Quasi a testimoniare come la produzione artigianale di manufatti in argilla non sia ancora un capitolo chiuso nella storia dell'artigianato locale ci sono gli artigiani di Podenzana e quelli che operano nel borgo di Filetto e a Mulazzo, c'è l'attività delle scuole medie, la passione di diversi privati cittadini.

Per quanto riguarda la produzione in serie di laterizi vale il caso della fornace di Avenza: fondata nel 1927 per la produzione di mattoni, la Fornace Saudino era dotata di proprie cave autonome di argilla (gli odierni Bozzi di Saudino) e dava lavoro a 70-80 dipendenti.

Oltre alla dimensione strettamente economica" aggiunge Di Pierro, "anche quella architettonica non deve essere trascurata, essendo costruita, in maniera originale, sul modello

---

<sup>222</sup> Michele Angeli, "Aronte Lunense"

di una chiesa, con tre navate e considerevole altezza per fare defluire i vapori della produzione.” Cessata l'attività nel 1975, la Fornace è stata dichiarata bene archeologico industriale nei primi anni '80, anche per l'intervento di una serie di comitati locali, ostili al suo abbattimento. Da allora però, inarrestabile, il processo di degrado. Circostanza che preoccupa il direttore della Cna, Paolo Ciotti, per il quale “c'è un rischio sicurezza per la struttura.”<sup>223</sup>

Alcune testimonianze giunte fino ai giorni nostri, ci raccontano come le fornaci erano meta di gruppi sempre più numerosi di gente speranzosa alla ricerca di un lavoro. Fra i banchi di lavoro, si notava una presenza sempre più massiccia di operaie donne, soprattutto nelle fornaci di cotto, dove era sempre più richiesta la produzione di mattoni fatti a mano.

Le bambine iniziavano le loro prime esperienze di lavoro all'età di 10 anni. Lavoravano come potevano, rendendosi utili agli adulti, lavando i panni degli uomini, portando loro qualcosa da masticare, ecc, e ricevendo in cambio qualche centesimo, niente di più. Ma gli uomini stessi, ricordano come le donne lì impiegate cominciassero a costruire i primi mattoni anche all'età di 11 anni.

Il cotto è composto di sola argilla impastata con acqua. Nacque con l'estrazione dell'argilla dalla sua cava, cui seguivano vari processi di lavorazione. Il cotto più pregiato, è naturalmente quello fatto a mano. La sua realizzazione ricorda un po' quella che si esegue per fare il pane. Su di un banco da lavoro, si sparge della rena per non fare attaccare l'argilla, che viene lavorata a mano con l'acqua, fino a formare un impasto, che assume le sembianze di un panetto. Questo viene pressato dentro uno stampo di legno, da cui dipenderà la forma dell'impasto, e quindi posato a terra su una piazza riscaldata. Qui viene lasciato a terra su di un pavimento riscaldata ad essiccare per circa due giorni, per poi essere infornato per la cottura anche a più di 1.000 gradi per qualche giorno. I forni, che una volta erano alimentati tutti a legna, oggi spesso sono invece alimentati a gas, anche perché la cottura risulta essere più omogenea. Per questo stesso motivo, si ricorre anche ad una ben precisa collocazione dei pezzi da cuocere, disposti in materia tale che possano raggiungere ugualmente tutti lo stesso grado di cottura. Se si tratta di manufatti, restano nel forno per qualche giorno, dopodiché sono pronti per essere sfornati, imballati e quindi spediti a destinazione; se invece si tratta d'argilla, una volta estratta, viene immagazzinata per poi essere lavorata. Se ne preleva quindi un po' alla volta dal deposito, e passata in un macchinario che la impasta con acqua per renderla più duttile. Gli artigiani, quindi, possono utilizzarla per lavorarla a mano.

Il cotto a mano è forse quello che vanta la storia più lunga fra i materiali utilizzati in edilizia. Ancora oggi, grazie alla sua versatilità, rimane quello fra i più quotati nella scelta del materiale.

Il ciclo della produzione dei laterizi va dall'estrazione dell'argilla alla cottura del pezzo stampato. È costituito di molte fasi alle quali spesso corrispondono rispettivamente altrettante categorie di lavoratori. Le operazioni per preparare l'argilla sono essenzialmente due: lo sminuzzamento della massa e l'aggiunta ad essa di materiali estranei per l'impasto. A queste si aggiungono altre operazioni collaterali: l'estivazione, la macerazione, il lavaggio, la macinazione, l'impasto e la tagliatura. Tutte queste operazioni potevano essere eseguite tanto a mano che a macchina.

Il primo lavoro era quello di raccogliere l'argilla: questo lavoro veniva svolto da donne, che poi la trasportavano in ceste sulla testa fino all'aia del luogo di lavorazione e la versavano in una fossa (solo successivamente si cominciò ad usare un trattore). Lì dentro, gli operai avevano il compito di rompere i grumi formati nell'argilla e di renderla uniforme.

Il compito successivo era il trasporto d'acqua, dal Carrione o dal mare, da aggiungere nella fossa. La miscela di sostanza fangosa formatasi nella fossa veniva pigiata dagli operai, uomini e donne, con un processo simile a quello del pigiare l'uva. L'obiettivo era di stare attenti a rompere e togliere tutti i grumi formati fino a rendere la miscela uniforme e quindi pronta ad essere lavorata.

---

<sup>223</sup> “Il Tirreno”, 13 gennaio 2012.

Per quanto riguarda la formatura dei mattoni, attività principale della Fornace, questa si svolgeva tutto l'anno: d'estate all'aperto e quando pioveva al coperto, l'orario di lavoro era di 8 ore (qui si riferisce alla formatura manuale dei mattoni, mentre solo nel 1964-67 si passò all'utilizzo delle macchine).

L'argilla veniva portata vicino ai banchi di lavoro dei mattonai di forma rettangolare composto di una parte orizzontale detta tavolo e di una inclinata detta spianatoia sulla quale era appoggiata la forma. Le operaie, per formare il mattone, prendevano l'argilla, aggiungevano dell'altra acqua e l'impastavano con le mani. Una volta impastata, l'argilla si metteva dentro a forme in legno della dimensione dei mattoni con fondo aperto e manovella per l'apertura del telaio una volta che il mattone fosse stato "secco". L'argilla inserita nelle forme, generalmente spolverate di sabbia per far sì che l'argilla non si attaccasse al legno dei telai, si "aggiustava" con le mani, si batteva e si lasciava indurire. Infatti, i mattoni venivano disposti in file per terra in uno spazio di forma ridotta chiamato piazza o aia. Dopo un periodo di asciugatura di ventiquattro ore, con una spatola si procedeva alla rimozione della sbavatura rimasta attorno ai pezzi. In seguito i mattoni, semiasciutti, venivano posti *in gambetta*, cioè disposti in sottili cataste a coltello in modo che l'aria potesse circolare liberamente. Questa operazione era di solito compiuta dalle donne e dai bambini della famiglia del mattonaio.

Passate le 8 ore si rivoltava la forma con la creta dentro, si apriva la manovella e usciva fuori il mattone, pronto per essere portato con carrelli agli essiccatoi (un edificio arieggiato ma coperto, in modo da proteggere il materiale crudo dal maltempo), dove c'erano le *stagere*, sorta di scaffali in legno. Cominciava a questo punto la stagionatura, che doveva procedere senza fretta (dieci giorni per i mattoni pieni e cinque per quelli forati) e al riparo dai raggi troppo intensi del sole. A tal fine le cataste venivano coperte da stuoie o paglia. Il pericolo maggiore era però costituito dalle intemperie. dove i mattoni asciugavano per una settimana prima di essere infornati.

I mattoni ancora crudi erano disposti sulle *stagere* dalle donne. Si formavano anche altri tipi di laterizi, come i coppi e i mattoni forati, per le quali c'erano forme speciali: quelle per i coppi fatte come un coppo rovesciato; quelle per i mattoni forati, invece, avevano al loro interno elementi in legno rotondi come un dito che lasciavano i fori. Su ogni laterizio ancora crudo si imprimeva la sigla della fornace mediante appositi timbri.

Per la formatura dei mattoni c'era anche chi utilizzava forme senza manovella, ma con queste era più facile rompere il mattone quando si procedeva alla rimozione della forma.

Le mattonelle crude venivano a questo punto collocate nell'antro della fornace dagli infornatori, che, una volta assolto questo compito, si occupavano di regolare il passaggio del calore attraverso le diverse camere del forno. Una volta avviato il processo di cottura, fuochisti o carbonai, le cui funzioni erano spesso riunite nella stessa persona, provvedevano ad attizzare il fuoco dal piano superiore della fornace attraverso il cunicolo.

Per le tegole, invece, si usavano forme di ferro piane, che davano all'argilla la forma di trapezio. In seguito la si passava in una forma di legno curva, che dava alla tegola la sua forma definitiva (ampia nella parte posteriore e più stretta in quella anteriore). Le tegole già pronte si mettevano disposte in fila e in posizione verticale nell'aia, dove rimanevano per alcuni giorni sotto la luce del sole per rendersi dure e solide. Dopo questo processo venivano trasportate al magazzino coperto a fianco della fornace. In questo modo le tegole venivano protette dai bruschi cambiamenti di temperatura e da possibili piogge, fino al momento di accendere il fuoco nel fornace.

La sistemazione delle tegole nella fornace era un lavoro di notevole importanza e riguardava molta attenzione. Il lavoro di questo tipo era una responsabilità dei capomastri. Due di loro entravano nel fornace dalla parte del magazzino e lavoravano l'uno nella parte destra e l'altro nella parte sinistra, esattamente sopra il luogo dove si trovavano i forni. In seguito, le operaie passavano loro le tegole. I capomastri posizionavano le tegole in serie e in posizione verticale. Nel momento in cui completavano un livello si mettevano in piedi sulla serie inferiore per poter sistemare la nuova serie nella direzione opposta questa volta. L'obiettivo di questo metodo di posizionamento

era la migliore stabilità delle tegole e il mantenimento di una temperatura uniforme. La fornace si riempiva di lunghe serie di tegole fino all'orlo delle sue pareti.

Il lavoro più importante prima di accendere il fornace era la raccolta di rami e ceppi dalle pendici della zona, attività svolta dalle donne e dai ragazzi della fornace, ma anche le mogli dei lavoratori e dei capomastri. I forni si caricavano di rami e ceppi e il fuoco si accendeva di notte. Tutti gli operai avevano il compito di alimentare di continuo il fuoco spingendo i rami con dei pali biforcuti. In questa maniera si riusciva a mantenere una temperatura stabile fino all'alba. Quando, in prima mattinata, finito di cuocere, la parte superiore del fornace si copriva di uno strato spesso di foglie secche, che avevano la funzione di coperchio per aiutare a mantenere la temperatura stabile nella fornace mentre la brace continuava a bruciare a fuoco basso per alcuni giorni.

Dopo 2-3 giorni le tegole acquistavano la temperatura ambiente. Era arrivato il momento di scaricare la fornace. Le operaie toglievano dal fornace le tegole già cotte e le dividevano in diverse categorie a seconda della qualità. Le tegole cotte più del dovuto, per così dire *bruciata*, venivano depositate, insieme a quelle non ancora cotte, nella parte posteriore del fornace.

Quando si tornava a casa si avevano le ossa rotte. Molti venivano dai paesi a monte e facevano dei lunghi viaggi alla mattina, e alla sera e quando tornavano a casa erano stanchi morti.

I carriolanti (coloro che rifornivano di materiale –legno, acqua, ecc.- la fornace con i carri e si occupavano del trasporto dei laterizi cotti) al mattino avevano già finito di lavorare. Per molti, dopo essersi riposati, era inevitabile la lunga sosta in osteria. Altri, invece, dovevano svolgere un altro mestiere durante il giorno, per integrare il salario. Tornati a casa, verso l'una, si andava a letto, fino alla sera, poi ci si alzava un po', si cenava e si tornava a letto. Ma tante volte capitava di andare a fare degli altri lavori. Dopo si era tanto stanchi che si cadeva a terra come uno straccio bagnato.

Il notevole sforzo fisico nel lavoro alla fornace si accompagnava a condizioni di lavoro molto disagiate: il calore dei forni e del sole, il sudore, la polvere dappertutto, il fango in autunno, il freddo, e a volte anche la neve, per i pochi che lavoravano anche in inverno.

Finito il lavoro ci si andava a lavare, a fare il bagno. Prima si faceva dentro in fornace. Ognuno aveva una mastella che metteva nelle buchette a scaldare. Ci si lavava a coppia (ovviamente uomini e donne rigorosamente separati). Uno lavava la schiena all'altro perché tutti i giorni bisognava farsi il bagno tanto si era impolverati. Si adoperava una mastella per insaponarsi e dopo l'altra per sciacquarsi.

L'attività pesante della fornace era interrotta nel corso della giornata da alcune pause, necessarie per riposarsi, per mangiare qualcosa e soprattutto per bere. I ritmi e l'orario di lavoro cambiavano per ogni diversa mansione, ma la pausa con il vino era un'esigenza per tutti (ovviamente solo per gli uomini). I carriolanti, in particolare, sopportavano gli sforzi e gli sbalzi di temperatura con l'aiuto del cibo e con frequenti bevute.

La mattina alle tre e mezzo si era già pronti per lavorare. Alle sei si faceva una pausa per bere, ci si fermava dieci minuti circa. Poi quando arrivavano le sette e mezzo-otto si andava a fare colazione. Dopo colazione, ogni ora, passava la massaia che portava da bere. A colazione si mangiavano fichi secchi, corbezzoli. Chi aveva delle possibilità mangiava una fetta di lardo o altro. Però ce n'erano molti che prendevano, durante l'inverno, questi fichi secchi che andavano venduti ad etti, e poi se ne mangiavano circa un etto, gli uomini con un bicchiere di vino. Altrimenti si mangiava un po' di baccalà, o un uovo fritto...

La vita quotidiana, il riposo, gli svaghi fuori della fornace dopo la faticosa giornata di lavoro o d'inverno, quando l'attività produttiva era interrotta, mostravano come anche al di fuori dell'ambiente di lavoro perdurassero rapporti di solidarietà. Le ore di lavoro erano tante e dure, ma nonostante tutto, si cercava sempre la forza di trovare nelle piccole cose, un motivo di ilarità. Si scherzava e ci si confortava a vicenda, in un clima di piacevole solidarietà, che rendeva quella vita più calda e meno misera. Miseria che non rimase circoscritta ai primi anni di attività della fornace; infatti, ancora nel 1950

il lavoro della fornace è certamente tra quelli più faticosi che logorano l'organismo causando ogni sorta di malanni con l'invecchiamento precoce, pur esso è tra i peggio retribuiti. Secondo il contratto nazionale il manovale specializzato riceve una paga oraria di L. 100,80 compresa l'indennità di contingenza; calcolando una mensilità di 192 ore, egli percepisce L. 19.353,60, un manovale comune percepisce mensilmente 1786,80. Con certe paghe noi ci dobbiamo domandare come è possibile anche soltanto nutrirsi come un mestiere così pesante richiederebbe; gli operai più giovani (abbiamo visto dei giovani sui 18 anni) avrebbero bisogno di una supernutrizione e di un periodo di riposo adeguati per sopportare le fatiche della fornace, pure essi non hanno né uno né l'altro. Le loro paghe sono pietose; quando tornano la sera a casa la stanchezza ha tolto loro anche l'appetito. Le lavoratrici si trovano in una condizione ancora peggiore: a 18 anni esse ricevono, sempre calcolando 192 ore lavorative mensili, L. 13.238,40 complessivamente; le più giovani ricevono un massimo di 11.424 a un minimo di 8.975,20. Ad esse sono riservati lavori non meno pesanti di quelli degli uomini. Alle fatiche che chiede di per sé la natura del lavoro, si deve aggiungere il metodo di sfruttamento intensivo che la direzione adotta. Un caso che può dare un'idea di tale metodo è quello dell'uso delle lavoratrici addette al trasporto delle forme verdi dei mattoni all'essiccazione. Le forme sono prodotte da una macchina alla quale vengono addetti due ragazzi. Ad essi il direttore assicurò una percentuale sulla produzione superiore al normale sino allora raggiunta. Stimolati dalla possibilità di aumentare la paga i due giovani operai aumentarono la produzione notevolmente caricando le povere ragazze addette al trasporto di un lavoro insostenibile. Ogni persona di buon senso avrebbe ritenuto opportuno aumentare il numero delle addette al trasporto, non così l'astuto direttore: egli fece aggiungere al carrello per il trasporto un nuovo piano portante, risolvendo ingegnosamente il problema. Le ragazze dovettero trasportare un carico doppio. In un reparto situato sopra i forni, le donne compiono lavori in un ambiente surriscaldato dalla temperatura dei forni sottostanti; il calore di questo ambiente è reso ancora più insopportabile e pestilenziale dall'umidità dovuta alla terra verde dei mattoni. Alcune piccole feritoie poste in alto nel reparto devono essere tenute costantemente chiuse chi si azzarderebbe ad aprirle sarebbe multato.<sup>224</sup>

---

<sup>224</sup> "Il Lavoro", sezione di stampa locale, 20 marzo 1950.

## Capitolo IV

### Le attività della tradizione

#### 1. Le carbonaie

Tra i vari mestieri praticati nella zona di Massa-Carrara vi erano i carbonai: commercianti ambulanti scendevano anche loro, come i merciai, dalla Lunigiana e precisamente dal paese di Sassalbo considerato la terra dei carbonai.

Vendevano sacchi di carbone di legna dolce del peso di 25 o 30 Kg l'uno ricavato dalle loro carbonaie costruite in massima parte nei boschi di loro proprietà. Il carbone, era usato come combustibile anche nelle cave. A Carrara e a Massa, da dove era trasportato dalla stazione fino ai monti, era contenuto generalmente in dieci sacchi da un quintale ciascuno per cava. A Poggio Piastrone, veniva scaricato e accatastato in una casetta di servizio che esiste ancora oggi, man mano si portava al paese in collo. Quest'operazione avveniva ogni due o tre mesi a seconda della consistenza del lavoro che prevedeva l'impiego della forgia. Se era d'inverno alle cave il lavoro diminuiva parecchio: c'erano da sistemare meno subbie, meno pali, cogni e fioretti.



La catasta di legna assume le caratteristiche della carbonaia, che, una volta ricoperta con zolle di legna, sarà accesa per ricavarne carbone da cucina.

Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, a primavera inoltrata, i carbonai di Sassalbo (Fivizzano), Caniparola (Fosdinovo), Comano, Pariana, Forno e Antona (Massa) salivano con tutta la famiglia, tranne i bambini, nei boschi circostanti il loro paese per preparare il carbone. In questi paesi non era raro che le donne collaborassero alla costruzione delle carbonaie: con tronchi di circa un metro, posti in verticale si configurava un'area di circa cinque metri per cinque la quale andava stringendosi per misurare alla sommità, che restava aperta per la presa d'aria, cinquanta centimetri. Il tutto veniva rivestito di terra, lasciando aperte delle bocche perché fosse possibile un processo di lenta combustione; dal vertice con delle scale si introducevano delle fascine più minute e infuocate: dopo otto-dieci giorni di fuoco ininterrotto, sorvegliato giorno e notte dal carbonaio, al quale le donne procuravano continuamente rami raccolti nei dintorni, la cottura giungeva al

termine. Si chiudevano allora tutte le bocche e si aspettava qualche giorno per evitare pericolosi ritorni di fiamma. Poi si toglieva via la terra, a poco a poco, facendo attenzione che non vi fossero rimaste delle braci e gettando acqua ogni tanto. A poco a poco il carbone veniva steso sullo spiazzo davanti alla carbonaia dove si completava il raffreddamento. Si chiamava carbone *a cannelli* perché simile a pezzi di comune grossa canna tagliata da un nodo all'altro.

Erano poi soprattutto le donne a trasportarlo al piano, in sacchi pesanti fino a quaranta chili. Si ricorda a Castelpoggio <sup>225</sup> Clementina Zeni in Frediani, nata nel 1902 e morta nel gennaio del 1998, madre di sette figli, altra figura straordinaria e popolarissima in città per aver tenuto, dagli anni '50 fin quasi alla morte, un commercio di frutta e verdura nel mercato cittadino. Clementina aveva conosciuto tutte le privazioni delle donne della sua generazione: fu contadina oltre che portatrice di carbone e di sabbia; ricordava ancora l'ansia per i figli piccoli, ed è un tratto tipico di tutte le donne che abbiamo conosciuto, quando doveva lasciarli soli uscendo all'alba per ritrovarli piangenti a mattina inoltrata.

A volte preparava scarpe con vecchi cappelli e di altre strategie per rendere meno dura la vita dei figli, in quella economia domestica della miseria cui già si è fatto cenno.

Uno dei figli, Cesare, che, diciassettenne, ha conosciuto la deportazione in campo di concentramento a Brno, parlando della sua infanzia e della vita della madre ha detto: "Quando oggi si vede alla televisione la situazione del Terzo Mondo, mi sembra di vedere la mia infanzia."

Come gran parte delle donne di Carrara e dei paesi limitrofi inoltre Clementina aveva speso compiuto viaggi a piedi durante il secondo conflitto mondiale in cerca di cibo nelle zone contadine limitrofe, attività di cui si parlerà più dettagliatamente in un altro capitolo.

## **2. Lavoratrici delle ghiacciaie**

I carbonai, fino agli ultimi anni del secolo scorso, durante l'inverno curavano pure l'approvvigionamento e la conservazione del ghiaccio. Infatti era l'integrazione fra le varie attività, spesso di natura stagionale e svolte dalle stesse persone nell'arco dell'anno, che permetteva ai magri bilanci familiari di superare con fatica le enormi difficoltà di sussistenza. Era questa la situazione di ogni famiglia, che integrava l'attività agricola in senso stretto con la raccolta delle castagne e con la vendita di carbone. In questo quadro economico è evidente che la periodica possibilità di guadagni in lavori saltuari come "tirare" e "levare" il ghiaccio o "portare le foglie" presentava, soprattutto per le donne e i giovani (come pure per gli uomini presenti durante la stagione invernale), una valida occasione per i bilanci familiari. Il prezzo fu comunque molto alto per le dure condizioni di lavoro, dovute essenzialmente al clima freddo e umido, per di più aggravate dall'inadeguatezza dell'abbigliamento e dalle carenze dell'alimentazione. Senza contare poi che, in questo quadro ambientale così difficile, i "ghiacciaioli" erano continuamente sottoposti al rischio della polmonite e della tisi. Inoltre si ricordano alcune donne (sia lavandaie che ghiacciste) diventate completamente sorde a furia di stare nell'acqua.

Dai racconti di testimoni ancora in vita vi è però la consapevolezza di essere stati testimoni ed attori di un'esperienza di vita collettiva e di un mondo profondamente diverso da quello attuale. Si ricordano con nostalgia quegli anni di duro lavoro, il freddo dell'inverno ed i magri guadagni, ma anche la ricchezza di valori che la società attuale sta, secondo loro, perdendo.

Però era bello [...] era brutto perché era freddo, mio Dio, lo sa che a volte s'era ghiacciati che si moriva dal freddo [...] però era bello... Il bisogno c'era a quei giorni, non creda mica, c'è anch'oggi ma allora c'era ancora di più... ma era bello [...] era un lavoraccio [...] ma era bello. E [...] salute se ne aveva tanta [...] ghiacciati e bagnati si andava in casa ci si scaldava e si prendeva una bracciata di "necci" con un po' di formaggio e si era ben soddisfatti! [...] chi

---

<sup>225</sup> Testimonianza di Gina Vaira.

moriva, moriva di polmonite, poi venne la "tisia" [...] D'inverno quando si era rimesso il ghiaccio si facevano le feste da ballo per carnevale, si cenava tutti assieme come una famiglia, E [...] poi si ballava tutta la notte [...] gli ultimi giorni di carnevale era tutta una festa. Ora invece non ci si conosce più.<sup>226</sup>

All'inizio del secolo scorso, nei periodi di lavoro, la richiesta di lavoro richiamava mano d'opera dalle vallate circostanti, mentre d'estate la strada era percorsa dai barrocci o dalle donne che trasportavano il ghiaccio alle città.

Dell'attività produttiva del ghiaccio naturale rimangono solo edifici, che, per la loro peculiare natura, non potevano essere utilizzati per attività diverse, e perciò abbandonati e destinati ad essere rapidamente cancellati dal disuso, dal tempo, dal clima, dalla vegetazione.

Nell'alta valle del Rosaro, nelle pertinenze di Sassalbo (comune di Fivizzano), esistono ancora alcune singolari costruzioni rustiche che presentano una stretta relazione tipologica con le *caselle* della Liguria occidentale<sup>227</sup>. Si tratta certamente degli unici sopravvissuti esemplari di costruzioni con falsa volta ancora esistenti, sia pure allo stato di ruderi. A differenza di quanto generalmente avviene per le *caselle*, queste non erano adibite ad usi campestri, ma al ricovero ed alla conservazione del ghiaccio, e per tale funzione venivano, e vengono chiamate *ghiacciaie*.

Le *ghiacciaie* sono poste su un ripiano a breve distanza dal Rosaro che, in quel punto, ha un corso lento, su un ampio fondovalle erboso. Agli inizi dell'inverno il corso del fiume veniva sbarrato da un argine di sassi, di zolle erbose e di terra e l'acqua stagnava così in una vasta superficie, trasformandosi ai primi freddi in una grande distesa di ghiaccio. Spezzandolo con la scure, si raccoglievano il *gelo* in blocchi che stivavano nelle *ghiacciaie*. Sembra che venisse immesso dalla finestra superiore e tolto da quella inferiore. Durante il periodo di conservazione le aperture erano accuratamente chiuse con muri a secco e con terra.

La commercializzazione del ghiaccio, utilizzato per la produzione di gelati, per la conservazione di cibi ed anche per usi terapeutici negli ospedali, avveniva in sacchi chiusi e caricati nelle più tarde ore della sera su carri, che viaggiavano durante il fresco della notte. Ogni carro portava circa 7-8 quintali che venivano pagati al prezzo di 25 centesimi circa al quintale<sup>228</sup>.

La produzione e la commercializzazione del ghiaccio naturale avvenivano in due fasi distinte: la "rimessa" invernale e la "levata" estiva. Il fiume e il sistema delle acque (l'"acqua"), con la temperatura (il "freddo"), erano gli elementi caratterizzanti la prima fase; la strada e successivamente anche e soprattutto la ferrovia, con la velocità (il "tempo"), caratterizzavano la seconda. La ghiacciaia, come luogo di conservazione del prodotto, era il tramite fra queste due fasi.

L'acqua del fiume, tenuta a una altezza costante da una *steccaia* (briglia), veniva fatta entrare aprendo la "calla" (paratia scorrevole verso l'alto) nella "gora" (canale) e da qui, dopo un percorso coperto o scoperto che poteva essere lungo anche diverse centinaia di metri, entrava nel "lago" (vasto bacino di ridotta profondità).

All'inizio della cattiva stagione si sbarravano il corso dei fiumi con muretti di sassi e zolle. Alle prime gelate l'acqua poco profonda del "lago", in un periodo di tempo variabile a seconda della temperatura esterna (due, tre, quattro giorni), si trasformava in un'enorme lastra di ghiaccio. Erano le condizioni atmosferiche che ne determinavano lo spessore. Se la temperatura, dopo la gelata, tendeva "al dolce", cioè tendeva a salire sopra lo zero e minacciava di nevicare, era consigliabile,

---

<sup>226</sup> Testimonianza di Gina Vaira.

<sup>227</sup> Su questo argomento si veda la comunicazione *Inchiesta preliminare sulle "caselle" a dell'Ingaunia occidentale*, presentata dalla dott. Nilde Vassallo al Convegno Storico-Archeologico Ingauno, tenutosi ad Albenga il 15-18 dicembre 1957. (Vedi "Rivista Ingauna e Intemelia", A. XII (1957), n. 4, pp. 133-134).

<sup>228</sup> Questo prezzo si doveva riferire ai primi due decenni del ventesimo secolo.

in annate non troppo rigide, "rimettere il ghiaccio" anche di uno spessore intorno agli 8-10 cm. Se invece il freddo continuava per giorni lo spessore poteva raggiungere anche i 30 cm e oltre. Mediamente comunque, le condizioni atmosferiche permettevano produzioni dai 12 ai 25 cm di spessore. Era quello il momento della "rimessa" del ghiaccio:

fin dall'alba, alla luce di lampade tenute da bambini e bambine piccolissimi, gli uomini spezzavano la lastra in grossi blocchi con asce e palamine (pesanti vanghette di ferro) in prossimità dell'imboccatura (porto) della vicina ghiacciaia; i blocchi di ghiaccio galleggianti sull'acqua venivano arpionati con raffi e rampini (uncini) e fatti scorrere all'interno della ghiacciaia per mezzo di un piano inclinato costituito da un tavolato in legno posto tra il lago e la porta della ghiacciaia. Lungo lo scivolo si disponeva due file di persone, in prevalenza donne, che, arpionati i blocchi, li spingevano fino alla porta dei luoghi di conservazione. Successivamente la parte rimanente della lastra ghiacciata veniva divisa in lastre più piccole (barche) che, galleggiando sull'acqua, erano spinte verso il porto e qui spezzate in blocchi e "rimesse" all'interno della ghiacciaia.<sup>229</sup>

I blocchi di ghiaccio erano quindi stipati nella ghiacciaia in modo da lasciare il minor spazio possibile tra l'uno e l'altro, in modo da evitare al massimo infiltrazioni di aria che avrebbero potuto sciogliere il ghiaccio stesso a primavera. Ripetendo tre o quattro volte l'operazione di "rimessa", cioè utilizzando tre o quattro gelate, generalmente si riusciva a riempire la ghiacciaia, la cui capienza poteva variare da alcune centinaia di metri cubi, per le più piccole, ai 4.000 della più grande.

La superficie superiore del ghiaccio riposto all'interno della ghiacciaia veniva stipata con neve e ricoperta di uno strato isolante di foglie secche alto circa un metro. Molte ghiacciaie erano coperte con strutture di legno e paglia di segale e ombreggiate da alte alberature, in modo da sigillare accuratamente tutte le aperture con muretti provvisori.

Il ghiaccio, anche grazie all'inerzia termica, si conservava con minime perdite fino all'estate successiva, cioè fino al periodo della sua commercializzazione. A partire da giugno, fino a settembre, il ghiaccio veniva "levato". Esisteva una divisione netta tra le operazioni svolte dagli uomini e quelle dalle donne. Gli uomini, infatti, al tramonto, dovevano solo togliere lo strato di foglie e con appositi strumenti di ferro (*palanchine*) dividere i blocchi che si erano saldati tra loro. Le donne, invece, si occupavano del trasporto: caricavano i blocchi in appositi cesti che portavano sulla testa (*in kò*) fino ai *barrocci* dotati di cassoni con alte sponde in lamiera, coperti da teli cerati e da foglie di castagno, dalla capacità variabile da 10 a 30 quintali. Come uniche protezioni dallo sgocciolio, portavano il *balzolo* sulla testa, un fazzoletto arrotolato che serviva anche per distribuire il peso, e una balia di juta sulle spalle. Il peso da trasportare poteva arrivare fino a 40-50 chili, per un salario giornaliero che raggiungeva al massimo una lira e mezzo, quando si andava a lavorare nelle ghiacciaie più lontane. Tuttavia l'impiego delle donne come portatrici era largamente diffuso (basta pensare alle portatrici di sabbia alle cave).

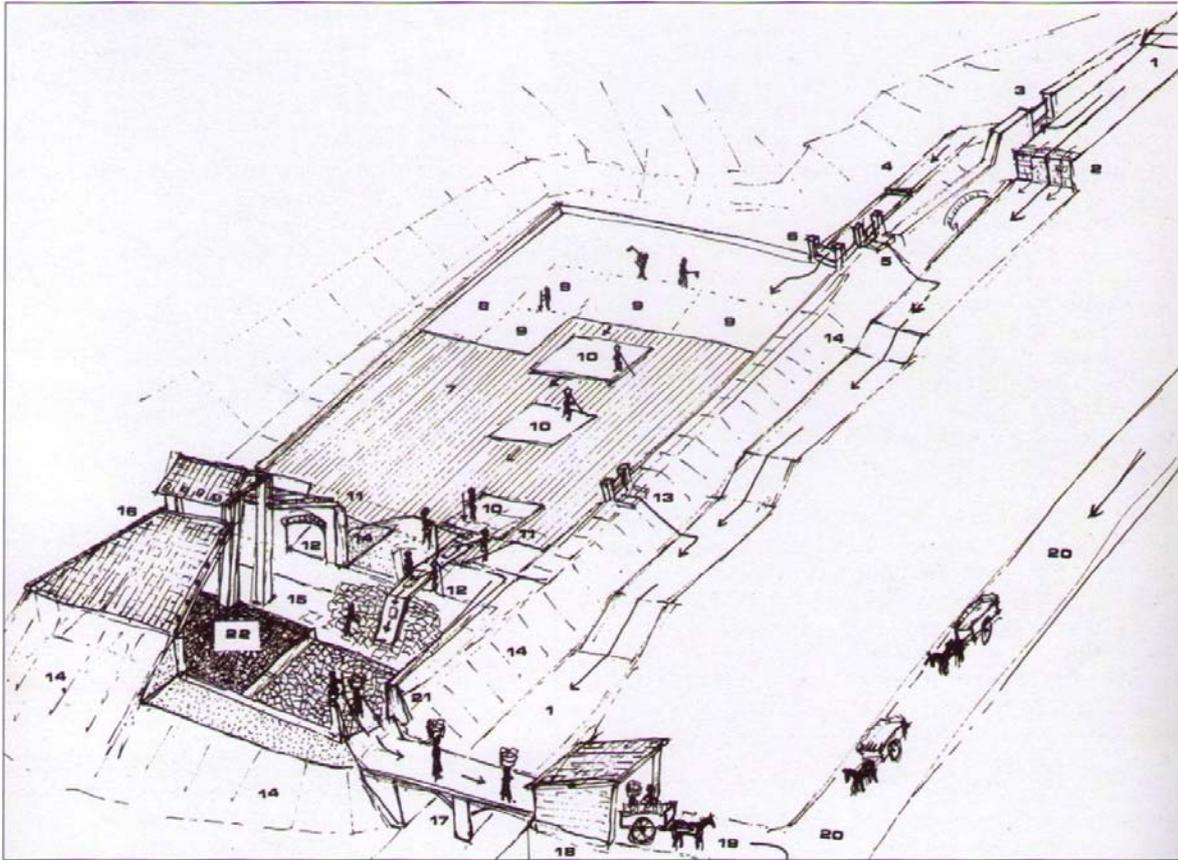
Bisogna ricordare che donne e bambini costituivano più della metà del personale impegnato, e, come al solito, alle donne erano riservate attività estremamente faticose, e con un salario inferiore rispetto a quello maschile<sup>230</sup>. In inverno, gli uomini tagliavano la lastra ghiacciata, e la riducevano in pezzi; queste erano spinte verso il bordo del lago, dove venivano divise in blocchi più piccoli, e lasciate a galleggiare in prossimità dello scivolo, un piano inclinato in legno posto tra il lago e la

---

<sup>229</sup> Cfr. L. Savelli, *L'industria in montagna*, op. cit.

<sup>230</sup> I salari erano, naturalmente, assai diversi per i due sessi; per esempio, negli anni novanta dell'800 donne e bambini ricevevano, giornalmente, 50-60 centesimi, contro le 1,50-2 lire degli uomini.

porta della ghiacciaia. Lungo lo scivolo si disponeva due file di persone, in prevalenza donne, che, arpionati i blocchi con corti bastoni uncinati, li spingevano fino alla porta dei luoghi di conservazione. Le donne, inoltre, erano impegnate anche nella raccolta delle foglie di faggio e castagno (sia per coprire le ghiacciaie sia per avvolgere i blocchi di ghiaccio durante il trasporto sui carri).



Schema dell'intero ciclo produttivo del ghiaccio naturale.

LEGENDA:

- 1) Fiume
- 2) Steccaia
- 3) Calla
- 4) Gora (coperta e scoperta)
- 5) Calla di "troppo pieno"
- 6) Calla di entrata del lago
- 7) Lago
- 8) Lastra gelata
- 9) Barca segnata sulla lastra
- 10) Barca
- 11) Porto
- 12) Porta di carico della ghiacciaia (inverno)
- 13) Calla di uscita del lago
- 14) Terrapieno
- 15) Ghiacciaia
- 16) Copertura della ghiacciaia
- 17) Ponte
- 18) Tettoia di carico (estate)

- 19) Strada di servizio
- 20) Strada
- 21) Porta di scarico della ghiacciaia (estate)
- 22) Strato di foglie secche



La “rimessa” del ghiaccio in inverno ai primi del ‘900.



La “levata” del ghiaccio in estate.

### 3. Le pastaie

La pasta è un cibo tra i più semplici ed economici, il cui consumo si diffuse notevolmente fin dall'antichità, specie negli strati più umili della popolazione, per cui spesso rappresentò il nutrimento principale. Dal 1770 al 1780 circa era attiva una fabbrica di pasta. Dalla Garfagnana, dalla Lucchesia, dalla Lombardia e da altri luoghi venivano a far provviste di pasta a Fivizzano. I *grani durrelli* facevano la miglior riuscita; i più scelti e non mescolati venivano da Genova ma costavano cari, i pastai preferivano usare i grani di produzione nostrali anche se di qualità inferiore. All'impasto di grani duri e semiduri aggiungevano uova e verdure; quindi suddividevano il tutto in piccole forme (spaghetti, lasagne ecc) che lasciavano essiccare prima della cottura. La pasta casalinga veniva lavorata a mano e cotta direttamente in acqua bollente. Questa attività nelle generazioni che seguirono non ebbe proseguimento; non si conoscono i motivi della cessazione.

I pastifici artigianali sorti in seguito nella provincia (soprattutto nel territorio carrarese), vennero sempre più perfezionati con l'introduzione di nuovi e moderni macchinari, abbinati a volte all'attività di fabbrica di paste alimentari, di pasticceria e di commercio al dettaglio di commestibili, come per l'esercizio di Marianna Spadoni o di Elide Cavalli, che utilizzava ingredienti di prima qualità ed era caratterizzato dalla produzione di focacce, biscotti e paste lievitate.

Un altro locale ricordato era il Pastificio Delia, cresciuto da piccolo laboratorio familiare ad azienda, la cui particolarità erano i dolci di qualità e dalle forme inusuali e la pralineria, prodotta solo d'inverno, e le confezioni di pasticceria secca con paste frolle confezionate in maniera particolare.

### 4. Donne nella lavorazione delle olive

Quasi tutti i contadini in Lunigiana usano il loro olio. Nel piano della Quercia così come a Posara, Agnino e Magliano se ne produce una quantità, non ingente ma di buona qualità, sufficiente ad essere regolarmente commercializzata. L'olio ha sempre rappresentato la sacralità remota dei cibi genuini oltre che essere il simbolo sacro nelle funzioni religiose come l'Estrema Unzione.

La raccolta delle olive avveniva tra la fine di novembre e i primi di gennaio, si attuava tramite la raccattatura, la scrollatura dei rami, la bacchiatura, la brucatura o raccolta a mano, attività in cui la manodopera femminile era molto impiegata. Molte delle raccogliatrici di olive, tutte donne, uscivano di casa all'alba e percorrevano chilometri a piedi prima di raggiungere gli oliveti, dove lavoravano dalle dieci alle tredici ore al giorno, a seconda della stagione. Tornate a casa, le attendevano, naturalmente, i lavori domestici. Senza nessuno a cui lasciare i bambini, le olivicole portavano i più piccoli nei campi, mentre i più grandicelli partecipavano già alla raccolta. Lavoravano sempre chinate a terra, e venivano pagate a cottimo: in olio o in denaro. La paga giornaliera era stabilita dal padrone dell'oliveto ed una donna era sempre pagata la metà rispetto ad un uomo (per esempio una donna era pagata un litro d'olio, un uomo due).

Il lavoro della raccolta delle olive iniziava alle prime luci dell'alba e terminava al tramonto, *da steda a steda* come si diceva, con un breve intervallo, dalle 12 alle 12,30 circa, durante il quale si consumava un pasto frugale. L'insieme delle raccogliatrici era ripartito in *leve*. Ogni *leva*, costituita generalmente da un gruppo di quattro o cinque donne, si dedicava alla raccolta delle olive cadute per il vento o per maturazione (raccattatura). Alcune poi appoggiavano le scale alle piante e iniziavano a raccogliere le olive stringendo un ramo per volta tra le mani e, facendo scorrere le dita dalla base all'estremità del ramo facevano cadere le olive per terra (scrollatura dei rami). Dove non si arrivava con le scale si utilizzavano lunghe canne per battere le frasche e far cadere le olive. Bisognava stare attenti a non danneggiare la pianta, altrimenti l'anno futuro avrebbe fruttato di meno, quindi a volte si faceva la raccolta a mano.

Alla *leva* poteva essere aggregato anche qualche bambino, che era impiegato nel raccattare le olive rimaste sui muretti a secco e sui bordini di terra intorno all'albero. Naturalmente il tutto si

svolgeva sotto il vigilante occhio del fattore che elargiva ammonimenti o sgridate minacciando il licenziamento. A capo di ogni leva c'era una donna anziana con il compito di stabilire il ritmo del lavoro e favorire i rari collegamenti fra lavoratrici e padrone.

Bisogna ricordare che la raccolta delle olive avveniva tra novembre e gennaio e per scaldarsi c'era solo un fuoco alimentato con sterpi, che però serviva a poco, perché acceso lontano dagli alberi. Spesso, quindi, il freddo pungente rallentava l'operazione della raccolta perché le mani erano intirizzite. In questo caso, e solo in questo, ci si poteva riscaldare un pochino, e solo le mani, con una pietra fatta intiepidire vicino al fuoco e solo una donna alla volta, a turno, per non fermare la raccolta.

Le olive erano raccolte in panieri che, una volta colmi o quando la raccolta di una pianta era esaurita, erano versati in sacchi caricati su asini o muli, o nei cassoni dei carretti. Prima dell'adozione del panierino le donne depositavano le olive in un tascone cucito sulle gonne o in taschelli di canapa legati alla cintura. Entrambi, tuttavia, obbligavano la donna a stare sempre piegata, senza possibilità di riposo.

Durante la giornata la fatica in alcuni momenti era alleviata da qualcuno che ogni tanto intonava qualche stornello, oppure raccontava storie passate, proverbi o pettegolezzi paesani, in altri momenti si lavorava in silenzio. Alcune volte si faceva un botta e risposta con altri raccoglitori degli oliveti vicini e così si andava avanti fino a che non faceva scuro.

Per alcune donne, inoltre, il lavoro comprendeva anche il trasporto dei sacchi, che pesano tra i quindici e i venti chili l'uno.

In tutto il territorio si aveva una produzione molto varia; si diceva che fossero particolarmente abili nel fabbricare l'olio gli oliandoli di Gragnana (Carrara); era anche usanza fra i ceti più poveri seccare le olive e usarle come condimento del pane. Il frantoiano che aveva in dotazione il torchio si metteva al lavoro subito dopo la coglitura stabilendo dei turni fra la clientela, poichè la macinazione e la torchiatura delle olive richiedevano tempo e molta manodopera, anche questa in parte femminile. Spesso i vicini davano una mano nei lavori. Il torchio era costituito da una vasca di pietra entro la quale ruotava un sistema di macine verticali in granito (*macelli*). Appena scaricate nel frantoio le olive venivano macinate un po' alla volta sotto la grande mola verticale azionata ad acqua. La poltiglia ottenuta dalla frantumazione era scaldata sui fornelli ed impastata con le mani fino a che non si presentava omogenea. Veniva poi infilata in grossi mestoli dentro i *fiscoli*, impilati sotto la grande pressa a trave orizzontale, dello stesso tipo descritto da Plinio, diffuso in tutta la provincia. L'enorme peso e il calore dell'acqua bollente, gettata sopra in abbondanza, facevano sciogliere l'olio che grondava nella base del recipiente, dove veniva separato dall'acqua e travasato nelle pile. I contadini che producevano grandi quantità di olio lo conservavano in grossi vasi di terracotta detti *otri*.

## **5. Le raccogliatrici di castagne e le caldarrostaie**

Alla base dell'economia della montagna stava il bosco che ricopriva gran parte del territorio. In particolare molta cura veniva rivolta al castagno del quale si adoperava tutto ai fini del sostentamento. L'intera zona di Massa-Carrara era ricoperta per quasi due terzi da selve di castagni e situata al nord di una regione, la Toscana, che fino a 60 anni fa deteneva, tra le regioni italiane, l'assoluto primato in fatto di produzione di castagne; questo potrebbe, già di per se, fornire un'idea dell'importanza di questo frutto e di come abbia inciso, influenzato e condizionato non solo l'economia ma la vita stessa di molte generazioni. In questa attività parte decisiva avevano le donne alle quali quasi sempre veniva riservato il compito di raccogliere le frasche delle piante in mazzi che venivano essiccate e poi utilizzate per foraggio degli animali, mentre ciò che rimaneva, tolte le foglie secche, veniva dalle massaie utilizzato per scaldare i testi di terracotta, caratteristico modo di cucinare le verdure e il pane. Quest'ultimo era più spesso una sorta di focaccia di farina d'orzo, di farro o di farina di castagne mista a segale. Nei periodi di carestia si faceva ricorso anche alla farina ottenuta

dalle ghiande o dai lupini o, in ultima ipotesi, si invocava la necessità di importare farina dalla vicina pianura padana.

Novembre era il mese della raccolta delle castagne; le montagne intorno a Carrara sono tutt'oggi piene di questi alberi. In quegli anni con la farina di castagne si sfamavano intere famiglie. Il *neccio* era il piatto del giorno, il *castagnaccio* era il dolce dei giorni di festa, e si diceva che la polenta di farina, inzuppata nel vino, fosse molto nutriente.

Prima di ottenere la farina doveva essere svolta una grande mole di lavoro, che era svolto soprattutto dalle donne. Queste, infatti, al mattino seguivano il marito nei campi ed alla sera preparavano la cena, rigovernavano, facevano la calza, filavano la lana, facevano il bucato. Era compito della donna anche nettare il grano e le castagne, coltivare l'orto, cucire, assestare la legna, mettere a mollo la canapa, fare l'erba per i conigli, governare le galline, badare al marito ed ai figli.



La *postera* delle castagne secche.



Anziana donna all'opera con la *vassora*, detta anche *abbilo*, durante l'operazione di pulitura delle castagne secche (*pistèra*).

La raccolta iniziava a metà ottobre e aveva termine il giorno di San Martino (11 novembre). Nei tempi andati l'inizio della raccolta era fissato dai principali proprietari dei castagneti e coincideva con il ritiro degli animali dal pascolo, che rimanevano nelle stalle per tutto il tempo della castagnadura. In alcune località era il parroco ad annunciare durante la Messa il giorno di inizio della raccolta (*bandire i castagni*), pronunciando, circa una settimana prima, la frase "dal giorno... i castagni sono banditi", e da quel momento nessuno poteva condurre a pascolare il bestiame nei castagneti. Il periodo della raccolta scandiva un momento importante nella vita e nelle usanze delle popolazioni di tutte le comunità della zona. Tutti i lavori campestri e artigianali si interrompevano, gli emigranti stagionali rientravano in sede e le ragazze "a servizio" in città tornavano a casa. Le famiglie più abbienti, proprietarie dei principali castagneti, si assicuravano inoltre le prestazioni delle migliori raccoglitrici (*kugidòria*) –le raccoglitrici erano soprattutto donne- del luogo o dei paesi vicini, cui spettavano, per consuetudine, per tutto il periodo della raccolta vitto, alloggio e un quintale (4 *secchie*) di farina dolce, oppure una *secchia* (25 kg) di castagne fresche per ogni giorno di lavoro. Ricordiamo ancora che la raccolta iniziava di solito il giorno di San Michele (29 settembre) e le prestazioni delle donne ingaggiate per quel compito duravano da quel momento sino alla festa di Sant'Andrea (30 novembre).

La raccolta iniziava all'alba e si protraeva fino al calar del sole. Si effettuava in due o tre *passate* di cui la prima era detta *a scorrere*, quando sul terreno erano già caduti molti frutti, raccolti quindi in panieri di vimini (*kavagni*) o in *taschelli* di canapa legati dalle donne alla cintura per avere le mani libere (raccolta *'ntramba màn*) e successivamente versati in sacchi più grandi (*sakòn*) o in teloni di canapa. In alcune zone le donne usavano invece piccoli rastrelli dal manico

corto e coi denti molto fitti, oppure scope fatte con rami di rovo o di biancospino.



La raccolta delle castagne *a lista* (primi del '900) con le *rusparole*.

Una settimana dopo la prima, avveniva la seconda *passata*, generalmente dopo una giornata ventosa, quando il vento aveva fatto cadere molti ricci con castagne non ancora completamente mature, ricci che venivano aperti con "mazzette" o molle di legno, dall'estremità in lamiera dentellata (*prènsle*) per estrarre, senza pungersi, le castagne.

Infine, la terza *passata* -quando si verificava, a seconda dell'andamento stagionale e della qualità dell'annata- era detta *a tappeto* (*a pièt*) e le donne procedeva con un rastrello e con la *rusparola* (ramo di castagno o di nocciolo dall'estremità bi-triforcata) per rimuovere le foglie e i ricci caduti alla ricerca delle ultime castagne nascoste. Nei castagneti molto estesi le passate procedevano *a liste*. La *lista* era un fronte formato da più donne, anche venti, vicine tra di loro che, allineate, effettuavano la raccolta risalendo il castagneto dal versante più basso. Al termine di tutte le *passate* veniva annunciato a voce alta nel castagneto che "la famiglia ha finito di raccogliere, i castagni sono liberi." Solo allora (festa di San Martino) poteva avere inizio la *ruspadura*, con cui veniva meno il diritto di proprietà e tutti, indistintamente, al di là del diritto di proprietà, erano autorizzati a recarsi nei boschi per raccogliere le castagne tardive o sfuggite all'occhio attento dei raccoglitori. Generalmente erano le donne e i ragazzi ad andare a *ruspare*, nell'intento di procurarsi qualche spicciolo e un po' di provvista di castagne o di farina dolce per l'inverno. Dal ricavato della *ruspadura* i bambini riuscivano spesso a racimolare quanto bastava per acquistare l'occorrente per andare a scuola, mentre le donne, più abili, che per recarsi nei castagneti percorrevano a piedi anche 5-6 km., riuscivano a mettere insieme in un giorno 30-40 kg di castagne che, a sera, trasportavano a casa in spalla o in testa. Dopo San Martino o dopo la terza passata, comunque, tutti potevano andare a *ruspare*.

Le castagne cadute sulla strada o sul greto dei torrenti potevano essere raccolte da tutti indistintamente, mentre quelle finite nei viottoli o nei fossi di confine fra due proprietà venivano

raccolte alternativamente dai due proprietari. Quando in un castagneto si vedevano pascolare le pecore, ciò significava che la raccolta era terminata.

Dopo il tramonto, le castagne raccolte durante la giornata erano trasportate a casa per essere riposte nei gradili a essiccare o per essere vendute fresche ai commercianti. Se le case erano abbastanza vicine, gli uomini portavano il raccolto in sacchi a spalla e le donne in ceste sulla testa (*in kò*); altrimenti il trasporto si effettuava coi muli, in grado di trasportare l'equivalente di un quintale (*una soma*) oppure, quando era possibile, per mezzo di benne e tregge. Tuttavia, in certe località, il raccolto dell'intera annata veniva ogni giorno accumulato nei *casoni*, casolari modesti in pietra a secco, siti nei castagneti meno praticabili, che a volte, oltre a svolgere la funzione di depositi e di essiccatoi, servivano anche da momentanea abitazione o da luogo di riparo per tutto il tempo della raccolta.

Per lo più, le castagne venivano essiccate per ricavarne farina dolce -per un periodo che durava dai 20 ai 25 giorni- in un apposito locale (*grada, gradil, gratic, kanic, métat*) costruito vicino alla casa o incorporato nella stessa. Espressamente costruito per questa operazione fungeva molto spesso, soprattutto nei periodi autunnale e invernale, anche da cucina, ed era usato per gli incontri serali o per le veglie. Di forma rettangolare o quadrata, su una superficie di circa 10 mq, l'essiccatoio aveva un pavimento in terra battuta o di lastre di arenaria (*piagnòn*), al centro, veniva acceso un fuoco (nella notte solo le braci, per evitare incendi) continuamente alimentato con ceppi e rami di legna dura di quercia e castagno, ricoperti dalle bucce secche delle castagne dell'anno prima. A un'altezza di poco più di due metri dal pavimento poggiava una grata, o un *canniccio*, formato da assicelle di legno di ontano, castagno o faggio a sezione rettangolare (3x4 cm), ad una distanza di 1-2 cm l'una dall'altra. Su di essa si disponevano, tramite una bocca di carico ricavata in una delle pareti, le castagne, sino a formare uno spessore di 25 cm, così che la grata poteva reggere un peso di anche 10-15 quintali. Il calore necessario all'essiccazione veniva ottenuto per mezzo della combustione di ceppi e di grossi rami di legno di quercia e di castagno ricoperti dalle bucce secche (*rùsk*) delle castagne, residuo della sbucciatura dell'anno precedente. Nell'essiccatoio era necessario tenere quasi ininterrottamente un fuoco lento e durante la notte si doveva avere cura di lasciare soltanto le braci sotto la cenere per evitare il formarsi di scintille che avrebbero potuto provocare incendi irreparabili. Durante l'ultima settimana il fuoco doveva rimanere acceso con continuità per favorire il distacco della buccia dalla castagna ormai essiccata. Per ottenere un'essiccazione uniforme, si dovevano rivoltare le castagne con delle pale di legno almeno due volte.

Alla fine di novembre i metati erano già accesi. Alla sera i giovani ravvivavano quelle stanze con giochi, barzellette, pettegolezzi e storie di spiriti e di streghe. Le donne lavoravano con i ferri e con altri attrezzi, i giovani facevano giochi e amoreggiavano. Spesso si raccontavano interminabili fole ai più piccini che stavano ad orecchie aperte e in silenzio.

Nei circa 40 giorni di seccatoio le famiglie si ritrovavano per ore ed ore in quell'ambiente annerito dal fumo per proteggersi dal freddo, poiché non era raro che certe famiglie non avessero neppure il camino per scaldare la casa.



Il *gradile*, tradizionale essiccatoio –stanza da fuoco delle abitazioni dei paesi a monte. Nel *gradile* si essiccavano le castagne, si cocevano i cibi e la famiglia si riuniva nelle sere invernali per la veglia.

Successivamente avveniva la sgusciatura, che serviva a separare la castagna dalla sua buccia. Dato l'attuale stato di abbandono di quasi tutti i castagneti, oggi l'esigua quantità di castagne raccolte viene essiccata con procedimenti moderni e sgusciata con mezzi meccanici, ma fino a qualche anno fa la *pistadura* aveva una rilevante importanza sociale a causa del concorso contemporaneo di molte persone in mutua collaborazione, che intervenivano sull'aia davanti l'abitazione. Lì venivano trasportate le castagne prima che si raffreddassero, tratte dal pavimento del *gradile* su cui erano state fatte in precedenza cadere dalle assicelle della grata, allargandole con la punta di un badile. Le donne procedevano per tempo a stuccare con sterco di mucca le fessure tra le lastre di arenaria che ne formavano il pavimento e, di mattina, prima del sorgere del sole, si dava inizio all'operazione. Se la quantità di castagne, era abbondante e se l'annata era stata buona si richiedeva l'aiuto come *pistadore* di donne ingaggiate a giornata, che non erano pagate in denaro ma con vitto ed alloggio.

Veniva, di solito, stabilito un calendario secondo il quale, nell'ambito della comunità, le famiglie, a turno, avrebbero effettuato la *pistadura*. Esistevano tre sistemi di sgusciatura, battitura sul ceppo, battitura con le *mazzeranghe* e battitura nel mortaio con il *pistone*, ma, nell'ambito di una stessa località, è stata rilevata la contemporanea presenza della pratica di metodi diversi.

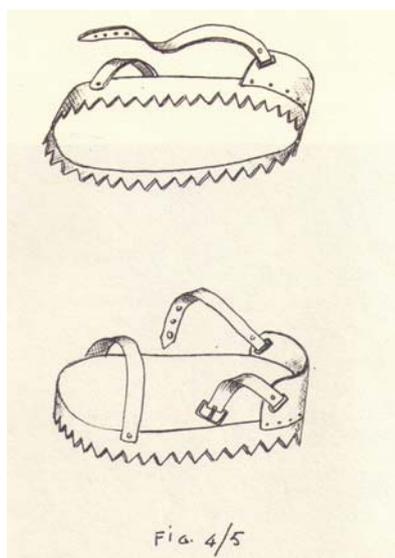
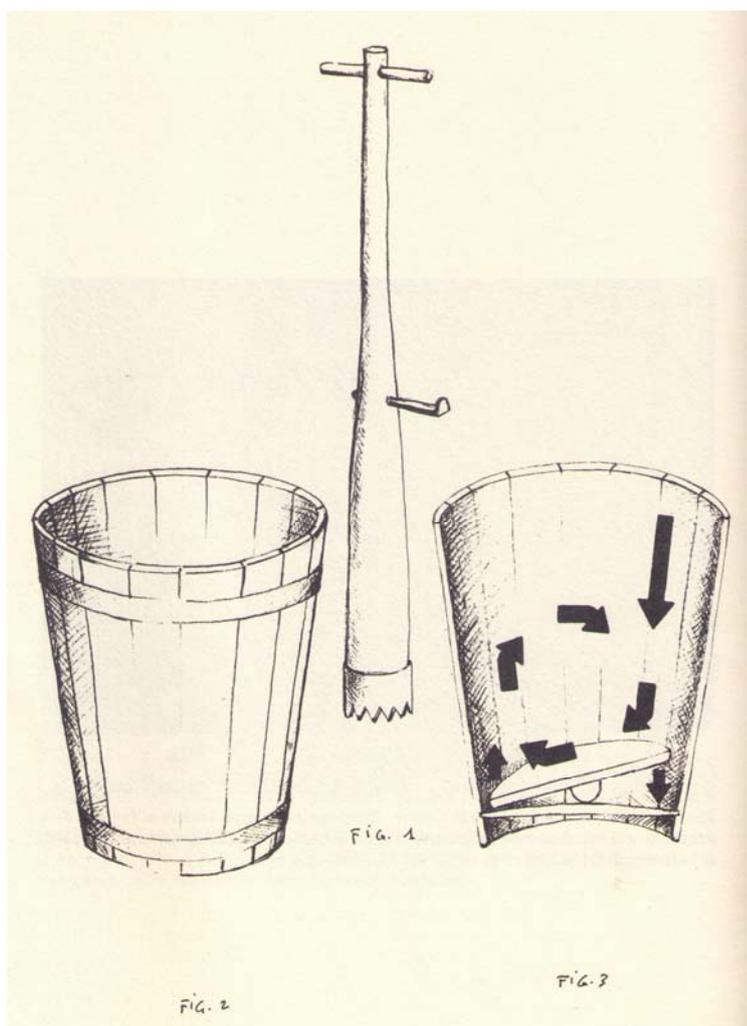
Il primo sistema consisteva nel trasporto nell'aia di un ceppo di castagno con la parte superiore piana e poggiante a terra con tre piedi ricavati dal pieno oppure riportati mediante robuste chiodature. Le

castagne, ancora calde, venivano messe con la pala di legno in sacchetti di canapa (*taskèi*) di forma lunga e stretta (simile ad una gamba di pantalone) e riempiti per circa 2/3. Le *pistadore*, in numero di tre o quattro per volta si disponevano attorno al ceppo e battevano in rapida successione e con ritmo cadenzato (*marciata*) per una decina di volte i sacchetti sulla superficie piana del ceppo battendoli una volta da una parte e una volta dall'altra. I sacchetti di canapa erano confezionati dalle donne della famiglia o da tessitrici del luogo e prima di essere adoperati, per evilare le sfilacciate, erano spalmati dalle donne con grasso di maiale oppure con un impasto molto liquida (*bòzma*) ottenuta impatando farina di segale e di orzo. La stessa sostanza veniva spalmata anche sul piano di battitura del ceppo.

Un altro sistema prevedeva l'uso delle cosiddette *mazzaranghe*, attrezzi di legno duro a forma di calotta, con la parte piana rivolta verso il basso e forata per inserirvi un manico ricurvo. Le *pistadore*, in un sincronismo ritmico e cadenzato, battevano le castagne ancora calde stese sull'aia sino a provocare la rottura del guscio. Infatti, anche nella pestatura con le *mazzaranghe*, impugnate dalle donne con entrambe le mani e fatte volteggiare in aria per imprimere più potenza alla battuta, era necessario trovare, tra le *pistadore*, un sincronismo ritmico e cadenzato per evitare di battersi l'attrezzo sui piedi e per non intralciarsi nella lavorazione. Molto spesso, per rendere più efficace il colpo, sulla superficie piana della *mazzaranga* venivano infissi chiodi a testa lunga forgiati a mano (*burkétte*).

Il procedimento della sgusciatura mediante l'uso del *pistone*, invece, era molto meno diffuso ed era praticato solo in alcune zone dell'entroterra di Massa e Carrara. Si praticava questo metodo soltanto per la sgusciatura di piccole quantità di castagne, che venivano introdotte in un *bugio* (tronco di castagno svuotato internamente) nel quale erano pestate dalle donne con il *pistone*, nodoso randello a forma di mazza, costruito con legno di quercia o di altri legni duri.

Ma per mondare completamente le castagne, la sola sgusciatura non bastava, occorreva distaccare completamente la sottile pellicola (*rivù*) collocata tra la polpa e la buccia. Per ottenere ciò, nel caso che fossero state usate le *mazzaranghe*, si procedeva con la *ballatura*, che consisteva nel calpestare, nell'aia, le castagne con pesanti zoccoli di legno. Era un'altra importante occasione di incontro, la più gioiosa e la più allegra di tutto il ciclo di lavorazione, poiché vi partecipavano tutti: uomini, donne e bambini che, in fila indiana e con le mani appoggiate l'uno sulle spalle dell'altro, formavano la catena e, a passo cadenzato e ritmato dal canto di stornelli, giravano sopra e attorno al cumulo di castagne collocato a forma di cono al centro dell'aia e che via via diventava sempre più piccolo.

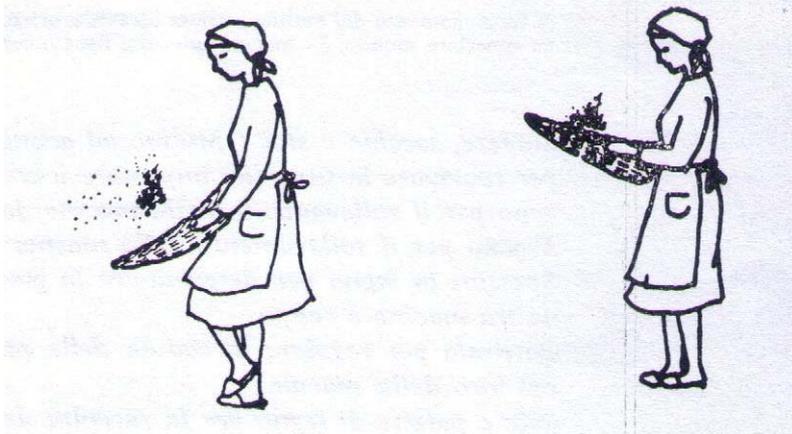


A Forno ancora oggi si usa raccogliere le castagne ed attivare alcuni essiccatoi. Quando il prodotto è pronto viene ripulito dalla buccia con il sistema antico. Le donne usano solitamente le *mazzaranghe*, ma anche altri arcaici e rudimentali mezzi. È il caso del *frugon* (figura 1), arnese lungo circa 120 centimetri, fatto con asta di legno, stoffa e corona in ferro, il *frugon* viene azionato dalle donne tenendo con le mani l'estremità e forzando con un piede sulla staffa. Le figure n. 2 e n. 3 indicano la bigoncia in legno dentro cui le donne mettevano le castagne secche che man mano

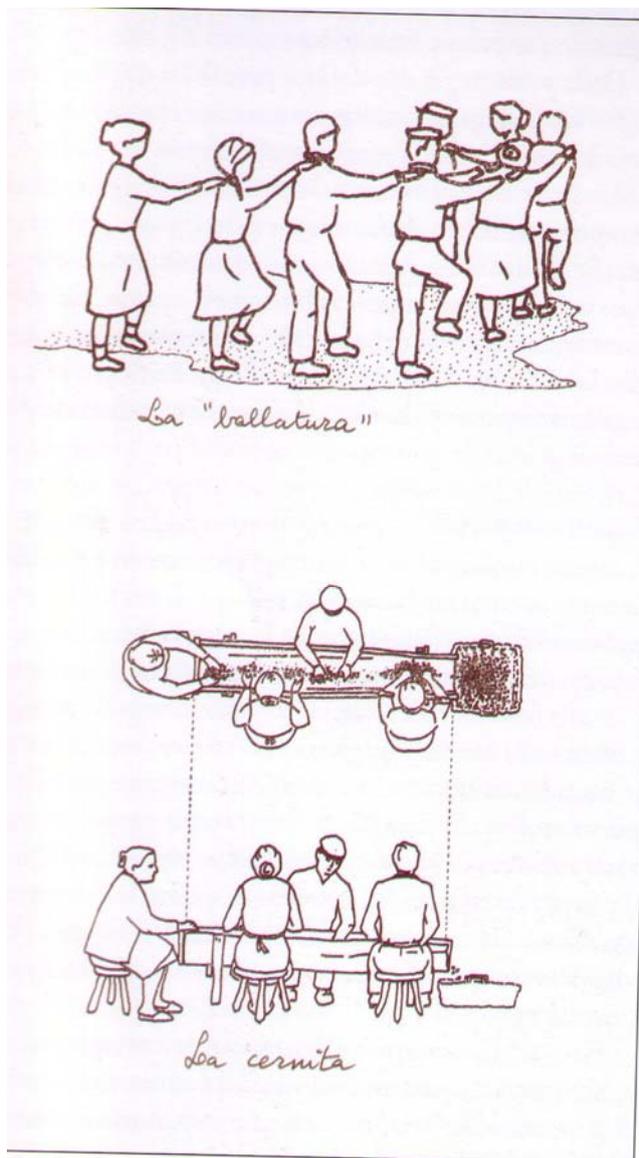
vengono sottoposte al vaglio del *frugon*. La bigoncia fatta a sottofondo basculante favorisce il rimescolarsi delle castagne secondo il sistema circolare. Un altro sistema in uso a Forno per la *pistera* delle castagne è quello che prevede la calzatura di speciali scarpe (vedi figure n. 4 e n. 5) fatte in parte di legno (suola), in cuoio e in metallo. Queste scarpe le portano solitamente le ragazze che non sanno usare le *mazzaranghe*. L'opera avviene servendosi di una botte dove vengono messe quantità di castagne. Dentro il recipiente entrano le ragazze lavorando, sudando e nello stesso tempo giocandoci sopra. Disegni di Domenico Fruzzetti. Febbraio 1994.

Qualora, invece, nella sgusciatura fosse stato usato il ceppo, seguiva la *sfregatura* (*arfregadura*): le castagne, già sgusciate, erano rimesse dalle donne nelle *taschelle* di canapa (*karnia*), che però venivano sfregati e non più battuti sul ceppo.

Successivamente avveniva la ventilazione, che serviva per eliminare dalle castagne secche (*gussòn*) gli ultimi residui di buccia o le sottili pellicole (*skrùfla*) rimasti attaccati alla polpa. In genere le donne, in luoghi ariosi e ventilati, via via che le castagne erano state ballate o sfregate, procedevano alla ventilazione con il *capisteo*. Gli strumenti impiegati erano generalmente un *vaglio* di vimini o una *vassora* (un vassoio in legno di faggio). Due o tre palate di castagne secche (oppure il contenuto di un *taschello*) venivano messe in questi contenitori e quindi *valate*, facendole saltellare con rapidi movimenti dal basso verso l'alto.



Poi era la fase della *cernita* (*salèzer*): occorreva per separare le castagne buone da quelle marce (*marciòn* o *pastùri*) o annerite o che si erano malandate o frantumate durante la lavorazione, utilizzando una *corba* (*bara* o *mèisa*), cioè un mezzo tronco d'albero tagliato longitudinalmente, a forma di canoa, e svuotato, della lunghezza di circa 2 m. Posta leggermente inclinata su appositi sostegni (oppure su quattro sedie), alcune donne disposte ai lati, generalmente due per parte, facevano scorrere velocemente con le mani lungo la *corba* le castagne, per separare i frutti sani (che finivano in una cesta) da quelli scartati (destinati invece a cibo per gli animali).



La "ballatura".

La cernita

Prima di essere condotte al mulino, le castagne secche erano conservate, all'interno di sacchi, scrigni o cassoni, in locali molto asciutti e i contenitori erano ricoperti da bucce secche di castagne, dalla funzione isolante e assorbente nei confronti dell'umidità, che avrebbe potuto renderle molli (*dòrke*) e quindi difficile la molitura. D'altro canto, le castagne ormai pronte per la macinazione, non potevano più essere rimesse sul graticcio poiché sarebbero diventate nere e avrebbero "preso il fumo".

Il periodo di molitura durava da novembre ad aprile e in ognuno dei mulini ad acqua, si macinavano in media 600 q di castagne secche con una produzione di farina di circa 50 kg per ogni ora. È da precisare che l'operazione avveniva *a luna iuchia*, a luna vecchia, per evitare che la farina "facesse le farfalle".

Per quanto riguarda le piccole quantità o i cereali, le donne andavano al mulino con il sacchetto in testa, macinavano poco e spesso per avere la farina "fresca"; mentre camminavano lavoravano a maglia. Al mulino, quasi tutte attendevano la molitura perché volevano la "loro" farina, non mischiata con quella di altri.

Per quanto riguarda le castagne fresche, uno dei modi di prepararle, di cui si faceva commercio,

erano le castagne abbrustolite nel guscio, chiamate in dialetto *mundine*, che erano vendute, come lo sono ancora, da donne di mezza età od anziane, più raramente da uomini. Questo commercio ambulante da noi è stato iniziato attorno al 1700.



Recipienti ed utensili per la preparazione e cottura dei cibi a base di farina dolce: *conche* per l'impasto, *testelli* di terracotta; in ghisa, paioli e padelle forate per arrostitire le castagne (*mondine*).

Il posto di vendita era scelto generalmente sul marciapiede all'incrocio tra due strade ove maggiore era il passaggio delle persone. L'apparato di vendita consisteva, come ancora oggi, in un grosso fornello in ferro a forma cilindrica munito di treppiede fisso ed una griglia. Nel lontano ieri questo fornello era ricavato da un recipiente a forma quadra, il *lattice*, munito anch'esso di treppiede, con una apertura a tassello nella parte bassa per far vento con una pesante ventaglia in modo da tenere sempre vivace la fiamma.

Ad un lato del fornello il sacco di castagne da cuocere, dall'altro una catasta di legna secca per alimentare costantemente il fuoco sotto la padella colma di castagne, tenuta in continuo movimento: orizzontale, a setacciare; verticale per voltare le castagne affinché cuocessero da ogni parte.

Complemento all'esercizio ambulante un piccolo tavolo con sopra un pezzo di tela di sacco per avvolgervi le castagne man mano che erano abbrustolite, da farle restare sempre calde.

Sino a pochi anni fa le *mundine* erano servite in un pezzo di carta gialla o in quella azzurra usata per lo zucchero dai droghieri, sagomata a cono da gelato. Le caldarrostaie dopo aver operato per vario tempo sono andate diminuendo di numero a causa di molti fattori, primo fra tutti la scarsità delle castagne, che nascono sì, ma non vengono raccolte tutte a motivo del forte costo della mano d'opera.

Era famosa *la Ghia*, una donnetta che, dato che aveva la faccia appuntita e i denti sporgenti come

quelli del ghiro, era stata sopramminata dalla gente con il nome della femmina di questo animaletto. Aveva il *focone* nel crocicchio della strada, abbrustoliva le castagne con gli stecchi che toglieva dalle siepi costeggianti la via, e per reclamizzare la perfetta riuscita del suo prodotto, ne sbucciava una e la mostrava agli acquirenti dicendo: “Ma guardate che cottura! Alla perfezione! Sembrano quelle che fa il barone!”, alludendo alla frutta di marmo che il barone stesso (era chiamato così non per ascendenze nobiliari, ma per la sua corporatura alta e robusta, per i lunghi baffi arricciati e l'incedere solenne) fabbricava -raccolgendo ciottoli bianchi dal greto del Carrione, levigati ed arrotondati per l'azione della sabbia e dell'acqua, e che con la loro forma potevano già dare l'idea di un frutto, rifininendoli con la lima e la raspa, e colorandoli- e vendeva come soprammobili.

## 6. Le venditrici di corbezzoli

I corbezzoli, chiamati in dialetto *marmotti*, frutto dolcissimo della piantina sempre verde che cresce nei boschi mediterranei, da noi venivano raccolti nei monti di Montemarcello.

Questo frutto di colore rosso, simile a grosse fragole, va in maturazione in settembre come l'uva, tanto che nel passato alcuni contadini ne facevano uso durante la seconda vinificazione per addolcire il vinello.

Le donne di Montemarcello venivano a venderli a Marina facendo tutto il tragitto a piedi con una grossa cesta in testa, con la quale, quasi contemporaneamente, portavano anche dei piccolissimi e dolci fichi binei prodotti nelle stesse loro terre.

Tanto i corbezzoli che i fichi binei venivano venduti in brevissimo tempo perché sostanziosi e per il modesto prezzo richiesto; tuttavia le venditrici ne ricavavano sempre un discreto guadagno a giusto compenso della fatica fatta non tanto per la raccolta dei frutti quanto per il trasporto.

Ultimo venditore di corbezzoli è stato un vecchio assai magro, ordinato nel vestire, il quale compariva con due grossi *cavagni* portati sotto braccio, pieni zeppi del dolce frutto coperto con lindi tovaglioli. Si esprimeva in un modo curioso perché a quanti gli chiedevano cosa vendesse, rispondeva: "*Cinque al bagaron*" (due soldi); se viceversa gli domandavano quanto costasse la sua mercanzia la risposta era invariabilmente: "*marmotti*."

Si diceva fosse stato alquanto ricco e senza famiglia ma che, sparsasi la voce che presto sarebbe venuta la fine del mondo, avesse venduto tutti i suoi beni spassandosela allegramente finché ebbe denaro.

La figura di questo venditore ambulante deceduto assai vecchio poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, è rimasta impressa nella mente dei giovani di allora tanto che oggi, ultrasessantenni od ottantenni, quando capita loro di dover discutere con chi fa il finto tondo ed elude le domande, rispondono alla stessa maniera del venditore di corbezzoli.<sup>231</sup>

Inoltre, un'occasione particolare per le venditrici di corbezzoli e anche di nocciole era la festa della Madonna degli Oliveti, nel massese, almeno fino agli anni Sessanta. Fino agli anni Trenta, per andare da Avenza o da Carrara alla Madonna degli Oliveti, c'erano due mezzi: la giardiniera a cavalli di “Battinello”, o il cavallo di San Francesco. Molta gente preferiva camminare a piedi. Per quelli del posto abituati a lunghe camminate quotidiane, questa passeggiata, che oggi avrebbe le dimensioni di una marcia campestre, non era né faticosa né spiacevole, anzi! La ricorrenza della Madonna degli Oliveti era particolarmente attesa anche dai giovani, ai quali l'occasione della solennità religiosa offriva un piacevole diversivo.

Da Codupino iniziava, chiamiamolo così, in termini burocratici, il territorio giurisdizionale della Madonna degli Oliveti. La selva degli ulivi -secondo il Canonico Mussi la coltivazione dell'olivo a Massa sarebbe stata introdotta dai monaci di San Benedetto, venuti qui per assistere i pellegrini transanti sulla via di Emilio Scauro-, si estendeva da Codupino alla destra dei Frigido, per

---

<sup>231</sup> Testimonianza di Gina Vaira.

arrivare, dopo il taglio violento della linea ferroviaria, fino alla rotabile Massa-Avenza, l'Aurelia di quell'epoca.

All'ombra degli ulivi vendite gastronomiche improvvisate. Lunghe tavole con damigiane di vino delle colline circostanti: Candia, San Lorenzo, Gioiello; accanto torte di riso, rosseggianti cumuli di gamberi fritti, cataste di fave appena colte, catini di lupini, scaltro incentivo alle libagioni.

Le venditrici di nocciole, col tradizionale fazzoletto annodato dietro la nuca, pubblicizzavano la loro merce agitando sotto il naso della gente le braccia cariche di pendule collane. Al tramonto la festa languiva e si spegneva lentamente. I banchi di vendita si smantellavano, le attrezzature si accatastavano su *barrocci* e carretti a mano; la gente riprendeva la via di casa. Le donne, quelle dalle nocciole, con la mano nella tasca del grembiule sbalanzavano gli spiccioli incassati come per accarezzarli; facevano un sommario bilancio del risultato economico della giornata.

## Capitolo V

### Le donne nell'industria e nel commercio

#### 1. Industriali

Se queste sono le forme che la subalternità femminile ha assunto nei paesi a monte con quei mestieri della povertà, così lontani dai tipi di lavoro che hanno avuto un riconoscimento sociale e sindacale, abbiamo conosciuto anche storie di donne le quali si sono guadagnate un certo prestigio attraverso la loro opera.

Nelle statistiche camerali riferite all'anno 1863 i principali esercenti il Commercio in tutta la nostra provincia erano così censiti, per numero e ramo di attività.

Qualifica	Numero di esercenti
Negozianti in marmo	148
Negozianti in genere di manifatture	69
Venditori di vini e liquori	540
Mugnai	98
Fabbri ferrai, ramieri	99
Macellai	76
Sali e tabacchi	69
Caffè	59
Falegnami - venditori	50
Merciai ambulanti	46
Calzolai	45
Negozianti di granaglie	38
Torchiai e venditore di oli	38
Farmacie	24
Cappellai	11
Orefici	7
Librai	7
Cerai	6
Esercenti produzione e commercio seta	11

Altre forme di commercio, considerate minori ma radicate e funzionali, arricchivano il mercato. Nello stesso anno, la commissione incaricata di classificare gli "Esercenti" tassabili in base ai maggiori imponibili, ne censiva 212 a Carrara, 100 a Massa, 154 a Pontremoli, 83 a Castelnuovo Garfagnana, 54 a Fivizzano, 10 a Montignoso.

I poli di attrazione commerciale, allora, erano due: Carrara ed Avenza. Quasi tutte le frazioni circostanti erano quotidianamente tributari di essi per la maggior parte dei generi di consumo, ancor più per articoli di abbigliamento ed altri più qualificati.

Alimentari e bevande, in particolare, venivano commerciati e prodotti, in buona parte, anche nelle frazioni. Ognuna di esse aveva il proprio forno, le proprie botteghe, e più che mai le proprie cantine. Neppure il fabbisogno di tali generi, però, le rendevano autarchiche. Discorso a parte va fatto per prodotti quali ortaggi, olio, o silvicoli come castagne e derivati, dei quali "la civiltà agrosilvo-pastorale" caratterizzante alcune vicinanze aveva reso queste addirittura esportatrici. Scarso, ai monti, era il commercio non riguardante principalmente alimentari e bevande. Ne conseguiva un flusso quotidiano di acquirenti verso la città. "Il lavoro delle donne dei nostri paesi", scriveva Meschi, "è il portare carichi da Carrara." <sup>232</sup>

Non era il lavoro più agevole, considerando che gli itinerari da scendere e salire erano scorciatoie e

---

<sup>232</sup> A.A.V.V. *Il sindacalismo...*, op. cit.

mulattiere che, seppur tracciate con maestria antica, imponevano fatiche supplementari ai carichi *in testa*: uso del tutto femminile quello di portarli sul capo, ammorbidendo il contatto col proverbiale *gualco* intrecciato. A parte gli alimentari bisognava poi trasportare altro: ad esempio le *borsate di carbone*, sicché di imponevano carichi contemporaneamente sia sul capo che a mano. All'afflusso di acquirenti dal territorio comunale si aggiungeva quello da centri extra e limitrofi che per certi generi e articoli più qualificati, trovavano in Carrara il mercato meglio fornito del comprensorio da Sarzana a Montignoso.

Ma non era solo questo: il settore commercio occupava complessivamente 639 donne, contro le 462 dell'industria e le 147 delle "professioni e arti liberali". Soltanto l'agricoltura ne impegnava di più, 1.205 unità.

La "Federazione degli esercenti del commercio di Carrara" costituitasi un po' in ritardo rispetto ad analoghe di altri settori, vantava, giustamente, anche una funzione del tutto particolare: la creazione di posti di lavoro femminile in una terra in cui "fare la casalinga" era il "lavoro prevalente" e, come si faceva notare "senza alcuna provvidenza se pur marginale".<sup>233</sup>

Ma quali erano i caratteri fondamentali del commercio carrarese opportunamente inquadrati nell'ambito provinciale? Il commercio della Lunigiana litoranea era solo commercio di importazione e di consumo se si eccettuava quello del marmo e quello dei pochi prodotti agricoli ricordati. Quindi importazione e commercio di vini, cereali, farina, carne, di tutti i vari commestibili rispondenti alle necessità immediate della vita, importazione di ogni altro oggetto che soddisfa i bisogni immediati ed anche di lusso. Rivendite di vini, liquori, birra se ne trovavano anche troppe; moltissime le rivendite di commestibili, abiti, calzature, manifatture, tessuti; tanti i bar, i caffè, molte le trattorie, diversi alberghi, numerosi macelli e spacci di carne, diverse le rivendite di frutta e ortaggi, cartolerie, pizzerie, pasticcerie, qualche armaiolo, qualche coltellinaio, varie le farmacie, diversi fiorai, profumieri, cappellerie, vendita di oggetti di lusso, di moda ecc.

## 2. Cantinare

Almeno un cenno meritano inoltre le cantiniere: ormai quasi del tutto scomparse, un tempo le mescite si contavano numerose in ogni paese, erano luoghi di ritrovo dove gli uomini parlavano di lavoro e di politica, dove purtroppo non era raro che si assottigliasse il magro salario dei cavatori in generose bevute. Spesso le paghe, allora settimanali o quindicinali, venivano corrisposte nelle cantine, dove avveniva la prima trattenuta per saldare il debito alla cantiniera. Contro tale costume, Alberto Meschi, il quale fra l'altro significativamente aveva sofferto nell'infanzia per l'inclinazione al bere del padre, intentò una vera e propria battaglia morale e sindacale: riteneva infatti che pagare i salari alla cantina, equivalesse ad incentivare l'alcolismo e che ci si dovesse pertanto servire dell'apposito ufficio. Da notare che il conservatore Magenta, denunciando anch'egli la propensione dei cavatori alle bevute, indicava un rimedio nel corrispondere le paghe direttamente alle mogli e nei giorni di mercato, così come era stato fatto in un "vago paesello della montagna pistoiese."<sup>234</sup>

---

<sup>233</sup> *Rapporto della Federazione degli esercenti del commercio di Carrara*, 1891

<sup>234</sup> C. Magenta, *L'industria dei marmi apuani*, cit. pagg. 95-96. Si veda U. Rolland, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, cit. pag. 254-255. Rolland riporta un brano del giornale operaio "Il cavatore" del 21 settembre 1912 che merita essere citato integralmente: "La CDL per bocca del segretario Alberto Meschi, nel comizio tenuto al Politeama Verdi pro pensioni operaie, lanciava alto il suo grido di protesta contro l'abitudine invalsa nei preposti al pagamento degli operai della cave, di effettuarlo nelle bettole della città. Ora, questo è un sistema poco decoroso e molto dannoso, perchè se la paghe fossero fatte sul lavoro, come logicamente dovrebbe essere, molti, ma molti operai non avrebbero l'occasione di assottigliare il loro già magro guadagno, ingoiando una quantità di alcol che, oltre a nuocere alla salute, alleggerisce le tasche. La paga fatta col Sistema odierno obbliga l'operaio ad attendere ore e ore all'osteria l'arrivo di quel benedetto

Ebbene, strano a dirsi, questi luoghi, frequentati quasi esclusivamente da uomini, avevano nomi di sicuro richiamo politico o nomi femminili perché a gestirli erano delle donne, raramente in proprio, più spesso per conto del marito; da notare che le cantiniere erano di fatto costrette al lavoro notturno per la necessità di aprire la mescita prima del passaggio dei lizzatori, i primi a raggiungere i piazzali di cava.

Bisogna ricordare che la vite è la protagonista principale delle aree coltivate della provincia. E' il secondo albero fruttifero più abbondante delle coltivazioni di queste zone. E' opinione comune che sul territorio questa pianta fosse ampiamente diffusa fin dall'antichità. Il vino, insieme all'olio, costituisce un'antica passione per apuani e lunigianesi. Per quanto riguarda il primo, il più noto è indubbiamente il Candia, l'unico dell'intera provincia ad avere ottenuto la denominazione d'origine controllata (alla fine degli anni Settanta). Bianco, secco o piacevolmente abboccato, è il più apprezzato anche per l'originalità del gusto, che non trova riscontro in nessun altro vino italiano. Lo si produce in quantità limitate sulle colline a ponente Massa fin sopra la valle del Carrione. Altre produttrici di vino eccellente sono le zone, sul versante carrarese, di Moneta e del Castellaro e, proseguendo verso ponente, delle Colline del Sole. In Lunigiana le colline sono ricche di vigne coltivate con cura e con risultati spesso molto buoni. Fra le località da ricordare Monti, Bibola, Ceserano, San Terenzo. I vini migliori sono i bianchi.

D'impronta assolutamente artigianale la lavorazione. Nel territorio carrarese la coltivazione delle viti era molto scarsa per la carenza della manodopera poiché gli uomini preferivano andare a lavorare nelle cave, dove erano pagati meglio. La vendemmia, andando a ritroso nei secoli, e nei millenni, è sempre stata elevata a solennità agreste. I primi di ottobre i vigneti assumevano una vivacità insolita. Amici, parenti, conoscenti, tutti accorrevano a dare una mano, a contribuire al raccolto dell'uva, non fosse altro che per il tradizionale piatto, polenta e stoccafisso, che il proprietario della vigna offriva a chiunque lavorasse alla vendemmia. Accorrevano come ad una festa, a uno svago, particolarmente quelli delle città, e le donne cittadine in arrivo si riconoscevano da lontano, camminavano per i sentieri con il parasole aperto, nonostante il caldo fosse agli sgoccioli. Dopo le varie fasi di vinificazione, il vino era imbottigliato e chiuso con tappi di legno o di sughero preparati dal turacciolaio, il quale costruiva piccoli turaccioli per i fiaschi e tappi larghi e bassi per le botti e le damigiane; quelli si applicavano a mano ai contenitori ed erano utilizzabili più volte. Si realizzava così l'invecchiamento; il vino era pronto per essere bevuto quando il cantiniere lo giudicava maturo.

Inoltre, oltre al vino, da sempre i vignaioli del territorio hanno prodotto l'acquavite, che si otteneva dalla fermentazione delle vinacce; con rudimentali attrezzature costruite dagli stessi acquavitai, si effettuava la distillazione. In appositi recipienti si faceva bollire il liquido delle vinacce, il vapore che si sviluppava defluiva in una serpentina che veniva raffreddata esternamente con acqua fredda, i vapori si condensavano e ridiventavano liquidi e si raccoglievano in un contenitore apposito. L'acquavite era così pronta. La composizione alcolica ottenuta, chiamata anche grappa, raggiungeva i 40°-70°. Era di colore bianco o paglierino. L'acquavitaio l'aromatizzava con l'infusione del prodotto finito in alcune erbe medicinali. Questa bevanda si produceva per il consumo familiare, la produzione non ha mai avuto caratteri commerciali. Un altro liquore tipico, prodotto nella zona, era il "*nocino*" che i liquoristi ottenevano dalla macerazione in alcool di mali di noci fresche. Il liquore così ricavato veniva poi dolcificato e variamente aromatizzato. Di notevole pregio era anche il rosolio prodotto a Campolunghi nel Pontremolese. Era un liquore dolce di gradazione non elevata, a base di frutta o di essenze. Nel territorio massese gli acquaioli preparavano le acque di arance e di cedri; essenze estratte dalle foglie e dalle gemme di arancio che avevano proprietà calmanti.

Fra le cantiniere, una figura molto conosciuta era *la Isò*, che aveva una mescita a Fantiscritti, più in alto c'era poi quella della Matilde, detta *Miti*, entrambe facevano anche servizio di trattoria e sono

---

messia, il capo. E mentre attende, beve..." (pag. 255).

rimaste attive fino al secondo dopoguerra. Alla *Miti* è poi subentrata Iva Marchi di Vinca, nata nel 1924 e morta nel 1977.

Sotto il profilo demologico c'è invece da sottolineare l'importanza del carnevale un tempo celebratissimo in città a tutti i livelli: si andava da ricevimenti in palazzi nobiliari, come si è visto, a veglioni organizzati da varie associazioni compresi i partiti. L'eco di questa usanza, diffusa e sentita, trova ampio riscontro nei detti e nelle poesie popolari <sup>235</sup>.

Un ultimo aspetto, ancora di carattere demologico, è l'abitudine invalsa delle cosiddette *mangiate*, cioè momenti conviviali quasi di rito in alcuni ambienti come quello della borghesia innanzitutto e quello degli scultori <sup>236</sup>, l'unica classe degli operai del marmo che si distingueva per elevato benessere economico e considerazione sociale.

Questi lauti banchetti che ritmavano vari momenti dell'anno -particolarmente quello del carnevale- si svolgevano in trattorie o cantine famose per le loro specialità. Qui si stavano lamentando i gaudenti che erano soliti radunarsi a pranzare dalla "*Massesa*" della quale ricordano gli ottimi uccelletti.

Era un rinomato punto di ristoro, frequentato da gente facoltosa come i "*baronetti*" del marmo o la colonia degli svizzeri, la Trattoria Carrarese "*La Massese*" -questa l'insegna ufficiale- situata in via San Piero 3, zona allora importante perché vicina al centro commerciale al Teatro degli Animosi. Gli stessi proprietari gestivano anche il Bar detto degli Specchi, tra piazza Alberica e via Lunense <sup>237</sup>.

La "*Massesa*" -con annesso banco di degustazione di vini e liquori, varie sale, una cucina aperta ed un ampio camino in cui girava sempre uno spiedo, nonché nel retro una zona ad orto con panchine e tavoli sotto un pergolato di uva fragolina- è passata alla leggenda. Come la sua padrona, *la Domé*, Domenica Bigini figlia di Carlo e di Carolina Pellegrini, nata a Massa nel 1859, sposata al fiorentino Modesto Volterrani e trasferitasi a Carrara in seguito al matrimonio.

Una donna energica che si ammazza di fatica tanto da perdere, dicono, molti dei figli concepiti. Ne

---

<sup>235</sup> Una nota canzoncina esorta: "*Badàn, badàn, Ninéta, ka l'è karn'val...*" Le donne carraresi non erano seconde a nessuno per godere di questi momenti di festa per cui amavano abbigliarsi con cura. Famosa tra tutte la *Bili*, passata in proverbio e resa storica da una famosa lirica del poeta Mauro Borgioli. Vedi M. Borgioli, *L cor i n'ha saccoze*, Carrara, 1962. Ricordiamo anche la "*Dolfa*", Adolfa Bacchelli, che non perdeva un ballo ed era rinomata per i suoi abbigliamenti in occasione dei veglioni del carnevale: una volta vinse il primo premio perché si fece una veste confezionata esclusivamente con filze di nocciole.

<sup>236</sup> Sull'uso di fare feste conviviali da parte degli scultori, vedi, *Contributo alla cronaca di Carrara*, Carrara, 1926. L'autore è l'avvocato Pier Francesco Cucchiari. Viene presentata come un documento risalente al 1845, scritto da un certo avvocato A. De Rosa esule in Francia e amico degli scalpellini carraresi che lavoravano a Bordeaux nel laboratorio dello scultore Maggesi. La lirica è una invocazione ai protettori dei lavoratori del marmo, i Santi Quattro, perché gli *spolveroni*, cioè gli operai dei laboratori, possano... far le loro solite mangiate e bevute. Per un esame critico, storico e demologico dell'opera, vedi R.M. Galleni Pellegrini, *Contributo alla cronaca di Carrara: la vita cittadina nel periodo preunitario, l'ambiente degli "studi" e il culto dei Santi Quattro in un insolito e "falso" documento*, in "*Le Apuane*", a. XVI, n. 31, Massa, 1996. Cfr. anche, della stessa, *Il marmo...*, op. cit., pag. 80, dove si parla dell'usanza -nei laboratori e alle cave- di legare il braccio al padrone il giovedì grasso. In questo contesto è da menzionare la "*Compagnia del Porcellino*", una gaudente confraternita formata prevalentemente da operai degli "studi" che si radunavano spesso in allegri festini. C'è chi ricorda di aver visto una foto di gruppo che ritrae i soci con in volto una maschera raffigurante un porcello.

<sup>237</sup> In A.N. Malagou, *Guida illustrata, amministrativa-commerciale-industriale di Carrara e dintorni*, Carrara, 1905, compaiono riferimenti alle due attività.

sopravvissero otto: Gino, che continuò l'attività della madre rimasta presto vedova, Cesare, che gestiva il bar, quindi Pietro, Carlo, Ugo, morto giovane durante l'epidemia di spagnola, e Volterrano, detto Narciso. Questi, dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti assieme ad Enrico Del Debbio e vinto nel 1914 il premio Fabbriotti con la statua "Narciso" –da cui il soprannome- si trasferì a Roma dove lavorò come scultore. Delle due figlie la prima, Idea, si sposò con Alessandro Galloni, che possedeva una ditta di trasporti in calesse, sempre in via San Piero, l'ultima, Andreina, sposò Vittorio Caramatti, proprietario del famoso negozio di stoffe situato all'epoca vicino alla trattoria, in piazza Cesare Battisti.

Il radicamento in città della "*Massesa*", che morì ultranovantenne nella casa adiacente al locale, il 10 marzo 1949, si può dire completo. Lei stessa è simbolo di un benessere che viene dal lavoro. In città si dice scherzosamente: "*A l'ài taiàt pu bistéke la Masésa ke tuti i maz'dari d Karara.*" Un'iperbole che rende l'idea.

L'insegna di questa, un tempo, notissima trattoria serve per mettere in evidenza come spesso i luoghi di ristoro gestiti da donne portino il loro stesso nome o quello indicante il paese di provenienza. In senso lato -ce ne sono di tutti i generi, ai più vari livelli- indicano luoghi "chiave" dai monti al mare. Si tratta nella maggioranza dei casi di cantine che facevano anche cucina. Nelle zone a monte erano situate strategicamente dove iniziava la strada di ascesa alle varie cave da dove invitare i lavoratori delle cave ad una breve sosta prima di andare al lavoro e ad una più lunga al ritorno. Quando pioveva e gli operai scendevano prima del tempo a valle, vi si fermavano a giocare a carte, a farsi una *cavalleria*, uno spuntino <sup>238</sup>. Per quanto riguarda i carratoi, poi, quando arrivavano alla Piastra o alle Canale i buoi si fermavano senza essere sollecitati, tanto la sosta era considerata indispensabile. I carratori gli davano il fieno e li lasciavano ruminare, mentre loro facevano colazione, dopo aver sorbitato ad occhi socchiusi, quasi religiosamente, una *cavalleria*. Ci sono dei punti di riferimento precisi, ad esempio la "*P'nana*" a Miseglia, a Torano in località Piastra, la Grazia... <sup>239</sup>

Inoltre esistevano le località dove si mesceva il vino della zona, luoghi che, per antica usanza nel massese e nel carrarino si indicavano con frasche di limone o di arancio legate ad una colonna del pergolato o inchiodate al battente dell'uscio della mescita, e le cosiddette "cantine padronali". Queste cantine consistevano in esercizi provvisori di vendita al minuto consentita al produttore, che poteva così vendere il suo prodotto direttamente al consumatore, senza remore di commercio intermedio e con ampia garanzia di genuinità. In città i buongustai del vino, gli intenditori, conoscevano queste località che erano meta di gite domenicali.

Gruppi di amici arrivavano sul posto, dopo una solubre passeggiata, per consumare una merenda che nell'appropriata stagione consisteva, quasi sempre, in fave, formaggio pecorino e pane casalingo, e calmavano la sete a suon di mezzi litri e *cavallerie*, dimenticando i crucci del lavoro - qualcuno anche la *farfalla* presso il Regio Notaio! <sup>240</sup>-, improvvisando stornelli e canzoni. Questi luoghi acquistavano particolare colore il lunedì, quando gli operai degli "studi" abbandonavano il lavoro per fare la "*Lundiana*"! Festeggiare il lunedì era antica usanza dei lavoratori degli studi e dei laboratori.

Anche in città, lungo le vie che portano al mare, o a Marina stessa, queste cantine e rivendite varie

---

<sup>238</sup> La *kavaleria* è un bicchiere di vino da un quarto di litro, originariamente quel tanto di vino che si poteva acquistare con un "cavalletto", moneta lucchese che aveva nel verso l'immagine di San Martino a Cavallo.

<sup>239</sup> Per la "*P'nana*" vedi R. Baratta, *L'ultimo dei lizzatori*, Carrara, pag. 8. La Grazia -da notare che questo eccezionalmente è il cognome non il nome- è Ermida Grazia (1879-1958). Sposata con Beniamino Rossi ebbe sei figli, tre maschi e tre femmine, dagli anni Venti fino agli anni Cinquanta aveva fatto della sua cantina un punto di riferimento per i lavoratori del versante toranese. A volte preparava la cena per i filisti, cavatori addetti al taglio dei blocchi, lavoro che durava tutta la notte.

<sup>240</sup> Ci si riferisce alla notifica di debiti o di arretrati delle tasse.

costituivano luoghi di svago e di aggregazione. Chiamate per lo più col nome della donna che le gestiva erano punti chiari di riferimento a tutti così da fornire -alcune di loro- addirittura lo stesso toponimo della località dove sorgevano: la Gildona, la Maddalena...

Del resto, per rifarci a tempi più recenti, bastava dire "*'ndiàn da la Rusina*", che si capiva subito "dove" andare -il vicolo Mazzini detto da Russin- e "cosa" si voleva offrire: un bicchiere di ottimo vino. La Rosina<sup>241</sup> veniva da fuori, dalla Toscana, come tanti vinattieri, ma molte erano del posto come *la Domé di Stabbio*, sulla Carriona, al "*dazi vèc*" dove si fermano i conducenti dei carri. Lì davanti, nel 1929, sosta anche il "monolite" -l'enorme blocco di marmo tutto in un sol pezzo con cui si realizzerà la stele Mussolini- perché bovari e lizzatori, sfiniti di fatica, si fermavano a lungo a rifocillarsi nel suo locale<sup>242</sup>.

In altri punti chiave, sempre in città, sulla via di Gragnana c'era l'Anitona, a Vezzala la Minè, la Minerva, all'inizio di Grazzano Ernesta Andrei, detta la Bionda in quanto fulva, chiara di carnagione e con le lentiggini. Famose nel centro la Stella in via Garibaldi, ora 7 Luglio, ritrovo abituale dei lizzatori, la Carabiniera -questa volta il nome deriva dal mestiere del marito- L'Anita di Puccinetta, l'Elisa davanti all'attuale sede comunale, la Gragnanina, in via Plebiscito, nello stesso locale, uno dei pochi i rimasti, chiamato attualmente "*da Sainè*".

A Marina era famosa *la Limpietta*. E non soltanto perché era una cantinara. Esercente di una cantina per la vendita di vino al minuto, in prevalenza a bicchieri, la Olimpia Maggiani vulgo Limpietta è rimasta proverbiale per un episodio il cui ricordo circolò per diversi anni nel paese.

La sua abitazione era attigua alla cantina e da un piccolo corridoio si accedeva direttamente alla cucina ed agli altri vani della casa così che l'Olimpia poteva comodamente alternarsi col marito nel servire i clienti. Il locale era frequentato sin dal primo mattino perché molti lavoratori avevano l'abitudine di accompagnare la colazione fatta a casa con un buon bicchiere di vino rosso veramente nostrale.

Ora successe che in una pessima giornata fredda e piovosa entrasse nella cantina un solo cliente rimastovi abbastanza a lungo per testimoniare la curiosa scena. Questi bevve un bicchiere di vino, una cavalleria pari ad un quarto di litro e pagò con un pezzo da venti centesimi, detto nichelino; la cantiniera mise la moneta nel cassetto e tornò a fare le faccende di casa lasciando il posto al marito. Ad un certo momento egli chiamò la moglie, si fece servire al tavolo una cavalleria e pagò col nichelino cavato di nascosto dal cassetto.

La moglie capì, si mise in tasca la moneta e tornò alle faccende di casa ma poco tempo dopo rientrò in cantina e si fece servire anche lei, al tavolo, un bicchiere di vino che pagò al marito con la stessa moneta messasi in tasca. Così per tutto il mattino, alla presenza del solo cliente, e per tutto il pomeriggio sino a sera, la moneta passò di mano in mano finché, nella damigiana di vino, di oltre quindici litri, non ne rimasero che poche gocce.

Non era poi una grande esagerazione per due robusti lavoratori e forti mangiatori quali erano ma il fatto è che la voce circolò nel paese ed il contenuto della famosa damigiana arrivò nella fantasia popolare a trentacinque litri. Da allora quando qualcuno cominciava, un bicchiere dopo l'altro, ad

---

<sup>241</sup> Rosina Matteucci (1880-1963), nata a Ponsacco, sposata a Garibaldi Ratti ha avuto cinque figli: Leda, Tina, Ivano, Lorian e Alfio. Quest'ultimo ha continuato l'attività materna, così che si diceva anche "*'Ndiàn da Alfio*". La cantina "*Da la Rusina*" è citata anche in G. Batini (a cura di), *Album delle Apuane*, Firenze, 1979, pag. 138.

<sup>242</sup> Il "Monolite" o colonna Mussolini, era un parallelepipedo di marmo bianco lungo 17 m alto e spesso 2,35 e pesante 350 t. Tratto dalla cava di Carbonera, a 800 m di altezza venne ingabbiato e trasportato fino al mare mediante un'epica lizzatura. Il viaggio per terra iniziò il 26 novembre 1928 e fu imbarcato nel giugno del 1929. Dal blocco fu realizzato un colossale obelisco posto nel Foro Mussolini, oggi Foro Italico, inaugurato il 29 ottobre 1932 decennale della marcia su Roma. Sull'avvenimento, visto nell'ottica demologica, Cfr. R.M Galleni Pellegrini, *Il marmo...*, cit., pag. 78, con riferimenti a documenti coevi.

alzare il gomito, si soleva dire: "Non fare come la Limpietta!"

Ma l'Olimpia è passata alla notorietà anche per un altro episodio che oggi sembrerebbe impossibile a verificarsi. Sposata ad un Dazzi, ebbe due primi figli maschi ma, rimasta incinta per la terza volta, disse al marito: "Eh no! Ora ne voglio due a mio nome."

Detto fatto. La donna partorì un terzo figlio maschio e poi un quarto e, non si sa come, questi vennero registrati all'ufficio anagrafe del Comune di Carrara con la casata della madre: Maggiani.

Ma perché così tanti nomi femminili? Perché forse era la donna che accompagnava al vino cibi semplici e gustosi da lei cucinati, che invitavano a bere: frittelle di baccalà, baccalà marinato, aringhe col pesto, trippa, taglierini... Era una figura sostitutiva di quelle familiari, abbinata psicologicamente al cibo e al vino. Su quest'ultimo ci sono metafore illuminanti della sua funzione "consolatoria" e compensativa. E per i carraresi "*I pupìn di vèci*"; del vino buono si dice anche che "*i abràz*", "*i è mei d'l pupìn dla Madòna*". Altrettanto accade per il cibo, in una società dove il signore si distingue per il suo *korpét*, il gilet ben teso sullo stomaco pieno, senza grinze perché sa bene come fare a levarsele <sup>243</sup>.

A volte alcune di queste cantinare d'estate coltivavano nell'orto di casa il cocomero, che affettavano e vendevano sul tavolinetto di marmo; d'inverno, invece, era il turno delle ballotte calde e bruciate croccanti, dei lupini nelle stagioni morte, in modo che i clienti avessero qualcosa da sgranocchiare tra un bicchiere e l'altro.

Un'altra cantinara molto nota era la "*Concetta*", rimasta famosa per il suo ponce e per come lo preparava: quando un cliente lo richiedeva, la Concetta prendeva il bicchiere dallo scaffale, vi alitava dentro, e lo ripassava accuratamente con il cencio da asciugare il banco. Versava gli elementi base, acqua bollente e rhum, oppure anice, addentava il limone che teneva sempre sulla lastra di marmo e lasciava cadere il pezzetto di scorza, senza toccarlo con le mani, per eccesso di igiene, nella miscela (lo faceva così dolcemente che gli avventori la paragonavano ad "un cane da riporto bene addestrato che posa la preda ai piedi del cacciatore"). Metteva un cucchiaino e mezzo di zucchero, mescolava lei stessa la *zozza*, e poneva il bicchiere davanti al cliente che stava di fronte al banco. Questo con gli abituali avventori, mentre con i forestieri, con le persone "perbene", come diceva lei, seguiva la stessa tecnica, ma la ingentiliva ponendo sotto il bicchiere un piattino, come aveva visto fare in un locale di La Spezia, quando vi era andata per il varo della Cavour.

La cantina della Concetta era frequentata, quasi esclusivamente, dagli operai di una vicina segheria con una decina di telai e un *frullane*, a cui si aggiungiamo gli scapezzatori ed i carratori, che scaricato il blocco andavano a "sacrificarsi" con una *cavalleria*. Di certo non le mancavano i clienti.

La Concetta aveva sempre disponibile baccalà marinato o fritto, acciughe sotto pesto, formaggio pecorino o sardo da servire ai clienti, scaltro incentivo alla mescita del vino. Quando si sedevano ad uno dei due tavolinetti rettangolari, che insieme a quattro panche arredavano il locale, la Concetta, senza muoversi dal banco, chiedeva: "Cosa vi porto?" Se volevano il baccalà o le acciughe prendeva i piatti dalla credenza, si accertava che fossero bene asciutti, passandoli sul grembiule di bordatino che le copriva la pancia prominente, prendeva sotto al banco la zuppiera, e con un cucchiaio di legno assegnava la porzione. Se invece chiedevano formaggio l'operazione era più semplice; lo aveva dietro alle spalle, tagliava il quantitativo che giudicava equo e, senza spreco di piatti, lo serviva sopra un pezzo di carta gialla. Non si usavano forchette e coltelli. Se invece volevano mezzo litro di vino ed il mazzo delle carte, arricciava il naso (questo perché una volta,

---

<sup>243</sup> Le *grinze* sono le pieghe che fa il gilé perché si è dimagriti. In dialetto esiste anche il più crudo "*avér/l'vars le grinze dal buz*", cioè dallo stomaco, dalla pancia. Il *korpét* per l'uomo è appunto il gilèt, per la donna il bustino che si indossava sotto l'abito. Quanto alle definizioni popolarmente attribuite al vino ricordiamo che "*i abràz*", significa abbaccia e *pupìn* è il latte dell'allattamento al seno.

durante una rissa da gioco, alcuni giocatori le avevano spaccato i vetri della porta ed i bicchieri, e da allora li vedeva come il fumo agli occhi). Di carte da gioco ne aveva due mazzi, acquistati di seconda mano in un bar di Carrara, di quelle rifiutate dai "cittadini", unte e bisunte, piegate a forma di tegoli.

La Concetta, infatti, nel suo locale non voleva confusione. Se alla sera sul tardi capitava gente che si sedeva al tavolo per mangiare un boccone, era esplicita. Originaria del piano di Ameglia, prima ancora di servire li ammoniva con una frase telegraficamente coincisa, in schietta parlata ligure: "Magnè, paghè e sbarazzè!" Del resto gli avventori non se lo facevano dire due volte. A quei tempi, dopo le nove di sera girava il *pattuglione*, formato da un delegato di pubblica sicurezza che lo comandava, quattro carabinieri e cinque o sei soldati. Fermavano tutti coloro che non erano conosciuti, li perquisivano accuratamente, chiedevano i documenti di identità, e se si trattava di tipi sospetti e sprovvisti di carte, finivano per passare una notte in guardina. Se questo sistema poliziesco, proprio dei governi dell'epoca ancora ispirati ai sistemi crispani, era inaccettabile per molti, andava benissimo per le mogli perché, con la scusa del pattuglione, tenevano i mariti in casa.

Riferendosi più propriamente alle cantine occorre sottolineare che -a prescindere dal fattore psicologico ora considerato- esistono anche complessi aspetti sociali, politici ed economici delle stesse. L'uso di bere il vino è in parte dovuto, come sottolinea il Milani nel suo rapporto scritto proprio nel 1894, al fatto che l'apporto calorico di un operaio del marmo era allora insufficiente in relazione al lavoro svolto<sup>244</sup>. Tutti i sabati sera gli operai del marmo dei monti e del piano li passavano nelle cantine. Lì giocavano a carte, mangiavano baccalà marinato, aringhe col pesto e bevevano delle gran cavallerie. A una cert'ora, cominciavano a cantare pezzi d'opera, canzoni politiche, a litigare a voce alta. A notte inoltrata tornavano a casa ondeggiando, appoggiandosi ai muri, accompagnandosi a vicenda.

Ogni casa viveva allora una storia diversa. C'era chi aveva la *sbòrnia piagnéna*, cioè triste e cominciava magari a brontolare e la durava fino all'alba<sup>245</sup>.

Purtroppo molti gestori di tali locali erano dei prestanomi o parenti di proprietari di cave che usano pagare lì la *quindicina*, la paga che veniva data in cantina ogni quindici giorni -cioè un sabato sì ed uno no- in modo che gli operai saldassero anche quanto avevano consumato nel frattempo e fossero incoraggiati a spendere, così una parte della quale veniva immediatamente convertita in bevute e quindi "ritornava" al padrone<sup>246</sup>.

Di qui il detto delle donne: "*Dio al volés ke la kuindzina i m la portàs tuta 'ntéra.*" Molte di esse andavano a riprendere il marito in cantina per timore che potesse dilapidare così tutto il guadagno, o ci mandavano i figli più grandicelli. Talora il salario era addirittura in parte costituito da gettoni simili a monete emessi dai proprietari stessi ed utilizzabili solo in determinati esercizi.

Gli operai, dopo un sabato sera e una domenica passati per lo più in cantina, al lunedì un tempo facevano festa quasi tutti. Era una consuetudine così seguita che vi era persino un detto "*Ki i n fa*

---

<sup>244</sup> In L. Milani, *Studio d'igiene sociale dell'Università di Roma sui lizzatori dei marmi di Carrara*, in "Giornale della Reale Società Italiana d'igiene", a. XVI, n. 8-9, 1894.

<sup>245</sup> E andava già bene perché c'era anche chi diventava aggressivo e sfogava le sue frustrazioni picchiando i familiari.

<sup>246</sup> Sul fatto che venissero pagate le quindicine in cantina, cfr. il vivace racconto in Barattini M., *Palanche...*, op. cit., pag. 27. Che i cantinieri spesso fossero dei prestanomi vedi Cfr. G. Betti, *L'industria e il commercio dei marmi apuani*, Massa, 1905, pag. 14; H. Rolland, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, 1972, pag. 254-255. Circa le cause della diffusione delle cantine va tenuto presente, come già accennato, che le case erano malsane e inospitali e che si ricorreva al vino per integrare una alimentazione inadeguata a un lavoro così faticoso. Cfr. Milani L., op. cit., pag. 31. Le cantine furono anche luoghi di indottrinamento politico, fucine d'idee, tant'è che durante la repressione del '94 ne vennero chiuse parecchie. Cfr. Rolland H., op. cit., pag. 98.

*la lun'diana/i è fiòl d'una puttana.*" I padroni però ci stavano attenti e anche le mogli brontolavano per la perdita della giornata.

Una volta quando era sabato di quindicina e ricorrevano i pagamenti delle ditte più importanti, Walton, Fabbriotti, Dervillè, Lazzoni ed altre, a Carrara, nel pomeriggio, vi era una animazione insolita. Alla mattina i "capi" portavano i mandati di pagamento in *banco* e poi verso le tre dopo pranzo andavano a ritirare i soldi per pagare gli operai. A quell'epoca non esisteva la busta paga ed i "capi" pagavano nelle cantine. Ognuno aveva la sua: il capo di Lorano pagava in via Lunense, quello dell'Amministrazione in via Cavour, quello della Strinato in via Vittorio Emanuele, quello dei Bettogli alla Levatella, quello del Torrione al ponte della Lungina (Lugnola); tutte le cantine andavano bene purché avessero vino della zona, non "toscano". Il capo sedeva al tavolo di marmo con i mucchietti di denaro davanti ed il *quindicinale* aperto: "Tu, quante giornate?", chiedeva. "Quattro e mezzo", "Va bene, sono ventidue lire e cinquanta centesimi." E così via. Nel giro di mezzora le paghe erano distribuite. I conteggi erano facili, non vi erano le trattenute per gli oneri, l'INAM e l'INPS erano sconosciute. Tante giornate a tanto dava tanto: il conteggio della paga era fatto.

In ogni cantina vi era il catino dei lupini lessi e sale a volontà, pressappoco come oggi nel bar quando uno prende l'aperitivo con un'oliva. Poi veniva il ragazzo, il famoso "bimbo", con la teglia della *calda-calda* (cecina o farinata), la pila dei castagnacci ed il barattolo del pepe, e quindi seguiva un'altra bevuta, perché la *calda-calda* molto pepata faceva venire sete. Per quella sera si era liberi dall'incubo del domani, quando per malattia o per il maltempo non si sarebbe potuto salire ai monti e di conseguenza si sarebbero dovuti riaccendere i debiti appena spenti con il bottegaio e con il padrone di casa, con la speranza di pagarli a primavera e in estate, quando le giornate si sarebbero allungate per poter lavorare a *sopr'ora*.

Ma il sabato di *quindicina* le preoccupazioni e le malinconie erano bandite, affogate nelle cavallerie. A gruppi gli operai lasciavano le cantine per avviarsi a casa, ma in strada cominciavano le discussioni, si formavano crocchi e capannelli, ognuno diceva la sua, parlavano anche in quattro alla volta. Le cantine erano piene: "Fuori Porta" brulicava di gente, l'"Antico forno di castagnacci di Onesti Angelo" rigurgitava. In via San Piero, alla trattoria della "*Massesa*", piccoli industriali, commercianti, agenti di cave –il ceto intermedio–, parlavano di varate, di *sbassi*, di lapidi, gustando le pietanze prelibate che avevano fatto diventare quella trattoria dall'arredamento rustico a luogo di ritrovo per raffinati buongustai. E a Carrara i buongustai non difettavano.

Per motivi di ordine pubblico –questo era il pretesto–, poiché questi esercizi erano anche sede di indottrinamento e di discussione politica, molti vennero chiusi d'autorità nel periodo seguente ai Moti del '94. Erano infatti i luoghi tipici in cui i carraresi si ritrovano nelle ore libere da impegni di mestiere e nei giorni di festa e di paga per discutere anche problemi di lavoro, questioni sociali, rivendicazioni salariali, per preparare battaglie sindacali. Trascorrevi qualche ora era anche, si è detto, un modo di evadere dalla dura realtà quotidiana, di dimenticare amarezze, problemi esistenziali, fatiche e disagi ambientali.

Come spesso avveniva però, il bere diverrà per molti una consuetudine eccessivamente frequente, tanto da poter esser considerato un vizio che -lo sottolinea anche Alberto Meschi nelle pagine de "Il cavatore"- minava profondamente l'operaio nell'animo e nel corpo, con effetti devastanti anche per tutti i familiari<sup>247</sup>.

E -sempre a proposito di donne- non era raro veder alcune di esse in vario atteggiamento, spaurite, preoccupate o decise, entrare a notte tarda nelle cantine per riportare a casa il padre o il marito, spesso riportando botte dagli uomini ubriachi per strada o una volta a casa.

---

<sup>247</sup> Cfr. H. Rolland, op. cit., pag. 98-99. Alberto Meschi aveva vissuto in prima persona questi problemi in quanto suo padre, come egli stesso afferma, aveva il vizio del bere.



La cantina della *P'nana* -Dal volume di R. Baratta, *L'ultimo dei lizzatori*.

### 3. Biografie

Si riportano qui le biografie di alcune donne che, che riuscirono, superando grandi difficoltà con coraggio e determinazione, a impiantare un'attività commerciale e a svilupparla, a volte con grandi profitti. Molte di loro erano vedove, altra caratteristica che le accomunava ed ulteriore ragione, oltre il loro spirito imprenditoriale, per cui poterono sviluppare la propria attività commerciale come fecero. Infatti, poiché non avevano alle spalle il sostegno finanziario di un salario o reddito maschile, l'opinione generale ammetteva e non considerava inappropriato che svolgessero un lavoro extradomestico che non era né temporaneo né semplicemente integrativo a quello del capofamiglia. Per ricostruire le loro vicende familiari ed imprenditoriali si sono consultati gli archivi anagrafici comunali e della Camera di commercio, oltre che ad articoli de "La Nazione" e a materiale bibliografico, soprattutto per quanto riguarda l'attività di trasporto di Armida Bertani ed il trasporto del monolite. Mi sono state utili, inoltre, le testimonianze delle mie prozie Matilde e Iolanda Vita, che mi hanno riferito i loro ricordi o quelli trasmessi loro dai loro genitori ormai deceduti.

#### **Armida Bertani**

Un caso straordinario è quello di Armida Bertani, in Lucchetti, detta la *Tintina di bo*, perché proprietaria di un notevole numero di buoi che si utilizzavano nel trasporto del marmo. Per ricostruire le sue vicende familiari ed imprenditoriali si sono consultati gli archivi anagrafici comunali e della Camera di commercio, oltre che ad articoli di giornale ("Il Popolo Aprano) e a materiale bibliografico (G. Bernardini, *Carrara*; A. Verdini, *Il monolite*; AA.VV., *La colonna Mussolini*; Baratta, *Guida di Carrara*; D'Annunzio, *Taccuini*; R. Martignoni, G. Ferri, R. Salsi, N. Martignoni, *Il trasporto del marmo con "carri a bovi" nei bacini estrattivi di Carrara*; C. Dickens, *Impressioni d'Italia (1844-1845)*; A. H. Hallam Murray, *Sketches on the road through France to Florence*; Bizzarri, Giampaoli, *Guida di Carrara*; R.M. Galleni Pellegrini, *Guide*

*ottocentesche*). Mi sono state utili, inoltre, le testimonianze della signora Anna Ferrari e delle mie prozie Matilde e Iolanda Vita e di mio nonno Roberto Vita, che mi hanno riferito i loro ricordi o quelli trasmessi loro dai loro genitori ormai deceduti.

Nata nel 1873 e morta nel 1951, la donna ebbe diciotto figli, di cui dieci sono vissuti; era una figura imponente che molti ricordano ancora nei paesi per la sua autorevolezza e perché, nota frivola in una persona tanto austera, portava dei grossi cerchi d'oro alle orecchie. Ne parla la nipote Anna Ferrari di Codena, nata nel 1930, la quale ricorda la nonna e la zia Anita, per tutti la *Tintina dal carbon*, venditrice di carbone (si dice che avesse trovato un sistema per ricompattarne le polveri), ma anche di parati da lizza e di lizze, come due figure atipiche rispetto alle donne del tempo: erano delle vere e proprie pioniere dell'imprenditoria.

In particolare la prima si distingueva per spirito commerciale: aveva organizzato una importante azienda di trasporti essendo la maggiore proprietaria di buoi maremmani della zona. Un fatto singolare è che anche a Marina di Carrara si parla, ma sono ormai pochi ad averne memoria, di un'altra figura femminile, la signora Luigia, anche lei come la Tintina, proprietaria di buoi, utilizzati questi per il caricamento delle navi. A quelli della Tintina toccò il trasporto del Monolite, l'enorme blocco di marmo di 300 tonnellate, escavato nella cava di Carbonera e donato al Duce. La signora Ferrari ricorda però che la nonna si era sempre lamentata del fatto che non fosse mai stata pagata.<sup>248</sup>

Questo era un parallelepipedo ciclopico di marmo bianco, privo del minimo difetto, lungo 17 metri, alto e spesso 2,35, pesante 350 tonnellate. Data la straordinarietà dell'impresa, si ritiene opportuno spendere qualche parola riguardo all'epico trasporto, da Carrara a Roma, del celebre obelisco, avvenuto alla fine degli anni Venti. Sono passati ormai molti anni e questo avvenimento, sganciato dal significato politicamente apologetico che gli si volle dare allora, deve essere considerato sotto l'aspetto che lo rende davvero memorabile, ossia come esempio di una titanica impresa del lavoro umano, mai tentata prima e mai ripetuta in seguito. Ancora oggi rimane un evento unico nella storia del marmo apuano, una storia intessuta di grandi sacrifici e dure fatiche. Non si deve dimenticare poi, che all'epoca, l'estrazione e il trasporto del monolite venivano considerati un dono fatto al Duce dalla città di Carrara, e, per coloro che vissero sulla propria pelle le atrocità del regime ancora oggi, questa epica impresa non ha mutato di significato: per questo vi è sempre stata una certa riluttanza a parlare liberamente dei fatti, e in alcuni casi, nonostante il lungo tempo trascorso, la volontà di restare nell'anonimato.

La storia di quello che comunemente viene chiamato monolite Mussolini inizia nell'estate 1927 quando, nel corso di un ricevimento con il capo del governo, Renato Ricci, insieme a una delegazione di industriali del marmo, prese formale impegno di donare una immensa stele marmorea da erigere nel piazzale del Foro. Sembrò subito una scelta quasi irrealizzabile, perché la stele, oltre che di enormi dimensioni, almeno dieci metri, avrebbe dovuto essere monolitica e soprattutto senza difetti di venature, cosa questa difficilmente riscontrabile nei grandi blocchi. Nel nome del Duce si doveva sfidare la natura si doveva superare il passato e si doveva dare a Roma qualcosa che oscurasse nel confronto gli antichi obelischi d'Egitto.<sup>249</sup>

Per quasi un anno i monti di Carrara vennero scandagliati e saggiati in ogni loro angolo; nacque quasi una gara tra gli escavatori che, sebbene fossero uomini abituati al quotidiano travaglio con la roccia, superarono gli inevitabili momenti di sconforto anche grazie al fervore di Renato Ricci, sempre tenace e appassionato nella sua dedizione a Mussolini. Il marmo tanto sognato venne trovato nell'estate del 1928 nella cava denominata Carbonera, nel bacino di Miseglia, di proprietà

---

<sup>248</sup> Testimonianza della nipote Anna Ferrari che si rammarica di non trovare più quella immagine tra le carte di famiglia. Notizie sulla Tintina già in G. Bernardini, op. cit.

<sup>249</sup> Citato in A. Verdini, *Il monolite: sulle tracce del più grande blocco mai trasporto, dalla cava Carbonera a Roma*, cit., pag. 6. ma tratto da AA.VV., *La colonna Mussolini*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1930, pag. 6.

della ditta Gattini Dell'Amico e Figaia, all'epoca suocero di Renato Ricci, capo dello squadrismo locale, che avrebbe dato ufficialmente il via alla lizzazione dopo aver raggiunto Carbonera a cavallo. Le aspettative di trovare un blocco di almeno dieci metri furono largamente superate, poiché quello che venne estratto con l'ausilio del filo elicoidale era un marmo bianchissimo di 17x2,35 per 2,34 per un peso di circa 300 t, senza un filo di venatura, e il fatto, naturalmente, divenne subito avvenimento. Quel giorno i cavaatori "superbi artefici di ricchezza e bellezza" come li aveva denominati il Duce accolsero le autorità e i giornalisti schierati sul dorso del grande blocco.

Dopo aver estratto il blocco si dovette però affrontare il complicatissimo problema di trasportarlo a Roma, alla Farnesina, dove da poco erano iniziati i lavori per il Foro. Non era certo la prima volta che i cavaatori si trovavano alle prese con una impresa difficile, erano infatti soliti dire "sian buoni a portare qualsiasi cosa in qualsiasi posto."<sup>250</sup> Ma questa volta il blocco era davvero smisurato e per questo motivo, anche tra gli addetti ai lavori, non mancavano certo gli scettici sulla riuscita dell'impresa, anche perché il blocco doveva sì arrivare a Roma, ma doveva arrivarci anche in perfette condizioni.

Dal giorno dell'inizio della sua discesa dalla Carbonera, 800 metri sul livello del mare, a quello del suo arrivo alla Farnesina, il trasporto ebbe un enorme eco e una troupe statale dell'Istituto Luce ne seguì tutte le fasi.

La lizzazione del monolite naturalmente richiese un periodo di preparazione molto lungo. Per effettuarla, vennero utilizzate quattro lizze lunghe 18 metri e moltissimi parati del peso di 75 kg ciascuno, quello di un tronco di una "normale" lizza, i cavi d'acciaio avevano una lunghezza complessiva di diecimila metri e un peso di 35.000 kg, incredibile se si pensa che vennero portati in cava tutti a spalla.<sup>251</sup>

L'operazione iniziò la mattina del 25 novembre 1928 e per portarla a compimento si rese necessario non solo la grandissima abilità dei cavaatori carraresi, ma anche l'attuazione di diverse modifiche urbanistiche. Per prima cosa infatti, per permettere il passaggio dell'enorme blocco, ci si operò per effettuare lo svuotamento del ponte nella località Fantiscritti, dove tra l'altro le "normali" lizzazioni terminavano. Superati poi i Ponti di Vara la lizza si concluse al Bivio dei Bardi, nella località denominata Canale. Realizzate su pendenze che in alcuni tratti raggiungevano il 60 % impegnò più di cento uomini e vennero dirette da due capi lizza, Oreste Salutini, detto Pinò e Alessandro Stefani, detto il Moro, entrambi, a impresa conclusa, nominati Cavalieri del Lavoro dal regime fascista. A questo punto bisogna precisare che il blocco venne lizzato fino sì fino alla località suddetta, ma poi ancora fino al porto di Marina di Carrara, questa volta però con l'ausilio di diverse decine di paia di buoi. Chi in città era proprietario di alcuni di questi animali li mise a disposizione; ben 24 erano di proprietà proprio di Armida Bertani, la *Tintina di bò* (Tintina dei buoi).

---

<sup>250</sup> Riportato da A. Verdini, *Il monolite...*, op. cit., pag. 29.

<sup>251</sup> La "Colonna Mussolini" (così nei giornali coevi e nella guida di Bizzarri e Giampaoli, op. cit., pag. 234), venne esaltata anche per la poderosa gabbia che le venne costruita attorno "... una vera opera d'arte. Per essa occorsero circa 50 tonnellate di legno distribuito in altrettante travi connesse e inchiodate da aste di ferro per un peso di circa 14 tonnellate." Esiste un precedente che può essere solo vagamente comparabile: il trasporto da Carrara a Sarzana, con l'impiego di numerosissime coppie di buoi, del monolite (oltre sei metri di lunghezza) che servì al monumento a Giuseppe Garibaldi di Carlo Fontana.



Il trasporto del monolite

Per riuscire a trasportare il monolite fino in centro città si dovette procedere all'allargamento di un ponte in una località denominata Canale, e puntellarne un altro a Caina, un piccolo borgo alle porte di Carrara. Finalmente il 2 febbraio 1929 il blocco arrivò in centro, dove dovette sostare qualche giorno a causa del mal tempo. Approfittando dell'occasione, si organizzarono molte feste e il parroco della zona, Enrico Musetti, fu chiamato a benedire quello che ai carraresi sembrava un miracolo della natura. La popolazione carrarese in quei giorni ammirò da vicino la carica del Duce, e su di esso cominciarono a porre molte immagini, alcune perfino con il vetro e la cornice, fenomeno questo, da alcuni considerato una leggenda ma verificato grazie al ritrovamento di una rara fotografia. Il grande blocco fu letteralmente ricoperto immagini per omaggiare il regime, alcune con sincera devozione, altre no; altre ancora furono apposte sulla sua enorme superficie come ex voto, per far sì che il masso fosse protetto da Dio: la gente di Carrara guardava infatti il monolite con uno spirito misto di ammirazione e terrore. Per trasportare il monolite al porto si dovette poi abbattere un muro di protezione di una casa in centro città e in località Stabbio procedere all'allargamento di una strada e di un ponte, transitando da Avenza alla fine dell'inverno del '29, e passando a malapena sotto i ponti della ferrovia.

Arrivato finalmente al porto di Marina di Carrara il monolite trovava ad attenderlo l'Apuano, uno zatterone di ferro che venne appositamente costruito all'allora Regio Arsenale di La Spezia e progettato dal Direttore delle costruzioni navali Umberto Pugliese. Era lungo 30 metri e largo 11, con un peso complessivo di 154 t e venne varato la mattina del 21 aprile. Dopo difficilissime operazioni di imbarco, il monolite fu imbarcato, libero dalla sua "gabbia", nel giugno 1929. L'Apuano, rimorchiato dalla Marina Militare, risalì il Tevere e, dopo molte ed estenuanti attese, sbarcò il blocco nel maggio del '32.

L'epica impresa, seguita da una gran folla e descritta da giornalisti e da operatori cinematografici venuti anche dall'estero, è ancor viva nella memoria popolare: si dovettero adattare i ponti, colmare canali, allargare strade e quintali di sapone furono usati per ungere i parati. Tra l'altro, narrano, quell'inverno faceva freddo e nevicava.<sup>252</sup> Di notte e nei giorni di festa il blocco restava fermo vigilato dalla milizia. Dalla gente era detto "la kdrika d'i duce."

Sul legno che lo rivestiva, vennero attaccate bandierine, rami d'olivo, immagini sacre a scopo propiziatorio: bastava un nulla per guastare il marmo e renderlo inservibile. Tutto andò per il meglio e col blocco fu realizzato un colossale obelisco<sup>253</sup> posto nel Foro Mussolini (oggi Foro Italico).

La gente ammirò allora l'impresa eccezionale, ma in cuor suo tremava per le sorti future. La crisi del marmo già tangibile sarebbe tra non molto divampata, sconvolgendo assetti secolari. Diede voce a ciò il famoso Vanell, l'unico che nella sua (apparente?) follia poteva esprimere il dissenso. Diceva infatti, rivolgendosi direttamente al monolito, quasi personificato, "Te va 'nzu (vai pure a valle, a Roma) ke la fama al vén a su (che la fame, la miseria, sta venendo sui monti, a Carrara)<sup>254</sup> „

I resoconti dell'epoca rendono appieno l'idea dell'enorme aspettativa e l'interesse della popolazione per una esplosione senza precedenti. "Trecentomila metri cubi di marmo saranno strappato dal seno delle Apuane", scrivevano i giornali di allora. Si tratta di far saltare "un'intera montagna (il Tecchione a Torano) che si eleva dalla base (ravaneto) per oltre 150 metri, rossiccia e austera, la cui cima è a 850 metri sul livello del mare."

La varata<sup>255</sup> avvenne il 24 luglio 1932, preceduta da canonici tre segnali di tromba, alla presenza di autorità, principi di sangue reale, di Luigi Pirandello e di

un'accolta incalcolabile di popolazione. Gente che era venuta alle prime luci dell'alba da Carrara e dalle città vicine e che, cammina cammina, aveva finito per appollaiarsi dove i picchi offrivano quella visuale che il momento richiedeva.<sup>256</sup>

Due anni dopo, l'11 agosto 1934, presenti operatori cinematografici italiani e stranieri, si ripeté, ma in tono minore, una notevole varata ai Betogli, concepita come spettacolo di complemento alla mostra allestita nei locali della ripristinata Accademia e in altre sedi cittadine sulle potenzialità del marmo. Tale mostra fu visitata dal Re il 18 settembre e di essa parlarono Marinetti il 14 agosto al Politeama Verdi e Gadda sulle pagine dell'Ambrosiano.

La varata era uno spettacolo unico di forza dirompente per l'attesa ansiosa del momento

---

<sup>252</sup> Il freddo del '29 rimase memorabile in tutta l'Italia: si scatenò nel febbraio e imperversò per intere settimane. Anche in città venne la neve, cosa del tutto o quasi inusitata. C'è chi ricorda il monolito sotto la neve.

<sup>253</sup> L'obelisco alto 36,59 metri, con la cuspide d'oro puro, fu inaugurato il 29 ottobre, decennale della marcia su Roma.

<sup>254</sup> Baratta R., op. cit., pag. 40, sulle onorificenze ai capolizza. Gregorio Vanelli, personaggio notissimo e ancor vivo nella memoria popolare, era solito esprimere le sue idee anche scrivendo sui blocchi di marmo con erba e carbone.

<sup>255</sup> Così popolarmente è chiamata questa del '32. Potenti varate erano già state realizzate e lo saranno in seguito anche se sempre meno numerose in quanto il sistema danneggia il marmo. Le ultime di una certa consistenza vennero fatte circa diciannove anni fa ai Canaloni nel bacino di Colonnata dove furono staccati in due riprese due monoliti gemelli di 5.000 tonnellate. Cfr. *Trecentomila metri cubi di marmo saranno strappati dal seno delle Apuane*, in "Il Popolo Aprano", 9 luglio 1932 e *La varata del Tecchione -Le impressioni degli inviati speciali*, in "Il Popolo Aprano", 30 luglio 1932

<sup>256</sup> Cfr. *Trecentomila metri...*, op. cit.

dell'esplosione, per l'enormità della nube che si levava dalla cava, per il rotolare della frana bianca dei massi e dei detriti. "Si vedrà la montagna", così il Lodovici, "tirare un enorme sospiro come un gran torace che si allarga e, raggiunto il punto di bilico, giù. Allora è il finimondo. Il fumo degli esplosivi, misto al polverio dei frantumi, di tutti quei massi in rovina, fanno una così densa nube che ti circonda di tenebre come una notte improvvisa." <sup>257</sup>

Nel 1907 (14 luglio) anche D'Annunzio aveva assistito ad una varata, la più grande di allora, invitato dall'amico Giovanni Cucchiari, già convittore assieme a lui del Cicognini di Prato. Descrisse lo spettacolo nell'inseparabile taccuino e pronunciò il famoso *Discorso della mina* <sup>258</sup>.

Tornando alla Tintina, questa era una donna eccezionale, in tutto, rimasta quasi avvolta nella leggenda: nella statura che sfiorava –dicono- i due metri, nella capacità manageriale, nel carattere fermo e risoluto. Fu la prima imprenditrice della zona e di tutta la Toscana imprenditrice della zona, fatto inconsueto per una donna, che però gli fece comodo una volta rimasta vedova. Aveva una personalità fortissima e uno spiccato fiuto per gli affari e bisogna sottolineare che la compagnia di trasporti mediante buoi, da lei fortemente voluta ed organizzata, era capace di soddisfare i padroni delle cave più esigenti e di far fronte alle più diverse situazioni. Il trasporto era difficoltoso ed era praticato con l'ausilio di dozzine di buoi, sostituiti man mano negli anni Venti dalla trattrice a vapore (*Ciavatona*) e poi dall'autocarro.

Prima dell'apertura all'esercizio della Ferrovia Marmifera i blocchi di marmo potevano raggiungere le diverse destinazioni, ad esempio un deposito o una segheria, esclusivamente tramite robusti carri al cui traino erano adibite infaticabili coppie di buoi. A Carrara per trasportare i blocchi venivano impiegati due diversi tipi di carro. Il carro trainato da otto dieci e anche venti paia di buoi, che poteva trasportare fino a 44 tonnellate di marmo, e la carretta, il cui traino veniva assicurato da una o due paia di buoi e portava al massimo 8 tonnellate. È documentato che i buoi appartenevano a razze diverse, e precisamente maremmana, pontremolese e garfagnina, ma ad "eccellere" erano i buoi pontremolesi, il cui acquisto avveniva a Borgotaro. Il transito dei carri a bovi si svolgeva nelle cosiddette vie carrione, strade "scabrose, irregolari, ingombre qua e là di pietrame e di motte, gustate per infinite rotture". <sup>259</sup>

La rete viaria infatti versava in cattivo per il passaggio frequente dei carri, le cui ruote, avendo cerchioni troppo stretti, tagliavano le carreggiate formando delle profonde infossature. Le bestie, con pungolate ed urla, venivano incitate dai carratori o bovani, il cui lavoro era duro e richiedeva molto coraggio; non di rado infatti, le cronache riferivano di una caduta nel fiume o di un decesso per schiacciamento sotto un masso scivolato all'improvviso giù dal carro a causa del troppo inclinare della strada.

Il percorso preferito per i grossi blocchi era, tra la fine dell'Ottocento e la costruzione del Viale XX Settembre, la via Provinciale Carrara-Avenza: attraverso via Farni ed il ponte i carichi raggiungevano la via Marina per la Doganella, poi, infine, la Carriona bassa (oggi inglobata nel Viale XX Settembre) fino al mare.

Un viaggiatore inglese. A. H. Hallam Murray, che, negli anni a cavallo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, durante un suo viaggio da Londra a Firenze, soggiornò dalle nostre parti e riportò le sue impressioni, assieme a tutte le altre acquisite durante il suo viaggio, su di un libro, *Sketches on the road through France to Florence*, edito a Londra nel 1904; scriveva riguardo il trasporto con i carri:

---

<sup>257</sup> Cfr. Lodovici, op. cit.

<sup>258</sup> "Per quelli di noi che credono alla divinità dei monti e sacre fra tutti è l'Alpe che seppe l'esilio di Dante e i crucci del Buonarroti per quelli stamani un dio fu lacerato dall'ardimento umano..." Questo un punto saliente del *Discorso della mina*, D'Annunzio, *Taccuini*, op. cit., pagg. 511-512.

<sup>259</sup> R. Martignoni, G. Ferri, R. Salsi, N. Martignoni, *Il trasporto del marmo con "carri a bovi" nei bacini estrattivi di Carrara*, Carrara, Avenzagrafica, 2006, pag. 3.

Nel 1900 c'erano circa 611 cave attive nell'intero comprensorio marmifero, comprese Massa, Arni, Seravezza, ecc. Di queste 345 erano a Carrara. Gli uomini impiegati nell'industria sono circa 8.000. È estremamente interessante notare che il Governo Italiano ha confermato, senza alcun cambiamento o aggiunta. La vecchia legislazione riguardante le cave di marmo, che mostra quanto questa legislazione sia stata estremamente lungimirante. Ci sono le famose leggi di Maria Teresa del 1751, e niente dopo il 1852. Ma parleremo di queste leggi un'altra volta, poiché adesso è ora di scendere a Carrara. La ferrovia è ancora parzialmente usata. L'antico sistema di trasporto con i buoi è ancora il favorito. Sulla strada, a valle, la mattina presto, potrete incontrare, squadra dopo squadra, sei, otto, dieci e a volte anche dodici paia di buoi, che salgono lentamente sopra te colline. Dickens <sup>260</sup> denigra quegli "sgraziati carri di cinquecento anni fa." Non hanno nulla i carri: essi sono solidi, non sgraziati: ed esistono da cinquecento anni perché nessuno è riuscito a migliorarli. Dickens denigra anche la strada: essa è sicuramente accidentata, ma che importa? Non presenta difficoltà per i grossi e sicuri zoccoli dei buoi e, con le tonnellate sopra tonnellate di marmo che passano sopra di essa ogni giorno, non potrebbe essere tenuta come una strada carrabile massicciata. Nel pomeriggio e alla sera le squadre iniziano a scendere a valle carichi. Il moderno ingegno meccanico non ha ancora inventato un freno maneggevole o adeguato per i carri, e la soluzione è dovuta ancora all'antico ingegno: un blocco di marmo è legato sulla parte posteriore del carro a fare da traino. Naturalmente ciò non migliora la strada, e il traino ha bisogno di due o tre uomini per dirigere la sua corsa. La vista di ventiquattro di questi buoi di color grigio chiaro che salgono lungo il pendio con un conducente seduto all'indietro sul giogo di ogni paio (dodici uomini in tutto) è veramente piacevole, e il costante succedersi delle squadre suggerisce una processione trionfale... <sup>261</sup>

---

<sup>260</sup> In C. Dickens, *Impressioni d'Italia (1844-1845)*, Lanciano, 1936, vol. II, pag. 12. Dickens fu uno dei numerosi viaggiatori stranieri che, nel *grand tour* attraverso l'Europa si fermarono a Carrara.

<sup>261</sup> A. H. Hallam Murray, *Sketches on the road through France to Florence*, Londra, 1904.



Armida Bertani –Archivio privato

Le sue bestie “dalle lunghe corna” di pura razza maremmana trainarono, nel 1929, anche il “monolite”. Un trasporto epico per cui venne ricevuta dal Duce in persona –assieme ad altri protagonisti dell’impresa- in una sala piena di gagliardetti. Lei, vedendoli, si rammentò del padre che era un “sovversivo” e si sentì a disagio. Irritata anche dal fatto di non essere stata ancora pagata, rivolta a Mussolini esclamò in dialetto: *"T faré mèi a darm i mé bagaròn."* "Che dite?", fece lui. "Niente, niente", rispose, e aggiunse alcune parole di circostanza. Di questa giornata resta anche una bella foto ricordo, di lei con un figlio, davanti all'Altare della Patria.

Il padre di Armida Bertani, Ercole, che abitava a Codena, era chiamato, non si sa perché, Tintin, da cui il soprannome, a tutti della famiglia, di Tintin o Tintina. Sposo di Maria Baratta ne rimase presto vedovo e l'Armida, nata nel 1873, dovette fare da mamma a un fratello, Giovanni, e a due sorelle, Jole e Anita. La prima di queste morì giovane, l'altra si sposò e continuò, assieme alla figlia Giuseppina, l'attività paterna: il commercio di lizze, parati e carbone dolce, di qui il loro appellativo di *"Tintine d'i karbòn"* <sup>262</sup>.

Armida invece concepì presto un'ambizione che la portò lontano e che la fece conoscere ovunque come la *"Tintina di bò"*. Sposatasi nel 1890 con Cesare Lucchetti, uno stimato agente di cava, ebbe da lui ben diciotto figli. Di questi otto morirono infanti. Gliene restarono dieci, cinque maschi e cinque femmine <sup>263</sup>. Nonostante le cure per la famiglia, Armida intraprese, fin dai primi anni di

---

<sup>262</sup> Anita sposò in seconde nozze Olinto Giannarelli di Sassalbo. Il primo marito era Garibaldi Ferrari vulgo Giuseppe.

<sup>263</sup> Sono Marietta -moglie di Giovanni Ferrari e madre di Anna-, Arturo, Giuseppe, Zoraide detta Rina, Michele, Pietro, Maria, Fernanda, Vittorio detto *Mossadèk* e Ada.

matrimonio un'attività inconsueta, soprattutto allora, per una donna. La sua iniziativa di prendere buoi maremmani da tiro –all'inizio osteggiata dal marito- si rivelò vincente quando questi morì nel 1919 a soli cinquant'anni e spettò a lei mantenere degnamente una così pesante famiglia.



Trasporto di un blocco –Archivio privato

All'impresa lavoravano i figli della Tintina ed il fratello coi suoi tre maschi assieme a molti operai, conducenti di buoi e stallieri, tra cui l'affezionato "*Tòn d'l Mortét*", considerato come uno di casa <sup>264</sup>. Un numero imponente di persone rappresentato, in parte, in una bella fotografia che mostra un trasporto di marmi: tutti col cappello, come usava, il *matalò* o *bust* e '*l korpét*', parecchi con le mani sui fianchi. Una posa molto amata anche dall'Armida. Mani sui fianchi, vigilava, comandava, pretendeva e controllava, ma era la prima a sfinirsi di lavoro.

All'alba, alle Canalie, dove c'era la stalla dei buoi e accanto la casa, Armida, altissima, i capelli raccolti nella crocchia, con un'enorme caffettiera offriva ai carrettieri che venivano al lavoro, ad aggiogare gli animali ai carri, il caffè col *cicchetto*, rum o altro, e talora il latte appena munto. Loro andavano a caricare nelle località a monte e tornavano ad una cert'ora della tarda mattinata. Si fermavano, davano il resoconto di com'era andata e, prima di portare i marmi a destinazione, facevano uno "spuntino". Pane fresco, affettati e vino a volontà. Ce ne volevano, ricordano, due barili alla settimana. Tutto era prodotto in casa. La donna allevava anche mucche da latte, maiali, polli, conigli, aveva il forno per il pane. Era un'organizzatrice formidabile.

Economicamente stava davvero bene, possedeva 24 paia di buoi, due vacche da tiro, due muli da montagna, un *micét*, cioè un asino. Poteva coprire quindi tutti i tipi di trasporto. Aveva anche una pariglia di cavalli, il calesse e la carrozza. Era amica dei Forti e proprio presso di loro, a San

---

<sup>264</sup> Si chiamava Antonio Basteri. Quando morì nel '43 -ricorda il nipote Fernando- la Tintina venne a casa sua e ne fece una commemorazione vibrante. Il Basteri era solito accompagnarla in calesse al Mirteto e averla tutto il giorno come ospite per San Vitale, grande festa del paese. Anche il figlio di Antonio, Renato, lavorava con la Tintina come conducente di buoi.

Martino, ricoverava per un certo periodo le sue bestie quando una terribile alluvione nelle Canalicliene portò via parecchie, distruggendo la stalla.



AVENZA - Via Farini - Trasporto marmi

Primi del '900 -(coll. Fanti). Trasporto marmo con buoi in Via Farmi.

Superò dure vicissitudini: la precoce cecità di un figlio, l'ingratitude di chi aveva fatto lavorare<sup>265</sup>. Ma gli altri figli erano forti, le figlie belle. Una di loro -dotata di una splendida voce da soprano- venne chiamata addirittura a Milano, alla Scala<sup>266</sup>. Ma lei si oppose decisamente, temendo chissà cosa: tutti le dovevano stare accanto.

Era anche molto generosa. Un giorno trovò nel fienile -sembra un racconto da favola- due orfanelli che piangevano. S'intenerì e li prese in casa allevandoli coi propri figli. Uno di loro lo fece anche studiare: le stesse cure che aveva per i suoi piccoli rivolgeva anche a queste creature che chiamò sempre "i miei due pulcini."<sup>267</sup>

Aveva un cuore grande l'Armida. Quando al sabato si faceva il pane, ne mandava sempre due gerle ad alcune famiglie di Miseglia dove sapeva che c'era fame nera. Anche in tempo di guerra la sua porta si apriva sempre a chi ne aveva bisogno.

Non aveva ambizioni, se non per la sua "ditta". Amava portare grandi cerchi d'oro agli orecchi, ma, quando morì il marito, li sostituì con dei granatini neri, simbolo di lutto e vedovanza.

Anche per quanto riguarda i trasporti le cose stavano cambiando. Mentre la costruzione della Ferrovia Marmifera aveva facilitato il trasporto dai monti dei blocchi (nei primi anni del Novecento, almeno l'80% del marmo veniva trasportato su vagoni), a valle questo era ancora affidato ai carri trainati da buoi, anche se cominciarono a fare la loro apparizione alcune trattrici a vapore, dette *trattrici* o *ciabattone*, a cui venivano attaccati, come se fossero stati vagoni, i vecchi carri usati per il trasporto con i buoi. Solo dopo la seconda guerra mondiale cominciarono a circolare alcuni camion con motore diesel, residuati bellici del conflitto.

---

<sup>265</sup> Ricordano che un nipote la denunciò per questioni economico-amministrative.

<sup>266</sup> Era andata a Milano, ospite della zia -che era sarta al Teatro della Scala- la quale le aveva fatto avere anche una audizione.

<sup>267</sup> Si tratta dei due fratelli Lodovici, Giuseppe ed Emilio, che la considereranno sempre come una madre.

I primi mezzi di trasporto meccanizzati furono trattrici a combustione interna, che i ragazzini chiamavano *ciabattone* ed erano degli armamentari enormi e lenti, che avanzavano su delle gigantesche ruote massicce con gomme piene producendo fracasso e fumo infernali. Percorrevano la romana via Carriona e nei solchi profondi di due palmi lasciati dai carri, i ragazzi le rincorrevano e vi si attaccavano facendosi trainare e si lasciavano poi andare rotolando spesso nel fango. Anche le trattrici però non riuscirono a eliminare del tutto il trasporto con i buoi, che resistette fino all'avvento dei camion.

Gli ultimi buoi furono requisiti dai Tedeschi nell'ottobre del 1944 e così l'azienda morì, ma ormai tutto era cambiato e il trasporto a tiro animale che sopravviveva alla Ferrovia Marmifera ed era in parte alternativo a questa, continuò ancora per pochissimo tempo nel secondo dopoguerra. Irrompevano ormai le *bube* e i *treassi* americani. I suoi figli continuarono la tradizione familiare del trasporto del marmo, ovviamente via camion.<sup>268</sup>

Nel 1951 scomparve anche l'Armida e con lei tutto un mondo: quello del trasporto dei marmi coi bovari seduti sui gioghi alla rovescia; a guardare il blocco, che accompagnavano il faticoso andare dei buoi con urla e bestemmie. Uno spettacolo che aveva impressionato tutti i visitatori di Carrara dall'Ottocento al primo Novecento, immortalato in celebri pagine di Dickens, Stoppani, D'Annunzio...<sup>269</sup>

### **Giuseppina Ardito**

Per ricostruire la biografia di questa donna si sono consultati gli archivi anagrafici comunali e della Camera di commercio, oltre che a materiale bibliografico (G. Batini, *Album*; C. Lazzone, *Carrara e le sue ville*. Mi sono state utili, inoltre, le testimonianze delle mie prozie Matilde e Iolanda Vita e di mio nonno Roberto Vita, che mi hanno riferito i loro ricordi o quelli trasmessi loro dai loro genitori ormai deceduti.

Il 23 luglio 1905 Giuseppina Ardito era ben lontana dall'immaginare la tragedia che stava per abbattersi su di lei e la sua bella famiglia. Nata nel 1866 da famiglia agiata e felicemente sposata, aveva quattro figli sani e intelligenti. I primi due Luigi e Cesare erano già grandi, studenti delle scuole superiori, più tardi erano nati Andrea e la piccola Giulia, gioia della casa.

Lei viveva in serena agiatezza nella sua vasta abitazione di via Mazzini. Una foto ritrae la sua famiglia tutta riunita nel salotto buono adorno di quadri e di preziosi tessuti: ai lati i figli maggiori, Andrea sul seggiolone, la bimba in braccio al babbo e lì accanto lei al lavoro, forse di ricamo<sup>270</sup>.

Tale benessere era frutto dell'attività di generazioni. Pina, così la chiamavano gli amici, era figlia di un prefetto di Ancona che si era stabilito a Sarzana e poteva essere definita davvero "benestante", come recitano gli atti pubblici<sup>271</sup>. Nella cittadina ligure aveva conosciuto il marito Vittorio Valenti -proveniente da una famiglia sarzanese agiata e nobile- allora bravo e apprezzato scultore<sup>272</sup>.

---

<sup>268</sup> In A. Bizzarri, G. Giampaoli, *Guida di Carrara*, Carrara, 1932, la ditta è a nome di Michele, il figlio cieco. Da tale guida risulta che, nel '32, ci sono altre donne titolari di aziende di trasporti di marmi mediante i buoi. La Tintina aveva fatto scuola.

<sup>269</sup> Cfr. R.M. Galleni Pellegrini, *Guide ottocentesche...*, op. cit.

<sup>270</sup> Alcune di esse sono state pubblicate in G. Batini (a cura di), *Album...*, cit., pag. 140, col titolo *Ritratti di famiglia*.

<sup>271</sup> Giuseppina era nata ad Ancona ed aveva una sorella che sposò un industriale delle ceramiche di Ponzano Magra. Le fortune della famiglia erano dovute principalmente alla madre, che era molto ricca.

<sup>272</sup> La famiglia Valenti, attestata fin dal secolo XV, annovera alti prelati, come Andrea (1769-1820), cardinale a Ravenna, e matrimoni illustri con famiglie dei marchesi Spinola di Genova, Magni Griffi di Sarzana e conti Tenderini di Fivizzano. Esiste a Sarzana un palazzo Valenti

Ricco d'interessi e dotato di grande personalità, il giovane Valenti era pure un abilissimo fotografo. Appena sposato si stabilì a Carrara, dove aprì in seguito nella stessa strada in cui abitava un grande studio dotato di ampie vetrate <sup>273</sup>. Era uno dei primi in Carrara e dei più richiesti, specializzato com'era non solo in vedute paesaggistiche, ma anche nella ritrattistica e nella riproduzione di opere in marmo, settori ambedue in crescita dato l'espandersi economico della città, l'afflusso di forestieri e il benessere di alcuni strati sociali <sup>274</sup>. Su vecchie cartoline è ancora leggibile -tra il primo e il secondo piano del lato del "Politeama" che guarda su via Mazzini- la grande scritta "Fotografie" dipinta a scopo pubblicitario.

In lastre di vetro l'archivio fotografico dell'azienda documenta paesaggi di una Carrara che, con l'amministrazione Marchetti e le opere degli architetti Micheli e Caselli, aveva assunto la fisionomia di una città "importante" dotata di infrastrutture e di costruzioni imponenti e signorili, tra cui quella appunto dove si trovavano lo studio e l'abitazione.

Le foto, in elegante cartoncino, presentano sul retro un gradevole disegno in stile "liberty" che incornicia la scritta "Stabilimento fotografico dello scultore Vittorio Valenti, via Mazzini, Palazzo del Politeama".

L'attività di fotografo aveva attirato molti artigiani giovani, che facevano sperare un sereno futuro per questa attività. La fotografia come ogni mestiere artigianale si fondava su tecnica e creatività. Era nata come bisogno di ricavare una rappresentazione fedele della realtà nel 1839 a Parigi, quando si giunse all'invenzione del processo ottico e chimico per il raggiungimento di immagini stabili. Da allora le piccole lamine di rame argentato, sensibilizzato con ioduro d'argento, sviluppato dopo l'esposizione con vapori di mercurio, dilagarono dappertutto, togliendo il lavoro agli incisori e calcografi, che effettuavano l'incisione delle immagini direttamente a mano con il *bulino* e la *puntasecca*, oppure indirettamente su lastre preparate e sottoposte al trattamento di diversi acidi (acqua forte, acqua tinta).

Anche nella nostra provincia si praticarono con successo i primi esperimenti, fino a trasformare il procedimento fotografico in una espressione artistica. Il fotografo prima di scattare la fotografia ricreava con un panno scuro una zona d'ombra per poter isolare l'immagine proiettata sul vetro. I vecchi apparecchi erano muniti di un soffiato per la messa a fuoco. Le esposizioni dei soggetti erano molto lunghe ed i tempi utili allo scatto erano molto lenti. Dopo aver scattato il fotografo passava poi nella camera oscura lavorando con il liposolfito, fissando il tutto con il cloruro d'oro che rendeva indelebile l'immagine. Le fasi di sviluppo e della stampa si dividevano in: bagno d'arresto, fissaggio, lavaggio, asciugatura del negativo, formazione della carta sensibile -un tempo l'emulsione veniva spalmata dal fotografo su supporti di vetro-, nuovamente fissaggio, lavaggio, smaltatura e infine come risultato la copia positiva. Malgrado l'ingombrante attrezzatura per la preparazione dei negativi sul luogo della ripresa, la fotografia diventò pian piano pratica quotidiana e un mezzo di comunicazione ineguagliabile, delineando così il destino subalterno di una professione che finì per contare tantissimo e per creare ovunque molti professionisti. La metà dell'Ottocento fu per questa attività un'epoca di innovazioni radicali e rivoluzionarie. Al *colloidio* umido e al bromuro d'argento si sostituirono le lastre a secco, prodotte e confezionate industrialmente. Poi, verso la fine del secolo ci fu la rivoluzione Kodak della pellicola su rullo di celluloido. Non si parlava ancora di tempo libero: ma fu in quegli anni che i professionisti si divisero dagli amatori ed iniziò la commercializzazione delle macchine non professionali che

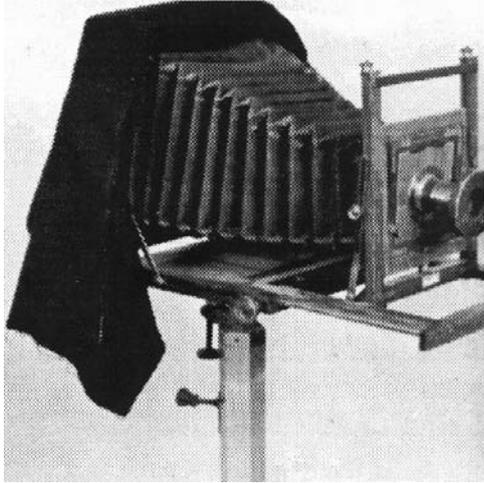
---

rimasto ai discendenti di Enrico Valenti, fratello di Vittorio, e vi è anche la tomba di famiglia dove è sepolta Giuseppina.

<sup>273</sup> Precedentemente i Valenti abitavano in località Stabbio: qui nacquero i lue figli maggiori.

<sup>274</sup> C. Lazzoni, cit., ricorda -siamo nel 1880- lo "stabilimento" di Giovanni Morotti fuori Porta del Bozzo in via Monterosso. Altri più o meno contemporanei a quello del Valenti furono "La fotografia Nuova" in via Lunense di Pietro Canalini e "Luce e Arte" di Gaetano Cavarocchi in via Garibaldi...

permisero a chiunque di scattare fotografie senza ricorrere necessariamente ai fotografi.



Antica macchina fotografica a soffietto.

Valenti era teso verso il futuro. Buon conoscitore della fotografia, era padrone delle moderne tecniche e fine interprete della realtà che riproduceva. Tutte le esperienze nuove del resto lo attraevano: era appassionato di motori, di motociclismo, amava sfrecciare sui bolidi a due ruote, uno sport che la moglie temeva moltissimo. In una di queste corse, nella strada tra Avenza e Sarzana, morì sul colpo per un incidente alle tre del pomeriggio del 23 luglio 1905, a soli 45 anni, mentre guidava una delle prime motociclette che circolavano allora per Carrara.



La famiglia Valenti -Foto Valenti, archivio Bessi.

Per la famiglia la sua scomparsa fu un colpo durissimo. Tra l'altro si scoprì -così si disse- un grave ammanco dovuto ad un amministratore disonesto che approfittò della situazione per frodare la vedova. Ne derivò quasi un tracollo economico.

Giuseppina pianse, all'inizio si sentì perduta. Ma si rese presto conto che non c'era tempo per le lacrime e le recriminazioni. Non poteva rischiare l'avvenire dei figli, ancora giovani, che dovevano

proseguire gli studi o precludere ai due più piccoli le possibilità che avevano avuto i fratelli maggiori. Non poteva permettere che quel benessere che l'aveva sempre circondata scomparisse. L'energica donna decise che l'attività della ditta avrebbe dovuto continuare restando sempre sullo stesso livello, senza scadere. L'importante era circondarsi di buoni collaboratori. Avrebbe gestito lo "stabilimento" con il loro aiuto. Uscirono ancora dallo studio fotografico immagini belle e curate, sugli eleganti cartoncini. Restò sul retro la dicitura, che era una garanzia, "Vittorio Valenti scultore e fotografo".



Retro di una fotografia dello studio Valenti con la dicitura della ditta –Foto Valenti, archivio Bessi.

Rappresentavano bambini in posa presso arredi liberty, ragazzine nella bianca veste della "prima comunione", donne attorniate dai loro piccoli, famiglie intere, militari impettiti nelle loro divise, uomini seriosi, tutti con i loro abiti migliori. Ma raffiguravano anche paesaggi e scene di vita cittadina e questo per oltre un ventennio. Erano opere di bravi fotografi -alcuni dei quali già allievi del marito-, che Giuseppina Ardito aveva saputo selezionare, come Gino Passerini, Michele Casseri... La bellezza delle immagini da loro fermate nelle lastre era pari a quella del fondatore: lo studio continuava così ad essere rinomato sia in città che nei vicini centri della provincia<sup>275</sup>. Giuseppina diresse, raccordò i lavori, tenne alto il nome dell'impresa finché i figli non furono cresciuti e si furono sistemati tutti nel miglior modo possibile<sup>276</sup>. Per decenni fu "il cardine attorno

<sup>275</sup> Verso la fine degli anni '20 lo studio Valenti venne rilevato, assieme al suo ricco archivio con innumerevoli immagini del passato, dal cav. Ilario Bessi. Alcune di esse, di grande interesse per bellezza e importanza, come documento storico, furono pubblicate in D. Canali, *La ferrovia marmifera di Carrara*, Massa, 1995, pag. 23, 24, 25, 29 e 30.

<sup>276</sup> Luigi (1887-1950), studiò medicina all'università, quindi si stabilì per sempre in Argentina. Cesare (1889-1965) partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale dell'aeronautica quindi si trasferì a Livorno dove fondò la "Genepesca". Andrea (1899-1965) lo seguì impiegandosi in quell'azienda. La prima moglie di questi fu Bianca Casoni. Giulia (1902-1985) sposò un fratello di Bianca, Giorgio Casoni.

al quale gira tutto, famiglia e attività.”<sup>277</sup>

Trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Livorno, fino alla morte nel 1942, nella casa del figlio Andrea, impiegato nella società Genepesca che era stata fondata da Cesare. Era anziana e un ictus l'aveva resa invalida. Ad aiutarla c'era ancora la donna che silenziosamente le aveva allevato i figli e governato la casa, permettendole di curarsi del resto: una domestica che, come molte altre, finì per diventare parte della famiglia. Di lei si conosce solo il nome: Ernesta<sup>278</sup>.



Giuseppina Ardito (la prima a sinistra) –Foto Valenti, archivio Bessi.

### **La Vincenza dei pesci**

Per la biografia di questa donna mi sono state utili le testimonianze di mia nonna Gina Vaira e delle mie prozie Iolanda e Matilde Vita. La Vincenza Di Carlo, meglio nota come la Vincè dai pesci, è stata la prima ambulante a vendere a Marina il pesce pescato dal marito Agostino Mazza nativo come lei di S. Benedetto del Tronto.

Agostino era un marinaio pescatore e si trovava a navigare sul nostro litorale quando, fermatosi a Bocca di Magra, giudicò la zona ottima per la pesca e decise di stabilirvisi; chiamò la moglie con i due figli e vi prese dimora.

Si fece costruire alla Marina di Pisa due bragozzi dalla prua e poppa rotonde e dalle vele gialle come quelle di Chioggia e con quelli si dette alla pesca con la rete a strascico usata anche dalle

---

<sup>277</sup> L'espressione è del dottor Vittorio Valenti, suo nipote, figlio di Cesare ed omonimo del nonno.

<sup>278</sup> Era venuta ragazzina come tante dei paesi a servizio in città, esempio di un tipico lavoro femminile che si diffuse molto tra la fine dell'Ottocento e il Novecento.

paranze a paro, voce dialettale significante appaiate.

La moglie cominciò subito a vendere a Marina una parte del pesce pescato dal marito, era la fine del 1800 lei aveva quasi trent'anni e continuò a venderlo sino ai settant'anni.

Tutti i giorni dell'anno, perché i bragozzi uscivano anche colmare di libeccio, escluse le domeniche e le festività, la Vincenza lasciava la casa, a Bocca di Magra, metteva due ceste colme di pesce scelto sulla bruchiella ed attraversava il fiume sbarcando alla sponda di Fiumaretta. Là disponeva le ceste contenenti ognuna dagli 11 ai 12 chilogrammi di pesce, una sopra all'altra e le copriva con un telo incerato, a che il pesce rimanesse più fresco.

Era un peso, tra pesci e ceste, di 30 chilogrammi e più, che robusta com'era si metteva in testa sopra il gualco, ed a piedi scalzi per essere più spedita nell'andare, s'incamminava lungo la spiaggia per recarsi a Marina.

Giunta ai Fieschi, s'addentrava un centinaio di metri, calzava gli zoccoli tenuti sopra le ceste ed attraversava il torrente Parmignola e la Fossa Maestra su due piccoli ponti in legno indi proseguiva per una stradiciola divenuta ai nostri giorni, la comoda Via della Bassagrande.

Si dava il caso che incontrasse spesso il medico condotto di Marina, il dottor Guglielmo Serri, il buon Gattón, uso far visita ai suoi pazienti il mattino presto, ed a lui si rivolgesse così esprimendosi: "*Oh dottor, voi lo vulite lu pese, te lo dongh tutt a lei, è bell e fresc.*" Con la semplice frase dava del voi, del tu, del lei; nè mai abbandonò il suo dialetto sanbenedettese e lo parlò sempre col marito, coi figli, con i nipoti e pronipoti, con tutti, sino al giorno del suo decesso avvenuto all'età di 90 anni.

La ricordano come una buona moglie, un'ottima madre ed una forte, indefessa lavoratrice. Rimasta vedova si ritirò a Marina in casa della figlia Maria continuando a vendere pesce da un banco improvvisato nel corridoio della sua abitazione.

### **Vidimira Carozzi**

Per ricostruire le vicende familiari ed imprenditoriali di Vidimira Carozzi si sono consultati gli archivi anagrafici comunali e della Camera di commercio, oltre che ad articoli di giornale ("La Nazione") e a materiale bibliografico (A.N. Malagou, *Guida illustrata, amministrativa-commerciale-industriale di Carrara e dintorni*; M. Mascardi, *Storia di Fivizzano*; G. Aliboni, *La fortezza*; P. Di Pierro, *Avenza, volti e immagini 1900- 1950*). Mi sono state utili, inoltre, le testimonianze delle mie prozie Matilde e Iolanda Vita e di mio nonno Roberto Vita, che mi hanno riferito i loro ricordi o quelli trasmessi loro dai loro genitori ormai deceduti.

Una "dinastia", la sua, di commercianti e imprenditori carrai nel settore alimentare. I nonni paterni avevano un negozio di commestibili nella moderna piazza Farmi costruita da poco sul vecchio cimitero, nella parte nuova della città.

Lo zio Augusto e il padre Leandro erano partiti già nel 1888 per il Cile in cerca di fortuna. La trovò in particolare lo zio che, dopo anni di gavetta, riuscì dal nulla a creare un'industria di pasta secca allora praticamente sconosciuta in quella nazione<sup>279</sup>. Nel 1898 fondò la "Sociedad Collective Augusto Carozzi y Compagnia" e quindi a Quilpué la prima fabbrica. Nel frattempo -estendendosi sempre più l'azienda- lo raggiungono in Cile altri due fratelli, Achille ed Emilia.

Vidimira, nata nel 1884 e rimasta orfana di madre in tenera età, con il padre in una terra lontanissima, venne allevata come una figlia dalla zia Lenina e cominciò ben presto lavorare nel negozio della stessa situato in piazza del Duomo.

---

<sup>279</sup> L'idea può essere nata dal fatto che a Carrara -cosa in genere non molto conosciuta- esistevano molti pastifici artigianali la cui pubblicità troviamo in A.N. Malagou, cit., pag. 277. A Gagnana ne esistevano almeno quattro che per i macchinari sfruttavano l'energia idraulica del canale ed alcuni erano annessi a mulini. Sempre a Gagnana in alcuni soprannomi di famiglie rinveniamo la connotazione del mestiere di pastaio. Cfr. M. Mascardi, cit..

Passarono gli anni e si fece una bella giovane, lavoratrice, senza storie. Si sposò con Augusto Ratti, proprietario di cava e benestante. Avrebbe potuto essere la fine di una vita di lavoro.

Vidimara invece, che era cresciuta dietro un banco di vendita, desiderava realizzare un sogno: avviare un'attività commerciale in proprio. Aprì quindi un esercizio posizionato ottimamente in via Rossi, una delle due strade che portano alla piazza dell'Erbe, luogo del mercato al minuto di pesci, verdure ed altro, dove erano solite convergere le massaie da tutti i quartieri cittadini ogni mattina per la spesa quotidiana. Si trattava di un tipica bottega di alimentari che vendeva prodotti allora molte richiestissimi, stoccafisso, baccalà, aringhe, fagioli, pasta, pane zucchero e generi di prima necessità per l'alimentazione base dei carraresi.

Il successo fu immediato anche grazie alle qualità della donna, esperta del mestiere, pulita, precisa ed attenta alle esigenze dell'utenza. Energica ed autoritaria quanto basta per dirigere un negozio in cui lavoravano anche delle commesse, sapeva essere gentile e affabile coi clienti. A Carrara, dove le crisi economiche si facevano ciclicamente sentire, perché il marmo, si sa, "*i va e i vén*", non ha cioè un andamento stabile, la fiducia dell'alimentarista e la sua disponibilità per un pagamento ritardato era particolarmente preziosa. Anche se la "lista" su "libretto" si allungava, lei sapeva di potersi fidare in quanto conosceva anche psicologicamente le persone<sup>280</sup>.

Nel frattempo la famiglia Ratti, che possedeva pure due palazzi in via Pietro Tacca, andò in fallimento poiché una varata effettuata nella loro cava precipitò in un altro terreno provocando gravissimi danni che dovettero essere rifusi: i beni furono venduti all'incanto. La donna allora, grazie al suo lavoro, facendo anche dei debiti, acquistò all'asta una di quelle case: enorme fu la sua soddisfazione di riavere l'abitazione avita del marito e di lasciarla ai discendenti che tuttora vi abitano.

I dolori personali tuttavia, gli stessi che avevano già segnato la sua vita di orfana praticamente di entrambi i genitori, non la risparmiarono neanche in seguito. La Vidimara, che aveva messo al mondo cinque figli, vide morire le sue prime due bambine in tenera età. Suo marito Augusto, durante la prima guerra mondiale contrasse nell'umido delle trincee una malattia che lo portò lentamente alla morte a soli 45 anni.

Rimasta vedova presto, continuò a mandare avanti la famiglia da sola lavorando senza risparmiarsi nel negozio e fece istruire i tre figli che le restavano: Sergio, Cesare e la giovane Meluy, a cui il padre, che era stato a lavorare con una ditta di marmi in Africa, aveva voluto dare il nome di una principessa di quella terra<sup>281</sup>.

Accadde durante il secondo conflitto mondiale il dramma che la segnò profondamente per sempre: suo figlio Sergio, un bel ragazzo, tenente degli alpini, chiamato alle armi non ritornò più a casa. Venne dichiarato disperso in Russia e il corpo non fu mai ritrovato; fu il più grande dolore di Vidimira.

La fine della guerra sembrò dare un nuovo corso alla sua esistenza. Morì lo zio Augusto senza figli lasciando eredi dei suoi beni i fratelli ed i nipoti. Si trasferirono di conseguenza in Cile prima il figlio Cesare, poi la moglie Luisa Pioreschi con la piccola Augusta, quindi lei stessa con la figlia e il genero, lasciando il negozio alle affezionate commesse Giuseppina e Giulia sempre considerate persone di famiglia<sup>282</sup>.

Morì in Sudamerica nel 1960. A Carrara, dove per anni era stata apprezzata e stimata, molti sono

---

<sup>280</sup> Nel cosiddetto libretto si segnava la spesa quotidiana che poi veniva pagata complessivamente ad una data stabilita.

<sup>281</sup> La figlia sposata a Luciano Bertucci vive ad Olmarello (SP).

<sup>282</sup> Luisa Pioreschi apparteneva ad una famiglia nota nel campo della ristorazione. Suo nonno Jacopo, originario della Toscana, guardia forestale del duca Salviati, aveva aperto un negozio di cacciagione a Carrara che col tempo divenne un ristorante tipico. Situato in piazza Cesare Battisti vicino al Teatro degli Animosi, nel 2000 compì cent'anni di attività. Gestito in seguito dai genitori di Luisa, è ora condotto dalla sorella Teresa.

ancora gli anziani che continuano a ricordarla come una "bottegaia" perfetta, quella che tutti vorrebbero incontrare per la sua gentilezza e disponibilità e per l'offerta di prodotti sempre ottimi qualitativamente

Dei suoi discendenti diretti Cesare, tornato nella città natale con la famiglia, ha voluto riaprire un negozio di alimentari, detto "dal Cileno", la cui gestione è passata attualmente al figlio Sergio.

Lo stabilimento fondato dallo zio Augusto in Cile, pur avendo cambiato proprietà, conserva ancora la gloriosa dicitura "Molinos y Fideos Carozzi" e, ricorrendo il centenario nel 1998, la direzione ha voluto festeggiarlo con presenza di una delegazione dell'Unione Industriali Pastai Italiani il cui presidente e direttore sono, per singolare coincidenza, carraresi <sup>283</sup>.

La storia personale di una donna coraggiosa e forte, come appunto Vidimara, s'intreccia quindi con l'intraprendenza dei nostri emigranti -tali furono nella crisi di fine Ottocento il padre e lo zio, che non portarono nel mondo soltanto le loro conoscenze relative al marmo ma anche, e questo è meno noto, quelle tratte da altre nostre antiche tradizioni artigianali.

Lei stessa, oltre ad essere uno degli esempi delle tante mogli e madri che hanno saputo, durante le difficoltà della vita, col proprio lavoro tirare avanti la famiglia, è anche uno dei più bei "risultati" delle capacità femminili esplicate in questo: commerciale, in cui da sempre sono occupate numerose

Tra le prime, che hanno fatto scuola anche a molti uomini -inizialmente loro commessi, poi esercenti in proprio- si ricorda, nel centro storico, la Malatesta in piazza del Duomo, Belinda Moisè, col suo panificio-alimentari, nel palazzo Tenderini in fondo a piazza Alberica, Assuntina Taddei titolare di una delle più antiche salumerie così attrezzata da fare in proprio anche il prosciutto cotto...

Un'ultima considerazione di carattere generale. Quanto si è detto per la "Massesa" -relativamente alla ristorazione- valeva anche per il commercio degli alimentari. Come il nome della Carozzi era conosciutissimo al punto da diventare un chiaro riferimento pure di luogo: "dove la Vidimara, vicino alla Vidimara...", così succedeva per molte altre donne.

Non importa se queste si trovavano dietro ad un banco di un negozio ben rifornito o per la strada, se erano titolari di esercizi importanti o di poco conto. Tutti sapevano un tempo, tanto per riferirci a questi ultimi, dov'era a Carrara la "Bsuntòna" -al Ponte Maroncino- e cosa vendeva -frittelle di baccalà e lupini- oppure la "Guèrza" che a Grazzano vendeva sementine, castagne secche e carrube. Come lei ad Avenza erano "celebri" la "Pitia" o, più recentemente, la "Dulcina" col suo banchetto di dolciumi detto dei "trentacinqui" perché tutti gli articoli costavano appunto 35 lire <sup>284</sup>. Nomi e soprannomi che indicavano il rapporto stretto tra cliente e commerciante: a chi entrava in un negozio pareva di trovare quasi un'amica nell'esercente (che fosse la Vidimara, la Quartina o una delle mille altre), che potevano rinunciare a volte ai pochi spiccioli di un sacchettino di caramelle, di uno *stecco dolce* o di un cartoccio di *secchine* <sup>285</sup>, un piccolo regalo che faceva la felicità dei figli dei compratori abituali.

---

<sup>283</sup> R. Bavastro, *La storia -Cento anni fa un giovane intraprendente fondava la Molinos Carozzi - Un carrarese alla conquista del Cile*, in "La Nazione", 29 ottobre 1998. Hanno presenziato ai festeggiamenti del centenario il presidente dell'Unione Pastai, Giuseppe Menconi e il direttore Raffaello Ragagnoli. Cfr. anche R.M. Galleni Pellegrini, *Molti i parenti del re cileno della pasta*, in "La Nazione", 31 ottobre 1998.

<sup>284</sup> La *Pitia* è ricordata nella poesia *L'Avenza ai mé tempi*, in G. Aliboni, *La fortezza*, Piacenza, 1973. Per la "Dulcina", vedi P. Di Pierro (a cura di), *Avenza, volti e immagini 1900- 1950*, Carrara, 1996, pag. 118.

<sup>285</sup> Oppure la gioia dei bimbi poteva consistere in un'ocarina o in un altro oggetto di coccio. Era quanto portava per i paesi e i quartieri cittadini la già citata "Dolfa", chiamata anche la Befanina per questi suoi doni che offriva in cambio di stracci che poi, dopo aver fatto una cernita, portava al famoso stracciaio detto il "Mao".



Vidimara col fratello e i figli (il primo a sinistra è Sergio)

### **Finimola Palladini**

Per ricostruire le vicende familiari ed imprenditoriali di Finimola Paladini si sono consultati gli archivi anagrafici comunali e della Camera di commercio, oltre che a materiale bibliografico (G. Bogazzi, *Marina di Carrara, ieri, oggi, domani*; R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo, cultura e memoria*; L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia*; AA.VV., *Francesco Betti e il sindacalismo anarchico*. Mi sono state utili, inoltre, le testimonianze delle mie prozie Matilde e Iolanda Vita e di mio nonno Roberto Vita, che mi hanno riferito i loro ricordi o quelli trasmessi loro dai loro genitori ormai deceduti.

Anche dalle nostre parti era uso un tempo imporre ai figli, quando nascevano, nomi significativi della loro posizione in famiglia. Di qui tanti Primo e Primina, Ultimo e Ultimina e persino un atteso "Eccolo!" divenuto, nella fonetica dialettale un *Èkolo*. E così quando, diciannovesima tra fratelli e sorelle, nacque a Marina di Carrara nel 1883, il padre e la madre furono concordi: "Finimola!", dissero; e questo fu anche il primo nome che impressero alla piccola. Finimola Margherita Italia di Carlo e di Clemenza Zanetti: così venne registrata. Crebbe particolarmente graziosa e quindi venne chiamata la "*Belluccia*".

Nell'aprile del 1910 si sposò ed ebbe quattro figli. Anche il marito, Umberto Nardi -che tutti chiamavano Argante- era marinello e di mestiere navigava sull'"Ambrogio", un navicello *marmaiolo*.

Un giorno l'imbarcazione fu costretta da una tempesta a rifugiarsi a Savona; era quanto accadeva di solito quando i navigli, diretti a Marsiglia o a Barcellona, non riuscivano a doppiare Capo Mele per il mare di libeccio. I marinai erano contenti del dirottamento, perché dicevano che a Savona sarebbero stati sotto la protezione della "*Stella Maris*" e leggevano sempre i versi del Chiabrera stampati a grossi caratteri su una torre dominante il porto:

“In mare irato ed in subita procella  
invoco Te, nostra benigna stella.”

Qui un banale incidente di lavoro fermò il marito di Belluccia per sempre. Il navicello, dopo essere stato sballottato per tutta la notte, entrò finalmente nelle acque tranquille del porto. Il vento era forte e faceva sbattere una vela. Il giovanotto di bordo salì sulla coffa per chiudere la vela, ma, mentre stava facendo passare un cavo per dare la volta, il giovanotto incespì e si trovò in pericolo. Il nostromo intuì che il giovanotto poteva cadere da un momento all'altro, salì velocemente la scala raggiungendo il giovane e liberandolo.

“Siamo sotto la protezione della “*Stella Maris*””, dissero i marinai ed uno disse, indicando la torre, al giovanotto che scendeva la scala: “A Lei devi la vita.”

Il nostromo, quando vide che il ragazzo era in coperta, si accinse a fermare la vela, operazione che aveva fatto da solo un centinaio di volte: non si seppe come andò, sta di fatto che incespì e cadde, stramazza sulla coperta<sup>286</sup>. I marinai urlarono disperati alla disgrazia ed uno di loro fece le corna alla “*Stella Maris*”.

La “*Belluccia*” rimase vedova e lo restò per tutta la vita. La giovane donna, alla morte del marito, era rimasta sola con quattro figli, tutti molto piccoli, con pochissime risorse e per di più insufficienti a mandar avanti la famiglia, anche perché era impossibile rivolgersi ai parenti, considerando la situazione familiare (come si è già detto lei stessa era l'ultima della famiglia, diciannovesima tra fratelli e sorelle).

La donna poteva contare solo su se stessa, ma si rimboccò subito le maniche: prese in affitto dai Zanetti di Avenza, che erano suoi lontani parenti, un campicello alla Doganella e cominciò a vangare, seminare e raccogliere. Il vitto quotidiano era in parte assicurato, ma non bastava. Il tempo passava, i ragazzi crescevano, ma il bilancio, sebbene la “*Belluccia*” integrasse il lavoro nel campo con servizi presso terzi, non quadrava. Allora escogitò un lavoro da svolgere a domicilio, con cui si riteneva sicura di trovare clienti in tutto il comune; si mise a fare la stiratrice, specializzandosi nella stiratura dei colletti e delle camicie inamidate. Si fece presto apprezzare da tutti per la sua abilità ed ebbe come suoi clienti per molti anni tutti gli uomini della borghesia carrarese.

I ragazzi erano diventati grandi e due di loro avevano preso la via del mare, ma tutti avevano ancora bisogno della madre. Quando Finimola si accorse che la moda stava cambiando e che ormai c'era poco da fare come stiratrice, prese in affitto, sempre a Marina, una vecchia costruzione in via Garibaldi, che ai tempi del Duca di Modena era servita da armeria, e la trasformò in una rivendita dove si mise a commerciare in carbone vegetale e prodotti agricoli, e continuò a farlo per anni anche dopo il matrimonio dei figli<sup>287</sup>. Smise soltanto quando i nipoti si erano fatti grandicelli.

La storia della Paladini viene da molti vista come immagine paradigmatica per diversi aspetti di un altro volto della città del marmo: quello della sua Marina<sup>288</sup>.

La capacità attiva di Finimola innanzitutto non deve stupire, le marinelle erano abituate, durante le lunghe assenze del marito, a “*sapér far da lu e da lé*” come si suol dire. Furono altamente prolifiche ed attive educatrici dei figli alla vita di lavoro che li attendeva, che apprezzavano, diventati adulti, le virtù della donna e della madre, allora per lo più sottomesse allo strapotere dell'uomo. Strano, a ben vedere, il comportamento di quegli uomini: sempre dalla parte della madre quando erano sotto la potestà paterna e fedeli seguaci degli insegnamenti dei padri nei

---

<sup>286</sup> G. Bogazzi, *Marina di Carrara, ieri, oggi, domani*, Carrara, 1979, pag. 44-46. Qui il marito è chiamato Argante, ma da ricerche effettuate nei registri dell'Anagrafe di Carrara risulta "Umberto Nardi detto Argante".

<sup>287</sup> La Palladini risulta nell'elenco dei negozianti sia in prodotti agricoli che in carbone in A. Bizzari, G. Giampaoli, op. cit. Muore il 4 agosto 1974 nella sua abitazione in viale Galilei a Marina di Carrara.

<sup>288</sup> R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo...*, cit., pag. 112.

confronti delle mogli una volta messa su famiglia.

Le attese, le ansie delle mogli dei marinai e dei *buscaioli*<sup>289</sup>, sottoposti ad un duro e faticoso lavoro, provocavano stati di grave turbamento d'animo che spingevano le donne a riversarsi sulla spiaggia durante le notti di maltempo o sul posto di lavoro, quando si spargeva la notizia di qualche incidente.

Spesso le donne, oltre ad accudire alle faccende di casa, sostenevano la famiglia, lavorando fuori per arrotondare i guadagni del marito e cercare di formare un piccolo gruzzolo per il domani.

Alcune, una cinquantina, erano occupate nelle velerie di Telata e di Pianini, chine per ore sulla pesante *olona*, che tenevano sulle ginocchia per trarne rande, fiocchi ed uccelline per i navicelli<sup>290</sup>. La superficie delle vele era di tessuto di cotone e di tela con forme e dimensioni variabili. Queste venivano opportunamente sostenute e distese sull'alberatura delle imbarcazioni, usate per ricavare dal vento un effetto propulsivo, al tempo stesso di sollievo alla fatica dei rematori. Le velaie assemblavano strisce di tessuto, dette *ferzi*, e ciascun orlo di questi era detto *vivagno*, rendendo più salda l'intera opera rinforzando i contorni delle vele con un orlo cordato. La vela era legata alla simbologia del mare e della navigazione. Con i meticolosi lavori di intreccio dei tessuti di canapa o altre fibre naturali a maglie quadrate o romboidali più o meno larghe, le reticellaie, in genere le più abili ed anziane donne della zona, preparavano le reti che servivano per la pesca, con complessi lavori di rammendo.

Altre andavano a servizio per far bucati, oppure lavoravano nei campi. Altre ancora, le *ghiaiste*, a squadre, raccoglievano la ghiaia sulla spiaggia e la trasportavano -come si è già visto- sul capo. Questo materiale era usato dalle imprese di costruzione per il calcestruzzo o per massicciate stradali (adesso, anche se qualcuno fosse interessato, non si potrebbe più fare perché sulla spiaggia di ghiaia non ce n'è più). Questo impegno femminile rappresentava un ulteriore sostegno al lavoro degli uomini. Come già visto, cerano anche le addette a cavare e a trasportare la rena (le *renaiole*) utilizzata nelle cave per la segatura del marmo; questa era raccolta nelle spiagge di Viareggio in prossimità del lago Massacciuccoli perché di qualità silicea. Quest'attività era svolta, anche se meno diffusamente, a Carrara e ad Avenza da donne che scendevano nel Carrione per fare sabbia e ghiaia. Selezionavano la rena, quella per intonacare e quella grossa per murare, e suddividevano la ghiaia in due misure: quella piccola che serviva anche per i giardini e quella più grossa, come una noce o poco più, che veniva adoperata per il calcestruzzo. I sassi più pesanti non potevano asportarli perché il Demanio non lo permetteva.

Di solito non rifornivano più di due o tre muratori e, nella stagione buona, il lavoro non mancava, ma era necessaria anche la pioggia, meglio un temporale, che provocasse un po' di piena e colmasse con nuova rena e sassi le fosse sbucate. Qualche volta accadeva che il materiale, già pronto per la vendita, se non sorvegliato a dovere, sparisse, per una piena improvvisa o a causa di furti.

Quando poi il marito era a casa, la donna a volte lo aiutava nel lavoro: c'era chi tirava la *sciabica*, una sorta di rete composta da due *aloni*, tenuti a galla da sugheri, particolarmente usata un tempo dai pescatori -una scena questa immortalata in una bella scultura di Resita Cucchiari- oppure faceva semplicemente manovalanza se si decideva di costruire un nuovo locale o una casetta nell'orto.

---

<sup>289</sup> Cfr. G. Bogazzi, op. cit., pag. 44.

<sup>290</sup> I *buscaioli*, tutti di estrazione contadina, erano le persone rimaste fuori dalle squadre formate dagli esportatori al mattino per lo scarico dei marmi segati nei depositi e per l'imbarco dei navicelli e che andavano nei pressi del pontile con la speranza di essere chiamati al lavoro. Si diceva che "*andavano alla busca*", cioè all'avventura, da qui il loro nome. Il loro lavoro era il più duro ed il peggio retribuito.



Le renaiole.

Intraprendenti e pratiche, le marinelle vivevano profondamente i problemi dei loro uomini e spesso intervenivano nelle discussioni manifestando desiderio di lottare per migliorare le condizioni di vita della gente che lavorava sul mare. Infatti, a volte accadeva che la sera, quando andavano alla cantina per riportare a casa il marito e sentivano che si discuteva delle prospettive future di sicurezza sul lavoro, intervenivano nella discussione parlando concitamente e manifestando la loro volontà di partecipare alla lotta per creare condizioni di vita migliori alla gente che lavorava. Quattro anni dopo i "Fatti del '94" -in concomitanza con i Moti di Milano- erano state proprio le donne di Marina a dimostrare

"... il loro spirito di iniziativa e di intraprendenza organizzando, il 6 maggio 1898, una grande manifestazione per protestare contro l'aumento del pane e della farina e per evidenziare una contingente scarsità di lavoro ai pontili".

Erano, scrive lo storico Gestri, oltre quattrocento assieme ai fanciulli <sup>291</sup>.

Nel gennaio 1915 partì probabilmente da Marina, la già citata manifestazione femminile, una delle prime in Italia, contro la disoccupazione, la guerra e le sue conseguenze economiche e sociali <sup>292</sup>.

La loro lotta principale era tuttavia quella contro le quotidiane paure. Molte, come sarebbe

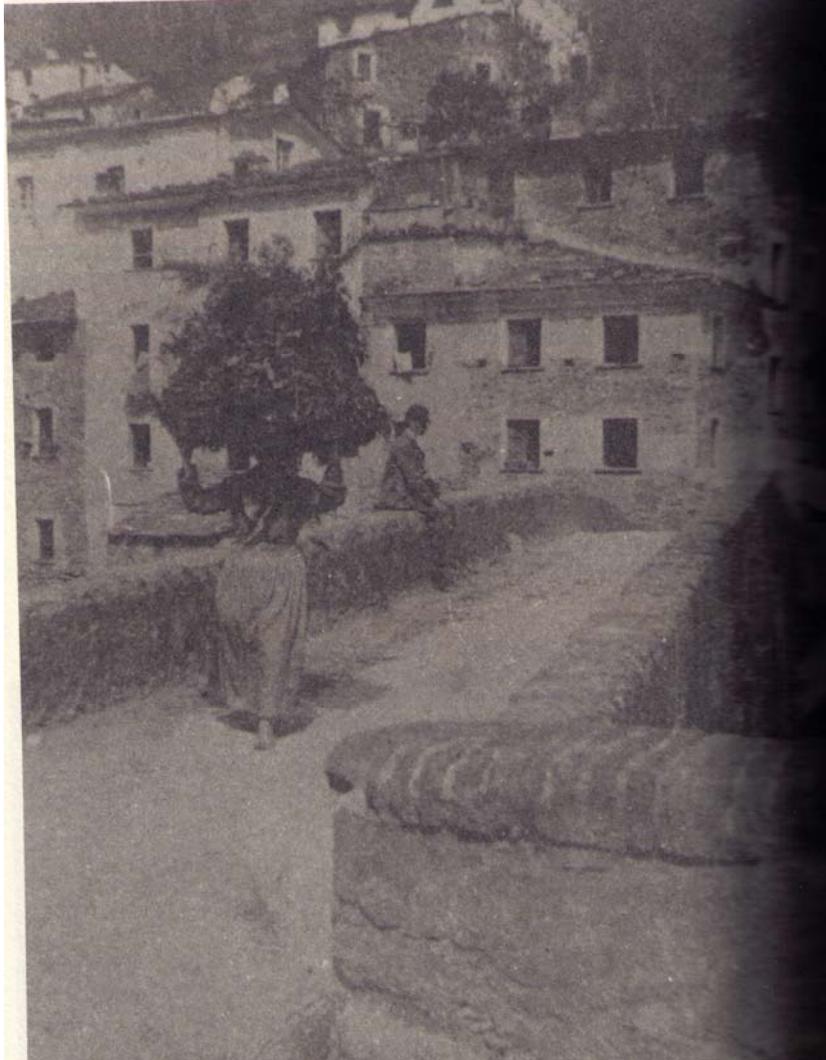
---

<sup>291</sup> Le donne di Marina protestarono con veemenza nel 1898, il 6 maggio (oltre 400 assieme ai fanciulli), per l'aumento del prezzo del pane e della farina e principalmente per la scarsità di lavoro ai pontili. La citazione è in Gestri L., *Capitalismo...*, op. cit., pag. 212. Furono ancora le donne di Marina di Carrara, nel gennaio del '15, a realizzare una delle prime manifestazioni in tutto il paese contro la disoccupazione, la guerra e le sue conseguenze economiche e sociali. Le proteste femminili si replicarono poi in tutta la provincia; cfr. Corchia P., *I movimenti popolari nella regione apuana durante la grande guerra*, in AA.VV., *Francesco Betti...*, op. cit., pag. 163 e seg. La citazione di Gestri anche in G. Bogazzi, op. cit., pag. 43, nel contesto di un'esaltazione dell'importante ruolo svolto dalle donne nella comunità marinella.

<sup>292</sup> Le proteste femminili si estesero in seguito a tutta la provincia. Cfr. P. Corchia, cit. pag. 163. "Dietro la manifestazione -scrive il P.S. di Carrara al Prefetto- era probabile l'opera sobillatrice di qualche mestatore quale Ferdinando Vatteroni, segretario dei lavoratori del mare..."

accaduto anche a Belluccia, vegliavano e trepidavano per il marito lontano sul mare... accorrevano alla spiaggia nelle notti di maltempo...

Perché c'è anche questo nella storia di Carrara e del suo marmo: le ansie delle mogli e delle madri di coloro che erano imbarcati sui velieri *marmaioli* e di quanti facevano il *buskaiòl* ed erano soggetti a mille imprevisti ed incidenti sul lavoro<sup>293</sup>.



Archivio fotografico B.C.M. Anno 1896. Una donna con la *capagna* del *rusco* mentre attraversa un ponte.

---

<sup>293</sup> Vedi a tal proposito episodi vari in R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo...*, op. cit., pag. 107-110. Si tratta di un esempio positivo di donna che -per particolari capacità personali- riuscì a sollevarsi da una situazione economica un tempo molto difficile se veniva a mancare il marito. Molte donne, dalle cave al mare, erano spesso vittime indirette, con i loro figli, di una disgrazia del loro uomo - un tempo assai frequente- sul lavoro. Per parecchie di loro c'era solo una disperata ricerca di una occupazione anche precaria, spesso negata.

## **Capitolo VI**

### **Organizzatrici e amministratrici nella vita politica di Carrara repubblicana**

#### **1. Un riconoscimento a lungo negato**

Cultura ed ideologia dell'Italia liberale erano ancora fortemente restie ad ammettere un coinvolgimento delle donne nella sfera pubblica e giunsero solo lentamente ad abolire le molte restrizioni della capacità giuridica femminile. Basti pensare che solo nel 1887 si ebbe l'abrogazione delle disposizioni sull'esclusione delle donne come testimoni negli atti pubblici e privati e nei due decenni successivi vennero riconosciuti diritti di eleggibilità in organismi societari, come le Congregazioni di Carità e le associazioni benefiche, nei collegi di probiviri, negli organi delle Camere di Commercio ed uffici elettivi delle scuole.

Furono i grandi sconvolgimenti causati dalle guerre mondiali a portare ai cambiamenti più rilevanti nella condizione della donna italiana (in conseguenza del fatto che le donne avevano sostituito gli uomini in tanti lavori e tante responsabilità dentro e fuori la famiglia). Infatti, fu soltanto al termine della prima guerra mondiale che l'istituto dell'autorizzazione maritale venne soppresso, con la legge 17 luglio 1919 n. 1176. Con questa legge si giunse al pieno riconoscimento delle capacità giuridiche della donna ed alla parità tra uomo e donna nel diritto privato con l'abolizione dell'autorizzazione maritale. L'autorizzazione maritale per secoli aveva tenuto la donna italiana in condizione d'inferiorità. Infatti era soprattutto con riferimento, diretto o indiretto, all'autorizzazione maritale che alla donna venivano rifiutati i suoi diritti e, in primo luogo, il diritto di voto amministrativo e di voto politico. A questa inibizione si ricollegavano anche gli altri diritti negati.<sup>294</sup>

All'indomani del primo conflitto mondiale il forte coinvolgimento femminile nelle attività economiche e produttive aveva decisamente provocato una svolta di costume espressa anche visibilmente dall'accorciamento delle gonne e dal taglio di capelli alla "maschietta". Nello stesso anno le donne vennero ammesse anche alle professioni di avvocato, procuratore legale ed agli impieghi pubblici, con l'esclusione degli incarichi che comportavano poteri giurisdizionali (legge del 1919).

La presenza delle donne nel mondo del lavoro, l'ingresso nella vita pubblica, le iniziative organizzate per il riconoscimento dei diritti giuridici e politici subirono un rallentamento nel periodo fascista, la cui politica era volta a ricondurre le donne nella sfera privata, incrementando il mito della famiglia tradizionale e numerosa e incentivando sul piano legislativo provvedimenti a favore della maternità e dell'infanzia. Ma il secondo conflitto mondiale fu occasione di un nuovo coinvolgimento delle donne nella sfera pubblica e le vide protagoniste anche nella politica attiva. Il conseguimento del suffragio femminile nel 1946 consentì che anche le donne potessero essere elette negli organismi rappresentativi della nascente repubblica.

I ritardi nel riconoscimento dei diritti civili e politici alle donne, per altro sanciti dopo traumatici eventi quali le guerre mondiali che avevano mostrato la capacità di mobilitazione femminile e avevano provocato una forte accelerazione dei mutamenti di costume, appaiono tanto più gravi quanto più si consideri l'inserimento delle donne non solo nelle attività produttive industriali ed agrarie, ma anche nel settore del terziario in rapido sviluppo nell'Italia liberale. Né si deve sottovalutare l'importanza culturale e politica dei movimenti emancipazionisti e dell'associazionismo femminile che all'inizio del secolo dette vita a organizzazioni nazionali per la protezione e la promozione dei diritti delle donne che non avevano precedenti nella storia della nazione.

Acculturate, spesso redattrici di giornali che esprimono ideologie e programmi politici, sono le

---

<sup>294</sup> Cfr. Soldani in AA.VV. *Percorsi di lavoro e progetti di vita femminili*, op. cit.

emancipazioniste che danno vita a gruppi femminili di ispirazione laica e cattolica. Nel primo decennio del Novecento esse raggiungono un alto grado di mobilitazione promuovendo una federazione delle associazioni e istituendo un Consiglio Nazionale delle donne italiane, nato nel 1903, che nel 1908 organizzò un Congresso Nazionale. Era un insieme di associazioni di varia natura politica e sociale, borghesi comunque. Dopo lo scioglimento dei gruppi femminili organizzati con finalità politiche e sociali da parte del governo fascista, fu solo dopo il secondo dopoguerra che questi si ricostituirono, come l'Unione Donne Italiane, che raccoglieva comuniste e socialiste, e il Centro Italiano Femminile, di ispirazione cattolica e vicino alla DC.

Tra le richieste delle emancipazioniste, il diritto di voto amministrativo e poi anche politico ebbe notevole diffusione. Tuttavia, nonostante le campagne femministe, per tutto l'arco dell'Ottocento dopo l'unità d'Italia il Parlamento, malgrado l'impegno di alcuni suoi membri a favore della donna, aveva rifiutato a più riprese il diritto elettorale femminile amministrativo e politico.

Solo nel 1912, durante il Governo Giolitti fu emanato il testo unico della legge elettorale politica, che introdusse il suffragio universale maschile al compimento del ventunesimo anno d'età. Erano rimaste escluse le donne, in particolare sulla base di tre motivazioni: la mancanza del servizio militare femminile, l'analfabetismo, i minori bisogni delle donne.

Sotto il Governo Nitti, dopo la fine della prima guerra mondiale, vi furono diversi tentativi da parte dei deputati di ottenere l'estensione del diritto di voto politico a tutte le donne italiane, nella convinzione che la donna si era "guadagnata" il diritto di voto con il proprio lavoro e l'abnegazione nei confronti della famiglia e dello Stato e che, di conseguenza, il Parlamento aveva il dovere di riconoscerle questo diritto, già concesso all'altra metà dei cittadini.

La Camera dei deputati, per la prima volta nella storia italiana, espresse una maggioranza a favore del voto femminile il 19 settembre 1919, quando venne approvata l'estensione del voto politico ed amministrativo alle donne con 174 voti favorevoli e 55 contrari, ma il provvedimento restò bloccato al Senato per lo scioglimento delle Camere.

Ovviamente il progetto non fu ripresentato nella sua forma dal successivo governo fascista. Infatti, anche se nel 1925 si ebbe la concessione del diritto amministrativo questo riguardava solo determinate categorie di donne, seguendo criteri di ordine morale e di maturità (infatti potevano votare solo le donne che avessero compiuto 25 anni), di censo (una delle categorie delle aventi diritto comprendeva le donne iscritte nelle liste erariali dei Comuni) e d'istruzione (si attribuiva il diritto di voto alle donne che avessero superato l'esame di promozione della terza elementare, se nate prima del 1894, o che avessero prodotto un certificato di promozione all'ultima classe delle elementari, se nate posteriormente). Inoltre, per quanto concerneva la prima formazione delle liste elettorali femminili, doveva essere espressa la volontà di conseguire il voto amministrativo attraverso la presentazione di un'apposita domanda.

Per quanto riguardava l'eleggibilità, Mussolini escluse le donne italiane dalla carica di sindaco, di assessore e dagli uffici che "per la loro natura, per il carattere delle funzioni ad essa inerenti ed anche per i poteri giurisdizionali che in taluni casi conferiscono, mal si adattano ad essere esercitati dalle donne."<sup>295</sup>

Conquistato formalmente il voto amministrativo nel 1925, dopo 60 anni di battaglie, le donne italiane in pratica lo persero subito, perché alla fine del 1926 venne instaurato il regime dei podestà al posto dei sindaci, che sospendeva per tutti i cittadini italiani l'espletamento del voto amministrativo. Successivamente, il testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 3 marzo 1934 n. 383, che regolava il sistema dei podestà di nomina prefettizia in sostituzione dei sindaci eletti, stabiliva all'articolo 296 che le donne erano escluse dagli uffici di podestà, vice-podestà, delegato del podestà, preside, vicepreside, rettore, amministratore di consorzi e componente della giunta provinciale amministrativa.

Nella concezione fascista la donna era "l'angelo del focolare", che doveva solo obbedire, badare

---

<sup>295</sup> In G. Parca, *L'avventurosa storia del femminismo*, Milano, 2005.

alla casa e dare figli per la patria. Le donne viste come portatrici di interessi familiari furono così escluse da tutto ciò che aveva a che fare con la sfera pubblica. L'unica istruzione che voleva essere garantita alla donna era quella per farla diventare una "buona madre di famiglia e padrona di casa". La funzione procreativa femminile determinò così un progressivo allontanamento della donna dalla sfera pubblica.

La controtendenza al fenomeno iniziò nel 1940 ed aumentò per tutta la durata della seconda guerra mondiale. Gli uomini furono chiamati alle armi alle armi, e le esigenze delle fabbriche, dei campi e dei servizi furono coperti da mogli, sorelle ed altre donne.

Questa spinta ad uscire dal ruolo tradizionale di moglie e madre portò anche ad una maggiore consapevolezza. Durante gli ultimi anni di guerra molte donne decisero di partecipare alla Resistenza. Si calcola che vi siano state circa 35.000 partigiane combattenti ed inoltre circa 70.000 donne appartenenti ai gruppi di difesa che organizzarono manifestazioni, scioperi nelle fabbriche e sabotaggi nell'industria bellica.<sup>296</sup>

Il 2 giugno 1946 si votò, oltre che per scegliere tra repubblica e monarchia, anche per i rappresentanti all'Assemblea Costituente; furono elette 21 donne. Le donne italiane parteciparono in massa alle elezioni, non solo come votanti ma anche come candidate. Il voto venne vissuto non solo come un dovere civico, ma soprattutto come l'esercizio di un diritto, anche se nella visione politica dell'epoca la partecipazione delle donne alla politica era dovuta più all'esempio degli altri stati democratici che ad una spinta dell'opinione pubblica.

Tuttavia, dall'acquisizione della piena cittadinanza si sviluppò quell'evoluzione del diritto e del costume che nei decenni successivi rese possibili nuove conquiste, come le leggi nel campo del lavoro, del diritto di famiglia. Seguirono le norme sulle lavoratrici madri, la parità del trattamento salariale tra uomini e donne (legge del 1977), fino alle contrastate leggi sul divorzio (1974) e sull'aborto legale (1978), ed i referendum che ne seguirono, con le dichiarazioni contrarie della Chiesa e le sofferte prese di posizione all'interno del mondo cattolico a favore o non. La campagna per la depenalizzazione dell'aborto può essere oggi considerata come una delle più dure lotte condotte dalle donne, seconda solo a quelle sostenute dal primo femminismo per ottenere il diritto di voto.

## **2. Le donne nella Resistenza**

A far finalmente ottenere il voto alle donne era stata determinante, si disse, la loro partecipazione alla Resistenza. Il periodo di guerra 1940-1943 fu particolarmente duro per le popolazioni apuane e soprattutto per quelle delle città di Carrara e di Massa, prive di una propria produzione agricola, con la quale, come invece accadeva in Lunigiana, fosse possibile integrare in qualche modo la "tessera del pane".

Le speranze aperte dalla caduta del fascismo, il 25 luglio, e dall'armistizio dell'8 settembre 1943, come in tutta Italia furono vanificate dal succedersi degli avvenimenti. Tra il 9 e l'11 settembre tutto il territorio provinciale cadde nelle mani dei tedeschi; qualche tentativo di resistenza da parte di reparti dell'esercito italiano si ebbe nella zona di Carrara e Massa, ma il grosso delle truppe italiane si erano sciolte.

Cominciava l'occupazione tedesca, mentre si ricostituiva, sotto l'effettivo controllo tedesco, anche un governo fascista, quello della cosiddetta Repubblica sociale italiana, con ramificazioni anche in provincia di Massa-Carrara. Nello stesso tempo le correnti antifasciste avevano creato in Carrara il Comitato di liberazione nazionale. Qualche mese dopo, le prime formazioni partigiane si organizzavano sulle Apuane e sull'Appennino. Fra la primavera e l'estate del 1944 le forze partigiane in tutta la provincia raggiungevano ampiezza ed efficienza assai notevoli, causando danni e perdite ai contingenti tedeschi. Alla guerriglia partigiana i nazifascisti rispondevano con

---

<sup>296</sup> R. Scaramaglia, *Femminismo*, Trento, 1997, pp. 56-57.

razzie, deportazioni, feroci rastrellamenti ed efferate rappresaglie contro le popolazioni civili intorno a Carrara ed a Massa e, nell'agosto, particolarmente nella valle del Lucido, dove i morti furono centinaia e centinaia. Dalla tarda estate del 1944, quando il fronte si stabilizzò tra le Apuane e la Garfagnana, tutto il territorio provinciale venne a trovarsi a ridosso di quella che si chiamò la Linea Gotica. Questo portò ad un'accentuazione dell'attività partigiana, e all'ulteriore inasprirsi del controllo tedesco sino ai grandi rastrellamenti del novembre 1944, mentre il Comando militare tedesco decretava lo sfollamento della città di Massa e Pontremoli diventava capoluogo della provincia.

Dato il durare delle difficoltà di approvvigionamento dei generi alimentari, carraresi e massesi, donne in prevalenza, si avventuravano, a piedi e trascinando carretti oltre Appennino, in Emilia alla ricerca di grano e di farina.

Ma l'intera popolazione della provincia fu provata soprattutto e quant'altre mai in Italia dalla fame, dall'asprezza della guerra partigiana, dagli eccidi spaventosi compiuti da tedeschi e fascisti che costarono la vita di 672 civili, molti dei quali erano vecchi, donne e bambini. A questi sono da aggiungere molte centinaia di caduti in combattimento e almeno quindici paesi completamente distrutti.

Le coraggiosissime donne di questa provincia non solo impedirono con la loro sollevazione a Carrara, la deportazione dell'intera città, ma salvarono la popolazione dalla fame. Fu soltanto grazie alla loro abnegazione se la parte più povera della provincia riuscì a sopravvivere durante i sedici mesi dell'atroce guerra.

In genere, erano le donne a recarsi in Garfagnana o nel Parmense per cercare farina ed altri generi alimentari che scarseggiavano nella zona apuana, prostrata dal lungo permanere del fronte lungo la Linea Gotica. Portavano il sale di contrabbando, che preparavano facendo bollire in pentoloni l'acqua marina, portavano zoccoli, biancheria e le più benestanti oro. A proposito dell'importanza del sale, del suo trasporto e del suo commercio, vale la pena di notare che uno degli itinerari più antichi di comunicazione fra la zona litoranea e quella oltramontana è chiamato la *via d'l sal* ed era percorso dalle donne che lo portavano in Lunigiana o in Garfagnana.

Nell'inverno 1944-1945, quando il fronte si assestò sulla Linea Gotica, molte donne, rimaste sole con i figli, i mariti al fronte o prigionieri, senza appoggi, alcune addirittura senza casa, con la fame e la desolazione che imperversano, decisero allora di risalire la Cisa ed andare a Parma a prendere cibarie, per sfamare le famiglie.

Chi non ricorda le madri e i fanciulli di Carrara e di Massa lungo i fianchi della Tambura o arrancare lungo la Cisa, e trascinare sui carretti la farina per i ribelli delle Alpi Apuane? Chi non le ricorda a vagare come lupi sulle pianure dell'Emilia? Chi non ricorda quel sale umido e amaro che offrivano in cambio del pane? Quell'acqua rubata alle rive minate del Tirreno e cotta di nascosto. E i carretti che venivano rapinati? E le nere teorie di disperazione che venivano mitragliate dall'alto?"<sup>297</sup>

Una vera e propria odissea quella delle donne che, in assenza di uomini, dovevano provvedere ai bisogni degli anziani, dei bambini e perfino dei partigiani rifugiati sui monti.

Sono indicativi della situazione endemica a Carrara alcuni passi tratti dalle lettere di Bianca Nori all'amica Vittoria Lazzerini Lazzoni, che si trovava a Roma, relativi agli anni 1944-1945<sup>298</sup>.

1944, 15 agosto [...] Avvicinati alla parvenza di ombre ci siamo un poco tutti quanti

---

<sup>297</sup> L. Casella, *I cavatori delle Alpi Apuane*, Carrara, 1963, pag. 159.

<sup>298</sup> L'autrice delle lettere è Bianca Maria Enrica Nori, figlia del dr. Aristide e di Amelia Bandinelli, nata a Carrara il 21 gennaio 1893 e morta a Pisa l'11 luglio 1964. L'epistolario proviene da un archivio privato.

abbiamo cuore anche per le pene altrui e non lauti mezzi per sopperire al vivere ridotto ormai esclusivamente alla "borsa nera". Un etto di pane tutto semola, punta minestra, punto zucchero, un'irrisione di burro (70 gr in un mese!) Nessuno possiede più vino da un pezzo perché l'incubo dello sfollamento che ci incombe da quasi tre mesi e le visite dei "Maimorti"<sup>299</sup> hanno costretto ciascuno a disfarsi del piccolo fabbisogno familiare; ora si attende il nuovo raccolto scarso per mancanza di anticrittogamici nei luoghi non tormentati e negli altri nulla! A Fossone, a Monteverde e altre località le vigne sono state rase al suolo con il frutto già in promessa; nelle zone sfollate vanno i ladri ma non i proprietari a raccogliere perché proibito pena la fucilazione! La borsa nera e quindi l'alimentazione alla maggior parte di noi è assicurata dal... malcostume. Quanta pena a constatare queste cose! Eppure mi viene assicurato che molte ragazze hanno andata e ritorno gratis sopra i camion tedeschi per le province settentrionali dove possono rifornirsi a volontà di farina, zucchero, pasta, riso e condimenti a prezzi che per qui sono irrisori; hanno l'aiuto per caricare la merce e la salva guardia per il trasporto e tutto questo ahimé! non certo gratis!<sup>300</sup> E la popolazione affamata, volente o nolente, consapevole o no, acquista per terza, quarta decima mano tali generi occorrenti all'indispensabile sostentamento. Tutti i ghetti di Carrara hanno le mercantesse dove affluiscono i generi e ove tutti ci rechiamo a chiedere, a richiedere, a prendere gli appuntamenti quando la merce non è presente e ove lasciamo... tanta parte delle meschine risorse... [...]

8 dicembre. Io sono ancora tutta stordita dal viaggio fatto a Parma per l'acquisto del grano. Povere popolazioni delle nostre zone assomiglianti oggi, fuor che nella Fede, al popolo ebraico che si reca in Egitto negli anni della carestia ma disgraziatamente non trova dei distributori saggi ed equanimi quale un Giuseppe ministro del Faraone!<sup>301</sup> Circa un mese fa un mirabolante manifesto invitava la gente di Apuania e di Spezia ad approfittare di prelevamenti di grano agli Ammassi di Parma mediante il ritiro delle tessere di pane e minestra per 10 mesi e la consegna di 130 kg di grano a L. 270 (il quintale) al luogo dell'ammasso. La cosa ha arriso a molti anche in triste previsione che qui con il prolungarsi del fronte tanto vicino (8 km) venga meno anche quell'etto di pane. Così in compagnia di persone fidate sono, armandomi di molto coraggio e raccomandazioni a San Raffaele, sono partita anch'io. Il viaggio s'inizia male poiché per mancanza di corrente dobbiamo raggiungere Avenza a piedi per il treno che dicesi parta alle 6 (mattina piovigginosa di novembre!). Vagone scoperto di carro bestiame fino a Spezia e lì sosta di una giornata perché i treni per il settentrione viaggiano solo di notte. Alle 18 nuova infornata in carro bestiame (500 persone tutte ritte) e ringraziamo il cielo che è coperto.

Sbuffa la locomotiva a vapore stanca di tanto carico (10-12 vagoni) e va a rilento come la cremagliera tra Saline e Volterra (bei tempi quelli!) e alle 4 del mattino ci scaraventa sopra i sassi e i rottami della devastata stazione di Borgotaro con la promessa di ricaricarci due ore dopo il tramonto! Contrariamente all'esperienza di altre persone, cui il miraggio di lauti guadagni ha fatto ritenere la via di Parma per quella dell'orto, il così detto treno è quasi di

---

<sup>299</sup> Erano gli appartenenti alle Brigate Nere, chiamati anche "magnamòrti" oppure "magnamèrda" in segno di disprezzo.

<sup>300</sup> L'espressione è molto chiara e rispecchia in modo eccessivo quanto troppo comunemente si diceva. Pregiudizi simili sono riportati anche nel libro *A piazza delle Erbe!* Non si esclude che episodi del genere ci siano stati, se non si vuol fare una storia agiografica e zuccherosa. Questo non toglie nulla al sacrificio di tante donne di cui si è già parlato. Vedremo però che anche l'autrice stessa sarà protagonista avventuroso e rischioso viaggio nel parmense alla ricerca del grano.

<sup>301</sup> Nel testo si trovano spesso accenti spontanei di epicità di fronte a fenomeni di tale portata.

parola e dopo averci caricato alle 24 ci fa riprendere il cammino alle 2 ant. per sbarcarci alle 6 nell'ancor più devastata stazione di Parma. A Borgotaro, proibizione del Comando tedesco di recarsi in paese da parte dei viaggiatori... Tutta la lunga giornata e l'ancor più lunga serata tutte trascorse in una casa diroccata dalle bombe senza porte né finestre dinanzi a un fuoco acceso in mezzo al pavimento... A Parma s'inizia la beffa del grano che invece di 130 è ridotto a 55 kg -timbri- permessi da non finire- sgambamento di 15 km fino all'ammasso di Noceto. Ospitalità in una stalla di giorno e di notte. Vitto con latte e pane al I pasto -latte e polenta al II pasto- lunghe soste all'ufficio del Consorzio e dopo il tremore di una sguerriglia sulla strada tra partigiani e brigata nera con un morto e un ferito, veniamo tradotti incolonnati come altrettanti colpevoli sotto accusa di aver complicità con i ribelli nel Comando della Brigata Nera di Noceto (percorso di quasi 2 km) -sosta di 2 ore quanto occorre per esaminare tutte le carte degli uomini. Per quell'incidente tutto sospeso fino a nuovo ordine e finalmente al 5° giorno del nostro arrivo avviene la consegna del famoso grano. Speculazione degli... indigeni per il trasporto che mangiano col manico ciò che non andò in frusta. Restrizioni impreviste alla stazione di Parma per la partenza. Ma la Provvidenza e la Vergine Santa da me invocate ininterrottamente ci assistono e dopo una giornata passata in una piazza a guardia della merce scaricata contro un muro, per le cinque troviamo una colonna tedesca che aderisce a caricarci fino a Sarzana. Il viaggio si presenta rude e pauroso per la Cisa di notte e i soldati, per allontanare i partigiani che a loro detto "sempre sparare" obbligano le ragazze della comitiva a cantare di continuo sotto pretesto, il comandante, di essere amante di musica e canzonette italiane. Finalmente, dopo una lunga sosta notturna a Sarzana e aver sborsato al conducente tedesco quanto esige per il nostro trasporto, alle 11 ant. siamo alla Stazione di S. Martino e con grande stanchezza e un piede ammalato ricalco dopo 9 giorni dalla partenza la soglia di casa mia...

Grazie al coraggio delle donne -scriveranno a guerra finita- "il pane arrivava alla città affamata: e se questa si salvò si dovette all'abnegazione di queste file di formicoline umane che andavano al di là dei monti e tornavano a riportare ognuna una pagliuzza per la comunità." <sup>302</sup>

Alcune andavano in Garfagnana, altre percorrevano itinerari più lunghi e scendevano in Emilia attraverso i passi del Cerreto o della già ricordata Cisa, spingendo carretti a mano. Il ritorno era previsto dopo due o tre settimane di fatiche, disagi e gravi pericoli in quanto "... le vie erano bombardate... e molte rimanevano per la strada abbattute dai proiettili o dallo sfinimento o dal gelo delle montagne o derubate al ritorno del loro carico dai predoni fascisti." <sup>303</sup>

Tale dramma collettivo, indelebilmente scolpito per sempre nella memoria dei superstiti e dei loro figli, è stato fatto oggetto di rivisitazioni letterarie e perfino di ballate popolari come questa, intitolata *Pane amaro*, dove parlano le stesse protagoniste:

*Il passo della Cisa a memoria conoscevamo  
spingendo carretti a sfere lo superavamo,  
dei bombardamenti continui non ci si curava più  
ma quanta gente inerme si è visto cader lassù!* <sup>304</sup>

Al loro ritorno in Apuania esse dovevano, poi superare gli sbarramenti della Milizia fascista che spesso le depredava di quanto esse erano riuscite a procurarsi. Piero Calamandrei chiamerà queste

---

<sup>302</sup> P. Calamandrei, *Uomini...*, cit., pag. 264.

<sup>303</sup> Ibidem.

<sup>304</sup> La quartina fa parte di una breve ballata di Franco Dell'Amico, in *Nel 45° anniversario dell'eccidio di Bergiola Foscalina. Omaggio alle nostre donne della Resistenza*, 1989. Nel secondo verso si parla di "carretti a sfere". In effetti i carretti usati per tali viaggi erano fatti di tavole e vano per ruote dei cuscinetti a sfere. Ricordiamo anche *La lunga Cisa* di Manrico Viti.

donne apuane "formiche umane".<sup>305</sup>

Un dramma immortalato anche nel marmo. Un monumento nei pressi del palazzo comunale - progettato da Dante Isoppi, comandante partigiano, ed eseguito da Roberto Bernacchi - rappresenta queste donne mentre, sole o accompagnate dai figli più grandicelli, spingono per erti sentieri carretti carichi delle provvigioni acquistate in cambio di sale, biancheria, oro. In primo piano una di loro giace a terra uccisa.<sup>306</sup>

La lotta partigiana nella provincia si pose anche il compito di salvaguardare le attrezzature della zona industriale, che i Tedeschi avrebbero voluto trasportare in Germania o distruggere. Numerosi operai caddero combattendo per difendere questo patrimonio collettivo. Anche il materiale rotabile, le locomotive e i vagoni della Ferrovia Marmifera, divenuto patrimonio pubblico, che costituiva a quel tempo il più importante mezzo per trasportare dal monte al piano i blocchi di marmo, furono protetti per iniziativa del Comitato di Liberazione Nazionale della provincia, nascosti e sottratti alla requisizione dei Tedeschi che li cercavano.

Tuttavia l'importanza storica della Resistenza apuana va oltre i pur grandi meriti della popolazione della provincia nel suo insieme. Anzitutto è necessario ricordare il significato dell'azione del CLN della provincia. Dopo la fuga delle autorità fasciste, il CLN si sostituì in tutto alle preesistenti strutture civili e amministrative, operando con autorità e capacità di governo. In Apuania non fu mai proclamata formalmente l'indipendenza dalla repubblica fascista di Salò, come avvenne, per esempio, nell'Ossola, a Montefiorino ed in altre "zone libere"; anche qui i partiti antifascisti diedero vita ad una vera e propria giunta di governo, i cui membri dirigevano tutti gli affari civili, economici e sociali della popolazione. Il CLN esercitava poi un controllo sulle formazioni partigiane da esso dipendenti, garantendone in certa misura il finanziamento e l'approvvigionamento.

Dalla primavera del 1944 il CLN diresse la vita della provincia attraverso una rete di comitati comunali e locali. Esso nominò il prefetto, il questore, il presidente della Giunta provinciale, il provveditore agli studi e tutte le altre cariche civili, compresi i futuri sindaci dei vari comuni. Assicurò la circolazione monetaria, affrontò i problemi dell'annona e della produzione agricola locale. Non trascurò i problemi sociali, esaminando alcune vertenze sindacali, designando a segretario generale della Camera del Lavoro per il dopoguerra lo stimato sindacalista anarchico Alberto Meschi.

Con appositi decreti il CLN provinciale dichiarò decaduta da ogni titolo di proprietà sulle cave la Società Montecatini ed alcune grosse aziende della zona. Le proprietà stesse vennero confiscate e affidate fin da allora a commissari del CLN appositamente nominati al posto dei dirigenti privati. La motivazione ufficiale per le misure di reintegrazione della proprietà pubblica fu quella delle sanzioni contro i responsabili politici ed economici del fascismo. Ma, dal momento che la Montecatini e le altre aziende si erano impadronite delle cave attraverso i provvedimenti fascisti seguiti alla grande crisi del 1929-1932, le misure decise dal CLN non erano altro il doveroso avvio del processo tendente a ricondurre nelle mani della collettività la proprietà marmifera, sul filo della rivendicazione della classe operaia carrarese.<sup>307</sup>

Dal punto di vista militare va sottolineato il grande ruolo strategico svolto dalle formazioni partigiane locali. Con il territorio attraversato da un capo all'altro dalla Linea Gotica, la provincia rimase per oltre nove mesi un campo di battaglia con le sue città Carrara, Massa, Pontremoli e Fivizzano, praticamente in prima linea e nello stesso tempo basi logistiche e punti di appoggio politico-militare per le formazioni partigiane dislocate nell'arido retroterra.

Per tali motivi i Tedeschi, approfittando del continuo cannoneggiamento alleato, fecero sgombrare

---

<sup>305</sup> Piero Calamandrei, op. cit.

<sup>306</sup> L'opera è stata inaugurata significativamente il 7 luglio 1974 in occasione del già citato Trentennale della Resistenza, durante la manifestazione regionale svoltasi appunto a Carrara.

<sup>307</sup> A. Bernieri, *Capitalismo...*, op. cit.

subito Massa, sebbene non completamente, mentre non riuscirono a evacuare Carrara per la resistenza opposta della popolazione. I Comandi tedeschi che sempre meno potevano sottrarre forze dal fronte, vennero così a trovarsi davanti ad un'alternativa: o compiere un'azione di forza contro l'intera città disposta a battersi insieme ad un agguerrito movimento partigiano, o tentare di contenere gli attacchi delle forze partigiane, rinunciando ad esercitare un potere effettivo sul centro urbano.

I Tedeschi, forse pensando (ma a torto) che un'insurrezione popolare avrebbe indotto gli Alleati a superare anzitempo la Linea Gotica e a sfondare il fronte, scelsero, prudentemente, la seconda soluzione. D'altra parte il CLN e i comandi partigiani pur sapendo che i Tedeschi temevano l'insurrezione, non potevano votare alla strage migliaia di cittadini senza alcuna garanzia di aiuto da parte alleata.

Questa particolarissima situazione, che forse può trovare riscontro -ma solo per qualche aspetto- soltanto in alcune zone del versante adriatico della Linea Gotica, contribuì a determinare gli aspetti di eccezionale durezza e, al tempo stesso, di singolare equilibrio fra forze avverse nella provincia. Grazie a ciò i partigiani apuani dettero un enorme contributo militare alla guerra di Liberazione, impegnando permanentemente i Tedeschi sulla linea del fronte, importante funzione che si manifestò soprattutto nella fase finale della lotta, quando intere armate tedesche finirono disperse o imbottigliate in Liguria.

Furono appunto i partigiani che, in tutta la provincia, sferrarono l'attacco finale contro i Tedeschi e ne disorganizzarono lo schieramento, come venne esplicitamente riconosciuto dagli Alleati.

Il 10 aprile, finalmente, Massa veniva liberata, il 26 aprile i tedeschi abbandonarono Pontremoli e tutta la provincia fu libera.

Per la combattività delle formazioni partigiane e per gli enormi sacrifici sopportati dalle popolazioni è stata conferita alla provincia di Massa-Carrara la Medaglia d'oro al Valor Militare, e il 25 aprile 2006, nel 60° anniversario della Repubblica italiana, il Presidente della Repubblica conferiva alla città di Massa la Medaglia d'oro al Merito Civile. Questa la motivazione:

Città strategicamente importante, situata sulla linea gotica, fu oggetto di atroci rappresaglie e rastrellamenti e di devastanti bombardamenti che causarono la morte di centinaia di concittadini e la quasi totale distruzione dell'abitato. La popolazione, costretta all'evacuazione, dovette trovare rifugio sulle montagne e nei paesi vicini, tra stenti e dure sofferenze. Partecipava generosamente alla guerra partigiana e con dignità e coraggio affrontava, col ritorno alla pace, la difficile opera di ricostruzione morale e materiale.<sup>308</sup>

A Carrara un grandissimo contributo alla lotta di liberazione nazionale dal nazifascismo fu dato proprio dalle donne. Dopo i primi atti di resistenza avvenuti in più parti del territorio comunale, la risposta tedesca non si fece attendere, affettuando un massiccio rastrellamento di giovani carraresi e diversi alpini impossibilitati alla fuga e concentrandoli presso una colonia in località Paradiso a Marina di Carrara. Fin da questo primissimo episodio resistenziale le donne diedero il loro determinante contributo. Infatti il Maresciallo Maggiore della Guardia di Finanza Rizieri Pilieri, annota nel suo diario:

I militari disarmati e i civili vennero concentrati a Paradiso, sobborgo della vicina frazione di Marina di Carrara. Vi rimasero alcuni giorni durante i quali non ricevettero né cibo né acqua. Avrebbero patito la sete se le donne carraresi non avessero pensato a portar loro pane e minestra. L'atto spontaneo, generoso e direi quasi materno di queste brave massaie non va

---

<sup>308</sup> *Discorso del Presidente della Repubblica, in occasione del 60° anniversario della Repubblica italiana, conferimento della Medaglia d'oro al Merito Civile alla città di Carrara, 25 aprile 2006.*

dimenticato. Più di una volta ebbi occasione di trovarle sul tramvai con grosse pentole di minestrone, preparato per quei poveri diavoli affamati.<sup>309</sup>

La consapevolezza del proprio ruolo da parte delle donne fu determinante per la vittoria politica di Carrara nella Resistenza, soprattutto nelle giornate dell'11 luglio 1944, in occasione del già citato tentativo del comando militare tedesco di Apuania di sfollamento della città. Fu proprio la risposta delle donne carraresi fu straordinaria ad impedirlo: l'11 luglio, infatti, centinaia di donne scesero in piazza per protestare contro lo sfollamento, nonostante i nazi-fascisti puntarono le armi contro di loro. La forte tensione e la gravità della situazione fecero sì che l'ordine venisse revocato. Il successo delle donne di Carrara rafforzò le scelte di lotta dei partigiani, e le portò ad essere le esecutrici materiali della perfetta collaborazione tra la resistenza armata e quella civile.<sup>310</sup>

### 3. Le giornate di luglio

Le giornate del 6 e 7 luglio 1974 a Carrara, per le solenni celebrazioni del trentennale della Resistenza e della Liberazione, sono state un momento importante per il riconoscimento delle donne nella Resistenza. La Toscana aveva scelto Carrara come sede di una manifestazione che voleva esprimere al movimento femminile di tutto il territorio regionale un riconoscimento tangibile per quanto era stato capace di compiere nella resistenza al nazifascismo durante la seconda guerra mondiale.

La scelta era anche un riconoscimento ufficiale di un evento decisivo della storia carrarese: la rivolta delle donne nel luglio 1944 contro il decreto di sfollamento proclamato dagli occupanti tedeschi.<sup>311</sup>

La battaglia contro lo sfollamento risultò essere una tappa irreversibile nel processo di emancipazione femminile e nello stesso tempo quasi il culmine di tutta una secolare educazione realizzatasi in un ambiente, come quello carrarese, sempre caratterizzato da grandi lotte per la libertà e la democrazia.

È ancor più evidente, inoltre, la grande importanza che le donne stesse avevano avuto all'epoca dell'occupazione nazista nelle vicende della città sia per il faticoso e rischioso approvvigionamento alimentare della popolazione sia per la protezione offerta agli uomini ricercati e il continuo aiuto alle forze della Resistenza. Un'importanza significativamente riassunta nelle parole di Alessandro Brucellaria, "Memo", comandante della Brigata Garibaldi Gino Menconi: "Rispetto a quello che hanno fatto le donne, noialtri non abbiamo fatto niente."<sup>312</sup>

Il 7 luglio 1944 L'Ortskommandantur fece affiggere un manifesto in italiano e in tedesco nel quale si ordinava il trasferimento a Sala Baganza, in provincia di Parma, da effettuarsi il giorno 9 dello stesso mese, di tutte le persone ancora residenti nella zona compresa tra la Via Aurelia e il Mare, dei cittadini provenienti da altri comuni che dopo il 1 ottobre 1943 si erano stabiliti nel municipio di Apuania -all'epoca comprendente anche Massa e Montignoso- e degli abitanti di Avenza e Marina sfollati all'interno della vecchia cinta daziaria di Carrara.<sup>313</sup> Il punto di concentrazione

---

<sup>309</sup> Diario del Maresciallo Maggiore della Guardia di Finanza Rizieri Pilieri, dattiloscritto.

<sup>310</sup> AA.VV., *Città di Carrara Medaglia d'Oro al merito civile Set. 1943-Aprile 1945*, Carrara, pp. 33-37.

<sup>311</sup> Su tale manifestazione vedi *La donna e la Resistenza (1944-1974). Atti delle manifestazioni regionali, Carrara, 6-7 luglio 1974*, Carrara, 1974; *30° della Resistenza e della Liberazione, Carrara 6-7 luglio 1974*, Sarzana, 1974.

<sup>312</sup> In L. Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Firenze, 1972, pag. 376.

<sup>313</sup> Il testo del manifesto del 7 luglio in tedesco e in italiano, in *Il Comitato di Liberazione Nazionale di Apuania -L'azione di solidarietà con la popolazione civile, Atti del convegno, Carrara 11 aprile 1997*, Carrara, 1998, pag. 63-64. Il Commissario prefettizio Faridone fece allora

della popolazione fu stabilito dal Comando di zona tedesco presso il Parco della Rimembranza di Carrara. L'obiettivo era lo svuotamento della città per spezzare l'importante legame tra il movimento resistenziale e la popolazione civile e permettere una fortificazione strategica verso gli alleati e i partigiani.

Questa ordinanza, anche se limitata ad alcune categorie di persone, venne immediatamente considerata dalla popolazione come la prima parte del programma di sfollamento di tutta la città. Le donne di Carrara protestarono con forza il giorno stesso contro questa prospettiva, come risulta da un rapporto della Guardia Nazionale Repubblicana, che riportava quanto era avvenuto a causa dell'interpretazione data dalla comunità carrarese all'ordine tedesco: "Un centinaio di donne inscenarono una manifestazione di protesta contro l'ordine di evacuazione totale."<sup>314</sup>

Alcuni giorni dopo, l'11 luglio, avvenne un'altra manifestazione, molto più imponente, organizzata dai Gruppi di difesa della donna, i cosiddetti GDD. Lo documenta una nota del comandante dei vigili urbani di Carrara: "... questa mattina verso le ore 10 circa, una colonna di alcune centinaia di donne e ragazzi hanno inscenato una dimostrazione per le vie della città protestando contro il provvedimento di sfollamento."<sup>315</sup>

I cartelli erano molto espliciti. "La parola era NOI NON VOGLIAMO SFOLLARE e incolonnate si dirigono dal mercato di Piazza delle Erbe verso il Comando tedesco urlando la propria volontà a NON MUOVERSI DALLA CITTA'."<sup>316</sup>

Tedeschi e fascisti con i mitra spianati seguirono la manifestazione senza far fuoco. Quattro donne vengono arrestate: furono liberate il giorno dopo. La forte tensione e la gravità della situazione createsi, portarono il capo della provincia Ernesto Buttini e il delegato commissariale avvocato Barberi a conferire con il Comando tedesco. L'ordine venne revocato.

I manifesti che imponevano con toni minatori sfollamenti della zona non cessarono tuttavia di essere appesi periodicamente anche in seguito, ma vennero sempre praticamente ignorati.<sup>317</sup> Le donne carraresi avevano ormai dato un esempio indimenticabile di comportamento contro gli occupanti.

Un autorevole testimone del tempo, Giuseppe Mariani, "Marco", membro del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale in rappresentanza del PCI, ed autore di un importante saggio intitolato *Quattro giorni del luglio 1944 a Carrara*, ricorda che, in seguito alle manifestazioni del 7 e 11 luglio volute e organizzate dalle nostre donne,

... a non obbedire all'ordine del comando tedesco fu la popolazione di un'intera città. Il valore fondamentale dell'avvenimento è proprio rappresentato dalla partecipazione di tutto un popolo a un atto di resistenza passiva... Nell'atteggiamento della cittadinanza vi era qualcosa di più profondamente sentito, un amore antico alla città natale che rendeva preferibile qualsiasi

---

affiggere altri due manifesti in data 11 e 13 luglio nei quali si ribadiva l'obbligo di evacuazione per le categorie indicate nei bandi del comando tedesco. C'è da notare che all'epoca la maggior parte degli abitanti di Avenza e Marina -cui principalmente si riferisce l'ordine del comando germanico- in seguito ai bombardamenti erano sfollati soprattutto nei paesi a monte. Solo dopo la Bandenkämpfung -l'azione di repressione contro le bande partigiane- effettuata dai nazifascisti nell'agosto successivo, si rifugiarono in Carrara città. Cfr. E. Palla, *Popolo e partigiani sulla linea gotica*, Legnano, 1974, pag. 92-93.

<sup>314</sup> L. Casella, *La Toscana...*, op. cit., pag. 297. In *A Piazza delle Erbe!*, Massa, 1996, pag. 187, in un eccezionale documento fotografico è ripreso un momento della manifestazione in via Garibaldi (oggi via 7 luglio) davanti al comando tedesco. La foto fu scattata all'epoca dal signor Adriano Masnata dalla finestra della sua abitazione situata in tale strada.

<sup>315</sup> In *Il Comitato di Liberazione...*, cit. pag. 67.

<sup>316</sup> Ibidem.

<sup>317</sup> In G. Mariani, *Quattro giorni del luglio 1944 a Carrara*, pag. 10

altra sorte all'abbandono di essa, e anche un comune senso di rivolta sdegnosa contro una prepotenza che non intendeva subire. C'era motivo di riflessione anche per i tedeschi.<sup>318</sup>

Dei GDD locali parlano sia Mariani<sup>319</sup>, che la studiosa Marina Babboni nel suo intervento *L'esperienza delle donne nella provincia di Massa-Carrara*, nel libro commemorativo del 7 luglio, *A piazza delle Erbe!*<sup>320</sup>

I Gruppi di difesa per la donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà -questa la dicitura esatta-, già presenti a Milano già nell'ottobre del '43, erano per statuto aperti a tutte le donne di ogni ceto sociale e di ogni fede politica decise a partecipare all'opera di protezione della patria e a lottare per la propria emancipazione. A Carrara si organizzarono stabilmente -in pieno accordo col CLN locale- nella primavera del '44. In ogni rione o paese esistevano alcune responsabili che si occupavano della raccolta di cibarie oppure eseguivano compiti di portaordini e staffette. Il loro aiuto si estendeva anche alle famiglie di internati nei campi di concentramento e a quelle dei caduti; si promuovevano contatti tra medici e partigiani per la cura dei feriti, si provvedeva alle necessità più immediate dell'ospedale procurando biancheria e altro...

In tal modo allora "... l'iniziativa di donne politicamente coscienti -in maggioranza comuniste e socialiste- che continuavano la battaglia già combattuta clandestinamente nei venti anni della dittatura fascista, promuoveva l'azione di masse femminili che nella lotta maturarono la loro prima coscienza politica." <sup>321</sup>

"Facemmo volare le ceste di verdura": la manifestazione -come sottolinea una marmorea targa ricordo- partì dalla "Piazéta", quella del mercato quotidiano, per arrivare al comando tedesco in via Garibaldi ora 7 Luglio.

Chi erano queste donne? I primi nomi sono stati fatti dal Mariani: Ilva e Maria Carla Babboni, Renata Bacciola, Nella Bedini, Francesca Rola, Lilla e Tina Luciani, Alda Vanelli; Odilia Brucellaria, Roberta Incerti, Ricciarda Lazzoni di Deusi, Sandra Giacomelli, Laura Borgioli, Sandra Bernacca, Alida Ussi...<sup>322</sup> Altre testimonianze di protagoniste sono riportate nel citato libro *A piazza delle Erbe!*

Le donne sgusciavano più facilmente fra le maglie della vigilanza tedesca; un carico di bombe nascosto sotto un carico di stracci giungeva più facilmente a destinazione; un ordine racchiuso nel seno era più facilmente recapitato; un partigiano ferito era portato all'Ospedale come un comune ammalato. La comprensione piena del valore della nostra azione contro i tedeschi occupanti l'avemmo certamente il giorno 11 luglio allorché ci trovammo riunite in una massa compatta per le strade della città per protestare contro il bando del comando tedesco che ordinava a tutta la popolazione di trasmigrare come un immensi gregge verso le zone dell'Emilia. Vinto il timore dei giorni precedenti che nasceva la vista di quel manifesto dai toni minacciosi, l'amore per le nostre case l'ansia per la sorte dei nostri uomini, l'attaccamento alla nostra terra immiserita, divenne orgoglio di cittadine libere, volontà di lotta e di azione contro una prepotenza che non si poteva più sopportare. Andammo davanti al comando tedesco consapevoli che si stava realizzando un grande avvenimento che decideva della nostra vita futura..." <sup>323</sup>

---

<sup>318</sup> In ibidem, pag. 66.

<sup>319</sup> In ibidem, pag. 11.

<sup>320</sup> In M. Babboni, *L'esperienza delle donne nella Provincia di Massa-Carrara*, in *A Piazza...*, cit., pag. 43.

<sup>321</sup> In G. Mariani, cit. pag. 8-9.

<sup>322</sup> Ibidem.

<sup>323</sup> In *La donna e la Resistenza...*, op. cit.



La protesta delle donne carraresi davanti al comando tedesco –Foto A. Masnata.

Di Ilva esiste anche una testimonianza posteriore più ampia: un'intervista in cui ripercorreva tutte le vicende di quei giorni, evidenziando come la rivolta delle donne fosse stata all'inizio spontanea, poi accuratamente preparata.

La casa in cui abitava -quella della nonna materna perché vi era andata a vivere con la mamma e la sorella più giovane di cinque anni dopo la morte del padre- era un vero punto di riferimento per tutta la Resistenza <sup>324</sup>. Accanto a lei agivano le altre donne della famiglia, in particolare Bianca Boldrini moglie dello zio Francesco Piccini, noto scultore, anch'egli membro del PCI, e la sorella Maria Carla, tutte impegnate nel nuovo progetto.

Proprio grazie a questa rete organizzativa capillare e ben strutturata col completo appoggio -si è detto- del CLN locale, la manifestazione del luglio '44 riuscì in pieno.

Per alcuni giorni”, testimonia la Babboni, “ci mobilitammo per informare la città che non si doveva abbandonare le case come ordinato dai tedeschi, che ci dovevamo incontrare tutti insieme per dire di NO, e, quando partimmo da piazza Erbe luogo del mercato ortofrutticolo nel breve tratto di strada che ci separava da Piazza Accademia, dove io fui arrestata insieme alle altre, mi rendevo conto che l'appello alle donne aveva colto nel segno... <sup>325</sup>

Rese più forti dalla sensibilizzazione svolta in precedenza, le donne mostrarono coraggio e non indietreggiarono né davanti ai mitra spianati dei militi della GNR subito accorsi, né di fronte alla minaccia della mitragliatrice posta in piazza Mazzini pronta ad entrare in finzione e neppure in seguito all'arresto di alcune di loro.

Il ricordo degli avvenimenti, testimoniata dalla Babboni, pur ripercorrendo le sue vicende personali, mette in luce alcuni punti di grande importanza e di carattere generale. Innanzitutto la coscienza acquistata in quei drammatici momenti dalla donna di essere parte integrante della grande organizzazione della Resistenza in cui operava alla pari degli uomini ma rispondendo alle situazioni più diverse con pronte soluzioni.

Altro dato d'interesse notevole è che iniziarono ad agire, anche se in modo spontaneo e non orga-

---

<sup>324</sup> Si trattava della casa detta Bienaimè in via Verdi. Gli aderenti alla Resistenza entravano nel negozio di alimentari, quindi passavano nell'abitazione dei Piccini, nonni materni di Ilva.

<sup>325</sup> In M. Babboni, cit.

nizzato, fin dall'8 settembre '43 offrendo aiuto e assistenza a militari sbandati; un'azione che risulta così preparata da una cultura familiare ostile al regime quale è appunto quella assorbita dalla "rappresentante ufficiale" delle donne del 7 luglio.

Ma chi [...] si limitasse a raccontare soltanto le gesta dei partigiani sui monti, non racconterebbe tutto: e dimenticherebbe la parte più sorprendente e più degna di passare in leggenda [...] un'epopea civile, un'epopea cittadina. [...] Ricordate: quando nell'estate del 1944, liberate Roma, Firenze e Pisa, arrivarono le SS, per preparare il deserto nelle zone dove stava per stabilizzarsi la linea gotica, i profughi di Massa e di tutto il territorio massese si riversarono a Carrara, dove in un certo periodo fu concentrata, fra carraresi, massesi e spezzini, una popolazione di oltre centomila persone, presa nella trappola delle linee di combattimento [...] Allora, chi salvò la città furono le donne. [...] Una prima volta la salvarono il 7 Luglio 1944, quando, di fronte al proclama del comandante tedesco, che ordinava a tutta la popolazione civile di trasferirsi entro due giorni in Provincia di Parma come una immensa mandria di centomila capi, per poi ridurre la città ad un deserto di rovine saccheggiate, furono le donne, le donne inermi che si ribellarono come furie all'ordine spietato [...] Ma questa non fu la sola impresa delle donne carraresi. Quando, tra cinquecento o mille anni la nostra storia sarà passata in leggenda, la battaglia apuana che durò diciannove mesi sarà raccontata come quella in cui da una parte c'erano i tedeschi alleati con l'esterminio e colla morte, e dall'altra, accanto ai partigiani della libertà, c'erano le donne instancabili e la loro pietà operosa di mogli e di madri, e a fianco dei partigiani e delle donne si era messo anche, come se avesse un'anima umana, tutto questo paesaggio, questo mare, queste strade, questi sentieri di montagna, queste pinete. Fu il mare che dette alle donne il sale [...] Bisognava bollire clandestinamente l'acqua marina [...] la legna per il fuoco la dettero le pinete [...] e le donne, col loro carico di sale, si arrampicavano per gli impervi sentieri delle montagne [...] e andavano in Garfagnana, in cerca di viveri; altre, spingendo carrettini a mano, facevano itinerari più lunghi su per i passi dell'Appennino, su per la Cisa o per il Cerreto e calavano in Emilia. Dopo una settimana, due settimane tornavano (quelle che tornavano) [...] perché le vie erano mitragliate e bombardate, piene di pericoli e di disagi e trabocchetti, e molte rimanevano per la strada [...] Ma se una cadeva, le altre passavano: e il pane, grazie a loro, arrivava alla città affamata: e se questa si salvò, si deve all'abnegazione di queste file di formicoline umane [...] Per questo, anche per questo, la Provincia di Apuania ha la medaglia d'oro.<sup>326</sup>

#### 4. L'Udi

La tradizione anarchica e libertaria a Carrara portò non solo al coinvolgimento massiccio e spontaneo delle donne nella Resistenza, ma anche all'istituzione di una sezione dell'Udi. La presenza dell'Unione donne italiane copre un lungo arco di tempo; nata nel 1944, l'associazione è tuttora attiva. L'atto costitutivo fu un verbale del 12 settembre 1944, dove le donne che parteciparono alla riunione chiamavano se stesse Comitato esecutivo. Era un momento drammatico, ma anche di grande creatività politica, con tutti gli orrori della guerra: la fame, i bombardamenti, le distruzioni provocate dai vari assestamenti della Linea Gotica, le stragi, le rappresaglie. Ma anche la resistenza –armata e non armata –produsse frutti, alimentati dalla spinta a ricercare e immaginare una società nuova, fondata sulla libertà e sull'assunzione dei bisogni e dei desideri dei singoli e delle formazioni sociali.

---

<sup>326</sup> P. Calandrei, op. cit.

Il protagonismo femminile in zona di guerra nacque e si espresse in molti modi: oltre settantamila donne italiane scelsero di vivere dentro le formazioni del Corpo volontari della libertà i venti mesi che portarono alla vittoria del 25 aprile e alla liberazione di tutto il territorio nazionale. Altre svilupparono una resistenza non armata tanto rischiosa quanto decisiva per l'esito dello scontro.

Si costituirono i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà (Gdd), che furono riconosciuti dal Comitato di liberazione per l'Alta Italia. Chi erano le animatrici di questa stagione che vide irrompere sulla scena politica così tante donne, un numero come mai si era dato nella storia di questo Paese? Al primo Congresso dell'Udi – ottobre 1945, Firenze – le iscritte erano già quattrocentomila, provenienti da settantotto province.

Non casualmente, nei testi prodotti dai Gdd, si può rintracciare qualche profilo, qualche tratto di autenticità femminile: alcuni documenti, firmati con nomi di battaglia, sono rivelatori di autentiche passioni e sentimenti collettivi e personali. Sono scritti talvolta ingenui, di donne comunque sempre animate da precise convinzioni circa il posto che devono avere nel mondo. Sono profili caratterizzati da storie di militanza antifascista, che si fondano sull'appartenenza e sulla lealtà al partito, che avevano vissuto senza cedimenti al regime fascista e senza ambiguità.

Questo era il quadro di riferimento in cui lavorava quel gruppo che chiamava se stesso Comitato esecutivo. Si presentava cioè come forma fortemente organizzata, nella quale prevaleva l'agire concreto. L'urgenza dell'intervento, dettata dalle necessità del momento drammatico, richiedeva – e consentiva – di mettere radici nei diversi territori e verso il più ampio arco di ambienti sociali. Colpisce l'accuratezza dell'indicazione organizzativa, la cura del dettaglio, talvolta persino il prevalere, rispetto agli obiettivi politici che erano indicati chiaramente con forte partecipazione, del rigore organizzativo.

Non si trattava solo di una eredità che molte avevano assorbito nella lotta clandestina; si trattava anche di una cultura dell'organizzazione che era senza dubbio una caratteristica distintiva del movimento operaio e dei suoi partiti. Le finalità di questo agire, gli obiettivi politici concreti della costituenda associazione, erano riassunti, anche se in forma embrionale, nel primo punto dell'Appello del 15 settembre 1944, che recita:

... 1) dar modo alle donne italiane di partecipare attivamente alla vita politica e sociale del paese, promuovendo l'interessamento femminile per quelle funzioni sociali che se fossero espletate da donne porterebbero seri vantaggi sia alla famiglia che alla nazione, spiegare con conversazioni e conferenze alle lavoratrici la funzione dei sindacati finalmente liberi e l'interesse che esse hanno di iscriversi ai sindacati per difendere i loro diritti economici e sociali.<sup>327</sup>

L'organizzazione doveva servire cioè a portare le donne dentro la vita politica e sociale. Il ruolo delle donne era visto come positivo per la società; la competenza pratica ed attitudinale delle donne, se applicata al governo della società, avrebbe potuto cambiarne le funzioni e la stessa natura. Si riconosceva dunque, in qualche modo, che i sessi erano due e differenti tra loro, ma non si arrivava a dire che l'impronta del sesso femminile sulla società avrebbe fatto arretrare il maschilismo che storicamente la caratterizzava. La rivendicazione dei diritti risultava attenuata, quasi timida, quando invece altrove – per esempio nel corso di tutta la campagna per il diritto al voto che partì quasi immediatamente per iniziativa dell'Udi – dell'opera e dei diritti delle donne si parlava orgogliosamente e con tutt'altri toni. Basti segnalare, di quei mesi, l'iniziativa per la costituzione del CAF (Corpo ausiliario femminile) reparto del Corpo italiano di liberazione. L'Udi sosteneva la proposta di partecipare, nell'esercito italiano che affiancava gli alleati. O, sul medesimo piano dei diritti e del pieno riconoscimento della parità e della dignità della donna, la lettera a tutti i partiti (maggio 1945, a guerra appena finita) per richiedere la partecipazione di

---

<sup>327</sup> Appello del 15 settembre 1944

donne al governo e ad alte cariche istituzionali. Si sosteneva la questione femminile non come uno dei tanti problemi, ma come “il problema del Paese”.

Il voto alle donne in Italia da parte dei partiti fu un riconoscimento unanime in forza dei meriti acquisiti durante la guerra, cioè l'aver retto l'intelaiatura della società in anni in cui gli uomini erano assenti. Noi donne abbiamo accettato questa impostazione, anche se avremmo dovuto affermare invece il principio del diritto naturale. Tutta la propaganda elettorale per l'assemblea costituente e per il referendum si rivolgeva alle donne che dovevano votare per il prigioniero o per il bambino, per la saggezza amministrativa, cioè sempre per gli altri. Nessun richiamo, mai, era al diritto per sé. Per le donne andare a votare fu comunque importante anche se a sinistra si diceva: “Mia moglie vota come dico io”, e nelle parrocchie il prete ammoniva: “Dio ti vede, tuo marito no”, ma, nella cabina elettorale le donne per la prima volta hanno scelto di dare la fiducia o magari anche da chi farsi influenzare, ma hanno scelto. Sono state libere.<sup>328</sup>

I materiali prodotti dai Gdd erano caratterizzati a loro volta quasi sempre da una forte coscienza di sé. Lo stesso atto costitutivo dei Gdd tracciava un programma d'azione in cui puntigliosamente venivano elencati diritti considerati irrinunciabili.

Per un certo periodo, a Liberazione avvenuta, le donne dell'Udi si batterono affinché fosse soppressa ogni forma di inferiorità politica e giuridica delle donne. Un percorso quasi obbligato per le donne del partito di allora, che passavano dal ruolo di staffetta partigiana a quello di funzionaria delegata alle questioni femminili. Dal '53, invece, la discussione verteva sui problemi della autonomia e della specificità dell'organizzazione femminile, sulla strumentalità o meno di essa rispetto a un disegno politico più generale.

Figure famose nell'Udi di Carrara sono Bruna Conti Longo e Vanda Bianchi, detta Sonia. La prima, nata l'8 giugno 1913 a Carrara, fu dirigente partigiana nelle Alpi Apuane e si iscrisse al Pci nel 1944, contribuendo all'organizzazione dei Gruppi di difesa della donna e partecipando alla costituzione e all'attività dell'Unione donne italiane. Nel dopoguerra fu componente del comitato federale comunista di Massa Carrara, partecipò come delegata al V congresso nazionale del partito (dicembre 1945) e alla prima Conferenza femminile del Pci (2-4 giugno 1945). Responsabile provinciale della commissione femminile della federazione sino all'ottobre 1947, quando venne chiamata a Roma presso l'apparato della direzione, fu componente della commissione femminile nazionale del partito e dirigente nazionale dell'Udi. Venne eletta nella segreteria e nel comitato direttivo dell'associazione, dove seguì soprattutto il settore del lavoro. Morì a Roma il 5 maggio 2000.

Vanda invece, fu staffetta partigiana, con il nome di battaglia Sonia. Nata in una famiglia povera, fu cresciuta dal padre nei suoi ideali antifascisti e comunisti. A soli diciassette anni entrò a far parte della formazione di lotta antifascista di Castelnuovo Magra, il suo paese natale. Dal 1943 al 1945 trasportò armi e stampa clandestina, cucito e riparato indumenti per i partigiani, tenuto i contatti con le altre donne impegnate nella causa antifascista da casa, con “compiti ausiliari”: preparazione e distribuzione del vettovagliamento, del pane, delle divise, dei cappelli, delle stelle e dei fazzoletti rossi. Era la squadra partigiana femminile della Brigata Garibaldi “Ugo Muccini” di Castelnuovo. Dopo la Liberazione, prima iniziò a collaborare con il CLN, che aveva temporaneamente il comando, e poi con l'UNRRA<sup>329</sup>, dove si occupò della distribuzione di materie come indumenti e viveri; successivamente divenne segretaria dell'Udi.

Altre donne che aderirono all'Udi a Carrara furono due maestre d'asilo, Giuseppina Menconi in Facchini (che fu più volte eletta consigliera comunale nella lista del PCI) e Zara Piccolini:

---

<sup>328</sup> Testimonianza di Nadia Spano, intervista rilasciata al giornale “Noi donne”, maggio 1945.

<sup>329</sup> United Nations Relief and Rehabilitation Administration.

entrambe lavorarono nelle colonie promosse dall'Udi, prima alla "Alessandro Mussolini" a Marina di Carrara (Paradiso) e poi alla "Ugo Pisa" di Marina di Massa.

Giuseppina Menconi, soprattutto, fu una

grande protagonista di tante battaglie di civiltà soprattutto sul fronte del riconoscimento dei diritti civili delle donne. Prima consigliere comunale donna e delegata ad Avenza, oltre che presidente della commissione sanità e sociale del Partito comunista, in cui ha sempre militato. Fu anche costante attivista dell'Anpi, sempre presente a tutte le iniziative. Di famiglia di tradizione antifascista, era sposata con Adolfo Facchini, parlamentare del Pci, con cui abitava a Nazzano. [...] Una vita intensa: era ragazzina quando assistette all'eroico episodio del 7 Luglio, con le donne carraresi che si opposero all'ordine di evacuazione della città emanato dai nazisti, e con gli anni è lei stessa diventata una protagonista nazionale delle battaglie femministe e per l'uguaglianza di genere a ogni livello, presidente provinciale dell'Udi, referente provinciale di "Noi Donne". [...] Era una figura che ha caratterizzato la vita politica e civile carrarese, [...] una donna che, nel corso della sua vita, ha saputo interpretare i valori più alti e positivi della militanza democratica, dell'impegno politico e sociale e della partecipazione civile. Una figura bella, "una donna del fare", dimostrando sempre l'amore per la politica e per la nostra città, con una grande fiducia nella giustizia, nella validità delle istituzioni democratiche.<sup>330</sup>

La disposizione femminile a "prendersi cura" trovò nell'immediato dopoguerra ampio spazio. L'abitudine alla cura familiare divenne mobilitazione massiccia e organizzata per l'assistenza ai reduci e alle loro famiglie, per la solidarietà, per l'infanzia. Non vi era terreno dove l'Udi non sviluppava iniziative anche in un rapporto con il governo e le autorità militari alleate. Persino la ricerca dei prigionieri, la messa in comunicazione tra famiglie e dispersi, entrarono a far parte del lavoro dell'Udi che costituì, tra l'altro, una Commissione per la guerra.

Ovviamente l'attenzione più grande era per l'infanzia, con la fondazione di mense, asili, colonie, istituzioni di soccorso. Questo restò un tratto distintivo dell'Udi, nonostante gli ostacoli che, a causa della Guerra Fredda, si opposero ad ogni iniziativa che non fosse di provenienza cattolica o democristiana.

Occorre dire che al termine "assistenza" l'Udi cercò sempre di attribuire una connotazione non caritativa. L'assistenza era concepita come un diritto, come un'affermazione di dignità.

Alla nascita, dunque l'Udi scelse decisamente di essere organizzazione. Non si trattava solo di una considerazione dell'organizzazione come qualità politica in sé. L'attenzione puntigliosa che le donne dell'Udi avevano per la propria forma di organizzazione rivelava spesso un "di più" anche in relazione ai modelli sui quali si strutturava lo Stato italiano.

Alla base c'era il circolo, che doveva avere un comitato direttivo, doveva avere iscritte, doveva finanziarsi e finanziare l'insieme dell'associazione, doveva avere un suo sistema di comunicazione. I comitati comunali facevano capo ai comitati provinciali che a loro volta si riferivano ai comitati regionali. Al vertice c'era il Comitato nazionale: era questa la sede formale delle decisioni. L'elaborazione delle ipotesi di lavoro e la relativa documentazione era responsabilità di organismi più ristretti (segreteria, presidente, presidenza).

La tenuta rigorosa dei verbali –anche manoscritti, su registri– di ognuna delle discussioni che si svolgevano in questi organismi, indica l'estrema considerazione per le opinioni di ciascuna e la certezza delle garanzie circa l'esecutività delle decisioni. Il gruppo dirigente si spendeva in questi primi anni in un impegno per la costruzione dell'associazione e nello sviluppo di un'azione pedagogica, oltre che di vero e proprio addestramento al lavoro politico.

---

<sup>330</sup> "Il Tirreno", *Addio a Pina, protagonista di mille battaglie*, 15 aprile 2012.

Si trattava –attraverso un lavoro organizzato– della conquista di migliaia di donne alla consapevolezza di sé, a modificare il senso e l'ordine della propria vita. Vennero provocate rotture nelle tradizionali chiusure familiari e a provarle furono infiniti gesti apparentemente minimi, come salire per la prima volta nella vita su una corriera tutta di donne per andare ad una manifestazione a Roma, lasciando la famiglia orfana delle consuete cure. Basta un po' di immaginazione per intravedere dietro i resoconti di tante normali iniziative politiche, vere e proprie avventure, decisioni temerarie, senso di colpa e felicità di provarsi a vivere in un altro modo.

La base raramente “inventava”, ma le direttive che riceveva dal Centro non venivano mai meccanicamente applicate. Non potevano esserlo perché ciascuna doveva trovare nel proprio linguaggio e nella propria privata esperienza esistenziale le parole che potevano consentire la mediazione necessaria per parlare alle altre. Il colloquio personale era in ultima analisi la forma-base della politica, poiché da questo dipendeva l'efficacia della stessa.

Il fatto di ricevere direttive (mai firmate da una donna, ma come prodotto di un organismo/funzione), che toccava poi tradurre per farle diventare convinzione di molte, faceva percepire anche all'iscritta più lontana di appartenere al messaggio che portava, di essere dentro un circuito di produzione di idee.

Per quanto riguarda il modo in cui si formava la linea politica, il gruppo centrale (comitato direttivo, segreterie e presidenze nelle varie formulazioni con cui vennero declinate) esercitò un ruolo dirigente assai forte, ruolo che venne successivamente letto come verticistico e gerarchico. La base venne a lungo considerata massa da istruire piuttosto che da ascoltare e interpretare. Va allo stesso tempo considerato che si deve al gruppo dirigente centrale una funzione decisiva nell'imporre svolte teoriche fondamentali, come l'assunzione dell'emancipazione quale ragion d'essere dell'Udi (anni '60) o come, tra la metà e la fine degli anni '70, l'analisi dell'Udi come forma organizzata che ostacolava –anziché favorirla– la comunicazione tra donne e la loro liberazione.<sup>331</sup>

In nessun documento viene dichiarata l'intenzione di costruire un ceto politico femminile, ma fu questo in effetti l'esito di un minuzioso lavoro di addestramento che non dimenticava alcun aspetto per fornire conoscenza e padronanza dei meccanismi politici e organizzativi. Gli strumenti che vennero impiegati erano di vario tipo: di primaria importanza le conferenze di organizzazione, che fra il 1946 e il 1957 vedono ben sedici incontri nazionali, dei quali alcuni decisamente specializzati, come convegni delle segreterie e comitati provinciali, convegni delle grandi città, delle donne elette, ecc. Indubbiamente la prima generazione di donne dell'Udi era dotata di un'energia anche fisica oltre che intellettuale, abbastanza impressionante.

Non a caso ci fu nell'Udi qualcuna che definì questa generazione “le draghe”<sup>332</sup>. Altro strumento prezioso, finalizzato più precisamente alla formazione e all'orientamento, sono le pubblicazioni. Al primo posto è “Noi donne”, concepito come comunicatore della linea politica, ma anche come canale di organizzazione.

La rete delle diffonditrici e delle collettrici di abbonamenti (che funzionavano anche come agenti di promozione, vedi ad esempio le feste di “Noi donne”) fecero allo stesso tempo reclutamento e tesseramento all'Udi: migliaia di donne prenotavano, diffondevano, pagavano il giornale e costituivano il tramite tra la redazione e le lettrici. Il giornale venne utilizzato anche per indagini e compilazione di questionari.

Più mirati, indirizzati a i quadri di base, “La posta della settimana”, “Il bollettino di informazione”, “Mimosa in fiore”, “La voce della donna, quindicinale di orientamento e studio”, “Il taccuino della

---

<sup>331</sup> Cfr. R. Floridia, *Sindaci, assessori e Consiglieri. Figure sociali e differenze di genere nei governi locali della Toscana*, op. cit. Vedi anche il sito Paneacqua, per l'Enciclopedia delle donne.

<sup>332</sup> Testimonianza di Iolanda Vita.

col lettrice”. Vennero poi diffuse brevi dispense e taccuini pratici (per esempio sull’attività dei mesi estivi) e opuscoli (per esempio “Serate con le amiche colletttrici di tesseramento”).

Esistevano le ispettrici che di provincia in provincia andavano ad informare e a prendere informazioni sullo stato dell’associazione e delle sue iniziative, ed a questo scopo venivano anche inviati frequenti questionari sulle strutture organizzative, la composizione sociale e politica degli organismi dirigenti locali, ecc. Il modello del circolo, con base territoriale, derivava dall’esperienza diretta e quotidiana delle donne: la scuola, l’ospedale, il mercato, la sezione di partito, la parrocchia, costituivano una rete di luoghi che hanno confini, sfere di influenza, rapporti di vicinato. Questo secondo modello organizzativo, viceversa, si costruì su motivazioni specifiche, circoscritte, condivise da gruppi di donne di modo che comunicavano tra loro attraverso quel problema che le accomunava per innestare spinte rivendicative che facessero maturare la coscienza del diritto, la scoperta dell’azione in comune, come strumento collettivo per essere presenti e visibili. Era un tentativo di aderire strettamente alla realtà quotidiana per rafforzare la partecipazione di massa delle donne alla dinamica politica e sociale. Nel 1949 al terzo Congresso dell’Udi si valutò la consistenza organizzativa delle associazioni differenziate in 243.000 aderenti. Dalla parità nei contratti di lavoro –o, come più esattamente si chiedeva, parità di retribuzione per lavoro di valore eguale– al divieto di licenziamento per causa di matrimonio, dal diritto di accesso a tutte le carriere all’abolizione della doppia graduatoria nei concorsi, dalla regolamentazione del lavoro a domicilio all’abolizione della tabella Serpieri nell’agricoltura, dalla qualificazione professionale al diritto ad un lavoro stabile e qualificato: questa è solo una esemplificazione assai parziale e incompleta dei territori che l’Udi ha esplorato, nei quali si è misurata con successo, confermando la originalità della sua presenza nella società e nella storia politica delle donne.

Coscienti che le donne subivano discriminazioni e violenze supplementari, che andavano evidenziate, denunciate ed eliminate, su questo fronte dimostravano sensibilità, acutezza d’indagine e capacità di tradurre l’indignazione e la protesta in iniziativa politica partecipata dalle donne stesse, diretta alla soluzione pratica dei problemi. La battaglia per il tempo delle donne era fondamentale, ma lo era anche quella dei movimenti sui servizi, spiega Clelia Mori:

perché come donne avevamo il tempo contato e c'erano da portare a casa i nostri famosi servizi che girano il mondo (anche se non ci sono proprio per tutti/e e ora ce li stanno magistralmente sfilando dalle mani) [...] I servizi, concreti e ben visibili erano il nostro chiodo fisso, la nostra sicurezza per trovare tempo per noi, come donne.<sup>333</sup>

Le donne di Carrara invece “hanno scelto di curare l'autorevolezza femminile per prima cosa, per sé e poi per le altre e gli altri, sapendo che quella nessuno gliela poteva sfilare di mano come invece succede con i servizi oggi e su quella hanno voluto costruire il loro piccolo, grande mondo. A partire da sé.”<sup>334</sup>

Contestualmente i temi e gli obiettivi della parità e del diritto al lavoro esigevano che si risolvessero i problemi legati alle lavoratrici madri. Di qui le grandi campagne per i nidi e le scuole materne, che a loro volta imponevano una nuova concezione dell’infanzia. Nella strategia dell’Udi “il bambino è soggetto di diritto”.

S’intrecciavano le istanze, più generali, di pace a quelle, più concrete e quotidiane, del dare risposte alle condizioni di vita della gente per migliorarle. E allora asili, scuole, colonie, case-albergo per gli anziani, sanità, piani regolatori, trasporti. Insomma un modello culturale e sociale: impegno più difficile per le donne, discriminate sia culturalmente che dal doppio lavoro, ma che, proprio dall’esperienza della cura e dall’elaborazione che ne aveva fatto il movimento femminile,

---

<sup>333</sup> Clelia Mori, *Margherita Dogliani e il laboratorio della differenza*, sul sito Paneacqua.

<sup>334</sup> *Ibidem*.

trovavano idee e forza per realizzare politiche sociali. Il passaggio, a partire da metà degli anni '50 e fino alla fine dei '70, fu dall'assistenza al welfare.

La presa di coscienza che queste donne maturarono e fecero circolare nel mondo femminile aggrediva le forme della subalternità nella famiglia, con il suo impianto autoritario ed ordinato sul potere maschile. Si moltiplicavano le occasioni di intervento per far acquisire alle donne un'idea e un progetto di famiglia nuova da tradurre poi in leggi e diritti, rivoluzionari rispetto a quelli consolidati.

Diventarono problemi del giorno il controllo delle nascite, l'eguaglianza dei diritti per tutti i figli anche se nati fuori dal matrimonio, le ricerche sul parto indolore, la liceità della propaganda per gli anticoncezionali. Furono anni ed esperienze che provocarono un primo sgretolamento della cultura patriarcale e prepararono lo scenario degli anni '70, dominati dalle problematiche del divorzio e dell'aborto, coerenti con l'idea che conseguenza e condizione del pieno ingresso della donna nel mondo sarebbe dovuto essere un radicale cambiamento della società.

## **5. Associazionismo cattolico femminile**

A Carrara era presente anche un circolo femminile dell'Azione Cattolica. L'Unione delle donne di Azione Cattolica (UDACI) nacque nel 1908 fondata da Cristina Giustiniani Bandini con l'approvazione del pontefice Pio X che, in un primo momento, era stato però piuttosto riluttante all'idea di una organizzazione di donne. Le ragioni della nascita stanno sicuramente e prima di tutto nel periodo storico che vedeva accrescere la partecipazione femminile nella società, che vedeva le prime donne attive nei maggiori partiti di massa e presentava, agli occhi del mondo cattolico italiano, preoccupanti segni di caduta della moralità e del sentire religioso. Il fattore scatenante fu la legge che prevedeva l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie: le donne cattoliche erano chiamate in difesa dell'educazione religiosa. Ma come la stessa Bandini spiegava, occorre mobilitarsi contro un altro pericolo della società moderna: “[...] il femminismo, che intendeva distoglierci dalla nostra missione di madri ed educatrici per farci ridicole concorrenti dell'uomo.”<sup>335</sup>

Solo all'indomani della Prima Guerra mondiale, però, l'Unione divenne uno dei cardini del controllo ecclesiastico sulla nascente società di massa; per meglio operare in tal senso venne proprio allora, nel '18, suddivisa nei rami Giovani e Adulte.

Il primo obiettivo della Giustiniani era stato di organizzare stabilmente la formazione culturale delle aderenti, e questo rimase anche in seguito come nodo centrale attorno al quale si organizzarono le varie attività. Un'altra caratteristica che la fondatrice, in accordo con le autorità ecclesiastiche, volle imprimere all'organizzazione fu la apoliticità: nessuna riunione avrebbe potuto dibattere di questioni di Stato o di elezioni; ma in seguito, come emerge anche dall'esame dell'archivio censito, non fu sempre così. L'Unione fu organizzata tenendo presente un forte centralismo ritenuto allora necessario ad uniformare gli intenti e le azioni; in concreto la Bandini cercò personalmente di evitare che ci fosse un'eccessiva ingerenza delle gerarchie maschili: anche questo spesso fu disatteso dopo di lei, per la ragione che le Presidenti successive non ebbero una così forte vicinanza alla S. Sede, dovuta alla nascita di alto lignaggio e alla dimestichezza con gli ambienti vaticani.

A livello locale i comitati provinciali lavoravano in stretto rapporto di collaborazione con il Vescovo, ma questo lavoro comune presentò da subito notevoli differenze da territorio a territorio. In alcune Diocesi il lavoro delle dirigenti fu incoraggiato e propiziato da uomini che credevano nell'azione della donna nella società, in altri tutto si risolse in ripetute lettere pastorali tendenti a incanalare l'operato femminile mantenendolo in una concezione antica della colpa femminile nella mancanza di tenuta morale, e si volle sempre controllare pesantemente le azioni dei vari gruppi.

---

<sup>335</sup> Cristina Giustiniani Bandini, *Scritti*, op. cit.

Molte donne, comunque, credettero in questa istituzione e risposero numerose facendo crescere l'Azione cattolica oltre le previsioni, specialmente negli anni '30-'50, raggiungendo nel '56 oltre un milione di iscritte. “Acquistavamo autonomia”, racconta una militante della Gioventù femminile del dopoguerra, “l'impegno nella GF ci faceva uscire di casa per recarci come propagandiste nei paesi della diocesi, anche i più lontani. Prima in bicicletta, poi in treno, fino ad acquistare le prime "500" imparando a guidare [...]”<sup>336</sup>

Da un punto di vista della composizione sociale, fin dall'inizio si poté osservare l'entrata di donne rappresentative dei nuovi lavori, impiegate, maestre e insegnanti in genere, infermiere, insieme alla presenza, specialmente nella fase iniziale, di donne dell'aristocrazia che ricoprirono per prime le cariche dirigenziali. In seguito la base fu rappresentata da moltissime casalinghe e diverse operaie. Nel 1946 ci fu una parziale riforma dell'Associazione che intendeva correggere la tendenza al definirsi di gruppi sostanzialmente autonomi: il nuovo statuto ribadiva che l'Azione cattolica doveva essere una formazione unitaria direttamente dipendente dalla Santa Sede.

A livello locale c'era una strutturazione che prevedeva un rapporto diretto con il Vescovo da parte della Presidente e Giunta diocesane, poi trovava posto la figura, di collegamento, del Parroco e, di seguito, la Presidente e Giunta parrocchiali e, infine, i Consigli parrocchiali.

Con la fine della seconda guerra mondiale si possono osservare alcuni punti rilevanti: uno sguardo insistente ai nuovi aspetti della società di massa, come l'interesse crescente per i mezzi di comunicazione. In particolare l'occhio dell'Associazione si volse in quegli anni al cinema che si voleva come “una leva, un baluardo per la creazione di quella tanto desiderata coscienza.”<sup>337</sup>

Altro aspetto che si può osservare è il progressivo scendere in campo politico: a partire dalla fine degli anni '40 si moltiplicano gli articoli della rivista per le socie, “In Alto”, dedicati al tema, come quando in un numero del dicembre 1947 si denunciava l'incompatibilità di essere una donna di Azione cattolica, con l'appartenenza all' UDI.

Il percorso dell'Associazione nel territorio di Massa Carrara presenta caratteristiche che appaiono peculiari ad un primo esame delle carte conservate nel locale archivio diocesano. Non ordinate, conservate unitamente a quelle dell'Associazione uomini, sono a volte mischiate a queste anche nella stessa busta, rendendo il lavoro di censimento poco agevole.

Il comitato provinciale si innestò in un tessuto sociale non omogeneo che presentava zone di forte insofferenza alla catechesi. Gran parte del territorio di Carrara e Avenza, ad esempio, aveva caratteristiche che rimandavano alla storia sociale di cavatori e marinai, di un forte individualismo, spesso laico e socialista, se non anarchico, che poco o niente conforto poteva trovare nell'attività dell'Azione cattolica. Più moderata la popolazione massese, che già i duchi Cybo-Malaspina più volte definirono “mite” nella loro corrispondenza, forse proprio per il diverso assetto economico caratterizzato come agricolo e, in seguito, formato da un consistente ceto burocratico.

Nelle lettere pastorali, i Vescovi di metà Ottocento, ma anche oltre, tracciarono l'immagine di un territorio in genere povero, con una diffusa immoralità, con scarsa frequentazione dei riti religiosi; a Massa la situazione descritta era migliore ma il maggior senso religioso si mescolava a credenze e superstizioni consolidate.

Significativa anche la descrizione della pratica dei sacramenti: il Vescovo Tonietti in una lettera per la Quaresima del 1890 faceva notare che a Carrara erano troppo frequenti i funerali civili e che i bambini venivano portati a battezzare con grave ritardo, mentre a Massa le unioni e i funerali civili erano quasi inesistenti e la poca frequentazione dei riti religiosi nelle parrocchie del contado era dovuta unicamente ai lavori nei campi, o almeno così puntualizzavano i parroci nei questionari che dovevano compilare.<sup>338</sup> Per la Chiesa locale la valorizzazione dei comitati provinciali di Azione cattolica fu proprio una necessità: dalla fine dell'800 fino agli anni '30 del Novecento ci fu

---

<sup>336</sup> Archivio diocesano di Massa, fondo Azione Cattolica, busta 4.

<sup>337</sup> Ibidem.

<sup>338</sup> Archivio diocesano di Massa

un crescendo di denuncia del malcostume, dell'allontanamento dai principi e i comportamenti del "buon religioso" che, specialmente nel circondario di Carrara, coinvolgeva gran parte del popolo. Significativo che per i Parroci tutto ciò era ascrivibile al diffondersi di centri di raduno e propaganda diversi dalla parrocchia come le società segrete; si faceva soprattutto riferimento a fine '800 alla presenza di circoli repubblicani e massoni, circoli anarchici che si facevano sempre più presenti a partire dai primi del secolo successivo. Si sottolineava però che il sentire religioso era in qualche modo recuperabile dato che veniva "mantenuto vivo" da molte donne all'interno delle mura domestiche.

La realtà a Massa era significativamente diversa: anche se nel borgo del Ponte, una delle zone più antiche della città, erano presenti agli inizi del '900 due logge massoniche, una repubblicana e una monarchica, non esistevano altri circoli che facessero propaganda contro la religione e i parroci confermavano che la popolazione, sostanzialmente credente e praticante, era semmai permeata di credenze e magie. Spesso però i comportamenti sociali erano visti con preoccupazione essendo molto frequenti le risse e le frodi, specialmente in alcune parrocchie; abbastanza diffuso, anche a Massa oltre che a Carrara, l'alcolismo e la relativa frequentazione di osterie da parte della popolazione maschile.

La situazione non cambiò nel primo decennio del Novecento; rimase una differenza nei caratteri e negli atteggiamenti fra Carrara e Massa, prevalendo in quest'ultima una generale apatia nei confronti dei sacramenti ed una diffusa ignoranza.

Ancora nel 1950, per la zona massese si ribadiva sostanzialmente che il popolo era di buon animo, mite, ma con il finire della guerra si registrò la ripresa della propaganda comunista ed anarchica: contro la diffusione di queste idee che potevano distogliere dalle pratiche religiose cercarono di operare le organizzazioni cattoliche.

Nella zona urbana di Massa si formò il primo nucleo di donne di azione cattolica nel 1912; i risultati dell'attività, suddivisa in Circoli, non furono sempre positivi agli occhi del Vescovo: a metà degli anni '30, ad esempio, un circolo della Gioventù femminile, venne sciolto e forse non fu un caso che si trovasse nella parrocchia del Ponte, come abbiamo visto era infatti una zona piuttosto critica.

Fu dal '46 in poi che si assistette all'impegno crescente delle donne cattoliche nella società, anche nel campo politico, non solo in tutt'Italia, ma anche a livello locale, all'indomani delle devastazioni che colpirono duramente Massa Carrara; ne è testimonianza la lettera che nel 1954 il Vescovo Boiardi scrisse alla presidente diocesana della Gioventù femminile, Maria Bedini, per comunicarle quanto apprezzasse la sua opera volta a sollevare l'Istituzione così "tristemente decaduta per la guerra."<sup>339</sup>

Quando un gruppo di Parlamentari democristiani, a fine anni '50, promosse un'interpellanza affinché la legge sui film e sulla stampa immorali fosse maggiormente rispettata, le donne dell'Azione cattolica di Massa si mobilitarono. C'era stato infatti un ordine del giorno della Giunta diocesana di inviare e far inviare il maggior numero possibile di telegrammi di sostegno ai Parlamentari promotori; nell'archivio della Diocesi rimangono un certo numero di essi a firma di dirigenti colonie o Istituti religiosi, ma anche di donne comuni.

Significativa anche la lettera che una delle dirigenti più in vista di Massa Carrara, Anna Tolentino, scrisse al Vescovo dopo i risultati delle elezioni del 1948: "Ho sentito con gran piacere alla radio le buone notizie dei risultati delle elezioni per la nostra Provincia e ho pensato subito alla sua intima gioia e a quella del nostro Clero e dell'Azione Cattolica. So che non era stata risparmiata nessuna propaganda [...]"<sup>340</sup>

Le donne dell'Azione Cattolica si mobilitarono ancora in vista delle elezioni del '56, con l'organizzazione di innumerevoli incontri con donne variamente rappresentative: ostetriche,

---

<sup>339</sup> Archivio diocesano di Massa, fondo Azione Cattolica, busta 2.

<sup>340</sup> Archivio diocesano di Massa, busta 8, fascicoli 86-110

impiegate e donne rurali, e con l'infittirsi di rapporti con il CIF e la Democrazia Cristiana; era dei primi dell'anno la petizione delle donne cattoliche ai responsabili DC di Massa Carrara affinché venissero inseriti nelle liste persone di "provata fede" e perché fosse inserita almeno una donna attiva in Azione Cattolica.

Con gli anni '60 si entrò in un periodo di obiettiva crisi, sensibile anche nel territorio con un calo significativo di iscritte che le responsabili lamentavano spesso nella corrispondenza. In compenso parve consolidarsi l'attività ricreativa con molte iniziative riportate in relazioni dettagliate ed in brevi ma significativi diari delle giovani partecipanti.

## **6. Le donne nei consigli comunale**

Tuttavia l'importante ruolo svolto dalle donne, sia in zona sia a livello nazionale, non ha ricevuto il riconoscimento dovuto, sia all'epoca sia al giorno d'oggi, soprattutto nella politica. La marginalizzazione si manifestava e si manifesta ancora sia nella selezione delle candidature, sia nell'assegnazione dei collegi elettorali portando così barriere alle potenziali candidate. Anche negli enti locali, dove si compiono scelte e si esercitano atti di governo che riguardano più direttamente la vita quotidiana della gente, vi è un grande divario tra presenza individuale e collettiva delle donne nella società e la loro reale forza nelle istituzioni politiche.

Analizzando i dati storici delle elezioni amministrative, si vede che nelle prime elezioni comunali del 1946 furono elette tre donne a Carrara ed una a Massa. Successivamente, però, anche in linea con l'andamento a livello nazionale, la presenza di donne nel consiglio comunale di Carrara non aumentò nel lungo periodo, anzi diminuì: dal 7,5% di donne nel 1946 al 6,7% del 2007, con numerose flessioni in negativo e addirittura vere e proprie assenze. Il picco più alto di presenza femminile in Consiglio si ebbe nel 1994, quando venne eletta la prima e fino ad oggi unico Sindaco donna, Emilia Fazzi Contigli: proprio durante quella amministrazione si ebbero il numero più alto di donne consigliere comunali, ben sei.

Infatti, nel 1946 furono elette nel Consiglio Comunale di Carrara Gilberta Berti (DC), Giuseppina Biso (PRI) e Anna Venturini (PCI), ma già nel 1951 vi fu eletta soltanto una donna nel Consiglio Comunale, con la rielezione di Gilberta Berti, sempre nella lista della DC. Iniziò così una spirale discendente del numero delle donne nel Consiglio Comunale: nel 1956 fu eletta solo Giuseppa Menconi (PCI), ma il 6 febbraio 1958 fu nominata, in sostituzione del dimissionario Antonio Spazzafumo, Pietrina Del Frate (DC); nel 1960 Giuseppa Menconi fu rieletta (sempre nella lista del PCI) ed ebbe come collega Marisa Salvini (PCI), che però si dimise il 21 marzo 1962. Nel 1964 vi erano ancora solo due donne consiglieri comunali, nuovamente Giuseppa Menconi (PCI) e Marisa Pertugi (PCI), ma il numero scese ad una sola nelle elezioni del 1970 (con Giovanna Cossara del PCI), per poi azzerarsi nel 1975. Nelle elezioni successive si ebbe un ritorno ai dati del 1946, con tre donne al Consiglio Comunale, Maria Paola Menconi (PCI) -che era anche assessore supplente per il Bilancio, Finanze e Patrimonio, prima donna assessore a Carrara-, Antonella Sbrana (PCI), che però si dimise il 14 marzo 1983, e Anna Maria Zuccarino (PRI), mentre nel 1985 si ebbe un aumento della presenza femminile con cinque consigliere, Alessandra Bruschi (PCI) -che era anche assessore supplente per la Cultura, Pubblica Istruzione e Sport-, Paola Bordigoni (PCI), Antonella Cappè (Lista Verde), che si dimise il 5 giugno 1986, Maria Elisa Favali (PCI), Maria Paola Menconi (PCI), che sostituì il 17 maggio 1986 il decaduto Pietro Giorgieri, ed Anna Maria Pregliasco (DC). Successivamente, nel 1990, furono elette Alessandra Bruschi (PCI) -assessore per la Cultura, Istruzioni ed Informazioni-, Paola Bordigoni (PCI) -che era assessore per il Commercio, Polizia Urbana, Personale e Affari Generali-, Anna Maria Pregliasco (DC), e Anna Maria Bertolini (Verdi) sostituì il dimissionario Beniamino Gemignani il 25 gennaio 1993. Fu nel 1994 che si ebbe l'elezione della prima donna sindaco a Carrara (l'unico capoluogo in Toscana guidato da una donna), la professoressa Emilia Fazzi Contigli, del PDS (ed appoggiata da PSI, Verdi, Rete Rif. Comunista) e nel Consiglio Comunale di ben sei donne, il

numero più alto di donne consigliere comunali; inoltre Maria Grazia Orlandi (PDS) - che si dimise il 12 aprile 1995 e che era anche assessore prima per la Trasparenza, Partecipazione ed Informazione e successivamente per la Pubblica Istruzione, Cultura e Decentramento-, Alessandra Barattini (Rifondazione Comunista), Claudia Bienaimè (Verdi-Rete), Anna Maria Pregliasco (Forza Carrara), Alessandra Carpio Boeri (PPI) -che era anche candidata sindaco per il PPI-, e Giuliana Zatteroni (PDS); inoltre, Maria Laura Lucchesi (PDS) sostituì il 18 aprile 1997 il dimissionario Roberto Vaira, e Barbara Marcuccetti (Forza Carrara), sostituì il dimissionario Enrico Nori il 25 aprile 1995. Nelle elezioni successive si verificò, tuttavia, una vera e propria assenza delle donne nei Consigli Comunali, assenza non controbilanciata da una flessione, all'inizio positiva ma poi negativa, nelle Giunte (tre nel 1998, quattro nel 2002 e due nel 2007).

Dall'analisi dei dati si rileva un più alto livello d'istruzione delle donne rispetto agli uomini ed il fatto che alle donne veniva, e viene ancora, "chiesto" sempre qualcosa "in più" che agli uomini: essere mediamente più colte e più qualificate, essere più giovani e "rinnovarsi" di più per mantenere, comunque, una presenza ridotta ed inadeguata nelle istituzioni pubbliche.

<sup>341</sup>

In passato la debole presenza di donne nei Consigli Comunali e nelle Giunte -ma anche di donne sindaco- poteva essere attribuita alle caratteristiche che assumeva il processo decisionale da cui emergeva la designazione alla carica, attraverso una complessa negoziazione tra i partiti e al loro interno. Con le nuove regole elettorali, legge 81 del 1993 (con l'elezione diretta dei sindaci e con il potere di nomina e di revoca dei propri assessori- vi è stato un generale aumento della presenza femminile per quanto riguarda queste cariche e della carica di sindaco. Tuttavia, le "barriere all'accesso" alle donne a queste cariche si spostavano all'indietro, investendo la fase stessa di individuazione delle candidature e poi i caratteri della competizione elettorale.

C'è da sottolineare che le consigliere ebbero sempre ruoli in ambito assistenziale ed educativo, in linea sia con la professione delle donne elette (la maggior parte erano insegnanti, ma c'erano anche dottoresse ed impiegate nell'amministrazione) sia con il ruolo tradizionalmente assegnato alle donne; tuttavia, nell'intreccio di queste tematiche con quelle da più ampio respiro sia locale sia nazionale, il loro ruolo aveva un'importanza ben maggiore di quanto previsto dal loro incarico. Basti, infatti, pensare alle iniziative promosse dalle consigliere comunali nell'ambito della cultura (che portarono all'apertura delle biblioteche comunali, alla nascita del Museo del Marmo, all'istituzione della Biennale di Scultura), dell'assistenza (per esempio nella creazione di fondi a favore delle famiglie dei lavoratori disoccupati o in vertenza sindacale, nella promozione di una riforma del servizio sanitario nazionale assistenziale e di prevenzione per ogni cittadino, e nell'istituzione del servizio di medicina scolastica).

---

<sup>341</sup> Cfr. A. Floridia, *Sindaci, Assessori e Consiglieri*, op. cit.

### Donne nel Consiglio Comunale di Carrara (1946-2007)

Anno	n. donne	Tot. Consiglieri	% donne
1946	3	40	7,5
1951	1	40	2,5
1956	1	40	2,5
1960	2	40	5,0
1964	2	40	5,0
1970	1	40	2,5
1975	0	40	0,0
1980	3	40	7,5
1985	5	40	12,5
1990	3	40	7,5
1994	6	30	20,0
1998	0	30	0,0
2002	0	30	0,0
2007	0	30	6,7
Totale	29	520	5,6

### 7. Biografie

Si riportano qui le biografie di due donne che, oltre al loro impegno sociale ed al ruolo svolto nell'ambito lavorativo (Giuseppina Biso fu un'apprezzata insegnante e scrittrice, combattente nella Resistenza ed aperta alle varie iniziative culturali e politiche, mentre Gilberta Berti fu una fra le prime donne medico della Toscana e la prima donna a Carrara laureata in medicina), sono state accomunate dal fatto di essere state elette al consiglio comunale di Carrara alle elezioni del 1946, subito dopo la fine della guerra. Per ricostruire le vite di queste due donne ci si è serviti sia di materiale anagrafico ed archivistico (soprattutto per quanto riguarda le colonie marine ed il ruolo svolto dalla dottoressa Berti è stato importante la consultazione dell'Archivio di Stato di Massa) e degli articoli de "La Nazione" e de "Il Telegrafo" per la commemorazione della professoressa Biso. Inoltre sono stati importanti i ricordi degli anziani e i vari scritti dei protagonisti (dettagliati in nota) sia per le vicende della Resistenza che per le condizioni sociali ed economiche che portarono alla creazione delle colonie. Ringrazio anche le mie prozie Matilde e Iolanda Vita e mio nonno Roberto Vita per le notizie.

#### Giuseppina Biso

Per ricostruire la vita di questa donna ci si è serviti sia di materiale anagrafico ed archivistico (Atti del consiglio comunale di Carrara ed Atti amministrativi del comune di Carrara) e degli articoli de "La Nazione" e de "Il Telegrafo". Inoltre sono stati importanti i ricordi degli anziani e i vari scritti dei protagonisti (intervento di Ilva Babboni nel 30° Anniversario della Resistenza e della Liberazione; Intervista a Ilva Babboni in *L'esperienza delle donne nella Provincia di Massa-Carrara*; G. Rosini, *In prima fila*; testimonianza del professor Giuseppe Pizzica; G. Biso, *Fiordispina. Leggende apuane*; intervento dell'assessore Marselli nella cerimonia di addio alla scuola) sia per le vicende della Resistenza che per le testimonianze sulla professoressa Biso. Ringrazio anche le mie prozie Matilde e Iolanda Vita e mio nonno Roberto Vita per le notizie.

Chi la conobbe negli ultimi anni, da pensionata, sempre assieme alla sorella Bianca, non avrebbe mai potuto sospettare l'incredibile vivacità, la curiosità intellettuale e l'impegno politico che un tempo ne avevano caratterizzato l'esistenza.

Era una donna estrosa, emancipata, la Pina -così la chiamavano-, all'avanguardia per i suoi tempi e la sua città natale.

Nata nel 1905, terza di sei figli, cinque sorelle e un fratello, si laureò all'Università di Pisa in Lingua e letteratura italiana dopo aver compiuto studi classici.<sup>342</sup> Passò di ruolo nel 1933 e cominciò ad insegnare nell'Istituto Tecnico commerciale di Viareggio.

Avrebbe potuto essere la tranquillità di una vita, ma a lei non bastava. Amava le lingue e, oltre l'inglese e il francese, imparò anche il tedesco. Ma soprattutto amava fare esperienze sempre nuove e diverse. Ecco quindi che accettò un triennio d'insegnamento in Grecia nelle scuole italiane all'estero. Si recò ad Atene e a Salonicco dove restò dal 1934 al '37.

Avrebbe voluto restarvi ancora e più a lungo, ma -così raccontano- venne "consigliata" di ritornare in patria perché non faceva abbastanza propaganda per il governo. La Pina infatti non amava il regime fascista.

Durante l'ultimo conflitto, entrò in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale. Trovarono però il nome "Pina", con il relativo numero telefonico, in una rubrica sospetta. Così i maimorti, alle sei di una mattina del 1944, bussarono alla porta della sua casa dove, tra l'altro, aveva trovato rifugio una donna di origini ebraiche.<sup>343</sup>

Nella famiglia ci fu panico generale: "Saranno venuti a sapere di Cecilia." La donna si nascose velocemente nella soffitta. La porta venne aperta da un'anziana zia che aveva lo stesso nome della nipote e che tutti in famiglia chiamavano Peppa.

"Chi è Pina?", chiesero i fascisti, decisi a portare via la donna, che, però, non conoscevano di persona.

"Sono io Giuseppina", disse la Peppa per salvare la nipote. E chiese loro, quasi per sfida: "E ora che cosa fate? Mi ammazzate?" Così venne portata via, su un camion scoperto, a Massa e fu rinchiusa per un mese alla Fortezza. La rilasciarono perché si capì subito che non poteva essere lei, ultrasessantenne, la pericolosa ribelle.<sup>344</sup>

Pina nel frattempo era angustata e avrebbe voluto consegnarsi, ma tutta la famiglia, convinta - come poi accadde- che presto l'anziana zia sarebbe stata rilasciata, riuscì a dissuaderla.

L'episodio la spinse ad un'azione politica ancora più incisiva: sentiva la necessità di impegnarsi a cambiare le cose e, con grande determinazione, diede il suo appoggio a quanti erano impegnati nella Resistenza. Ne dà testimonianza don Giuseppe Rosini che fu partigiano. In un suo libro ricorda di aver fatto parte di un comitato per l'assistenza ai militari sbandati, agli ebrei e agli uomini rastrellati dai tedeschi. "La professoressa Biso -scriveva- ci fu di validissimo aiuto in tutte queste attività."<sup>345</sup>

Un "covo" antifascista, durante la guerra, era la casa degli Ambrosini, noti militanti repubblicani: un appartamento al numero 4 di via Alberica -attualmente Loris Giorgi- sopra la vecchia pretura. L'ubicazione lo rendeva quasi insospettabile; in caso di "spiata", e quindi di improvvisi irruzioni, un grande attaccapanni veniva collocato sulla porta che portava alle soffitte, ampie ed abitabili, raggiungibili anche dai tetti. Qui venivano spesso alle riunioni Pina e l'inseparabile sorella Bianca e qui, nel periodo più caldo del conflitto, tutte insieme proteggevano alcuni rifugiati tra cui Elise Chalessin, moglie del comandante partigiano Carlo Cucchiari della Brigata Garibaldi. In quanto francese di nascita era accusata di essere una spia internazionale.<sup>346</sup>

---

<sup>342</sup> Sono Maria (che morì in giovane età), Bianca, Pina, Della, Luigi, Augusta. Luigi si laureò in medicina e diventò primario nell'Ospedale di Carrara. Stimato da tutti, fu chiamato il "medico dei poveri".

<sup>343</sup> Si chiamava Cecilia Luzzatto Liebman ed era sorella di Resy Nella Cucchiari Luzzatto.

<sup>344</sup> Era nata nel 1876

<sup>345</sup> In G. Rosini cit., pag. 139. In quest'opera si cita anche una benefattrice della Casa del Fanciullo da lui fondata, la signora Papasogli.

<sup>346</sup> Sua grande amica era Albinetta Ambrosini, nota insegnante e militante repubblicana, che nel '44 venne diffidata ufficialmente perché antifascista. Partigiana combattente, è stata decorata di croce al merito di guerra. Sua madre, Corinna Mannucci Ambrosini, era anche lei di fede

Nelle prime elezioni amministrative del dopoguerra e per gli anni '50, Giuseppina Biso ricoprì la carica di consigliere comunale a Carrara nel Partito Repubblicano, eletta nella con contrassegno "Foglia d'edera".<sup>347</sup>

La attività dopo la liberazione fu frenetica: all'interno dei partiti, tra i partiti, nelle istituzioni e nelle varie associazioni. In tutti era presente la convinzione che una nuova stagione per il paese e per Carrara stava per aprirsi. Ed era naturale, quindi, che i problemi sociali (soprattutto l'organizzazione sanitaria ed assistenziale, che richiedevano interesse, passione ed inventiva) e del lavoro avessero la precedenza. Si voleva che la nuova stagione democratica si aprisse bene e soprattutto nel contesto di un impianto che potesse permettere il decollo del nuovo stato democratico. Nel periodo aprile-settembre si ebbe uno sviluppo notevole degli iscritti ai partiti e all'organizzazione sindacale. Era un'ulteriore dimostrazione del fatto che la sconfitta della dittatura fascista aveva determinato un grande risveglio degli ideali nella comunità carrarese. La voglia di fare era tanta.

Il mandato di Giuseppina scade nel 1951 e non venne rinnovato; la donna, quindi, si dedicò all'altra sua grande passione. Insegnava e continuò a farlo finché non assunse la presidenza della scuola media "Giosuè Carducci". In pensione nel 1967, ottenne la medaglia d'oro di Benemerita per Scuola Cultura ed Arte e l'onorificenza di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana.<sup>348</sup>

---

repubblicana. Elise, per i parenti Lisa, lavorava da giovane presso la ditta Henraux dove l'aveva conosciuta Carlo; figlio di Giovanni Cucchiari, compagno di Gabriele D'Annunzio al collegio Cicognini di Prato e sindaco di Carrara. La sorella di questi, Ermellina, era sposata al conte Giuseppe Lazzoni e si occupava assiduamente di opere di carità. Elise si era rifugiata prima nella villa Picciati a Bergiola, allora abbandonata e requisita dai partigiani, quindi in una degli Ambrosini, sempre nel paese (villa Rosa) e alla fine nell'appartamento degli stessi a Carrara. A guerra finita i Cucchiari si stabilirono a Carrara. Elise era parente, attraverso il marito, di Resy Luzzatto Cucchiari.

<sup>347</sup> Intellettuale impegnata, è stata indicata come figura esemplare di attaccamento a questo partito dal professor Giuseppe Pezzica, già direttore dell'Accademia di Belle Arti di Carrara

<sup>348</sup> La notizia il 27 marzo 1968 su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione Gui su indicazione del Provveditore dottor Cesare Duina. I resoconti della cerimonia nei giornali "La Nazione" e "Il Telegrafo" del 14 ottobre 1967.



Giuseppina Biso (al centro) durante una gita.

Nel frattempo erano uscite sue opere: un libro di leggende locali e una grammatica della lingua italiana per la scuola media inferiore della casa editrice Trevisini.<sup>349</sup> Rappresentavano i suoi due grandi "amori", quello per la cultura, in quanto insegnante, e quello altrettanto forte per i monti della sua terra, le Apuane, che aveva percorso in lunghe passeggiate -era socia dei CAI- e sulle quali andava a volte a sciare.

Delle montagne carraresi si parla diffusamente in *Fiordispina*, un racconto tra fiaba e leggenda di carattere non popolare, bensì frutto di fantasia e sensibilità personale<sup>350</sup>.

Vi si racconta la storia di una pastorella orfana -Fiordispina appunto- che vive con la nonna sulle Alpi marmifere e che ama contemplare portando il gregge al pascolo

i fianchi della montagna rude, le cave di Lorano, della Fossa degli Angeli, del Polvaccio da cui si udiva l'incessante ronzio del filo elicoidale al lavoro e di tanto in tanto lo scoppio di qualche mina per l'estrazione del marmo.<sup>351</sup>

L'opera fa parte de *La via serena* -una collana nazionale di letture per ragazzi e giovanetti graduate per età e programmi d'insegnamento e diretta da Mary Tibaldi Chiesa -e che oltre che divertire

---

<sup>349</sup> L'opera -come dice l'introduzione- è basata su criteri pedagogici, pratici e moderni: "Semplicità e chiarezza costituiscono il principio direttivo che ha guidato nella compilazione del presente volume."

<sup>350</sup> G. Biso, *Fiordispina. Leggende apuane*, Milano, 1952. È uno degli otto volumetti *Leggende e racconti delle regioni d'Italia* del settore *Racconti a base storico-mitologica e geografica -Serie rossa per ragazzi*.

<sup>351</sup> Ibidem.

doveva anche essere didascalica.

Uno gnomo, Marmorino, nel cui nome è già indicata la funzione, appare così alla pastorella per spiegarle l'origine dello splendido minerale. Poiché voleva

creare una pietra per il palazzo della fata da lui amata" la realizza –così si racconta– "mandando mille e mille nani sulla riva del mare... E i nani raccolsero milioni e milioni di conchiglie e milioni e milioni di resti calcarei di crostacei e compressero tutto questo impasto; ne risultò una pietra che conservava del mare, da cui proveniva, la sostanza principale che la formava, l'eterno senso di bellezza."<sup>352</sup>

Nasce in questo modo "una pietra che poteva esser facilmente trasformata in statue bianche com'è bianca la schiuma del mare, in pavimenti lucidi, com'è lucido e risplende il mare sotto i raggi del sole, in colonnati maestosi come sono maestosi gli abissi degli oceani..."<sup>353</sup>

Se la materia dei monti è bella e preziosa, altrettanto lo sono le stesse Apuane sorte ad opera di fate. Orgogliose di quanto hanno saputo costruire, indicano a Fiordispina le bellezze naturali che tutti possono ammirare e che l'autrice apprezzava in modo particolare.

Guarda com'è meravigliosa la vetta più alta del Pizzo d'Uccello! Forte e bella come la testa dell'ultima aquila che qui visse...! I fianchi della Capradossa con le loro seghettature ardite e stagliate non sembrano proprio le nervature possenti dell'ala dell'aquila?... Noi abbiamo costruito il bizzarro cavallo di pietra su cui tu galoppi, noi l'elegante archetto di trionfo sul sentiero della Gabellaccia, noi le trinate stalagmiti dell'arco delle grotte che son vicine."<sup>354</sup>

Amante della natura ed autentica "educatrice democratica": così fu ricordata sia nella cerimonia di pensionamento che in quella di commemorazione per la sua morte, avvenuta nel 1987.<sup>355</sup>

### **Gilberta Berti**

Per ricostruire le vite di queste due donne ci si è serviti sia di materiale anagrafico ed archivistico (Archivio della Colonia Cappellini, in Archivio di Stato di Massa, Atti del consiglio comunale di Carrara, Atti amministrativi del comune di Carrara) e degli articoli di giornale ("Carrara") con la relazione su *Le colonie di Marina di Massa e Carrara 1930*. Inoltre si sono utilizzati notizie tratte da materiale bibliografico (*La provincia di Massa-Carrara in cifre, 1951-1952-1953*; Giuseppe Giannelli, *Manuale per i bagni di mare*) soprattutto per le condizioni sociali ed economiche che portarono alla creazione delle colonie. Sono stati importanti anche i racconti delle mie prozie Matilde e Iolanda Vita e mio nonno Roberto Vita per le notizie fornite.

Fino agli anni '60 ed anche oltre, era rarissimo che si andasse a partorire in ospedale; fra tutte le intervistate abbiamo trovato una sola persona che lo abbia fatto, ma vi è stata costretta, avendo partorito dieci figli fra gli anni '20 e gli anni '40, dalla necessità di ricavarsi un minimo di riservatezza, non potendo fisicamente disporre di un posto a casa propria.

Proprio per l'uso di partorire in casa, nei parsi è rimasto vivo un senso di affetto per le ostetriche e si conserva quindi il ricordo tramandato persino di alcune che hanno lavorato nel secolo scorso

---

<sup>352</sup> Ibidem.

<sup>353</sup> Ibidem.

<sup>354</sup> Ibidem.

<sup>355</sup> Nella toccante cerimonia di addio alla scuola tra i vari interventi particolarmente interessante era quello dell'assessore Marselli che mise giustamente in rilievo la sua funzione di formazione "di intere generazioni nei momenti duri e difficili del passato, contribuendo all'educazione democratica."

Figura eccezionale è quella della celeberrima dottoressa Berta Berti, nata a Codena nel 1896 e deceduta nel 1997, pediatra di più e più generazioni, stata una fra le prime donne medico della Toscana ed alla medicina ha dedicato tutta la sua lunga vita con una partecipazione attiva fino agli ultimi anni a tutte le iniziative dell'Ordine.

Visse oltre i cento anni la dottoressa Berta Berti, com'era comunemente chiamata. Ma non è questa l'unica peculiarità della sua esistenza.

In un periodo in cui le donne che potevano studiare sceglievano come precipua soluzione l'insegnamento, quasi obbligate a ciò, lei -forte di una spiccata personalità e di un carattere deciso- intraprese una professione diversa. Fu la prima donna di Carrara ad ottenere la laurea in medicina. Unica concessione al suo sesso fu la specializzazione in pediatria. La conosceranno tutti come "la dottoressa dei bambini".

Il suo "curriculum" di studi è di tutto rispetto. Conseguì la laurea a Pisa il 21 luglio 1923 con pieni voti e la lode<sup>356</sup>. Seguì l'iscrizione all'albo dei medici il 16 giugno 1925 in cui lei era il numero 7. Per ritrovare in tale documento un nome femminile di donna medico nativa di Carrara occorre arrivare al numero 146, nel secondo dopoguerra.

Dopo aver frequentato a Firenze, nella Clinica Pediatrica di quell'Ateneo, il corso biennale pratico della scuola di perfezionamento, ottenne con un altissimo punteggio il 20 ottobre 1926 il diploma di specializzazione dove si attestava "la singolare perizia e pratica da Essa acquistata coltivando con indefesso studio e accertato profitto questa parte della scienza."<sup>357</sup>

Era energica, risoluta, capace, come voleva il suo mestiere, di "tener testa alle mamme apprensive e a ridimensionare i loro problemi": tale la descrivono.

Nel 1930 ebbe l'incarico permanente di direttrice generale delle colonie marine e dei servizi sanitari delle delegazioni.

La colonia più importante e famosa della zona era la Colonia marino-montana "dott. Pietro Cappellini", un'istituzione che pose bene in risalto, nella prima metà del Novecento, l'azione spesso congiunta di laiche e religiose nel sostegno ad opere di carattere sociale. Intitolata per consuetudine al suo fondatore, il dottor Pietro Cappellini, appunto, fu istituita nel 1910 come Istituzione pubblica di assistenza e beneficenza. Eretta come Ente morale con Regio Decreto nel 1930, ebbe come scopo originario quello di accogliere e di inviare al mare o ai monti, per le cure balneari e climatiche, bambini e fanciulli riconosciuti affetti da malattie per le quali si reputavano necessarie le suddette cure.

L'Istituzione rientrava pienamente nell'atteggiamento dominante verso l'infanzia i cui primi segni è possibile osservare in Europa a partire dalla fine del '700. Fu da quel momento, infatti, che il popolo smise di essere composto da sudditi e divenne un insieme di cittadini dei quali lo Stato doveva prendersi cura. Iniziarono così le riflessioni sull'utilità dell'educazione e della cura dell'infanzia, non più vista solamente come una fase della vita dell'uomo adulto, ma come un mondo prezioso da curare e proteggere in quanto patrimonio futuro dello Stato.

Fu comunque nell'Ottocento, definito non a caso secolo dell'infanzia, che si moltiplicarono gli interventi teorici e pratici mirati all'infanzia: i vari trattati sulla lotta alla mortalità infantile e sulla cura della donna nella maternità intendevano dimostrare quanto fosse interesse di tutta quanta la società mantenere in salute i futuri cittadini e lavoratori della Nazione. Fiorirono anche gli studi pedagogici poiché si pensava che la salute doveva essere anche quella della mente ed infatti in questo periodo videro la luce gli scritti di importanti educatori, come Aporti, Pestalozzi e infine la Montessori. Tutti rivolsero la loro attenzione ai figli delle classi lavoratrici, soprattutto delle fabbriche, mostrandoci quanto il fenomeno dei bambini soli o in difficoltà nella società industriale fosse un fenomeno di emergenza sociale.

---

<sup>356</sup> Il documento è firmato dal prof. dott. Giovanni D'Achiardi, Cavaliere degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Rettore della Regia Università di Pisa.

<sup>357</sup> Il documento è nell'Archivio dell'Ateneo di Firenze, fascicolo personale.

L'iniziativa di esponenti delle classi agiate, in parte anche i primi passi in tal senso degli Stati nonché l'attività della Chiesa, diedero il via alla creazione di svariate istituzioni educative: asili per l'infanzia, scuole popolari, biblioteche circolanti che danno l'idea di come fosse ormai diffusa la concezione di uno Stato che si mantenne coeso quanto più riusciva a tutelare la salute e l'educazione del popolo, in specie dei minori.

La cura fisica, in particolare, fu fatta oggetto di crescente attenzione di fronte alla piaga della mortalità infantile dovuta, tra gli altri fattori, alla tubercolosi e alle enteriti. Ecco così che si cercò di diffondere tra la popolazione elementi di igiene, si cominciarono ad applicare misure di prevenzione e infine videro la luce e si diffusero in gran numero nella Penisola i luoghi deputati alla cura dell'infanzia a rischio o malata: ospizi marini e colonie.

Sboccò proprio intorno al terzo decennio dell'800 la teoria che indicava, seguendo studi pionieristici che giunsero dall'Inghilterra, l'efficacia della cura marina, e dei bagni in particolare, in alcune specifiche ma diffuse affezioni dei bambini, quali il rachitismo, la scrofolosi e le febbri intermittenti. Seguendo queste linee, un medico lucchese, Giuseppe Giannelli, scrisse un *Manuale per i bagni di mare*, che, uscito nel 1833, divenne una guida per la locale sanità e condusse alla costruzione di apposite strutture nella costa versiliese e poi apuana, strutture che trovarono poi il momento di maggior espansione nel periodo fascista.

Per ragioni personali, Giannelli dedicò la sua attenzione in special modo alla scrofolosi, forma esterna di tubercolosi, malattia diffusa fra i giovani e peggiorata dalle cattive condizioni igieniche. Giannelli infatti dovette curare la sua giovane moglie di tale malattia che la portò a morte poco dopo le nozze, evento che il medico descrive con pagine dolenti nel suo Manuale:

[...] trista e sommamente lacrimevole è da stimare la condizione di quei che, o il dovere di professione o i più saldi legami, obbligano a prodigar le cure ad esseri cotanto amabili. E certo niuno più di me sel può sapere che per tisi scrofolosa dovetti vedere la mia stessa sposa sul fior degli anni bere a lunghi sorsi la morte, senza poterla nemmeno ristorare da quelle pene compagne indivisibili di così inesorabile infermità.<sup>358</sup>

I benefici effetti della cura marina non tardarono a manifestarsi, ma Giannelli vide concretizzarsi solo i primi passi della sua riflessione scientifica morendo nel 1846. Un altro grande medico prese il suo posto: il fiorentino Giuseppe Barellai, al quale si deve la creazione di una apposita commissione per lo studio della scrofolosi, l'inserimento di questi studi in ambito accademico fiorentino e la creazione dell'ospizio marino di Firenze che ebbe sede fino agli anni '30 del Novecento a Viareggio presso il palazzo comunemente detto delle Muse. Grazie all'instancabile attività promotrice di Barellai in pubblicazioni e Congressi, gli ospizi marini raggiunsero il numero di ventuno nell'Italia del 1882 mentre il nuovo secolo portò una crisi delle strutture esistenti.

Essendo per lo più ubicate nei centri della costa italiana, esse cominciarono ad essere malviste da quanti scorgevano ormai imminente la trasformazione di quelle località in centri di svago per la nobiltà e i ricchi ceti borghesi. Così anche l'Ospizio di Viareggio si trasferì, verso la fine degli anni '30, in una zona non ancora toccata dal turismo: Cinquale, non lontano da Forte dei Marmi, vide la nuova struttura svilupparsi enormemente fino all'epilogo voluto dalla guerra, con i bombardamenti che rasero al suolo nel 1944 l'ancora recente struttura.

In questo contesto deve essere inserita la figura di Pietro Ceppellini, medico laureatosi a Parma ai primi del '900 e che fece ritorno subito dopo nella natia Pontremoli dove, nel 1905, fu nominato Ufficiale sanitario del Comune, funzione alla quale dedicò la gran parte della sua vita. In questa veste divenne un paladino della necessità che si educasse il popolo ad una coscienza sanitaria minima, soprattutto per proteggere i bambini che in quei territori risultavano spesso avere serie carenze, sia nella nutrizione che nell'ambiente di vita.

---

<sup>358</sup> Giuseppe Giannelli, *Manuale per i bagni di mare*, 1833.

Superando non poche difficoltà in una zona dove certamente i nuovi principi scientifici ancora non erano diffusi, riuscì in un'opera destinata a sopravvivergli con grande successo. La creazione di una Colonia profilattica, così la intese dall'inizio, significò avviare alle cure marine, in seguito anche montane, un crescente numero di bambini: molti di loro non sapevano cos'era il mare. La Colonia del dottor Ceppellini ottenne negli anni vari riconoscimenti; nel 1925, ad esempio, la medaglia d'argento alla Mostra nazionale di Firenze. Pietro Ceppellini, da sempre convinto monarchico e nazionalista, credette nell'avvento del fascismo e nei suoi programmi per la salute degli italiani, cosicché fu sempre appoggiato dal Regime. Godeva di grande ammirazione nel territorio per l'enorme impegno che si accollò, oltre che come medico, come attivo sostenitore di svariate opere assistenziali e della Croce Rossa.<sup>359</sup> All'interno della corrispondenza sembra utile riportare un brano da una lettera che il fratello scriveva a Pietro Ceppellini nel '37: essa testimonia di una figura di filantropo tipica di quel periodo; un uomo che dedicò la vita alla sua creatura;

[...] Sii orgoglioso poiché la popolazione ti ha capito e ti segue. Donare ai bimbi gracili e poveri la loro razione di sole e di libertà sotto l'egida di una assistenza familiare piena di conforto, risvegliare nel loro organismo debole e fiacco la gioia della vita, educare il loro spirito ed il loro cuore verso la bellezza del bene, credimi, caro Pietro, è forse, tra le infinite miserie che ci circondano, la più bella e la più nobile fatica.<sup>360</sup>

Gli invii di bambini nei primi anni furono limitati anche per i pochi posti messi a disposizione dall'ospizio marino di Viareggio, ma crebbero nel corso degli anni successivi anche per l'attività del locale comitato; comitato nel quale non troviamo figure femminili fino agli anni '30, mentre la mansione riservata alle donne era all'inizio quella di accompagnatrice dei minori in Colonia. Si cominciarono a fare pressioni perché il soggiorno si prolungasse e l'azione contro la tubercolosi fosse più efficace. Negli anni aumentarono le domande e anche le sovvenzioni di cui la Colonia si avvale, specialmente dopo le leggi in materia emanate dal nuovo governo fascista.

Nel bollettino si ribadiva incessantemente come la Colonia avesse carattere di profilassi e non di svago poiché le aumentate richieste spesso non tenevano conto di questo fatto.<sup>361</sup> A metà degli anni '20 emerge una figura femminile che diventerà nel decennio successivo di grande importanza per l'Istituzione: quella della contessa Elisa Noceti, la contessina, così conosciuta per la sua dedizione totale a questa opera che la farà rinunciare al matrimonio. Il suo costante attivismo nell'assistenza alle famiglie più sfortunate del territorio è confermata nell'archivio dell'Ente.

Nel '25 furono raccolte 22.000 lire e spediti alle colonie 60 bambini, in prevalenza femmine con le seguenti affezioni: linfatisma, anemia, tubercolosi delle ossa e scrofolosi. Tutti i bambini inviati presentavano miglioramento al ritorno testimoniato anche da un aumento di peso che andava da 400 grammi a 2 chili.<sup>362</sup>

Nel '37 venne inaugurata la sezione montana a Montelungo mentre i bambini inviati al mare o in montagna aumentavano, così come la durata dei soggiorni che raggiunse 40 giorni con evidenti segni positivi nella salute dei bambini.

Pietro Ceppellini morì sessantenne nel 1940; la figlia Iolanda lo sostituì nelle sue funzioni. L'Istituzione da lui creata e diretta gli sopravvisse sviluppando ancora i suoi servizi: crebbero le entrate e il numero dei bambini che poterono usufruire del servizio. Questo fino al momento in cui, come altre istituzioni del genere, fu sorpassata dal mutare dei tempi e, dopo aver vissuto una lenta agonia, venne sostituita dall'azione della Regione negli anni '70.

Leggendo la relazione finale della dottoressa Berti possiamo notare anche la sua grande umanità:

---

<sup>359</sup> Archivio della Colonia Cappellini, in Archivio di Stato di Massa

<sup>360</sup> Archivio della Colonia Cappellini.

<sup>361</sup> Ibidem.

<sup>362</sup> Ibidem.

"I bambini più gracili e i più predisposti alle malattie hanno avuto dunque un tetto, un letto e un pane, sole, iodio, acqua di mare e aria di pineta." <sup>363</sup>

E poiché al corpo sano corrisponde "mens sana", già durante il soggiorno ristoratore le voci dei ragazzini "si fanno meno aspre, i gesti più aggraziati. Dalla grezza terra si libera a poco a poco la pepita d'oro." <sup>364</sup>

A chiusura del suo rapporto una considerazione attualissima, un severo ammonimento anche all'odierna società: "Non conosce l'infanzia chi crede che l'infanzia facilmente dimentichi." <sup>365</sup>

In seguito tenne a lungo il consultorio pediatrico dell'ONMI di Massa, Carrara e Montignoso di cui era medico fiduciario e quindi prestò servizio specialistico di pediatria presso poliambulatorio dell'INAM e nel suo studio privato, continuò a lavorare fino a tarda età.

Fu anche apprezzata docente di Igiene all'Istituto Magistrale.

Nata a Vezzala da Beniamino e da Emma Baratta <sup>366</sup>, risiedette prima a San Luca, quindi venne ad abitare in città in via 7 Luglio nel palazzo dov'era situato anche il suo ambulatorio.

Non si sposò mai e visse con le sorelle. Il suo mondo era quello dei bimbi degli altri che amò e curò in città per più generazioni. Meno conosciuto è il ruolo che svolse nell'amministrazione cittadina, dopo la sua elezione al consiglio comunale nel 1946 nella lista con contrassegno "scudo crociato" e al rinnovo del mandato nel 1951 (in quell'amministrazione fu l'unica donna nel consiglio comunale).

Anche in quell'occasione mostrò il suo grande amore per i bambini. Infatti, le istituzioni dovevano essere messe nella condizione di poter operare sulla base di programmi precisi che dovevano diventare operativi nel breve tempo, per affrontare e risolvere i gravi problemi della popolazione per ottenere dei risultati che potessero portare ad un immediato miglioramento delle condizioni di vita della gente. Fu in questo periodo che la dottoressa Berti organizzò importanti iniziative di solidarietà: per esempio, famiglie emiliane ospitarono ragazzi di Carrara per lunghi periodi di tempo, garantendo loro sostentamento e calore umano. Infatti, nel comune nel 1951 1.200 famiglie erano iscritte nelle liste dei poveri, gli assistiti dell'Ente Comunale di Assistenza erano 9.000, i disoccupati 5.000. Nel comune infatti 1.200 famiglie sono iscritte nelle liste dei poveri; gli assistiti dell'Ente Comunale di Assistenza sono 9.000; 5.000 sono i disoccupati.

Dall'aggiornamento dei dati del 1954 emergeva -ad esempio- che per quanto riguardava le abitazioni 530 famiglie, corrispondente a 2.400 persone, vivevano in abitazioni precarie come baracche, cantine e addirittura grotte. Nel Centro profughi di Marina di Carrara risultavano alloggiate 181 famiglie per un numero complessivo di 764 persone che si aggiungevano alle 530 famiglie senza tetto pari a 2.950 persone; molte famiglie, poi, vivevano in coabitazione forzata.

Anche con l'aiuto dell'Istituto Autonomo Case Popolari e di altri enti, in accordo di collaborazione con il comune, l'affitto finiva per diventare proibitivo per una famiglia di quattro persone a monoreddito. Le condizioni igieniche delle abitazioni, delle frazioni a monte del comune, abitate prevalentemente e dalle loro famiglie sono facilmente immaginabili. <sup>367</sup>

---

<sup>363</sup> La sua relazione in M.C. CARO, *Le colonie di Marina di Massa e Carrara 1930*, in "Carrara", a. I, n. 7-8, luglio-agosto 1930. Qui si parla tra l'altro (pag. 245) anche dell'Ospizio Andreina Marchetti che "negli anni scorsi accoglieva 180 bambini scrofolosi e linfatici." Fu fondato nel 1911 grazie alle elargizioni di Carlo e Gino Marchetti figli di Agostino Marchetti, che fu sindaco di Carrara dal 1883 al 1889 e dal 1895 al 1898. Oltre questa e la già citata colonia Rosa Maltorii in periodo erano attive altre tre colonie intitolate una ai Martiri del 21 luglio, un'altra a R. Mussolini e un'ultima della CRI.

<sup>364</sup> Ibidem.

<sup>365</sup> Ibidem.

<sup>366</sup> Nacque il 9 ottobre 1896. Il suo nome per esteso era Berti Gilberta Rosaria Assunta Giuseppa. Morì il 27 agosto 1997.

<sup>367</sup> Il problema delle abitazioni non era nella provincia un problema nuovo. Prendendo i dati del

## Conclusioni

Se sono esistiti esempi di donne che hanno ottenuto rispetto e considerazione attraverso il lavoro, era stragrande la maggioranza di quelle cui lavorare al limite delle proprie forze è bastato appena, e non sempre, a scongiurare la fame. Sfruttate forse più degli uomini, gravate dai problemi della gestione familiare, le donne con le quali abbiamo discusso testimoniano di un coraggio, di una forza e di una abnegazione straordinaria nelle quali riconosciamo espressioni individuali ed allo stesso tempo sociali appartenenti all'identità della comunità apuana. Scrivendo questo siamo consapevoli che il rischio è quello di poter generare almeno un fraintendimento, quello di inclinare all'esaltazione dello stereotipo, quello della donna sacrificale, collegato a sua volta all'altro

---

censimento del 21-4-1931 si rilevava che le condizioni di abitabilità delle case per i 3 più grossi comuni era la seguente:

	CARRARA	MASSA	PONTREMOLI
Abitazioni occupate	12.764	8.224	3.260
con cucina	11.910	7920	2.960
con latrina	7.709	3.791	1.536
con acqua potabile	2.910	1.584	740

La guerra naturalmente aggravò il fenomeno ed aggiunse al problema delle condizioni di abitabilità anche quello della mancanza assoluta di case. Nelle case di abitazione la guerra arrecò i seguenti danni:

vani totalmente distrutti n. 17.650  
vani gravemente danneggiati n. 16.460  
vani lievemente danneggiati n. 34.924

Dopo la guerra si costruirono e ricostruirono:

- per opere private n. 383 fabbricati per un totale di vani 1.672;
- per opera dello Stato n. 616 alloggi per totale 2.020 vani;
- per opera dell'Istituto Case popolari alloggi per 7.478 vani
- per opera INA-CASA n. 279 alloggi per 1.494 vani
- per opera UNRRA-CASA n. 206 alloggi per 1.080 vani.

Il censimento del 1951 ha dato i seguenti risultati:

Abitazioni in complesso n. 51.806  
Stanze in complesso n. 179.261  
Abitazioni occupate n. 48.303  
Stanze occupate n. 166.796  
Famiglie n. 51.831  
Baracche -grotte occupate n. 584 con 1.025 famiglie.

Le baracche - grotte occupate risultano:

a Carrara n. 163 con 594 famiglie  
a Massa n. 302 con 307 famiglie  
In altri comuni n. 119 con 124 famiglie

Il numero degli abitanti per stanza risultava essere di 1,18 provincialmente con punta massima di 1,39 a Carrara.

Si rimanda per avere un quadro complessivo riguardante anche le altre questioni a *La provincia di Massa-Carrara in cifre*, 1951-1952-1953, Camera di Commercio Industria e Agricoltura.

stereotipo della madre mediterranea, mater dolorosa, "oblativa" quanto invasiva, secondo un modello dal quale ci ha messo efficacemente in guardia Anna Bravo nel suo contributo alla *Storia della maternità* già citata.

In realtà non si tratta di ciò: questo lavoro ha essenzialmente una finalità descrittiva che coincide con la necessità di portare alla luce della memoria scritta modalità di lavoro scomparse da poco tempo, ma sostanzialmente quasi dimenticate. Ciò ha implicato la scoperta di un mondo nel quale, come in molti altri del resto, era la stessa legge della sopravvivenza ad imporre per tutti stili di vita durissimi, che hanno scolpito i caratteri.

In questo contesto le donne hanno sofferto le contraddizioni più forti e lo hanno fatto con coraggio ed intelligenza inventando mestieri, creando risorse e giocando in questa partita il proprio corpo e la propria vita privata.

Ecco perché entrare nelle dinamiche del lavoro femminile può comportare l'assunzione di una prospettiva diversa da quella in cui di solito si costruisce la storia del lavoro maschile, in quanto permette, grazie alla specificità della memoria delle donne, di cogliere anche lo spessore umano e le vicende esistenziali delle famiglie, nella fattispecie, dei cavatori: è questo un orizzonte più accessibile grazie ai racconti femminili che a quelli degli uomini, focalizzati maggiormente sulla dimensione politico-sindacale od organizzativa del lavoro e comunque meno disposti ad entrare nei dettagli della vita quotidiana.

Anche il mondo degli uomini comunque ne risulta conosciuto più da vicino perché in questo caso la storia delle donne non può non farsi storia degli uomini e delle donne.

Durante il nostro lavoro più di una volta è nata la domanda su come i maschi percepissero il lavoro delle loro compagne, quale valore vi attribuissero, se fossero disposti a vederlo come un'attività di diritto pari alla loro. Quel che sembra di capire allo stato attuale della ricerca è che, visto con occhi maschili, il lavoro delle donne era qualcosa di negativo, una sorta di necessità dolorosa ed anche un fatto che indeboliva il loro prestigio di capofamiglia. Si riferisce di un modo di dire che suona più o meno così: *Già i mand a lavorar la moia*, ad indicare sia l'inettitudine di un uomo che permettesse alla moglie di lavorare sia l'anomalia di quel tipo di lavoro; forse anche generoso nel disappunto verso la fatica delle donne, il detto è del resto coerente una immagine "del ruolo femminile fondata sull'esclusione dai lavori esterni alla sfera domestica", <sup>368</sup> immagine che era stata costruita a partire almeno dal periodo liberale, per poi coronarsi in quello fascista con una legislazione che, come si è accennato, da un lato tutelava il lavoro delle donne dall'altro ne sanciva la minorità lavorativa, pensiamo ancora al coefficiente Serpieri, per fare solo un esempio. Quello della madre "angelo del focolare" era sostanzialmente un modello contraddittorio rispetto allo stato di perenne indigenza della famiglia operaia e contadina che non poteva rinunciare al lavoro delle donne; era un modello costruito ad imitazione della famiglia borghese il quale era nei fatti quasi inaccessibile alle altre classi fino almeno agli anni '60, eppure se ne enfatizzò fortemente il valore prima che le condizioni economiche delle famiglie fossero tali da consentire la scelta della "domesticità" per la donna. Ma quando, nell'ultimo ventennio, questa possibilità di scelta si aprì pure fra le donne della classe operaia, anche nei paesi a monte, cominciava ad affermarsi una aspirazione al lavoro di segno diverso, che potesse permettere una crescita come individui oltre che l'emancipazione dal bisogno; ed oggi da molte giovani la carenza di lavoro e la condizione di disoccupate sono avvertite non tanto e non solo in termini economici, quanto piuttosto per la negazione di un'opportunità di realizzazione personale.

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati anche da una crescita della presenza delle giovani provenienti dai paesi nella scuola secondaria superiore nelle università, molte di loro si sono laureate altre occupano posizioni prestigio nelle professioni più diverse.

Ciò non significa che le contraddizioni siano per tutte risolte in quanto sono ancora in molte a scontare i disagi che nascono da quelle realtà abitative decentrate e non sostenute da idonee

---

<sup>368</sup> A. Pescarolo, cit. pag. 742

politiche di rivalutazione urbanistica culturale.

Così molte donne, oltre ad una serie di difficoltà pratiche che continuano sussistere, lamentano oggi la solitudine; la mancanza di solidarietà sociale e fine di quei valori di aggregazione sui quali era costruita la comunità delle nonne.

In sintesi, fino agli anni '60 inoltrati, la stragrande maggioranza delle donne non ha ottenuto con il lavoro né una promozione economica né un'identità forte di lavoratrice, quella che, pur nella brutalità della fatica, aveva ottenuto i cavatori in quanto il lavoro femminile era sia economicamente che simbolicamente svalutato. Era visto dalle stesse donne come una condanna, una maledizione cui non si associava neppure il senso dell'affrancamento dal bisogno<sup>369</sup>.

In seguito, ed in maniera contraddittoria, si sono affermate dinamiche segno opposto: per alcuni attraverso l'emigrazione, per altri attraverso la crescita economica degli anni Sessanta, da un lato è notevolmente aumentato benessere e la gestione della vita quotidiana si è fatta più agevole con disponibilità prima del gas e dell'acqua poi degli elettrodomestici, dall'altro il lavoro ha cominciato ad essere percepito dalle donne come uno strumento di emancipazione sociale.

Le anziane hanno avvertito quei mutamenti come una rivoluzione e generazioni erano state così distanti come quelle nate agli inizi del secolo e quelle degli anni '50-'60.

La signora Francesca Bonanni di Bedizzano, nata nel 1909, ha detto che, quando racconta alle nipoti come ha vissuto, queste stentano a crederci ed aggiunge: "Ora ci sono anche tempi vuoti", ad indicare un cambiamento della quotidianità femminile causato dalla disponibilità di un tempo libero che era impensabile, se non nei giorni festivi, perché ogni istante della giornata era tempo di lavoro, casalingo o extradomestico<sup>370</sup>.

Oggi i problemi dei paesi a monte sono altri: dalla disoccupazione giovanile allo spopolamento, che quasi sempre si accompagna con un senso di straniamento e di lacerazione per chi resta. Così, a dispetto della crescita del benessere, non cessano di impoverirsi, travolti da quell'emorragia di risorse che continua a portare le persone, come il marmo, incessantemente dai monti al mare.

Non è difficile pensare quali scenari, ambientali ed antropici, si apriranno se entrambi i flussi non saranno esaminati in un'ottica di programmazione del territorio di lungo respiro.

In queste visite nei diversi insediamenti, soprattutto in quelli più decentrati dalle rotte del marmo, pensiamo soprattutto a Noceto, ma anche a Bergiola, si è vista e sentita la delusione di chi si sente dimenticato dalle istituzioni.

La scommessa del futuro per gli uomini e per le donne sta oggi nell'ottenimento di politiche lungimiranti, che si rivolgano ai paesi a monte non calcolandone i costi sociali, ma valutandoli come una risorsa, da tutelare per chi li abita e per tutta la comunità apuana e non solo apuana.

---

<sup>369</sup> Nelle famiglie dell'alta borghesia ed aristocratiche altre erano le contraddizioni della condizione femminile: fino a non molti anni fa, le donne erano escluse, se non dalle eredità, dalla gestione dei grandi patrimoni e le risorse erano trasmesse prevalentemente lungo la linea maschile; nelle politiche familiari alle femmine spettava il compito di accettare matrimoni che rafforzassero il ruolo economico del casato. Solo con gli anni '70 nelle grandi aziende del marmo compaiono anche figli e mogli in ruoli di responsabilità gestionale.

<sup>370</sup> Sulla scansione dei tempi di vita in relazione al lavoro hanno parlato i coniugi Simonelli, che hanno descritto la successione dei turni di lavoro come un moto continuo. "Questo paese era sempre sveglia perché a notte fonda partivano i lizzatori." Si chiamavano l'un l'altro passando attraverso le viuzze che risuonavano tutte del rumore dei loro scarponi chiodati. Di seguito passavano i cavatori con altre mansioni, poi gli agenti commerciali addetti all'acquisto dei blocchi; appena dopo iniziava il ritorno dei primi e così praticamente tutta la giornata era scandita per la comunità dai ritmi del lavoro del marmo.

## Bibliografia

- *30° della Resistenza e della Liberazione, Carrara 6–7 luglio 1974*, Sarzana, 1974.
- AA.VV., *A piazza delle erbe*, Massa, Provincia di Massa-Carrara, 2001
- AA.VV., *Città di Carrara Medaglia d'Oro al merito civile Set. 1943-Aprile 1945*, Carrara, 2001.
- AA.VV., *La colonna Mussolini*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1930
- AA.VV., *La donna e la resistenza (1944-1974). Atti delle manifestazioni regionali, Carrara, 6-7 luglio 1974*, Carrara, Comune di Carrara, 1974
- AA.VV. *Percorsi di lavoro e progetti di vita femminili*, Ghezzi, Felici, 2010
- *La provincia di Massa-Carrara in cifre, 1951-1952-1953*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura.
- AA.VV., *Quadri di Economia Apuana*, SEA, Carrara 1978
- AA.VV., *Sindacato e lotte operaie nel territorio apuano (1901-1996)*, (a cura di L. Gestì), Pisa 1996
- A. Alaimo -M. Melega, *Vita quotidiana dentro e fuori la fornace*, "Scuolaofficina", n. 1/1988
- D. Alberti, *Forno, tracce per un profilo storico*, Comune di Massa, tip. Medici, s.d
- G. Aliboni, *La fortezza*, Piacenza, 1973
- G. Andreazzoli, *La zona apuana del marmo (1945 - 1976)*, Firenze, Regione Toscana, 1987
- V. Arfavelli, *Composizione in La luna sui ravaneti*, Carrara, 1974,
- *Artigianato nella storia. Antichi mestieri della Provincia di Massa-Carrara* (a cura della CCIAA di Massa-Carrara), La Spezia 1995
- N. Badino, *Tutte a casa?*, Roma, Viella, 2008
- V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna 1979
- V. Ballestrero, *Lavoro femminile*, Milano, Angeli, 1983
- V. Ballestrero, *La protezione concessa l'uguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in *Il lavoro delle donne*
- R. Baratta, *L'ultimo dei lizzatori*, Carrara, 1988
- M. Barattini, *E Berta filava*, Carrara, 1975
- M. Barattini, *Palanche fuori corso*, Carrara, Società editrice apuana, 1971
- G. Batini (a cura di), *Album delle Apuane*, Firenze, 1979
- F. Begali, *Le botteghe del marmo*, Pisa, Pacini, 1992
- F. Bellonzi, *Proverbi toscani*, Milano, 1968
- G. Beltrami, *La filatura del Cotone*, Milano, Hoepli, 1937
- A. Bernieri, *Prefazione* in C.A. Fabbriotti, *Poesie*, Carrara, Società editrice apuana, 1980
- A. Bernieri, *Il senso di una vita. Ricordi e pensieri autobiografici*, (a cura di M. Bernieri), Carrara 1993
- A. Bernieri, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pisa, Pacini, 1983 .
- A. Bernieri –L. Gestì, *75° anniversario della fondazione della Camera del Lavoro di Massa Carrara. Documenti e immagini*, Carrara 1977
- Bertozzi-Mainardi, *Note sull'agricoltura apuana (1927-1933)*, in “Annuario '73-'74”, Biblioteca civica di Massa, 1977
- G. C. Bertucelli, *Da pionieri a classe subalterna. Due millenni di storia e di costume*, Massa 1994
- G. Betti, *L'industria e il commercio dei marmi apuani*, Massa, 1905
- A. Bettio, *The sexual division of labour*, Oxford, Clarendon Press, 1988
- E. Bigini –A. Guidoni, *Massa nella storia*, Carrara, SEA, 1979
- G. Biso, *Fiordispina. Leggende apuane*, Milano, 1952
- A. Bizzarri, G. Giampaoli, *Guida di Carrara*, Carrara, 1932

- G. Bogazzi, *Marina di Carrara, ieri, oggi, domani*, Carrara, Società editrice apuana, 1979
- B. Borgioli, B. Gemignani, *Carrara e la sua gente*, Carrara, SEA, 1977
- M. Borgioli, *L'cor i n'ha zacòzè, raccolta di rime in dialetto carrarino*, Carrara, Tip. Sanguinetti, 1962
- M. Bortolotti, *Femminismo e partiti politici*, Roma, Editori riuniti, 1978
- F. Botti, *Monterosso" (1903-1926)*, dattiloscritto, 1988
- A. Bravo, *La nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione*, in *Storia della maternità* (a cura di M. D'Amelia), Roma-Bari 1997
- S. Brusco, *Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia*, in *Decentramento, costi di produzione e condizione operaia nel settore della magliera*, in *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, 1989.
- C.R.P.O. della Toscana, *Donne e politica una questione di numeri*, a cura di L. Cartei, Studi e ricerche legislative per la difesa delle categorie sociali deboli, Commissione delle Pari Opportunità della Toscana, Quaderno n. 51, 2010
- L. Cairola, *Guido Gozzano da Torino-Vico Fiaschi da Carrara. Un'amicizia letteraria*, Tesi di laurea
- B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana –Dal XVIII secolo ai nostri giorni*, UTET, Torino, 1965
- P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 1978,
- A. Campigotto, *Ancora sulle fornaci da laterizi*, "Scuolaofficina", n. 1/1993
- G. Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori, ecc. nativi di Carrara*, Modena, 1873
- D. Canali, *Borghesie apuane dell'800*, Carrara, Aldus, 1993
- D. Canali, *La ferrovia marmifera di Carrara*, Massa, 1995
- F. Carnevale -A. Baldassroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Bari, 1999.
- *Carrara dall'unità al nuovo secolo*, estratto dalla rivista "Rassegna storica toscana. Organo della società toscana per la storia del risorgimento" -A. XLIX, gen-giu 2003
- L. Casella, *I cavatori delle Alpi Apuane*, Carrara, 1963
- L. Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Firenze, 1972,
- I. Cecchi, *L'evoluzione della condizione giuridica della donna dall'unità alla nuova carta costituzionale*, Commissione delle Pari Opportunità della Toscana, Quaderno n. 36, 2006
- B. Cherubini, *Massa e Carrara nei giornali di viaggio di un tedesco del secolo XVIII*, in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province modenesi*, Serie X, Vol. I, 1966
- C. Curli, *Le italiane al Lavoro*, Venezia, Marsilio, 1998
- G. D'Annunzio, *Taccuini*, a cura di Enrica Bianchetti e Roberto Forcella, Milano, Mondadori, 1976
- V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Padova 1993,
- A. De Rosa, *Contributo alla cronaca di Carrara*, Carrara, Sanguinetti, 1926
- L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1980
- F. Dell'Amico, *Nel 45° anniversario dell'eccidio di Bergiola Foscalina. Omaggio alle nostre donne della Resistenza*, 1989.
- M. Della Pina, *Popolazione, economia e società a Carrara: le origini dell'industria del marmo*, tesi di laurea, relatore M. Mirri. Anno Accademico 1972-1973
- P. Di Pierro (a cura di), *Avenza, volti e immagini 1900- 1950*, Carrara, L'Ecoapuano, 1996
- A. Delbeè, *Una donna chiamata Camille Claudel. Il sacrificio di un genio al femminile*, Milano 1995.
- *Discorso del Presidente della Repubblica*, in occasione del 60° anniversario della Repubblica italiana, conferimento della Medaglia d'oro al Merito Civile alla città di Carrara, 25 aprile 2006.
- A. Dolci, *Carrara, la città e il marmo*, Sarzana, Zappa, 1985
- M. T. Fabbricotti Mazzei *Album di memorie*, Firenze, Giunti, 1989
- Fiom-CGIL, *Metalmecchanici Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, coordinamento e cura di

C. Chinello, Roma, 2002

- A. Floridia, *Sindaci, assessori e Consiglieri. Figure sociali e differenze di genere nei governi locali della Toscana*, Commissione delle Pari Opportunità della Toscana, Quaderno n. 16, 2002
- R. M. Galleni Pellegrini, *Carlo Fontana e Carrara*, Carrara 1996
- R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo, l'uomo e la memoria*, Carrara 1996
- R. M. Galleni Pellgrini, *Parole di marmo: il marmo come metafora nella cultura popolare carrarese*, Massa, SEA, 1997,
- A. M. Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili delle donne dall'Unità ad oggi*, Pisa 1992.
- B. Gemignani, *Dalla storia un monumento. Millenni di lavoro apuano* (a cura del Comitato promotore Monumento ai Caduti sul Lavoro), Sarzana 1995
- L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara, Dall'unità d'Italia all'età giolittiana*, Olschki, Firenze 1976
- L. Gestri, *Formazione e primo sviluppo del movimento operaio e socialista a Massa (1901-1914)*, in AA.VV., *Francesco Betti e il socialismo apuano*, Vallecchi, Firenze, 1985,
- S. Giampaoli, *Paesi della montagna massese*, Comune di Massa, 1988
- G. Giannetti, G. Buffoni, R. Riannetti, *I giganti del marmo*, Carrara, Centrofoto, 2003
- G. Giorgi, P. Varni, *L'altra metà dell'impiego*, Bologna, Bononia university press, 2005
- D. Giudice, *Sindacato e decentramento produttivo, 15-30 gennaio 1979, (Proposte, VI, 62-63)*, Bari, De Donato, 1979
- C. Giustiniani Bandini, *Scritti*, Mondatori, 1987
- J. Goldenberger Jaccard, *En Lunisiane*, Massa, Società editrice apuana, 1996.
- G. Gualtieri, *La città del marmo*, Firenze, IGM, 1939
- M. Guidarelli, *La Filanda di Forno* in [www.cantierinavi.it](http://www.cantierinavi.it)
- A. H. Hallam Murray, *Sketches on the road through France to Florence*, Londra, 1904.
- *Il Comitato di Liberazione Nazionale di Apuania -L'azione di solidarietà con la popolazione civile, Atti del convegno, Carrara 11 aprile 1997*, Carrara, 1998
- *Il Forno Hoffmann, "Scuolaofficina"*, n. 2/1997
- *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996
- *Il porto di Marina di Carrara nell'economia*, Carrara, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura (CCIAA), 1995
- *Inchiesta preliminare sulle "caselle" a dell'Ingaunia occidentale -Convegno Storico-Archeologico Ingauno*, Alberga, 15-18 dicembre 1957.
- E. J. Hobsbawn, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Bari 1986
- I. Jacopetti, *Pariana di Massa (storia, ambiente, usi e costumi, dialetto)*, Cremona, Turris, 1992
- *La fabbrica delle fiascaie. Ricordi di Pietro Chiarugi lavoratore della vetreria Rigatti*, a cura dello SpiCGIL di Castelfiorentino, Castelfiorentino, 2005.
- *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi, Milano, F. Angeli, 1991
- L. Lavagnini, *Carrara nella leggenda*, Livorno, Demetra, 1963
- C. Lazzoni, *Carrara e la sue ville*, Carrara, 1880
- C. Magenta, *L'Industria dei marmi apuani*, Tipografia Barbera, Firenze 1971
- M. Magnani, dattiloscritto, *Marina di Carrara: 'l paes pù bel d'l mond*
- A. N. Malagou, *Guida illustrata, amministrativa-commerciale-industriale di Carrara e dintorni*, Carrara, 1905
- R. Mangano, *Analisi statistica del movimento commerciale del porto di Marina*, tesi di laurea, relatore G. Boletto, Università degli studi di Pisa, Facoltà di economia e commercio, a.a. 1978-1979
- M. Mannoni, *Il marmo materia e cultura*, Carrara, Cassa di risparmio di Carrara, 1978
- F. Marchetti, *Le cave. Dal diritto romano alle leggi regionali*, Carrara 1995.

- F. Marchetti (a cura di), *Memorie su Carrara del Cavaliere Girolamo Fiaschi*, 1894, Carrara, 1997
- G. Mariani, *Quattro giorni del luglio 1944 a Carrara*, Stamperia editoria apuana, 1974
- G. Marrani *Fra i marmi* in *Ballate moderne*, Roma, 1894
- R. Martignoni, G. Ferri, R. Salsi, N. Martignoni, *Il trasporto del marmo con "carri a bovi" nei bacini estrattivi di Carrara*, Carrara, Avenzagrafica, 2006
- G. C. Martini, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, Massa 1969
- K. Marx, *Il Capitale –Libro I*, Ed. Riuniti, Roma, 1984
- M. Mascardi, *Storia di Fivizzano*, Fivizzano, Conti, 1984
- M. Mazza, *Cattedrali a cielo aperto*, Massa, Edizione Malaspina, 1997
- G. Mazzoni Rajnanel, *Catalogo per la mostra delle sue opere a Teglio, in Valtellina, per il Centro Tellino di Cultura*, agosto 1974.
- M. Medda, *Le strade dimenticate*, Massa, Provincia di Massa-Carrara, 1989
- C. Meini, *Lavoro e professioni femminili in Italia: dirlo con i numeri*, "Polis", III, 2, Agosto 1989
- A. Menzione, *L'economia agraria di Massa e della Lunigiana dopo l'Unità d'Italia*, tesi di laurea, relatore M. Mirri, Anno Accademico 1968-1969
- Don L. Milani, *Scritti*, Firenze, Manzuoli, 1982
- C. Mori, *Margherita Dogliani e il laboratorio della differenza*, sul sito Paneacqua.
- G. Mori, *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia*, Torino, ILTE, 1966
- R. Mori, *La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)*, Le Monnier, Firenze 1958
- R. Musetti, *I Fabbricotti*, Provincia di Massa-Carrara, Tipografia Mori, Aulla, 2003.
- P. Neglie, *Un sindacato industriale. Evoluzione organizzativa e maturità rivendicativa delle Federazioni tessili e abbigliamento (1960-1976)*, in *Il filo d'Arianna. Una federazione sindacale nella storia d'Italia: il tessile-abbigliamento nel Novecento*, a cura di S. Misiani -P. Neglie -A. Osti
- D. Vascellario, Cosenza, 1996.
- *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992
- S. Ortaggi Cammarosano, *Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento. Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, Milano, 1999.
- C. Palandrani, S. Soldano, *Paesaggi del marmo*, Massa, 2007
- E. Palla, *Popolo e partigiani sulla linea gotica*, Legnano, 1974
- D. Pandolfi, *La sabbia silicea della Versilia ed i suoi impegni*, Carrara 1975.
- O. Pandolfi, *La cava*, 1997, Sarzana, Graphin/Netzwerkung
- G. Paoletti, *Dai te 'na man*
- G. Pappaianni, *Notizie sulla manifattura dei cappelli in Massa di Lunigiana -sec. XVII-XVIII*, Tip. Cappelli, Rocca S. Casciano, 1937
- G. Parca, *L'avventurosa storia del femminismo*, Milano, 2005.
- A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea* in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari 1996
- F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile*, Milano, Mazzotta, 1974
- *Provincia di Massa-Carrara*, Massa, Provincia di Massa-Carrara, 2001
- *Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana*, Vol. I, Firenze 1972
- *Rapporto sulla situazione e sulle prospettive della Zona Industriale Apuana*, Consorzio ZIA, Massa 1951
- *Rapporto sulla situazione e sulle prospettive della Zona Industriale Apuana*, Consorzio ZIA, Massa 1970.
- E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, 1835
- E. Repetti, *Sopra l'Alpe apuana ed i marmi di Carrara*, Massa, Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara, 1996
- Don A. Ricci, *I fratelli delle Scuole Cristiane ricordano il Conte Ernesto Lombardo a 50 anni dalla sua morte*, Centro Studi di Storia Loc. Basilica Cattedrale di Massa, 1987

- Maresciallo Maggiore della Guardia di Finanza Rizieri Pilieri, *Diario*, dattiloscritto.
- U. Rolland, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze 1989
- G. Rosini, *In prima fila*, Pontremoli, 1986
- C. Saraceno *Costruzione della maternità e della paternità*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia* (a cura di A. Del Boca, M. Legnani e M. G. Rossi), Bari 1995
- C. Satta, *Donne flessibili. Storie e rappresentazioni del lavoro femminile*, Commissione delle Pari Opportunità della Toscana, Quaderno n. 40, 2007
- L. Savelli, *L'industria in montagna*, Firenze, Olschki, 2004
- L. Savelli, *Il lavoro femminile*, Firenze, EDIFIR, 2009
- R. Scaramaglia, *Femminismo*, Trento, 1997
- A. Scattigno, *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo* in *Storia della maternità* (a cura di M. D'Amelia), Roma-Bari 1997
- J. W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot (sotto la direzione di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari 1991,
- *Se il canale potesse parlare*, "Scuolaofficina", 4-5-6, luglio-dicembre 1987
- A. Stoppani, *Il Bel Paese, conversazioni sulle bellezze naturali: la geologia e la geografia fisica dell'Italia*, Firenze, Salani, 1924
- *Sviluppo dell'industria marmifera mondiale: anni '20, anni '50, anni '80*, IMM, Pacini, Pisa 1984
- L. Tealdy, *Apuania –Collana di guide delle province italiane, a. XIX, E.F.*
- G. N. Telata, a cura di Marcello Bernieri, *Ricordi della vecchia Marina*, Carrara, Aldus, 1994
- G. Tenderini, V. Santini, C. Zolfanelli, *Della segatura del marmo e le segherie nella Regione, memorie storico-artistiche*, Carrara, Tipografia Il carrione, 1874
- V. Tirelli (a cura di), *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814) -riforma dello stato e società: atti del convegno internazionale, Lucca 10-12 maggio 1984*, Lucca, Banca del Monte di Lucca, Pacini Fazzi, 1986
- M. Tozzi Fontana, *La produzione dei laterizi in Italia attraverso l'inchiesta ministeriale del 1908*, "Scuolaofficina", n. 1/1988
- A. Verdini, *Il monolite: sulle tracce del più grande blocco mai trasportato, dalla cava Carbonera a Roma*
- A. Villari, *Il lavoro a domicilio in Toscana. Le donne, le lotte*, Roma, 1981.
- M. Viti, *La lunga Cisa*, Massa, Tipografia Ceccotti, 2002
- E. Walser, *Les marbre de la region apuane*, Montreux 1956
- P. Zanetti, *Fra la pianura e le Apuane*, Livorno, Coop Toscana Lazio, 1996

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag. 2
<b>Capitolo I – Situazione economica della zona</b>	pag. 6
1 – Situazione generale	pag. 6
2 – L’industria del marmo	pag. 11
3 – La situazione ad Avenza	pag. 16
4 – L’economia di Marina	pag. 20
<b>Capitolo II – Le lavoratrici del settore lapideo</b>	pag. 24
1 – Addette alle cave	pag. 24
2 – Addette alla levigatura e alla lucidatura del marmo	pag. 44
3 – Biografie e testimonianze	pag. 48
4 – Scultrici	pag. 53
5 – Biografie	pag. 55
<b>Capitolo III – Il lavoro delle operaie in fabbrica ed a domicilio</b>	pag. 69
1 – Operaie	pag. 69
2 - Il cotonificio di Forno	pag. 70
3 – Testimonianze di dipendenti della Filanda	pag. 87
4 – La lavorazione del cuoio e delle pelli	pag. 92
5 – La lavorazione del vimine	pag. 99
6 – La fabbricazione dei cappelli	pag. 101
7 – La lavorazione tessile a domicilio	pag. 104
8 – La lavorazione dell’argilla	pag. 112
<b>Capitolo IV – Le attività della tradizione</b>	pag. 118
1 – Le carbonaie	pag. 118
2 – Lavoratrici delle ghiacciaie	pag. 119
3 – Le pastaie	pag. 124
4 – Donne nella lavorazione delle olive	pag. 124
5 – Le raccoglitrice di castagne e le caldarrostaie	pag. 125
6 – Le venditrici di corbezzoli	pag. 136
<b>Capitolo V – Le donne nell’industria e nel commercio</b>	pag. 138
1 – Industriali	pag. 138
2 – Cantinare	pag. 139
3 – Biografie	pag. 147
<b>Capitolo VI – Organizzatrici e amministratrici nella vita politica di Carrara repubblicana</b>	pag. 170
1 – Un riconoscimento a lungo negato	pag. 170
2 – La donna nella Resistenza	pag. 172
3 – Le giornate di luglio	pag. 178
4 – L’Udi	pag. 182
5 - Associazionismo cattolico femminile	pag. 188
6 – Le donne nei consigli comunali	pag. 191
7 – Biografie	pag. 193

**Conclusione**

pag. 202

**Bibliografia**

pag. 205